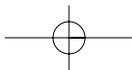
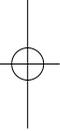


copia autore



CENTRO RICERCHE E DOCUMENTAZIONE
SULL'ANTICHITÀ CLASSICA
MONOCRAFIE

copia autore

COSTRUIRE LA MEMORIA

Uso e abuso della storia
fra tarda repubblica e primo principato
Venezia, 14-15 gennaio 2016

a cura di
ROBERTO CRISTOFOLI - ALESSANDRO GALIMBERTI
FRANCESCA ROHR VIO

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Moncerdac, 41

Costruire la memoria

Uso e abuso della storia
fra tarda repubblica e primo principato
Venezia, 14-15 gennaio 2016

© Copyright 2017 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Virgilio, 38 - Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Il volume è stato sottoposto a procedura di Peer-Review

ISBN CARTACEO: 978-88-913-1233-4
ISBN EDIZIONE DIGITALE : 978-88-913-1235-8

Hanno contribuito alla pubblicazione del volume l'Università degli Studi di Perugia (Fondi di Ricerca di base 2014 e 2015) e l'Università Cattolica di Milano (linea D.1).

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	1
F. PINA POLO <i>The “tyranny” of the Gracchi and the concordia of the optimates: an ideological construct</i>	5
J. THORNTON <i>Motivi tradizionali del dibattito sugli imperi nella memoria dei primi decenni della provincia d’Asia</i>	35
C. CARSANA-C. ZIZZA <i>La fondazione di Roma nel De re publica: uso e abuso della storia in Cicerone</i>	59
F. ROHR VIO <i>Protagoniste della memoria, interpreti del passato, artefici del futuro: ‘matronae doctae’ nella tarda repubblica</i>	95
A. PISTELLATO <i>Tra il sogno di Nectanebo e l’incubo di Saturnino: un rompicapo storiografico aperto</i>	113
G. BONAMENTE <i>Il silenzio di Augusto sul culto imperiale</i>	139
R. CRISTOFOLI <i>Caligola: gli anni di Capri</i>	165
A. GALIMBERTI <i>Claudio, Tacito e la memoria dei Balbi</i>	195
L. TAKÁCS <i>Celui qui quitte Rome perd Rome</i>	205

VI

P. BUONGIORNO

Alla ricerca della legittimazione: principi, senatori e magistrati nel 68-69 d.C. 215

Conclusioni 245

copia autore

INTRODUZIONE

Il volume di Atti che viene pubblicato raccoglie i contributi presentati al Convegno Internazionale *Costruire la memoria: uso e abuso della storia fra tarda repubblica e primo principato*, tenutosi a Venezia nei giorni 14-15 gennaio 2016.

Il Convegno si inserisce nell'ambito delle iniziative promosse con il Progetto di Ricerca *Fra repubblica e principato*, che da anni si propone di riportare in una posizione di rilievo nel panorama degli studi sulla storia dell'antica Roma i secoli I a.C. e I d.C., e che ha dato vita a una serie di iniziative seminariali, convegnistiche ed editoriali.

Ciò che collega i dieci studi che hanno affrontato aspetti diversi del periodo in oggetto è l'analisi del trattamento storiografico di eventi e personaggi: la ricostruzione storica, notoriamente, non ha nelle sue possibilità quella di restituire il rankiano *wie es eigentlich gewesen*, e mai si configura come riproduzione neutra degli eventi colti nelle diverse sfaccettature del loro reale verificarsi, perché non esiste una verità univoca; la memoria è sempre, sia per volontà di quanti la costruiscono, sia a prescindere dalle loro consapevoli intenzioni, l'esito di una visione soggettiva di quanto è accaduto, perfino dal punto di vista della ricezione. Questa consapevolezza impone di prendere atto dei limiti insiti in ogni operazione volta a ricostruire ciò che è avvenuto, e dell'esigenza di un confronto tra il maggior numero di memorie possibile – ossia fra tipologie di rappresentazione e conservazione selettiva di epoche, personaggi o eventi del passato, interne a una o a più società –, ognuna da vagliare nella sua specificità anche ideologica, perché si possa pervenire a una forma di storia, per quanto non definitiva.

Dobbiamo principalmente agli *Annales d'histoire économique et sociale*, fondati nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, l'affermarsi di una nuova definizione del concetto di fonte: non più il documento dotato di un'aura pressoché sacrale quale fu per il Positivismo, ma un punto di partenza per addentrarsi in un percorso mirato non solo all'acquisizione degli eventi, bensì alla comprensione di tutta una società, specie nelle strutture di lunga durata, e nei fattori di trasformazione non effimera e profonda. Nessuna accezione limitativa, naturalmente, ne consegue per la storia politica ed evenemenziale: le linee di governo, il profilo dei personaggi, il ri-

lievo e il corso delle vicende fungono da pavimento di un percorso che non si autolimita, e che ha come traguardo un macrocontesto.

Il difficile compito che attende lo storico della storiografia antica è dunque quello di impadronirsi delle fonti: non solo del loro contenuto, ma anche dei loro criteri di selezione del materiale, delle loro peculiarità ideologiche, della loro tendenza; come scriveva Carr, “il fatto che una montagna assuma forme diverse a seconda dei punti di vista dell’osservatore non implica che essa non abbia alcuna forma oggettiva” (*Sei lezioni sulla storia*, trad. it. Torino 1977², p. 32). Allo stesso modo, un evento attestato in maniera non analoga per estensione, caratteristiche e contorni dalle varie fonti, occorre che in virtù dell’opera di chi prova a ricostruirlo assuma sembianze le più solide possibile, mediante il vaglio di ogni tradizione, e confronti e integrazioni tra le varie memorie di esso: tutto ciò, nella consapevolezza del carattere non solo provvisorio, ma anche necessariamente “attualizzato” di ogni ricostruzione, in quanto, allo stesso modo in cui non è recuperabile un “passato oggettivo”, così non esiste uno storico che lo rifletta come uno specchio.

Una fonte storica, in ultima analisi, contemporaneamente attesta i fatti dell’epoca che racconta, e si fa carico dei condizionamenti e dei paradigmi di quella al cui pubblico si rivolge; in questo senso, Croce (*La storia come pensiero e come azione*, Bari 1938, p. 5) affermò che “ogni storia è storia contemporanea”.

Ormai è noto che una delle ragioni dell’attrattività della storia è proprio la sua discutibilità, che si traduce nella provvisorietà del suo tessuto: ogni ricostruzione che pure riesca ad affermarsi, risulta comunque una ricostruzione continuamente da limare, da puntellare, da rincontrattare; pertanto, essa trova il suo merito nel costituire un passo avanti rispetto alle precedenti, e il suo limite nell’essere rimasta un passo indietro rispetto alla prosima che la supererà. Forse semplicemente perché parlerà meglio al suo tempo.

La storia, nell’esperienza romana, ha fin dalle origini avuto il compito di contribuire al sentimento di unità nazionale, alla coesione del corpo civico sulla base di ideali e di un codice di comportamento condivisi, e codificati anche attraverso la memoria evenemenziale. Tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. si consumò all’interno dello Stato romano una profonda trasformazione, la quale non lasciò immune nemmeno il codice di valori, che fu riscritto, per buona parte attraverso un recupero, certo selettivo, del passato, ma anche grazie all’innesto di elementi nuovi; e la memoria, che in Grecia era stata identificata con una divinità, concorse alla legittimazione di questo codice di riferimento, richiamando i fatti del passato che si intendeva perpetuare come esemplari e dando scrittura al presente, che diveniva rapidamente passato, e quindi a sua volta oggetto della memoria stessa,

secondo criteri che rispondessero a quegli ideali. Così, venne a svilupparsi un ruolo ulteriore della memoria, sia come fucina di valori, sia come fattore di legittimazione, tanto presso i contemporanei quanto presso i posteri; tale ruolo comportava nondimeno il rischio di abusi, ogniqualvolta il tessuto degli eventi veniva forzato attraverso un processo di selezione mirata, o attraverso il privilegio di precisi aspetti o significati rispetto ad altri.

Alla luce di tali presupposti, i contributi che hanno costituito il Convegno riuniti in questo volume si soffermano sulla memoria dei complessi decenni intercorsi tra le riforme dei Gracchi e la crisi generata dalle guerre civili di età sillana, e l'assetto consolidato conferito all'impero dai Flavi: l'intento è stato dunque, da un lato, quello di definire aspetti centrali di un periodo cruciale per la storia di Roma antica, e dall'altro quello di comprendere come si trasmise, ad opera di autori coevi o successivi a quei fatti, la memoria di esso, tra manipolazioni delle dinamiche, e omissioni di eventi e personaggi, o al contrario enfaticizzazioni di fatti e protagonisti. Si spazia così tra i gruppi di potere, le famiglie illustri, il centro e la periferia di Roma antica, l'utilizzazione del passato mitico dell'Urbe in una prospettiva mirata alla politica coeva, il ruolo delle matrone, il culto imperiale, la strategia – spesso adottata dalle fonti – di demolizione della memoria degli imperatori più ostili al senato, le vicende del nuovo ordine che la seconda dinastia cercò di ristabilire dopo il *longus et unus annus*.

La prospettiva è stata interdisciplinare, ed il Convegno si è giovato dell'apporto, oltre che di storici dell'antica Roma, anche di specialisti della storia greca e del diritto romano; intergenerazionale, con studiosi affermati che hanno portato i propri contributi al confronto con quelli di studiosi più giovani; internazionale, con metodologie di Scuole diverse che riteniamo si siano integrate, nelle loro risultanze, tra loro.

Hanno contribuito all'organizzazione del Convegno il Dipartimento di Lettere – Lingue, Letterature e Civiltà antiche e moderne dell'Università di Perugia, il Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ed il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari – Venezia, nei cui prestigiosi locali si sono svolte le sedute.

Un ringraziamento al Prof. Giuseppe Zecchini, che anche questa volta ha generosamente accolto gli Atti di un nostro Convegno nella prestigiosa Collana da lui diretta presso la Casa Editrice «L'Erma» di Bretschneider, alla quale pure esprimiamo la nostra gratitudine.

R.C.-A.G.-F.R.V.

copia autore

THE “TYRANNY” OF THE GRACCHI AND THE CONCORDIA OF THE OPTIMATES: AN IDEOLOGICAL CONSTRUCT

ABSTRACT

The Gracchan period marked a turning point in the history of Rome, as antiquity recognised and modern scholarship has accepted. Never before, as Appian says, had a tribune of the plebs been assassinated, and his assassination sanctioned by the senate. The Roman ruling class was aware of what the death of Tiberius Gracchus could mean, and for that reason began a dual process right from the start, both to delegitimise Tiberius (and later Gaius) in the eyes of his contemporaries and in history, and also to legitimise the violence of the state. It is this process – essentially the construction of memory about the Gracchi – that this paper addresses. The justification of Gracchus’ assassination was that he aspired to tyranny. It was necessary in addition to construct a historiographical tradition which would provide historical legitimisation for the pre-emptive tyrannicide. To this purpose it was essential to create credible historical precedents which themselves would act as legitimising *exempla* for the use of violence without trial against Roman citizens and which would present such conduct as therapeutic tyrannicide. In this regard, the *optimates*’ version of history had every chance of superseding the popular version, because then, as now, “history belongs to those who know that it exists”.

The Gracchan period marked a turning point in the history of Rome, as antiquity recognised and modern scholarship has accepted. The Gracchi have been cast as examples, but not unambiguous ones. To a hostile tradition, Tiberius and Gaius Gracchus’ seditious actions during their tribunates initiated this historical turning point by obliging the Roman state to respond with violence to re-establish order. To another, favourable tradition, however, it was precisely this violent response instigated by the establishment which forever changed the power relations within Roman politics, creating a distinction between the self-proclaimed *boni* or *optimates*, called to protect the essence of *Romanitas*, and the pejoratively-named *populares*, populist demagogues who supposedly endangered the *civitas Romana*. It was not without reason, therefore, that Cicero stated that the death of Tiberius Gracchus, and his tribunate that preceded it, divided Rome into two factions¹.

¹ Cic. *rep.* 1,31: “nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partis”. If we can speak of a *popularis* ideology, it is clear that the Gracchan period was pivotal in shaping it: Ferrary 1997,228.

In the second century, when Appian wrote his work on the civil wars in Rome, he decided, significantly, to begin in the year 133, with the tribunate of Tiberius Gracchus. According to Appian, dissent had existed throughout the history of Rome, but had always been resolved through debate and discussion, never by force, except in the war started at the beginning of the fifth century by Coriolanus after he had been unjustly exiled². Tiberius Gracchus was, Appian continues, the first victim of Rome's internal violence, which was deployed in response to the laws which he had promoted as tribune of the plebs. It was this exceptional use of force that spawned an inexorable spiral of violence in the following decades³.

Appian's analysis is undoubtedly overly simple, insofar as we know few details about the social and political conflicts in Rome during the first centuries of her existence, a period about which our sources give us little reliable information. Ultimately, however, it appears to be an accurate analysis: it was the assassination of Tiberius Gracchus, and as such of a tribune of the plebs who was still in office, that proved to be a turning point in the history of Rome⁴. In previous periods, the ancient sources document harsh confrontations between consuls and the senate, or fierce debates about the approval of laws which the senate considered harmful. Even shortly before Gracchus' tribunate, the tribunes of the plebs dared briefly to imprison the consuls, in 138, because they believed their actions were against the interests of the plebs⁵. Never before, however, as Appian says, had a tribune of the plebs been assassinated, and his assassination sanctioned by the senate. That changed everything in Rome. The Roman ruling class was aware of what the death of Gracchus could mean, and for that reason began a dual process right from the start, both to delegitimise Tiberius (and later Gaius) in the eyes of his contemporaries and in history, and also to legitimise the violence of the state. It is this process – essentially the construction of memory about the Gracchi – that this paper will address.

THE TRIBUNATE OF TIBERIUS GRACCHUS AND HIS ASSASSINATION BY NASICA

The tribunates of Tiberius and Gaius Gracchus are usually studied together⁶. They certainly share some common elements, but there are also

² App. *b.c.* 1,1.

³ App. *b.c.* 1,2. Cf. Plut. *Ti.Gr.* 20,1.

⁴ Cf. Von Ungern-Sternberg 2004,92: "It was Tiberius' assassination that made the year 133 a turning point in Roman history and the beginning of the crisis of the Roman Republic".

⁵ Cic. *leg.* 3,20.

⁶ The bibliography on this subject is huge. I shall limit myself to citing only a few basic and classic

many differences in their strategies and legislative proposals. The attitudes of the majority of the senate were likewise different in each case, which translated into distinct methods of repressing the tribunes and their followers, including an active policy of criminalisation and eradication from memory. The twelve years that fell between Tiberius' tribunate in 133 and the death of Gaius in 121 witnessed an interplay of actions and reactions, of political and legal proposals and responses between both sides. The basic rights of Roman citizens were at stake, such as access to a fair trial and any potential appeal, or approval of the exceptional use of violence against citizens when a qualified minority considered it necessary.

According to Plutarch, Tiberius Gracchus had notable support within the senate when he presented his *lex agraria*⁷, among whom were the consul Scaevola, the *princeps senatus* Appius Claudius, and the *pontifex maximus* P. Licinius Crassus. All these were influential public figures, which seems to suggest that an important group of senators was aware of the need to introduce land reform. The bill attempted to alleviate the growing economic problems of the peasant farmers and thus to ensure the survival of the *adsidui*, which was essential for maintaining the legions. It was, however, a reform with limited effects, which would not substantially alter a highly unequal agrarian system, in which extensive land ownership was in the hands of the traditional senatorial families and the new social groups which were emerging thanks to the opportunities for enrichment offered by the empire. Fundamentally, Tiberius' reform was pragmatic, and scarcely revolutionary – indeed, the tribune wished to present it as the restoration of a previous law that had fallen into disuse – although a large part of the senate perceived it as an unacceptable assault on private property, or rather, on their own properties.

Opposition in the Curia led Tiberius to bypass the senate and take his bill directly to the popular assembly. To legislate without the support of the senate was unusual but had precedents, including some very recent ones, such as the *leges tabellariae*, approved in 139 and 137. On this point, there was no legal irregularity, although naturally the tribune's approach automatically placed him in conflict with an important group of senators. This opposition took the form of the obstructive action of Octavius, a tribune of the plebs, who wanted to veto Gracchus' proposal. The *intercessio* had been one of the traditional and most basic prerogatives of

studies, such as, for example, Earl 1963; Badian 1972; Bernstein 1978; Stockton 1979; Shochat 1980; Brodersen 2000; Rich 2007; Golden 2013. See also Pina Polo 1999, 19-49. A review of recent bibliography on the Gracchi may be found in Santangelo 2007.

⁷ Plut. *Ti.Gr.* 9,1.

the tribunes of the plebs since the office was created: Octavius' veto should therefore have caused the withdrawal of the bill. Instead, Gracchus initiated the process to depose Octavius from the tribunate, arguing that a magistrate who acted against the interests of the people should not remain in office. The citizens who had elected him could therefore withdraw their confidence by the same procedure, through voting. Octavius was indeed deposed by the tribal assembly, and the law was finally approved.

The action taken by Tiberius Gracchus altered the nature of the conflict and proved decisive in the unfolding of events. The deposition of the tribune of the plebs by the people was unprecedented in the history of Rome, so it could be considered a revolutionary step which was against tradition. Accepting it implicitly meant recognising popular sovereignty, including over the wishes of the ruling classes represented in the senate: this was too dangerous for an aristocratic regime such as the Roman Republic, in which the people were permitted only a secondary role in decision-making bodies. As a result, those who were opposed to the Gracchan law redoubled their opposition to the tribune, and it is likely that many who had supported him until this point decided to oppose him. This hostility increased when Gracchus proposed using part of the legacy of Attalus III, the king of Pergamum, to grant a sum of money to those who will receive land under the *lex agraria* so they could buy equipment for their new land. With that, he challenged the senate's traditional hegemony over all decisions related directly to foreign policy and state finances, which could constitute a dangerous precedent. This action proved to be the absolute tipping point: from that moment, the *lex agraria* was no longer the centre of the debate, and Gracchus' actions became the object of polemic. The ex-consul Annius Luscus accused him of violating the sacrosanctity of a tribune by deposing Octavius⁸. Two other ex-consuls, Quintus Pompeius and Quintus Metellus Macedonicus, accused Tiberius of aspiring to bring tyranny (*regnum*) to Rome. As proof of this, they circulated the rumour that Eudemus, the envoy from Pergamum, had brought the tribune a diadem and a purple robe, symbols of the Hellenistic monarchs⁹.

Gracchus then declared his intention of standing for re-election as a tribune, in order to protect himself from any accusation before the courts if he became a private citizen. This was illegal, given that the *lex Villia annalis* expressly prohibited both holding an office for two consecutive years, and also re-election to a magistracy while still holding that same office. Gracchus had broken the principle of collegiality when he deposed

⁸ Plut. *Ti.Gr.* 14,4-6.

⁹ Plut. *Ti.Gr.* 14,1-3. Cf. *Ti.Gr.* 19,2.

Octavius, and he was now demonstrating an intention to contravene the other major principle of Roman magistracies, that of single-year tenure. This only served to provide arguments to those who accused him of wanting tyranny, since no-one could ensure that he would not seek successive re-elections to obtain lasting power, beyond the senate's control and increasingly supported in popular sovereignty. It was no longer a matter of introducing social reform, or not, but rather of the very state itself, which was apparently endangered. Undoubtedly, this was what caused Gracchus to lose most of the little support he still had.

The end consequence was his assassination, which according to the ancient sources was preceded by a debate in the senate. During that debate, the senator Scipio Nasica took the lead, declared that he was ready to act immediately, and invited whomsoever wished to save the *res publica* to follow him¹⁰. The confrontation took place on the Capitolium, where Gracchus and scores of his followers died. It is difficult to see the event as an unfortunate accident; it was more likely to have been premeditated murder. Nasica was a *privatus* without public office, although he was the *pontifex maximus* at the time. He therefore lacked any legitimacy as representative of the *civitas romana*, even though he tried to imbue his action with a ritual nature¹¹. Nasica acted as a simple *privatus*, and without the expressed support of the senate, against a tribune of the plebs who had been elected by the people and endowed with *sacrosanctitas*. After the assassination, the senate charged the consuls of 132, Popillius Laenas and Rupilius, with the repression of Tiberius Gracchus' supporters¹².

GAIUS GRACCHUS AND THE PASSING OF THE SENATUS CONSULTUM ULTIMUM

Ten years later, Gaius Gracchus was elected tribune of the plebs for 123. He is occasionally presented, erroneously, as a man who merely continued Tiberius' social policies. Gaius certainly reclaimed his brother's character, while agrarian reform constituted one of his motions. He was also capable, however, of constructing an ambitious, complex and original programme of reforms which extended into very diverse areas. He hoped to gain support for these from large sections of the population, especially

¹⁰ Plut. *Ti.Gr.* 19,3-4; Val.Max. 3,2,17.

¹¹ This idea was proposed by Earl 1963,118-119. More recently, Nasica's action in his capacity as *pontifex maximus* has been seen as a *consecratio*: Linderski 2002. Nippel 1988,73, thinks that, by alluding to his office of *pontifex maximus*, Nasica wanted to dress his action in a special dignity.

¹² Val.Max. 4,7,1. Cf. Plut. *Ti.Gr.* 20,4.

the *equites*, to whom he offered greater political and legal integration into the Roman community, as well as better prospects for their livelihoods or personal enrichment. His proposals addressed public finances, the courts and procedural safeguards, the army, provincial government, the agrarian problem, the food supply to the city of Rome, the electoral system and the legal status of Latins and Italic peoples. The complexity of his legislative programme demands the conclusion that it was the fruit of careful planning throughout the years prior to his election as tribune. Gaius Gracchus hoped to reform some of the basic structures of the Roman state in the judicial, political, economic and administrative fields, without breaking the traditional Republican model, in which the senate was to continue to occupy its central role.

For our purposes, the most interesting aspect of this programme are the laws which clearly attempted to respond to the events of his brother Tiberius' tribunate. Firstly, the *lex de abactis* would have prevented a magistrate who had been deposed by the people from aspiring to any other public office in future¹³. Plutarch states that the bill was directed against Octavius, the tribune who had vetoed the legislation of his brother Tiberius, but goes on to say that he withdrew it at the request of his mother Cornelia, as a gesture of magnanimity. The law was clearly intended to vindicate Tiberius' tribunate, given that its principal objective was to make clear that the popular assembly had the right to depose a magistrate who had lost its confidence. No less importantly, however, it would also have served as an instrument of dissuasion to anyone who may have wanted to veto his legislative programme with the same obstinacy as Octavius, for which reason this must have been one of the first bills brought by Gaius.

The *lex de capite civis* or *lex de provocatione* represented a political and legal response against the repression that followed Tiberius' assassination. The fundamental principle of the law, based on the traditional right of *provocatio*, was that only the people could authorise the death penalty against a Roman citizen. Obviously, the provision was directed against the procedure that, in 132, had permitted the repression of the Gracchans through the creation of an extraordinary court sanctioned by the senate. In all probability, the law would have been applied retrospectively, as may be indicated by the fact Popillius Laenas, the consul in 132 who directed the reprisals against Tiberius' followers, preferred to exile himself voluntarily rather than face the certain trial that the new law would have permitted against him. Popillius only returned to Rome after the death of Gaius

¹³ Plut. *C.Gr.* 4.

Gracchus, in 121. The *lex de capite civis* opened a debate in Roman society, which would last throughout the rest of the late Republican period, about whether the senate had the right to suspend the rights of citizens unilaterally at times of supposed emergency, and to authorise illegal actions by the magistrates to re-establish order.

Gaius Gracchus succeeded in being re-elected tribune for the year 122, amidst great popularity. It is not known whether his re-election was sanctioned by an earlier law which is unmentioned in the sources, but it seems that on this occasion, he did not need to face an opposition like that which ultimately led to the assassination of his brother. His second year as tribune, nonetheless, was not as successful as his first. The legal proposal that endeavoured to solve the problem of the integration of the Latins and Italic peoples into the Roman state was not approved. Gaius Gracchus progressively lost popularity, to the point where he was not re-elected as tribune for 121.

Lucius Opimius was elected consul for that year, and he would prove a decisive figure in the repression of the Gracchans. Once Gaius' tribunate ended and he became a private citizen, his reforms and even his person were in danger – precisely the situation his brother Tiberius had endeavoured to avoid a decade previously, by seeking re-election. The tribune of the plebs Minucius Rufus presented a proposal to abolish Gaius' laws¹⁴. As Minucius was defending his plan, a fight broke out which resulted in the death of someone who worked in the service of the consul Opimius. His body was displayed in the Forum and in the Curia, in order to create a feeling among the public that Rome was in the grip of an extreme situation. As a result, the senate passed a decree that charged Opimius to save the *res publica*. This was the first appearance of what has been called the *senatus consultum ultimum*¹⁵.

Gaius Gracchus had attempted to provide a legal response to the assassination of his brother at the hands of a *privatus* by promoting a law that would protect Roman citizens. The counter-response by the majority of the senate was not legal, but political. Roman citizens enjoyed legal protection, of course, but their rights could be suspended when the senate decided to suspend them, believing that a state of emergency existed. The *senatus consultum ultimum* was never regulated by a specific law that stipulated the jurisdiction of the magistrates, their limitations, the duration of the measure, etc. The lack of precise legal regulation enabled repressive action without legal limits, and retrospective legitimation on the part of

¹⁴ Plut. *C.Gr.* 13,1-2; *vir.ill.* 65,5; Flor. 2,3,4; Oros. 5,12,5.

¹⁵ Von Ungern-Sternberg 1970; Duplá 1990.

the senate. The consequence was that the *senatus consultum ultimum* became an arbitrary measure. In practice, it entailed almost systematically the deaths of those implicated, usually executed without trial. It was, ultimately, a veiled death sentence for individuals considered dangerous by the senate, who identified themselves with the Republic and arrogated to themselves the right to decide when a state of emergency existed that was serious enough to warrant the annulment of citizens' rights. The allegedly seditious individuals were ranged outside the law, as enemies of the state, and therefore without the right to receive legal protection; this was used to justify any violent action directed against them, which was implicitly taken for the common good.

After the senate proclaimed a state of emergency, the Gracchans occupied the Aventine, ready to make a stand. The consul Opimius attacked them with the soldiers that he had at his disposal. Gaius Gracchus managed to arrive at the Pons Sublicius where, according to tradition, he preferred to be killed by a slave rather than fall into the hands of his enemies¹⁶. As had previously happened after the death of Tiberius, a harsh repression was unleashed, as a result of which over three thousand people died, apparently many of them without trial.

REMEMBRANCE AND HOMAGE VERSUS CRIMINALISATION AND OBLIVION

That was a summary of the events narrated by the ancient sources, which are themselves the final result of a process of legitimisation and delegitimisation of their protagonists. This process took place both as the events unfolded, in order to win the support of Roman public opinion, and also later, with the intention of constructing a particular historical memory. We have enough clues to deduce that it was a process of conflicting opinions, in which the plebs – or at least, a substantial part of them – and the senate defended very different historical portraits of Tiberius and Gaius Gracchus.

The first and decisive clash arose from the question of what and how to remember, and what and how to forget. On this question, the difference between the senate's actions after the death of Tiberius and that of Gaius is clearly seen¹⁷. After the assassination of Tiberius, his body, and those of the people who died with him, was thrown into the Tiber¹⁸. This was an of-

¹⁶ Plut. *C.Gr.* 17.

¹⁷ Flower 2006,67-81. See also Beness 2000; Beness - Hillard 2001; Bats 2007.

¹⁸ Val.Max. 4,7,1; 6,3,1d; Vell. 2,6,7-8; Plut. *TiGr.* 20.3; App. *b.c.* 1,16; Liv. *per.* 58; Oros. 5,9; *vir.ill.*

fence against Roman traditions, including against the religious rituals associated with the death of a relative. Deprivation of burial was a serious *post mortem* punishment, aimed at stigmatising the rebels, preventing any funerary act that could result in public homage, and avoiding the conversion of their tombs into sites of future pilgrimage. The same thing happened to Gaius Gracchus and his followers, whose bodies were also thrown into the Tiber¹⁹, but the sanctions broadened and became more sophisticated²⁰: their relatives were expressly prohibited from having funerals for the dead or going into mourning²¹; much more importantly, their properties were confiscated by the state, and at least some were destroyed²². Specifically, they destroyed the house of M. Fulvius Flaccus, who had been consul in 125 and had collaborated widely with Gaius Gracchus²³; the plot that it had occupied (the so-called *area Flacciana*) was still apparently empty twenty years later, when Q. Lutatius Catulus built a portico there with the spoils won from the Cimbri²⁴. Gracchus' goods were also confiscated, but we do not know what happened to them²⁵; there is no indication that the house in which he lived was destroyed, perhaps because it was not his property²⁶.

It was not only important to promote the *damnatio memoriae* of the seditious citizens; it was equally important to create a permanent record of the victory over the sedition, something which did not happen after Tiberius' assassination, but did in 121 after his brother's death. The temple dedicated to *Concordia* in the western part of the Forum was thus conceived as a monument to the defeat of the Gracchans²⁷. Significantly, the

64,8. Plutarch (*TiGr.* 20,4) states that his brother was expressly forbidden from burying Tiberius at night. This might simply be Plutarch's error, given that his brother Gaius was then in Hispania. Or might Plutarch be referring to another brother that is unknown to us, or even to a cousin confused with a brother? See Flower 2006,299 n.10.

¹⁹ Vell. 2,6,7; App. *b.c.* 1,16; Plut. *C.Gr.* 17,7; *virill.* 64,8; Flor. 2,3. Plut. *C.Gr.* 17,3-4, recounts a grisly story in which the heads of Gaius Gracchus and Fulvius Flaccus were cut off after their deaths in the hope of receiving rewards for them. Cf. Oros. 5,12,9.

²⁰ Flower 2006,67, correctly considers that the measures taken against Gaius Gracchus constituted a turning point in the development of *damnatio memoriae*: 'punitive sanctions were first deployed by the senate'. Cf. Nippel 1988,85-87.

²¹ Plut. *C.Gr.* 17,5. See Nippel 2000,16.

²² Plut. *C.Gr.* 17,5; App. *b.c.* 1,26; Oros. 5,12,9. In general on demolition of houses see Roller 2010.

²³ Roller 2010,130-131.

²⁴ Cic. *dom.* 102; Val.Max. 6,3,1c. Cf. Flower 2006,76-77.

²⁵ Plut. *C.Gr.* 17,6; Oros. 5,12,9.

²⁶ This is the view of Flower 2006,77. According to Plutarch (*C.Gr.* 12,1), at the end of his life, Gracchus moved from his house on the Palatine to another, closer to the Forum, in the hope of gaining greater popularity. See also Roller 2010,132-133.

²⁷ According to Akar, the first temple to *Concordia* would have been constructed in 217-216 by the praetor L. Manlius, who vowed the construction of the sanctuary after suppressing a mutiny among his troops in Cisalpine Gaul (Liv. 22,33,7; 23,21,7). This would have been the temple that Opimius rebuilt in

senate entrusted its construction to Opimius, the consul who had led the repression after the *senatus consultum ultimum* had been passed: this was a moral and political slap on the back for Opimius, as well as a reaffirmation of the senate's innovative initiative. The temple of *Concordia* was to preside over the Forum as a commemoration of the civil concord which had supposedly been re-established after the death of the enemies of the fatherland. The *concordia* whose celebration was envisaged was the maintenance of stability and the established order, the victory over the seditious and potential tyrants: it was a *concordia* that demanded submission to the senate's decisions, and the very construction of the temple suggested that this concord could only be re-established by the senate²⁸. As such, the temple clearly indicated an endorsement of the use of violence and was a genuine monument to the tyrannicide. From its beginning, the temple of *Concordia* was conceived by the senate as a *lieu de mémoire* for the repression of the Gracchans: its very existence indicated the strategy of repression to follow from this moment, and was a warning to anyone in future who may dare to confront the senate.

The temple of *Concordia* could not hide, however, the dissensions that existed within the senate over the use of violence generally, and specifically about the use of the *senatus consultum ultimum*²⁹. In particular, it could not conceal the different view that the Roman plebs took on the Gracchan episodes. We do not have a detailed version of this view in the sources, but we do have some indications.

The debate that took place in the senate in 133, before the action led by Scipio Nasica against Tiberius Gracchus, revealed the lack of consensus about the use of violence against the tribune, who was still in office³⁰. During the discussion, the consul Scaevola categorically refused to act vio-

121, which would not therefore have been a new construction. In Akar's opinion, the temple attributed to Camillus in 367-366 was not historical, but an invention that emerged during the historiographical creation of the figure of Camillus. The temple of Opimius would have been smaller than the later one built by the emperor Tiberius, and it was situated closer to the Capitolium and further from the perimeter of the Forum. See Akar 2013,16-27. Cf. Flower 2006,302 n.38: Opimius' temple was entirely new; it was not built upon Camillus'. See also Momigliano 1942,114-117; Levick 1978,219-220; Burckhardt 1988,78-85.

²⁸ Akar 2013,148. This *concordia* as antithesis of revolution would have been one in which every individual accepted the place and status that they had been given in society (Cic. *rep.* 1,69), so that everyone would embrace the same interests for the good of the community. Obviously it was understood that only the elite was capable of determining those interests and the manner in which the *civitas* should be governed (Cic. *rep.* 1,49). It is no coincidence that the term *concordia* was used much more frequently in political vocabulary after the Gracchi, although of course this greater usage is influenced by the preservation of a substantial part of Cicero's work. See Akar 2013,36.

²⁹ Augustus preferred to use *pax* as a slogan during his government precisely because the term *concordia* could appear contaminated by its association with repression and violence during the late Republican period. Cf. Gallia 2012,54.

³⁰ Plut. *Ti.Gr.* 19; Val.Max. 3,2,17.

lently against Gracchus unless there was a legitimate prior trial. Undoubtedly, the defence of legality and the *mos maiorum* may be discerned in Scaevola's thesis, since with good reason he was famed as one of the great jurists of his day. His position must have represented the majority in the senate at that time, since no decision was adopted to authorise or promote the use of violence against Tiberius. It was an individual action by Nasicus that precipitated the events which had important consequences for Rome for several decades afterwards, consequences that probably neither Nasicus nor any of his followers could have foreseen, but which perhaps Scaevola was indeed able to intuit. Twelve years later, there was enough of a consensus within the senate to pass a *senatus consultum* that proclaimed a state of emergency and implicitly encouraged the magistrates to use violence against the seditious citizens. Curiously, this occurred when neither Gaius Gracchus nor Fulvius Flaccus held public office, so neither of them could advance further legislative initiatives. The senatorial decree was passed against citizens who had broken no law nor transgressed any tradition, as Tiberius Gracchus had indeed done when he had refused to accept his colleague Octavius' veto, when he had deposed him, and in his attempt at re-election.

That consensus obtained in 121 which sufficed to pass the *senatus consultum ultimum* surely disguised a fundamental disagreement between two parts of the senate, whose positions continued to evolve over the following decades towards what Cicero called *optimates* and *populares*. The *senatus consultum ultimum* was passed on other occasions, but always remained contested by what was presumably a minority of the senate. Ultimately, the *senatus consultum ultimum*, as an institutional mechanism which stood between legality and illegality, was a failure. It was created to repress, but also to caution. It was intended as a threat to those who in future may dare to confront the senate, but it did not succeed in dissuading a series of politicians who, despite everything, attempted to introduce reforms in the face of the senatorial majority.

The *senatus consultum ultimum* was passed in 100 against the tribune Saturninus, with similar consequences to those in 121: Saturninus and many of his followers were assassinated; his laws were annulled; his property was confiscated; and his house was destroyed³¹. Almost forty years later, however, the issue was still sufficiently contentious that Rabinus was prosecuted as Saturninus' alleged assassin. It was not only a process against an individual, it was a direct attack against the *senatus*

³¹ Cic. *Balb.* 48; Oros. 5,17,8-10; Val. Max. 6,3,1.

consultum ultimum itself. Rabirius' prosecution took place in 63, the same year in which the *senatus consultum ultimum* was passed against Catiline and his followers, and the debate which took place in the senate on the 5th December that year demonstrated with absolute clarity the two different positions on the use of state violence. Whilst some senators, among them Caesar, rejected another bloodbath and argued for exile as an alternative punishment for the Catilinarians, others such as Cato advocated their deaths without trial, following the model already applied previously to other rebels. The hardliners won the debate, and the consul Cicero hurried to execute the imprisoned Catilinarians. This, however, did not eliminate the opposition to such measures. Five years later, Clodius asserted the right of any Roman citizen to a just trial and potential appeal once again, as Gaius Gracchus had done in 123. Consequently, he had Cicero exiled for having deprived the Catilinarians of a trial, and even destroyed his house and built a sanctuary to *Libertas* on the site. This symbolically equated Cicero with those who had supposedly aspired to tyranny, whose homes had been destroyed under the *senatus consultum ultimum*, and implicitly contrasted *Libertas* with the *Concordia* of the *optimates*. In doing so, Clodius had transformed Cicero's house on the Palatine, the symbol of his success during his consulship, into a memorial to his 'tyranny'³².

It is difficult to know what the predominant public opinion in Rome was about the events, although there are some indications suggesting that a substantial proportion of the plebs did not support the fatal solution initiated by Nasica and Opimius. Upon his return from Hispania, after winning the Numantine War, Scipio Aemilianus – undoubtedly the most popular politician in Rome at that time – was brought before a *contio* by Carbo, a tribune of the plebs. Aemilianus was asked his opinion on the death of Tiberius Gracchus. He responded before the popular assembly that Tiberius' assassination was entirely justified, because he had tried to seize power in Rome: “si is occupandae rei publicae animum habuisset, iure caesum”³³. Aemilianus' response exculpated Nasica and strengthened the version of the story which would henceforth become dominant: Tiberius Gracchus aspired to tyranny and was an enemy to the *res publica*³⁴, and his death was therefore just³⁵. Ultimately, the suspected tyrant had to die, the

³² Marco – Pina Polo 2000a.

³³ Vell. 2,4,4.

³⁴ Val.Max. 4,7,1 calls Tiberius Gracchus “inimicus patriae” and “hostis”.

³⁵ In his speech in defence of Milo, Cicero repeats Aemilianus' verdict (*iure caesum*), and associates Nasica's heroic action with the purported archaic tyrannicides (Cic. *Mil.* 8). The same thesis was applied to Caesar, who would also be justly assassinated (Cic. *Phil.* 13,2).

tyrannicide was legitimate³⁶. Those present at the assembly, nonetheless, did not receive Aemilianus' statement well. The entire assembly broke into shouts of protest against the orator ("omnis contio adclamasset", says Velleius Paterculus), to which Aemilianus loftily responded that he was not afraid of them, as he had not been afraid of the shouts of all the enemies he had defeated throughout his life³⁷. With his open declaration against Tiberius Gracchus, Aemilianus lost a large part of his popularity amongst the people³⁸.

The hostile reaction of the audience reflected a widespread feeling among the population of the *Urbs*. According to Plutarch, there was a real popular hatred for Nasica, who was jeered in the street and even himself called a tyrant for having assassinated a tribune of the plebs invested with *sacrosanctitas*³⁹. Cicero also speaks of the hatred and unpopularity which was felt towards Nasica ("invidia Nasicae"), unjustly, in his opinion, and Valerius Maximus likewise recounts the unjust treatment his fellow citizens dispensed towards him⁴⁰. Nasica, however, was not only beset by hostile public opinion, but apparently was also threatened by indictments in the courts of justice. Cicero speaks of accusations made against him by Fulvius Flaccus, and Plutarch also mentions these in less concrete terms⁴¹. Hostility against Nasica became so intense that the senate sought a honourable exit for him that would remove him from Rome as soon as possible. Nasica was sent to Asia as part of an official embassy, either at the end of 133 or the start of 132⁴². In practice, it was exile in disguise. Nasica would never return to Rome, as he died in Pergamum in the months that followed.

This vitriolic popular reaction to Nasica must have been one of the reasons that prompted the senate to approve the *senatus consultum ultimum* in 121: so that it could act as a political and legal safeguard for Opimius if he later found he had to confront similar opposition. In spite of this, and in spite of the symbolic commission to build the temple of *Concordia*, Opimius suffered similar harassment to that which Nasica had had to endure. Immediately following the end of his consulate in 120, the tribune of the

³⁶ On this, see Pina Polo 2006. Cf. Spaeth 1990.

³⁷ Vell. 2,4,4: "Et cum omnis contio adclamasset, hostium, inquit, armatorum totiens clamore non vestro moveri, quorum noverca est Italia". Cf. Plut. *Ti.Gr.* 21,4-5.

³⁸ This is what Plutarch asserts, who nevertheless erroneously claims that Gaius Gracchus and Fulvius were the ones who interrogated Aemilianus in a popular assembly (Plut. *Ti.Gr.* 21,5).

³⁹ Plut. *Ti.Gr.* 21,3.

⁴⁰ Cic. *rep.* 1,6; Val.Max. 5,3,2e.

⁴¹ Cic. *de orat.* 2,285: "Placet etiam mihi illud Scipionis illius, qui Ti. Gracchum perculit: cum ei M. Flaccus multis probris obiectis P. Mucium iudicem tulisset...". Cf. Plut. *Ti.Gr.* 21,2.

⁴² Plut. *Ti.Gr.* 21,3; Val.Max. 5,3,2e; Cic. *Flacc.* 75; Str. 14,1,38. Cf. Broughton, MRR 1.499.

plebs P. Decius⁴³ accused Opimius of having assassinated Roman citizens when they had been neither tried nor, of course, convicted: “quod indematos cives in carcerem coniecisset”⁴⁴. Clearly, it was not simply a prosecution of Opimius, but should also be understood as an indictment of a particular policy, which the senate had promoted with the *senatus consultum ultimum*. Ultimately, the very *auctoritas* of the senate was at stake. This explains why one of the consuls of 120, C. Papirius Carbo, acted in defence of Opimius at the trial. The details of the trial are not known, but a phrase that Cicero puts into Carbo’s mouth makes it clear that his principle line of defence was that the consul Opimius had acted to protect the interests of the fatherland, and therefore deserved no punishment⁴⁵.

Opimius was acquitted, but his political opponents continued to pursue him in the years that followed. In 116, Opimius led a commission of ten legates sent to North Africa to divide the kingdom of Numidia between Jugurtha and Adherbal⁴⁶. Persistent rumours circulated around Rome that several members of the commission had been bribed to favour Jugurtha’s interests⁴⁷. These were repeated in 109 by the tribune of the plebs, C. Mamilius, who had a law passed (which Cicero called an *invidiosa lex*) to create a special tribunal charged with trying this supposed corruption⁴⁸. As a result of the trial, four ex-consuls were condemned to exile, among whom was Opimius, “the most distinguished” of them all, in Cicero’s words (*civis praestantissimus*). Opimius was thus deprived of his rights as a citizen by the court, whose members a distressed Cicero discredited for having been composed of “Gracchani iudices”⁴⁹. Opimius lived out his days in exile, perhaps in Dyrrachium, where his tomb, in any case, was located⁵⁰.

⁴³ Liv. *per.* 61 gives him the *praenomen* Quintus. Cicero, however, seems more reliable, and always refers to him as Publius (Cic. *de orat.* 2,132-135. Cf. *vir.ill.* 72,6). Cf. Broughton, MRR 1.524; 3.81.

⁴⁴ Liv. *per.* 61. Gruen 1968,102-105; Alexander 1990,14-15.

⁴⁵ Cic. *de orat.* 2,165: “si consul est, qui consulit patriae, quid aliud fecit Opimius?” Cicero emphasises the same idea in other passages: Opimius acted for the good of the community (*rei publicae causa, servandae rei publicae causa*), which justified the act in itself, beyond any legal question (Cic. *de orat.* 2,132). Cicero’s thesis is clear: whoever impinged upon the *fundamenta rei publicae* was a tyrant, whoever liberated the community from the tyrant was a hero and a patriot. In summary: “si Gracchus nefarie, praeclare Opimius” (Cic. *de orat.* 2,169). Cf. Pina Polo 2006,78-79.

⁴⁶ Broughton MRR 1.530-531.

⁴⁷ Sall. *Iug.* 16.

⁴⁸ Broughton MRR 1.546.

⁴⁹ Cic. *Brut.* 128: “Nam invidiosa lege Mamilia questorium C. Galbam sacerdotem et quattuor consularis... civemque praestantissimum L. Opimium, Gracchi interfectorem, a populo absolutum, cum is contra populi studium stetisset, Gracchani iudices sustulerunt”. Cf. Cic. *Sest.* 140: “alia quaedam civem egregium iniqui iudicii procella pervertit”; *rep.* 1.6: “Opimii damnatio”. Cf. Sall. *Iug.* 40. Alexander 1990,27.

⁵⁰ Cic. *Sest.* 140: “...praeclare vir de re publica meritis, L. Opimius, indignissime concidit; cuius monumentum celeberrimum in foro, sepulcrum desertissimum in litore Dyrrachino relictum est”.

Cicero referred to the temple of *Concordia* as Opimius' *monumentum celeberrimum* in the Forum, but its construction was seen by the people as an affront to the memory of the Gracchi brothers, whom they were very far considering the tyrants that the senatorial majority did. In fact, the plebs understood perfectly that the monument was a message intended to make clear who had decision-making power in the Roman *res publica*, and that it was also a warning to anyone in the future who may dare question that arrangement. Throughout the history of Rome, many of the temples that populated the city had been built to commemorate a victory over a foreign enemy, following a vow made by the victorious general⁵¹. To a large extent, the temples served to perpetuate the glory of the winners, in this instance of Opimius. Now, for the first time, a temple was built to commemorate the armed triumph over an internal enemy, as a symbol of and memorial to the death of Roman citizens⁵². It furthermore endeavoured to present this insult precisely as the re-establishment of harmony between citizens, so it is not surprising that, as Plutarch claims, it was the construction of the temple which most angered the plebs. Accordingly, alongside the temple inscription, someone wrote a graffito at night that expressed popular discontent: "An act of discord builds a temple to concord"⁵³. We do not know if the story Plutarch tells is true, but it is presumably a fair reflection of the feelings of a large section of the Roman population.

Plutarch also recounts how the plebs erected statues to the Gracchi in a public place, and consecrated the spots where they had been assassinated. There, they offered the first fruits of each season, and some people even made daily sacrifices as if they were altars dedicated to the gods⁵⁴. The plebs' reaction must have occurred shortly after the death of Gaius Gracchus, in parallel with the senatorial decision to build the temple to *Concordia*⁵⁵. Thus, although the senate wanted to avoid their tombs becoming sites of pilgrimage, it could not prevent this kind of spontaneous cult to the popular martyrs⁵⁶.

We do not know exactly either to what kind of images of the Gracchi Plutarch is referring, nor where they were situated. The fact that they were presumably owned and distributed by people of humble status, however, suggests that they must have been small, low-quality statues, with features

⁵¹ Ziolkowski 1992; Aberson 1994; Orlin 1997. Cf. Pina Polo 2011, 142-160.

⁵² See Flower 2006, 78.

⁵³ Plut. *C.Gr.* 17.6. Cf. Aug. *CD* 3, 25. See Morstein-Marx 2012, 197-199.

⁵⁴ Plut. *C.Gr.* 18.3.

⁵⁵ See Marco – Pina Polo 2000b. Cf. Flower 2006, 79-81.

⁵⁶ Flower 2006, 80: "The popular cult of the Gracchi demonstrates the limits of punitive memory sanctions and the character of popular reaction to their first use within the city of Rome".

that would allow easy identification with the two brothers⁵⁷. Given that Plutarch speaks of their public display, it is possible that these images were placed on existing altars on the crossroads in each *vicus* in Rome, that is, the *compita*, ‘places of convergence’ where they would have been venerated with the *Lares Compitales*. It is also probable that they were placed on the small altars of some private houses⁵⁸. The images of the Gracchi were conceived as genuine totemic statues which acted as emblems of protection for the urban plebs. There is no evidence that there was an order to destroy these statues, which could have existed for many years, given that the positive memory of the Gracchi endured among the Roman plebs for decades⁵⁹. The spontaneous cult of the Gracchi and the plebs’ implicit vindication of their memory and their policies reveal the popular perspective in the collective memory, and how that memory’s construction was multiform, not uniform. Clearly, the plebs were not able to leave an articulated vision of the story for posterity, but it is also clear that the plebs were not indifferent to the politics that unfolded in the *Urbs*, and that they were capable of distinguishing between the politicians who had demonstrated their willingness to improve their living conditions, and those who had espoused measures contrary to their interests⁶⁰. The popular cult of the Gracchi ultimately indicated a clear challenge to the negative vision of them and their tribunates that the majority of the senate wished to promote, and that it tried to convert into the only possible version of history. If Opimius’ temple consecrated the *concordia* of the victors, the popular cult consecrated the martyrs of the plebs.

⁵⁷ Flower 2006,79: “perhaps small statues or busts”.

⁵⁸ Marco – Pina Polo 2000b,155; Flower 2006,79. The hypothesis was proposed by Alföldi 1973,24, and accepted by Kienast 1982,164.

⁵⁹ The *damnatio memoriae* of later popular leaders nevertheless did include the destruction of images of them. This occurred with Gratidianus’ images, the destruction of whose statues was ordered by Sulla in 82, after his assassination. We also know (Cic. *Rab.perd.* 24-25) that the tribune of the plebs for 99, Sextus Titius, was tried in 98 *de maiestate* and convicted by a court for having kept an image (*imago*) in his house of the seditious Saturninus, who had been assassinated two years earlier. Titius felt obliged to go into exile and abandon his political career. See Marco – Pina Polo 2000b,156-157. It is thus possible to discern a progressive sophistication in the measures of *damnatio memoriae* adopted against popular leaders that the senatorial majority considered dangerous. In some way, the prohibition on keeping images of Saturninus was an *a posteriori* response to the unchecked existence of statues of the Gracchi in public and private spaces.

⁶⁰ See Pina Polo, forthcoming.

THE HISTORICAL AND HISTORIOGRAPHICAL LEGITIMATION OF THE TYRANNICIDE

One of the crucial questions was to find a justification for the deaths of the Gracchi. To answer it, the legitimisation of the violence exerted against them and their followers was not situated in the legal sphere, but in the ethical one. They were accused of aspiring to tyranny – ultimately, that is, of destroying the Republic and returning to a one-man tyrannical power which was associated with the final phase of the monarchy, just before the establishment of the *res publica libera*⁶¹. Faced with this supposed subversion, a group of senators with Nasica at its head in 133, and the whole senate joined by the decision taken in 121, reacted in self-defence and eliminated the alleged aspiring tyrant in order to save the *res publica*. This version of events did not only need to be cemented in the historical accounts that discussed the Gracchan crisis, but also actually needed to be legitimised by the past history of Rome. That is, this legitimisation had to be settled historiographically, because the writing of history undoubtedly has an ideological component, which was even more marked in Rome, where the majority of historians were also active politicians with their own ideologies⁶². In this respect, the year 133 was also key in the creation or development of historical or pseudohistorical episodes which projected contemporary events into the archaic period⁶³.

The legitimisation of the violence exerted against the Gracchi brothers was based on the idea that tyrants, or aspiring tyrants, had been assassinated throughout the history of Rome. This, however, was not apparent in itself. The model of tyranny in the history of Rome was the king Tarquinius Superbus. Everything in the account of his government and personality was modelled upon the principal characteristics of the Greek tyrants: illegal accession to power, despotic attitude, use of a personal guard, etc. No version of history exists, however, in which the last of the Roman monarchs was assassinated to dislodge him from power and substitute the monarchy with the *res publica*. According to the tradition accepted by the Romans, both Tarquinius and his family were expelled from Rome at the time when the system was changed⁶⁴. There was thus no tyrannicide, but rather, exile for the man who to the Romans was the tyrant *par excel-*

⁶¹ The accusation is recorded by Diodor. 34,28a; 34,33,6.

⁶² Wiseman 2006.

⁶³ Raaflaub 2006,28-29.

⁶⁴ According to different versions, Tarquinius established himself in Tusculum, the homeland of his son-in-law and main defender, Octavius Mamilius, or in Cumae, received by the tyrant Aristodemus; in any case, he never returned to the *Urbs* (Liv. 2,15,7; 2,21,5; Dion.Hal. 7,2,3-4; 12,1).

*lence*⁶⁵. In fact, exile as a substitution for the death penalty existed throughout the history of the Republic, and was frequently put into practice⁶⁶, and it was this traditional exile that Caesar advocated on 5th December 63 in the senatorial debate on the Catilinarians, instead of the death penalty that finally triumphed.

If no tradition of tyrannicide existed about Tarquinius there did exist tales of pre-emptive tyrannicides in archaic Rome. These were the stories of the violent deaths of Sp. Cassius, Sp. Maelius, and Manlius Capitolinus, three episodes whose historicity and credibility have been extensively discussed, as is generally the case with all our sources for the archaic period⁶⁷. In all three cases, the structures of their internal narratives are suspiciously alike⁶⁸. According to the stories as they have come down to us, the three individuals actively involved themselves in the resolution of some of the principal social and economic problems facing the plebs: Cassius in the agrarian problems; Maelius in the distribution of grain; and Manlius in debt⁶⁹. Their legislative proposals won them great popularity, as well as enormous support from the plebs. When the patricians accused them of tyrannical aspirations (*adfectatio regni*)⁷⁰, however, the plebs instantly withdrew their support, as if they had suddenly understood the danger they posed to the community, which the wise senators had known to point out. The final result was that the three supposed aspiring tyrants died violently, their possessions were confiscated and their houses demolished⁷¹.

It is unnecessary to conduct a detailed analysis of the three episodes to conclude without difficulty that an extraordinary similarity existed in essence between them and the events that occurred in the Gracchan tri-

⁶⁵ Pina Polo 2006,80.

⁶⁶ Kelly 2006,13.

⁶⁷ See a more detailed analysis in Pina Polo 2006,80-87.

⁶⁸ As Chassignet expressed perfectly, the three characters became “figures un peu trop parfaitement symétriques” (Chassignet 2001,83-85). Cf. Martin 1988.

⁶⁹ Spurius Cassius died in 485 according to Liv. 2,41 and Dion.Hal. 8,69-80. On Spurius Maelius, who died in 439, see the tradition dominant in Liv. 4,13-15 and Dion.Hal. 12,2,2-8. Manlius Capitolinus died in 384: Liv. 6,18-20; Val.Max. 6,3,1; Plut. *Cam.* 36,5-7; etc.

⁷⁰ Roller 2010,119 n.5: the phrase *adfectatio regni* is unattested in classical Latin, whereas *adfectator regni* appears only at Quint. *inst.* 5.13.24. Verbal and participial formations such as *regnum adfectare*, *crimen adfectati regni*, and *spes adfectandi regni* occur in Livy and later writers.

⁷¹ Flower 2006,18-20, 50-51: the destruction of houses was a routine punishment in Greek cities, not only for those accused of aspiring to tyranny, but in Rome it would not have been an historical act, but rather an anachronism taken from the Greek world. It thus created what Flower calls “an artificial topography of disgrace within the city itself” (51). Cf. Roller 2010,123: “demolition works to freight the house’s proprietor with negative symbolic meaning, i.e., to constitute him as a negative exemplum... the space (physical or psychological) that the house leaves vacant is inevitably occupied by other monumental forms that remind readers and viewers of what is no longer there and what this absence means”. In particular on demolished houses and their monuments, Roller 2010,144-166.

bunates. In fact, on several occasions, Cicero associates the accounts of the archaic 'tyrants' with one another – we do not know if this had been done before – turning them into a single triptych of evildoers who threatened republican freedom, and conveying a single message by their example. At the same time, Cicero intentionally links them with the violent deaths of others who supposedly aspired to tyranny in the late Republican period: the Gracchi, Saturninus, Catiline, Clodius, etc. At no point does Cicero doubt the historical character of the episodes of Cassius, Maelius y Manlius, and he uses their examples as a way of legitimising the violent deaths of the seditious late Republicans, including of course the deaths of the Catilinarians during his consulship⁷². The punishment and death of the archaic 'tyrants' thus served Cicero – and presumably his contemporaries – as an excuse for the repression of contemporary 'tyrants'.

It is possible that the three archaic 'tyrants' were already mentioned in some of the first annalists, but we do not know what exactly they said about them nor how well-developed their stories were. Dionysius of Halicarnassus collected the alternative version of the events relating to Sp. Maelius contained in the works of Cincius Alimentus and Piso Frugi⁷³: in practice, the Greek author speaks jointly of Cincius and Piso Frugi, but that does not mean that all the details were identical in the two authors. Whatever the case, the mention of Maelius in Cincius suggests that his character already formed part of the history of archaic Rome in the narratives of the annalists who wrote at the start of the second century, although it is true that Cincius does not seem to have enjoyed great popularity among subsequent historians of Rome⁷⁴.

The stories of the three archaic 'tyrants' are the result of successive re-elaborations which probably made events increasingly intricate with each re-telling. There is, however, little doubt that the defining moment in the formation of these stories was the one immediately following the Gracchan crisis, as previously indicated by Mommsen, for whom those he designated "die drei Demagogen" were modelled from the events that took

⁷² The three potential tyrants are mentioned together in Cic. *dom.* 101 (along with Fulvius Flaccus); *Phil.* 2.87 and 114 (along with Tarquinius); *rep.* 2.49 (with Tiberius Gracchus). Cassius and Maelius are referred to in *de amic.* 28 and 36. Separately, Cassius is accused of aspiring to *regnum* in *rep.* 2.60, Maelius in *p.red.sen.* 56, Manlius in *Phil.* 1.32 and *Sull.* 27. On the possible innovation that in Cicero's work meant the creation of this tyrant triptych, later continued in Florus (1.17(26),7), Valerius Maximus (6.3,1a-b) and Ampelius (27.2,4), and converted into a diptych in Quintilian (5.9,13), see Chassignet 2001,87 and 93. Cf. Bessone 1983 and 1985; Smith, 2006,55: by isolating and emphasising these three *adfectatores regni*, Cicero has drawn attention to them, but the sources mention others in archaic Rome.

⁷³ Dion.Hal. 12.4,2-5.

⁷⁴ Cornell 2013,1.180-181.

place in Rome at that time⁷⁵. Since Mommsen, there exists an almost general consensus that a large proportion of the details that the ancient sources provide about Cassius, Maelius, and Manlius are simply projections into the past of events that were contemporary with the late Republican annalists. Several scholars have tried to identify the provenance of the stories, in terms of the annalist or annalists who wrote the version or versions of the events (Calpurnius Piso, Licinius Macer, Claudius Quadrigarius, Aelius Tubero); they have also tried to identify the stories' provenance in terms of the events from which they are borrowed and projected, which for some are the tribunates of the Gracchi, for others the Catilinarian conspiracy, or even the assassination of Caesar himself⁷⁶. In reality, given that the stories were growing and changing throughout the whole late Republican period, it is most probable that they contain details from different episodes from that period⁷⁷.

Whatever the truth may be, in my opinion it is impossible to ascertain what the authentic kernel of the three stories may be, if it exists⁷⁸. Perhaps the main protagonists were real people, and perhaps tradition attributed to them some kind of popular initiatives, related to the use of land, to debt, or to food scarcity in the *Urbs*. It is even possible that they may have been associated with violent deaths⁷⁹. Be that as it may, such information hypo-

⁷⁵ Mommsen 1871.

⁷⁶ These are some examples of the lively debate: Valvo 1975: the episode of Sp. Maelius was created to justify the assassination of Ti. Gracchus, and readapted at the time of Caesar to justify his assassination; Panitschek 1989, 234: the agrarian law whose proposal was attributed to Sp. Cassius was simply a reflection of the agrarian law promoted by Caesar during his consulship of 59; Oakley 1997, 88 and 481-484: Dionysus of Halicarnassus' story about Sp. Cassius' third consulship and agrarian law was taken from the Gracchan proposals to distribute land among the *socii*, while the story about Manlius Capitolinus is replete with allusions to Catiline, perhaps taken from Q. Aelius Tubero; Chassignet 2001, 92: the influence of the Gracchan period is evident, as Mommsen already made clear, but even more influential is the period between 63 and 44, which includes the Catilinarian conspiracy, Caesar's rule, and his death. In this, the hand of Aelius Tubero may be seen, but also the influence of oral tradition; Flower 2006, 48: Sp. Maelius may have been an invented figure, while Manlius Capitolinus was an historical one.

⁷⁷ On the process of constructing the three stories in late Republican historiography, see Chassignet 2001, 83-96.

⁷⁸ Cornell 1995, 268: it is impossible to know what the authentic kernel in the story of Sp. Maelius may be; 331: the story about Manlius Capitolinus was created from very few genuine events, but the person is historical; 271: Sp. Cassius is obviously presented as a precedent for the Gracchi, and the authentic kernel may be his aspiration to tyranny, but also may only be his agrarian law. Cornell (271) concludes: "the difficulty is to decide where to place the boundary between genuine tradition and secondary elaboration; and in this case it is hard to see where the balance of probability might lie". For their part, Beck - Walter 2001, 322-323, think that Sp. Cassius is more likely to have been a "mythical figure", linked with the reliably historical *foedus Cassianum*, but invented in the late Republican period. Forsythe 1994, 301, also believes that Cassius' sedition is definitely not historical.

⁷⁹ Lintott 1970, 22, believes it possible that the original kernel of the story about Sp. Cassius may have been that his father killed him. This story may later have become an exemplary story about aspiration to

thetically contained initially in tradition was used by one or several of the Roman historians who wrote their works after the Gracchi, in order to transform the three characters into aspiring tyrants who had rightly been assassinated for their aspirations. They must have been consciously converted into *exempla*⁸⁰ of pre-emptive tyrannicides, and thus used politically as a means of justifying the assassination of *populares* during the late Republican period. Both the initiatives and also the ultimate fate of these politicians were easily identifiable with Cassius, Maelius and Manlius for the simple reason that those stories had been created in accordance with contemporary events⁸¹.

If it is necessary to name one of the Roman historians as the driving force behind the tradition about alleged tyrants and tyrannicides in archaic Rome, the prime candidate should, in my opinion, be L. Calpurnius Piso Frugi – although his narrative was clearly embroidered or modified by later annalists – who incorporated elements of his own vital experience taken from contemporary social and political conflicts. Piso was consul in 133, coinciding with Tiberius Gracchus' tribunate, and censor in 120, immediately after the *senatus consultum ultimum* that led to the assassination of Gaius Gracchus and the bloody repression of his followers. We do not know what his political position was towards Tiberius Gracchus, because during 133 he was in Sicily, but we do know that he very actively opposed the legislation promoted by Gaius Gracchus, in particular his *lex frumentaria*⁸². His history of Rome extended chronologically from the foundation of the city until his own day, possibly including the Gracchan episodes⁸³. It was probably written, or in any case, published, after his censorship⁸⁴. Piso Frugi was therefore the first historian who wrote about archaic Rome after the Gracchan events, and it could have been he who modelled the episodes

tyranny, the father disappeared, and the historians focussed on "discovering" the circumstances that led to Cassius' death, within their contemporary political context. In the same vein, Forsythe 2005,194.

⁸⁰ The study of the episodes of Cassius, Maelius and Manlius as *exempla maiorum* and their use in late Republican political conflicts is the objective of Panitschek 1989.

⁸¹ Forsythe 2005,194: "Since Sp. Cassius was thought to have been the first Roman politician to propose an agrarian bill, his untimely death was clearly intended to be a warning to any who wished to adopt a similar program". Diodorus' sparing treatment of the episodes of the three aspiring tyrants is noteworthy, although he does comment that they were punished for it: Diodor. 11,37,7 (Cassius); 12,37,1 (Maelius); 14,116,6; 15,35,3 (Manlius). Mommsen 1871,190-191, considered that this sparseness may mean that Diodorus had transmitted the oldest version of the respective episodes, before the annalists produced a more profuse re-elaboration.

⁸² Cic. *Font.* 39. Earl 1960,291-297, claims that the confrontation between Piso and Gaius Gracchus is evident in the ancient sources, but believes that Piso may have initially taken a neutral stance towards Tiberius, which would only have changed when the tribune's attitude became revolutionary. From then on, Piso must have maintained that Gracchus deserved death for attacking the *res publica*.

⁸³ Cornell 2013,1.236: Piso may have narrated events until 112.

⁸⁴ Forsythe 1994,32-36, and 2000,8; Chassignet 2001,87, n.38; Cornell 2013,1.234.

of the archaic seditious citizens into the framework of the paired tyrant-tyrannicide, inspired by the recent events which had as their respective protagonists Tiberius Gracchus-Nasica and Gaius Gracchus-Opimius. His *auctoritas* as a senator who had held the censorship would have helped imbue his account with credibility.

Let us return to Dionysus of Halicarnassus' previously-mentioned text on the assassination of Maelius⁸⁵. According to the version that the Greek author recorded, the senators decided to assassinate Maelius without trial, and assigned this task to the young Servilius Ahala. Ahala indeed killed Maelius, but not in the capacity of a magistrate, but of a *privatus*. After committing the deed, he ran back to the senate carrying his bloodied sword. Along the way, he was pursued by people recriminating him for what he had done, but Ahala shouted to them that he had killed a tyrant on the orders of the senate, which calmed his pursuers. This version of events is suspiciously like those of 133, when the *privatus* Nasica killed the 'tyrant' Tiberius Gracchus. There is, nevertheless, a significant difference, in that Ahala acted following a senatorial decision that did not exist in 133, although it did in 121. It does, in any case, depict Ahala as an example of a good citizen, and implicitly asserts the *auctoritas* of the senate, whose role is clearly emphasised⁸⁶. Although it is impossible to distinguish the differences between the versions by Cincius Alimentus and Piso Frugi, it is possible that Cincius' work contained some mention of Maelius, but perhaps his version was not as extensive nor as orientated towards the image of a tyrant justly punished as later versions were⁸⁷. In my opinion, then, Piso Frugi is the likeliest candidate to have created this version orientated towards the legitimisation of the deaths of the Gracchi⁸⁸.

From an historiographical perspective, the stories of Cassius, Maelius

⁸⁵ Dion.Hal. 12.4.2-5. Cf. Cornell 2013, 2.318-319; 3.51-53.

⁸⁶ Cornell 2013, 3.52-53: "Apart from the issue of Servilius' status, the account attributed to Cincius and Piso is notable for its emphasis on the role of the senate... The implicit moralizing, and nostalgia for a time when the people's respect for the senate overcame all other considerations, would be characteristic of Piso (and quite conceivably of Cincius too); but Piso may also have drawn a deliberate contrast between the senate's resolute solidarity on this occasion and its weakness and indecision in 133". Cf. Forsythe 1994, 303: "Piso could have added this detail to Cincius' account, and Dionysius failed to register the variation... it is quite significant and draws an obvious contrast between the events of 439 and 133... The addition of this minor detail... fits the overall moral tone of Piso's history".

⁸⁷ Dion.Hal. 1.6.2, claims that Fabius Pictor and Cincius Alimentus had carefully related the events at which they themselves had been present, but had by contrast treated the more ancient events more briefly. This statement renders it unlikely that Cincius recorded many details on the Maelius episode, and suggests that the version recorded by Dionysus of Halicarnassus is more likely to be Piso's.

⁸⁸ In this respect, Beck – Walter 2001, 138, 142-143, 306-309: "Denn schon Piso projizierte ein exemplum für 'gerechtfertigten' Senatsterrorismus in die ferne Vergangenheit" (309). Cf. Forsythe 1994, 302-303, and 2000, 3.

and Manlius, models of universal themes – the disgraced popular hero, the excessive ambition punished with death, etc. – and imbued with enough dramatic force to capture the reader's attention, were destined to enjoy success and be perpetuated, so it is perfectly logical that both Livy and Dionysius of Halicarnassus should have recorded them in detail. In any case, beyond whatever the original historical kernel may have been, the key issue in the histories of Cassius, Maelius and Manlius is that they were consciously created as *exempla* of historical tyrannicides⁸⁹. Thanks to them, the theory of preventative tyrannicide in the Republican period discovered an historical existence, even eventually transforming into an alleged legal disposition which was consubstantial with the foundation of the *res publica*. Thus, when Plutarch relates the beginning of the republican system after the expulsion of Tarquinius, he claims that Valerius Publicola had established the right to *provocatio* for every citizen, but he then adds that a further law had been passed – clearly contradictory to *provocatio* – which from that moment authorised anyone to kill without trial whomsoever may simply aspire to tyranny, although the tyrannicide was obliged to provide sufficient evidence for his accusation⁹⁰. Such a law never existed, but its mention by Plutarch indicates how far preventative tyrannicide had managed to transform itself into something that was supposedly consubstantial with the republican tradition, and as such, likely even to be included in the legislative *corpus* of the *civitas*.

CONCLUSION

After the death of Tiberius Gracchus, Scipio Nasica and his supporters, aware of the weakness of their position from a legal perspective, felt themselves obliged to find a defence to legitimatise their action. Their justification of the assassination was that Gracchus aspired to *regnum*, and that that desire alone made it legitimate for a *privatus* to act against him, even as far as killing him, although Nasica had attempted to invest the assassination with the ritual aspect of a sacrifice in his capacity as *pontifex maximus*. Nasica's initiative involved such a brutal transgression of the *mos maiorum* that those in the senate who supported the action felt themselves obliged to create a new legal form that would act as a protective umbrella

⁸⁹ On the existence of an iconography of the tyrannicide, Pina Polo 2006,88-92.

⁹⁰ Plut. *Popl.* 12,1-2. Cf. Liv. 2,8,2, who cites this punishment against a potential tyrant less explicitly than Plutarch, but also as a continuation from the establishment of *provocatio*. On this, from a legal perspective, Lovisi 1999,26-28, 54-56 and 176.

a posteriori for Nasica but also, above all, for those who from then on may deploy violence against Roman citizens in the name of the state. The *senatus consultum ultimum* was thus created, and the first person it sheltered was Opimius, in his action against Gaius Gracchus.

It was necessary in addition to construct a historiographical tradition which would provide historical legitimisation for the pre-emptive tyrannicide. In this regard, the *optimates*' version of history had every chance of superseding the popular version, because then, as now, "la historia es de los que saben que existe" ("history belongs to those who know that it exists")⁹¹. Consequently, it was essential to create credible historical precedents which themselves would act as legitimising *exempla* for the use of violence without trial against Roman citizens – not only retrospectively against the Gracchi, but also faced with future seditious revolutionaries – and which would present such conduct as therapeutic tyrannicide. This was the role that the archaic episodes of Spurius Cassius, Spurius Maelius, and Marcus Manlius were destined to fulfil, converted into authentic historical scapegoats. From the Gracchan period onwards, their histories were created from nothing or developed from shorter versions, until they were transformed into potential tyrants who were justly assassinated by heroic tyrannicides. Through the historical examples of Cassius, Maelius, and Manlius, an apology for pre-emptive tyrannicide was constructed to disguise what was nothing more than straightforward political crimes. The final versions of the three episodes that have come down to us are the result of a lengthy elaboration, and undoubtedly incorporated anachronistic elements derived from the late Republican political conflicts. The starting point for the histories of the archaic "tyrants" must be seen in the repression of the Gracchi, and it may have been Piso Frugi who gave them a more elaborate form which was better adapted to the interests of those who were later called *optimates*. The narrative of Dionysus of Halicarnassus suggests that Piso Frugi must have been critical, at least in the formation of the episode relating to Sp. Maelius.

Despite the *senatus consultum ultimum* and the attempted historiographical legitimisation, the right to a trial and eventual *provocatio* continued to be among the basic foundations of republican *libertas*. The 'tyrannicides', from the moment when they assassinated the alleged aspiring tyrant, would be seen by some Romans morally as patriots and liberators, but from a legal perspective their position was clearly felonious⁹². This ex-

⁹¹ Chirbes 2000, 155.

⁹² Sallust crisply expresses it thus: "Occiso Ti. Graccho, quem regnum parare aiebant, in plebem Ro-

plains why both Nasica and Opimius were pursued by the law, albeit unsuccessfully, and why they themselves were called tyrants for their actions, and harassed politically. In spite of aristocratic endorsement, one way or another the self-proclaimed tyrannicides ended up going temporarily or permanently into exile, to a large extent compelled by popular pressure.

This reflects the debate which from 133 was permanently open in Rome, on the limits of the use of state violence, and specifically on the legitimacy of what was for some a civic tyrannicide, and for others a straightforward state or individual crime. In that debate, those whom Cicero considered the *boni*, the *optimates*, the fierce defenders of the traditional Republic as manifested in the concept of the *mos maiorum*, took a decidedly radical position: they considered it legitimate to use violence, even to the point of citizens' death without trial, in order to preserve the established order which they called *concordia*. By contrast, the so-called *populares* defended against them the preservation of republican tradition which allowed all Roman citizens the right to a trial and eventually an appeal in the face of a possible conviction. Confronted by the theory of the civic pre-emptive tyrannicide as legal assassination, the *populares* advocated traditional exile and the consequent loss of civic rights that entailed⁹³. If we avoid the temptation to see the issue exclusively from Cicero's perspective, which is always a challenge because of the quantitative imbalance between his evidence and that of the other protagonists of the period, it must clearly be concluded that on this particular issue the *populares* were traditionalist and legalist, while the *optimates*, among them Cicero himself, were the radicals who broke with tradition, and were disposed to act, if required, at the periphery of the law, or outside it.

BIBLIOGRAPHY

- ABERSON 1994 M. ABERSON, *Temples votives et butin de guerre dans la Rome républicaine*, Rome 1994.
- AKAR 2013 PH. AKAR, *Concordia. Un idéal de la classe dirigeante romaine à la fin de la République*, Paris 2013.
- ALEXANDER 1990 M.C. ALEXANDER, *Trials in the Late Roman Republic, 149 BC to 50 BC*, Toronto 1990.
- ALFÖLDI 1973. A. ALFÖLDI, *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn 1973.

manam quaestiones habitae sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvi caedem item vestri ordinis multi mortales in carcere necati sunt. Utriusque cladis non lex verum libido eorum finem fecit" (Sall. *Iug.* 31,7).

⁹³ Pina Polo 2006,98-99.

- BADIAN 1972 E. BADIAN, *Tiberius Gracchus and the Beginning of the Roman Revolution*, ANRW 1.1, Berlin 1972, pp. 668-731.
- BATS 2007 M. BATS, *La damnatio memoriae a-t-elle des origines républicaines? Les procédures de condamnation politique des Gracques aux proscriptions de Sylla*, in S. BENOIST (ed.), *Mémoire et histoire. Les procédures de condamnation dans l'Antiquité romaine*, Metz 2007, pp. 21-39.
- BECK-WALTER 2001 H. BECK - U. WALTER (eds.), *Die frühen römischen Historiker I. Von Fabius Pictor bis Cn Gellius*, Darmstadt 2001.
- BENESS 2000 J. LEA BENESS, *The Punishment of the Gracchani and the Execution of C. Villius in 133/132*, "Antichthon" 34, 2000, pp. 1-17.
- BENESS-HILLARD 2001 J. LEA BENESS - T.W. HILLARD, *The Theatricality of the Deaths of C. Gracchus and Friends*, "Classical Quarterly" 51, 2001, pp. 135-140.
- BERNSTEIN 1978 A.H. BERNSTEIN, *Tiberius Sempronius Gracchus: Tradition and Apostasy*, Ithaca 1978.
- BESSONE 1983 L. BESSONE, *Spurio Casio e Spurio Melio in Floro e Ampelio*, "RIFC" 111, 1983, pp. 435-451.
- BESSONE 1985 L. BESSONE, *Per una rilettura di Floro I, 17 (26) 7*, "Latomus" 44, 1985, pp. 163-172.
- BRODERSEN 2000 K. BRODERSEN, *Tiberius und Gaius Sempronius Gracchus – und Cornelia: Die res publica zwischen Aristokratie, Demokratie und Tyrannis*, in K.-J. HÖLKESKAMP - E. STEIN-HÖLKESKAMP (eds.), *Von Romulus zu Augustus: Grosse Gestalten der römischen Republik*, Munich 2000, pp. 172-186.
- BROUGHTON 1986 T.R.S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman Republic*. 3 vols. Atlanta 1951-1952, 1986.
- BURCKHARDT 1988 L.A. BURCKHARDT, *Politische Strategien der Optimaten in der späten römischen Republik*, Stuttgart 1988.
- CHASSIGNET 2001 M. CHASSIGNET, *La 'construction' des aspirants à la tyrannie: Sp. Cassius, Sp. Maelius et Manlius Capitolinus*, in M. COUDRY – TH. SPÄTH (eds.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique. Actes du Colloque du Collegium Beatus Rhenanus*, Paris 2001, pp. 83-96.
- CHIRBES 2000 R. CHIRBES, *La caída de Madrid*, Madrid 2000.
- CORNELL 1995 T.J. CORNELL, *The Beginnings of Rome: Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c.1000-264 BC)*, London – New York 1995.
- CORNELL 2013 T.J. CORNELL (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, Oxford 2013.
- DUPLÁ 1990 A. DUPLÁ, *Videant consules: las medidas de excepción en la crisis de la República romana*, Zaragoza 1990.
- EARL 1960 D.C. EARL, *Calpurnii Pisones in the Second Century B.C.*, "Athenaeum" 30, 1960, pp. 283-298.
- EARL 1963 D.C. EARL, *Tiberius Gracchus: A Study in Politics*, Brussels

- 1963.
- FERRARY 1997 J.-L. FERRARY, *Optimates et populares. Le problème du rôle de l'idéologie dans la politique*, in H. BRUHNS - J.-M. DAVID - W. NIPPEL (eds.), *Die späte römische Republik. La fin de la République romaine. Un débat franco-allemand d'histoire et d'historiographie*, Rome 1997, pp. 221-231.
- FLOWER 2006 H.I. FLOWER, *The Art of Forgetting. Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill 2006.
- FORSYTHE 1994 G. FORSYTHE, *The Historian L. Calpurnius Piso Frugi and the Roman Annalistic Tradition*, Lanham – New York – London 1994.
- FORSYTHE 2000 G. FORSYTHE, *The Roman Historians of the Second Century B.C.*, in C. BRUUN (ed.), *The Roman Middle Republic. Politics, Religion, and Historiography c.400-133 B.C.*, Rome 2000.
- FORSYTHE 2005 G. FORSYTHE, *A Critical History of Early Rome. From Prehistory to the First Punic War*, Berkeley 2005.
- GALLIA 2012 A.B. GALLIA, *Remembering the Roman Republic. Culture, Politics, and History under the Principate*, Cambridge 2012.
- GOLDEN 2013 G.K. GOLDEN, *Crisis Management during the Roman Republic: The Role of Political Institutions in Emergencies*, Cambridge 2013.
- GRUEN 1968 E.S. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts, 149-78 B.C.*, Cambridge Mass. 1968.
- KELLY 2006 G.P. KELLY, *A History of Exile in the Roman Republic*, Cambridge 2006.
- KIENAST 1982 D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 1982
- LEVICK 1978 B. LEVICK, *Concordia at Rome*, in R.A.G. CARSON - C.M. KRAAY (eds.), *Scripta Nummaria Romana: Essays Presented to Humphrey Sutherland*, London 1978, pp. 217-233.
- LINDERSKI 2002 J. LINDERSKI, *The Pontiff and the Tribune: the Death of Tiberius Gracchus*, "Athenaeum" 90, 2002, 339-366.
- LINTOTT 1970 A.W. LINTOTT, *The Tradition of Violence in the Annals of the Early Roman Republic*, "Historia" 19, 1970, pp. 12-29.
- LOVISI 1999 C. LOVISI, *Contribution à l'étude de la peine de mort sous la République romaine (509-149 av.J.-C.)*, Paris 1999.
- MARCO-PINA POLO 2000a F. MARCO – F. PINA POLO, *Concordia y libertas como polos de referencia religiosa en la lucha política de la República tardía*, "Gerión" 18, 2000a, pp. 261-292.
- MARCO-PINA POLO 2000b F. MARCO – F. PINA POLO, *Mario Gratidiano, los compita y la religiosidad popular a fines de la República*, "Klio" 82, 2000b, pp. 154-170.
- MARTIN 1988 P.M. MARTIN, *Distorsions dues à la ideologie tripartite dans le récit des trois 'adfectiones regni' de la tradition romaine, Études Indo-européennes (G. Dumézil in memoriam 2)*, 1988, pp. 16-21.

- MOMIGLIANO 1942 A. MOMIGLIANO, *Camillus and Concord*, "Classical Quarterly" 36, 1942, pp. 111-120.
- MOMMSEN 1871 Th. MOMMSEN, *Sp. Cassius, M. Manlius, Sp. Maelius, die drei Demagogen des 3. und 4. Jahrhunderts der römischen Republik*, "Hermes" 5, 1871, pp. 228-271 = *Römische Forschungen* 2, Berlin 1879, pp. 153-220.
- MORSTEIN-MARX 2012 R. MORSTEIN-MARX, *Political Graffiti in the late Roman Republic: 'Hidden Transcripts' and 'Common Knowledge'*, in C. KUHN (ed.), *Politische Kommunikation und öffentliche Meinung in der antiken Welt*, Heidelberg 2012, pp. 191-218
- NIPPEL 1988 W. NIPPEL, *Aufruhr und 'Polizei' in der römischen Republik*, Stuttgart 1988.
- NIPPEL 2000 W. Nippel, *Emergency Powers in the Roman Republic*, in P. Pasquino (ed.), *La théorie politico-constitutionnelle du gouvernement d'exception*, Paris 2000, pp. 5-23.
- OAKLEY 1997 S.P. OAKLEY, *A Commentary on Livy Books VI-X*, Oxford 1997.
- ORLIN 1997 E.M. ORLIN, *Temples, Religion and Politics in the Roman Republic*, Leiden – New York – Cologne 1997.
- PANITSCHKEK 1989 P. PANITSCHKEK, *Sp. Cassius, Sp. Maelius, M. Manlius als exempla maiorum*, "Philologus" 133, 1989, pp. 231-245.
- PINA POLO 1999 F. PINA POLO, *La crisis de la República (133-44 a.C.)*, Madrid 1999.
- PINA POLO 2006 F. PINA POLO, *The Tyrant must die: Preventive Tyrannicide in Roman Political Thought*, in F. MARCO – F. PINA POLO - J. REMESAL (eds.), *Repúblicas y ciudadanos: modelos de participación cívica en el mundo antiguo*, Barcelona 2006, pp. 71-101.
- PINA POLO 2011 F. PINA POLO, *The Consul at Rome: The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- PINA POLO forthcoming F. PINA POLO, *How much history did the Romans know? Historical references in Cicero's speeches to the people*, in K. SANDBERG - C. SMITH (eds.), *Omnium annalium monumenta: Annals, Epic and Drama in Republican Rome*, (forthcoming).
- RAAFLAUB 2006 K.A. RAAFLAUB, *Romulus und die Wölfin – Roms Anfänge zwischen Mythos und Geschichte*, in E. STEIN-HÖLKESKAMP - K.J. HÖLKESKAMP (eds.), *Erinnerungs Orte der Antike. Die römische Welt*, Munich 2006, pp. 18-39.
- RICH 2007 J. RICH, *Tiberius Gracchus, Land and Manpower*, in O. HEKSTER - G. DE KLEIJN - D. SLOOTJES (eds.), *Crises and the Roman Empire. Proceedings of the Seventh Workshop of the International Network Impact of Empire*, Leiden 2007, pp. 155-166.
- ROLLER 2010 M.B. ROLLER, *Demolished Houses, Monumentality, and Memory in Roman Culture*, "Classical Antiquity" 29, 2010, 117-180.
- SANTANGELO 2007 F. SANTANGELO, *A Survey of Recent Scholarship on the Age of the Gracchi (1985-2005)*, "Topoi" 15, 2007, pp. 465-510.

- SHOCHAT 1980 Y. SHOCHAT, *Recruitment and the Programme of Tiberius Gracchus*, Brussels, 1980.
- SMITH 2006 Chr. SMITH, *Adfectatio regni in the Roman Republic*, in S. LEWIS (ed.), *Ancient Tyranny*, Edinburgh 2006, pp. 49-64.
- SPAETH 1990 B.S SPAETH, *The Goddess Ceres and the Death of Tiberius Gracchus*, "Historia" 39, 1990, pp. 182-195
- STOCKTON 1979 D. STOCKTON, *The Gracchi*, Oxford 1979.
- UNGERN-STERNBERG J. von UNGERN-STERNBERG, *Untersuchungen zum spätrepublikanischen Notstandsrecht. Senatusconsultum ultimum und hostis-Erklärung*, Munich 1970.
- UNGERN-STERNBERG J. von UNGERN-STERNBERG, *The Crisis of the Republic*, in H. 2004 FLOWER (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2004.
- VALVO 1975 A. VALVO, *Le vicende del 44-43 a.C. nella tradizione di Livio e di Dionigi su Spurio Melio*, in M. SORDI (ed.), *Storiografia e propaganda. Contributi dell'Istituto di Storia Antica* 3, Milan 1975, pp. 157-183.
- WISEMAN 2006 T.P. WISEMAN, *Roman History and the Ideological Vacuum*, in *Classics in Progress: Essays on Greece and Rome*, Oxford 2006, pp. 285-310.
- ZIOLKOWSKI 1992 A. ZIOLKOWSKI, *The Temples of mid-Republican Rome and their Historical and Topographical Context*, Rome 1992.

copia autore

MOTIVI TRADIZIONALI DEL DIBATTITO SUGLI IMPERI NELLA MEMORIA DEI PRIMI DECENNI DELLA PROVINCIA D'ASIA

ABSTRACT

The author tries to evaluate the presence of traditional themes of the Greek debate about hegemonies in the memory of the first decades of *provincia Asia*, up to the First Mithridatic War, and to analyze the variety of their employ by Cicero, in a wide range of different works.

1. I governatori della provincia d'Asia dalla sua istituzione alla prima guerra mitridatica sono per lo più figure evanescenti, almeno per quanto riguarda il loro operato nella provincia. La pace di cui godette la regione dopo la partenza di Manio Aquilio¹ determina infatti il silenzio delle fonti letterarie sull'attività dei governatori dell'Asia fino alla svolta epocale nella storia della provincia segnata appunto dalla prima guerra mitridatica. Così, ad attestarne il ruolo è spesso la menzione in un unico documento epigrafico. Sui non più di diciannove casi assemblati con cura da Jean-Louis Ferrary² (ventiquattro se si aggiungono anche i magistrati di cui è impossibile stabilire se abbiano governato la provincia d'Asia o quella di Cilicia), da solo, il frammento di un decreto onorario di Priene per un anonimo (*I. Priene*² 75 = *I. Priene* 121) ci trasmette il nome di ben cinque governatori.³ Il nome, e niente di più, perché essi appaiono per la maggior parte in una lista degli *strategoì* inviati in Asia dai Romani presso i quali l'onorato si era recato in ambasceria a rappresentare gli interessi della città.

2. All'interno di questo gruppo piuttosto incolore, spicca nettamente

¹ Cfr. Steel 2013, 34: "The Romans had largely ignored the eastern Mediterranean for a quarter of a century...".

² Ferrary 2000.

³ Almeno secondo l'interpretazione e le integrazioni di Ferrary 2000, 170-175, con l'adesione di Blümel und Merkelbach 2014, I, 225-226 ("möglichlicherweise" a proposito del C. Egnatius della l. 33). Sull'attività diplomatica dell'onorato non solo nei confronti delle altre città della provincia, ma anche all'esterno di essa, vd. Laffi 2010, 114-115.

però la figura di Q. Mucio Scaevola il pontefice.⁴ I dubbi sulla datazione del suo governo, al tempo della pretura, o *ex praetura*, o al contrario dopo il consolato del 95, sembrano doversi risolvere in favore della datazione alta: l'espressione *provinciam ... deposuerat* di Asconio a proposito del suo consolato⁵ deve interpretarsi nel senso di una rinuncia al proconsolato,⁶ motivata, sembrerebbe, dalla volontà *ne sumptui esset or<n>atio*: il desiderio di evitare spese innecessarie alle casse della repubblica appare un tratto in armonia con la preoccupazione di non gravare sulle finanze delle comunità della provincia attribuitagli all'epoca del governo dell'Asia, che ora Ferrary pone dunque in un anno fra il 99 e il 97 a.C. Console nel 95, Scevola dovette rivestire la pretura nel 98, o al più presto appunto nel 99.⁷ Ad assicurargli il rilievo con cui si staglia sullo sfondo dei governatori senza storia sarebbe stata una politica nuova, in radicale contrapposizione rispetto a quella dei suoi predecessori. In una serie di escerti tratti dal libro XXXVII della *Biblioteca storica*, Diodoro Siculo rileva in primo luogo la scelta di farsi accompagnare in provincia come consigliere dal migliore dei suoi amici, Quinto Rutilio Rufo, già console nel 105 a.C., con il quale Scevola avrebbe condiviso tutte le decisioni giudiziarie ed amministrative.⁸ Inoltre, Scevola avrebbe sostenuto di tasca propria, ἐκ τῆς ἰδίας οὐσίας, tutte le spese per sé e per il suo seguito. “Di tasca propria”, è stato rilevato, potrebbe doversi intendere non alla lettera; Scevola avrebbe impiegato non le sue personali risorse, ma quelle messe a sua disposizione dall'erario;⁹ in ogni ca-

⁴ Cfr. Brennan 2000, II, 549, e Ferrary 2012, 166-167, che parla di “une documentation exceptionnelle abondante sur le gouvernement de Mucius en Asie”.

⁵ Così almeno, con argomentazione convincente, Kallet-Marx 1989. Diversamente, con prudenza forse eccessiva, Brennan 2000, II, p. 551 (“at some point prior to vetoing that vote of a triumph to his consular colleague”).

⁶ Asconio 15C: *Idem provinciam, cuius cupiditate plerique etiam boni viri deliquerant, deposuerat ne sumptui esset+oratio*. Sulla questione, dopo Badian 1956, 106-109, che difese la possibilità che Asconio intendesse fare riferimento “to Scaevola’s premature return from Asia” (attestato da Cic. *Att.* 5, 17, 5), vd. Nicolet 1966, I, 545-546; Marshall 1976, 119-121; 123-130; Ferriès et Delrieux 2011, 209-210; e ora soprattutto Ferrary 2012, *passim*, e 160 testo e n. 9 per l’adozione della correzione *or<n>atio* nel testo di Asconio, già proposta da Reid 1909, 21-22 (“the technical phrase for expenditure on the equipment of a magistrate for his province”), e (indipendentemente) da Balsdon 1937, 9.

⁷ Cfr. già Ferrary 2000, 163-165, ma ora soprattutto Ferrary 2012, con ampia discussione della bibliografia precedente, fra cui vd. già, per una datazione nel 98 o 97, Balsdon 1937; Marshall 1976; Kallet-Marx 1989; Kallet-Marx 1995, 143; Ferriès et Delrieux 2011, 208-210. Per la datazione bassa (nel 94, dopo il consolato) vd. almeno Badian 1956, 104-112; Brennan 2000, II, 550-552. Non si schiera Laffi 2010, 26-27.

⁸ Su questo punto, vd. Kallet-Marx 1989, 311; Ferriès et Delrieux 2011, 210.

⁹ Kallet-Marx 1995, 144 n. 68; diversamente però Reid 1909, 22, che sembra interpretare alla lettera il passo, ne traeva la conclusione che Scevola “refused to accept the ordinary grant from the treasury”, e spiegava in questa chiave anche la successiva rinuncia al governo di una provincia dopo il consolato: “He was still of the same mind but (apparently) unable to supply the money for himself”. Sulla stessa linea, sembre-

so, agli occhi di Diodoro, e prima di lui di Scevola, l'elemento significativo è che le spese dell'ospitalità del governatore e del suo seguito non gravarono sulle comunità provinciali, come era solito accadere.¹⁰ La giustizia, la frugalità e l'*abstinentia* del governatore¹¹ avrebbero consentito alla provincia di riprendersi da una situazione che Diodoro definiva in termini di sventure, *akleremata*, e di illegalità diffusa, *anomemata*.¹² La responsabilità delle condizioni drammatiche cui Scevola avrebbe posto riparo sembra doversi attribuire, indipendentemente dal problema testuale alla l. 23,¹³ a una perversa collaborazione fra i governatori di provincia e i *publicani*, o più in generale l'ordine equestre, che a partire dai tribunati di Gaio Gracco controllava i tribunali *de repetundis*.¹⁴ Solo la severa e incorrotta amministrazione della giustizia da parte di Scevola e Rutilio avrebbe posto fine agli abusi giudiziari e alle illegalità dei *publicani*. Scevola e Rutilio non avrebbero esitato a soccorrere le vittime dei loro soprusi, condannando i *publicani* non solo a pene pecuniarie, ma anche alla pena di morte, se venivano giudicati colpevoli di delitti capitali.¹⁵ In particolare, Diodoro rievoca la condanna a morte, per crocifissione, di un importante amministratore di una *societas publicanorum*, uno schiavo che per sfuggire all'esecuzione si era già accordato con i

rebbe, anche Badian 1956, 117 n. 3 (che ritiene però l'informazione di Diodoro "probably not wholly accurate"); Brennan 2000, 550 ("He personally paid the expenses for himself and his entourage"); Ferriès et Delrieux 2011, 213-214.

¹⁰ Cfr. già Pais 1918, 76; Badian 1956, 110. Lo conferma anche l'insistenza su questo aspetto di Cicerone, che all'*imitatio Scaevolae* improntò il suo governo della Cilicia – o almeno la sua rappresentazione (vd. *infra*): *Levantur tamen miserae civitates quod nullus fit sumptus in nos neque in legatos neque in quaestorem neque in quemquam* (Att. 5, 16, 3); *nobis eam obtinentibus nummum nullum esse erogatum nec privatim nec publice* (Att. 6, 1, 2, in contrapposizione allo sfruttamento della provincia sotto il suo predecessore); *omnino nullus in imperio meo sumptus factus est (nullum cum dico non loquor ὑπερβολικῶς)* (Att. 6, 2, 4); cfr. anche Att. 5, 21, 7. Sugli stessi motivi Cicerone aveva insistito a proposito dell'*inquisitio* in Sicilia in preparazione dell'accusa contro Verre: *nemini meus adventus labori aut sumptui neque publice neque privatim fuit* (II Verr. 1, 16).

¹¹ Sul carattere dell'*abstinentia*, vd. Cristofori 2000, 70: "la virtù si poteva meglio sostanziare nella sua concretezza come l'astenersi dal richiedere alle comunità provinciali le normali provvigioni dovute al governatore ed ai suoi collaboratori".

¹² Diod. 37, 5, 1. Per le condizioni della provincia alla vigilia del governo di Scevola, vd. Badian 1956, 113-115.

¹³ Su cui vd. ancora Kallet-Marx 1995, 143 n. 66, che si esprime in favore dell'emendamento del tradito δημοσιῶνας nel nominativo δημοσιῶναι, proposto da Dindorf, traendone la conseguenza "that it was the *publicani*, not the proconsuls, who had useful allies and ravaged the provinces according to Diodorus". In questo modo, dal testo sparirebbe ogni riferimento ai predecessori di Scevola nel governo della provincia; una qualche loro complicità con i *publicani* tuttavia risulterebbe comunque dal mancato intervento in difesa dei provinciali. Cfr. Ferriès et Delrieux 2011, 224.

¹⁴ Cfr. già Badian 1956, 114. Sulla prudenza con cui di consueto i governatori di provincia trattavano i *publicani*, in ragione della loro "utilité matérielle et politique", vd. Delrieux 2010, 509 con n. 19; Ferriès et Delrieux 2011, 223, e già Pais 1918, 41-42.

¹⁵ Diod. 37, 5, 2. Vd. ora Wallace 2014, 55-56.

suoi padroni sulla manomissione;¹⁶ prevenendone la liberazione, Scevola l'avrebbe messo a morte.¹⁷

Così, il governo dell'Asia da parte di Scevola ha lasciato tracce non solo nella documentazione epigrafica – che pure è per lui più ricca e significativa che per i suoi colleghi, e testimonia fra l'altro l'istituzione di agoni in suo onore da parte delle comunità della provincia riconoscenti –,¹⁸ ma si è imposto anche all'attenzione delle fonti letterarie; se ne conserva memoria ancora nell'*Historia Augusta*, nella vita dei tre Gordiani, dove di Gordiano I si dice che

*amatus est ab Afris ita ut nemo antea proconsulum, ita ut eum alii Scipionem, Catonem alii, multi Mucium ac Rutilium aut Laelium dicerent.*¹⁹

A fianco di Scipione, Catone e Lelio, personaggi la cui fama era stata evidentemente favorita e diffusa dalle opere di Cicerone, fra i modelli di buon governo amati dai provinciali figurava ancora Mucio Scevola, significativamente anche qui accoppiato a Rutilio Rufo, il console del 105, che aveva accettato di accompagnarlo come legato nel governo della provincia d'Asia. Anche a proposito della trasmissione della memoria di Scevola e Rutilio all'autore della *Historia Augusta* si può immaginare un ruolo della mediazione ciceroniana; ma in verità, come del resto già per Scipione, Catone e Lelio, le vie attraverso cui la memoria della loro esemplarità poté trasmettersi fino all'età tardoantica potrebbero essere più varie e numerose del solo Cicerone.

La decisa azione di governo di Scevola e Rutilio in difesa dei provinciali nelle contese che li opponevano ai *publicani* aveva infatti suscitato l'attenzione – non sempre benevola – dei contemporanei. Il senato l'avrebbe indicata a modello per i successori, secondo una testimonianza di Valerio Massimo;²⁰ ed è noto che Cicerone, al tempo del suo governo in

¹⁶ Le *societates publicanorum*, che si contendevano gli appalti della riscossione delle imposte nelle province, facevano capo al fior fiore dell'ordine equestre; ma il personale incaricato dell'esazione era naturalmente di rango assai meno elevato, cosicché i contribuenti si trovavano ad avere a che fare con schiavi o liberti. Cfr. Delplace 1977, 237-238; 240.

¹⁷ Diod. 37, 5, 3.

¹⁸ *OGIS* 438, dalla Misia, ora in Laffi 2010, 29-30; *OGIS* 439, da Olimpia; vd. più di recente anche Eilers and Milner 1995 (Enoanda, iscrizione in onore del figlio del proconsole); Blümel 2007, nr. 4 pp. 46-47 (Nisa, iscrizione in onore del figlio del proconsole, che sembra però presupporre l'erezione di una statua anche per il magistrato), con Raßelberg 2007, Laffi 2010, 27, e Prag 2013, 279; *IK* 13, III, 630A (Efeso, iscrizione della base di una statua della moglie di Scevola); ma soprattutto, per il ruolo del proconsole nel favorire la riconciliazione e il trattato fra Sardi ed Efeso, Laffi 2010. In generale, sulla documentazione epigrafica relativa al governo di Scevola in Asia vd. anche Ferrière et Delrieux 2011, 208; 210-220; 225-226.

¹⁹ *HA Gordiani tres* 5, 5.

²⁰ Val. Max. 8, 15, 6: *Ac ne Q. quidem Scaeuolae, quem L. Crassus in consulatu collegam habuit, gloria parum inlustris, qui Asiam tam sancte et tam fortiter obtinuit ut senatus deinceps in eam provinciam*

Cilicia, avrebbe adottato molte e significative clausole tratte dall'editto di Scevola.²¹ Ma i risentimenti dei *publicani* avevano portato alla condanna di Rutilio, costretto all'esilio a seguito del celebre processo *de repetundis* la cui data si deve porre, pare, nel 92 o poco prima – nel 94, secondo Kallet-Marx.²²

In questa vivace contesa politica s'inserisce anche, come ha rilevato ancora Jean-Louis Ferrary, il brillante esordio oratorio di Ortensio, che nel 95 a.C., in qualità di *patronus*, avrebbe difeso con successo la causa dei provinciali d'Africa in una contesa con i *publicani* decisa a quanto pare dal senato, che ne avrebbe affidato l'istruzione ai consoli – vale a dire l'oratore Crasso e, ancora, Mucio Scevola; nel loro *consilium*, ipotizza Ferrary, avrebbe potuto sedere anche Rutilio; il giudizio del senato avrebbe esacerbato il rancore dei *publicani*, che costò l'esilio a Rutilio Rufo.²³

3. Allo scontro politico sull'azione di Scevola e Rutilio seguì il dibattito storiografico, animato almeno in parte dagli stessi protagonisti della contesa: durante l'esilio, trascorso prima a Mitilene e poi, dopo essere sfuggito al massacro degli Italici, a Smirna,²⁴ Publio Rutilio Rufo compose un'autobiografia *de vita sua* in almeno cinque libri, e una *Rhomaikè historía* in greco, che potrebbe essere poco più di una traduzione del *de vita sua* – anche se troppo poco si conosce delle due opere per esprimere un giudizio definitivo sul loro rapporto.²⁵ Quel che è certo, è che l'esaltazione delle virtù morali di Scevola e Rutilio che connota gran parte della tradizione, da Cicerone a Orosio, risale, più o meno direttamente, all'opera stessa di

ituris magistratibus exemplum atque formam officii Scaeuolam decreto suo proponeret. Sul passo di Valerio Massimo, vd. Amiotti 1991, 161; Ferriès et Delrieux 2011, 226.

²¹ Cic. *Att.* 6, 1, 15 (*multaque sum secutus Scaevolae...*), con Peppe 1991. Vd. però Bleicken 1995, 78-80, e la valutazione di Campanile 2001, 274 n. 123, secondo cui "il celebre governo di Scevola, il cui editto era celebrato come *exemplum*" parrebbe "più citato che imitato"; più di recente, Ferriès et Delrieux 2011, 222-223; 226.

²² Sulla condanna di Rutilio vd. Cic. *in Pis.* 95; *Brut.* 115; Liv. *per.* 70; Vell. *Pat.* 2, 13, 2. Per la datazione del processo di Rutilio Rufo, cf. Kallet-Marx 1990, 126-129; 139 ("ca 94"); Ferrary 2000, 164-165 ("en 93 ou 92"); Ferrary 2012, 158 n. 4. Sul processo, oltre a Nicolet 1966, 1, 474; 477; 543-549, vd. anche Kallet-Marx 1990; Amiotti 1991, 160-162; e naturalmente Lintott 1994, 81-82, che osserva come Rutilio sarebbe stato condannato per esser stato corrotto dai provinciali, "and there is nothing to show that he was not technically guilty on that count"; cf. anche Anastasiadis 1999, 61, n. 42 che ricorda come secondo Dio fr. 97, 1-4 le donazioni ricevute da parte di Scevola e di popoli e sovrani d'Asia avrebbero reso Rutilio, al tempo dell'esilio, più ricco di quanto non fosse stato prima della condanna, e osserva che "the reference to royal gifts raises justifiable queries".

²³ Ferrary 1980, 109-110 per la ricostruzione della procedura; 112 per l'ipotesi della partecipazione di Rutilio al *consilium* dei consoli. Sulla vicenda, vd. Cic. *Brut.* 229; *de or.* 3, 229.

²⁴ Dio fr. 97, 3-4; Cic. *Brut.* 85 per l'incontro fra Cicerone e Rutilio a Smirna.

²⁵ Vd. Pais 1918, 64-65; Hendrickson 1933, 160-162; Candau 2011, 139-147; e ora naturalmente Smith 2013, 278-281.

Rutilio;²⁶ a trasmetterne le controverse valutazioni politiche avrebbe contribuito però anche Posidonio,²⁷ da cui potrebbe derivare l'interesse di Diodoro Siculo per il governo di Scevola e Rutilio nella provincia d'Asia.²⁸ Sull'altro fronte del dibattito, quello più vicino ai *publicani*, o almeno a quanti, per dirla con Kallet-Marx, dovevano considerare “an odd inversion of priorities” l'ostentata difesa degli interessi dei provinciali, a scapito di quelli degli affaristi romani,²⁹ Teofane di Mitilene non aveva esitato ad accusare l'esule Rutilio Rufo di aver indirizzato a Mitridate un *logos* con cui lo avrebbe incitato a procedere al massacro dei Romani presenti in Asia.³⁰ Plutarco, che ce l'ha trasmessa,³¹ riportava la calunnia di Teofane a una sorta di ritorsione per il giudizio durissimo pronunciato da Rutilio sul padre di Pompeo, Pompeo Strabone, e da ultimo Christopher Smith ha accettato questa spiegazione, traendone indicazione del carattere tendenzioso dell'opera di Teofane.³² Tuttavia, al di là del problema dei moventi di Teofane,³³ l'accusa mossa a Rutilio vale a ricordarci che non tutti a Roma ne avevano apprezzato l'azione: in alcuni ambienti, la strenua difesa dei provinciali dagli abusi dei *publicani* era stata considerata alla stregua di un tradimento. Quanto meno, dall'accusa calunniosa di Teofane risulta che l'azione di Rutilio contro i *publicani* poteva essere assimilata, negli ambienti che ne erano stati colpiti, a quella assai più radicale intrapresa da Mitridate – con la collaborazione di quegli stessi Greci d'Asia che in precedenza avevano espresso la loro gratitudine a Rutilio conferendogli onori eccezionali.³⁴ L'informazione trasmessa da Cicerone in un passo delle *Verrine*, secondo cui Mitridate, durante gli anni del suo dominio sulla provincia d'Asia, non avrebbe abolito gli agoni in onore di Mucio Scevola,³⁵ non doveva giocare a favore della memoria di Scevola e Ruti-

²⁶ Vd. fra gli altri Pais 1918, 71; Balsdon 1937, 10; Badian 1956, 110-111 n. 5; Nicolet 1966, 1, 547; Kallet-Marx 1990, 123, con la bibliografia precedente; Amiotti 1991, 167, e ora Smith 2013, 280-281.

²⁷ Per i rapporti fra Rutilio e Posidonio, vd. Pais 1918, 83; Strasburger 1965, 40-41.

²⁸ Così fra gli altri anche Kallet-Marx 1995, 143. Cfr. inoltre Goukowsky 2010, 128.

²⁹ Kallet-Marx 1990, 138.

³⁰ *FGHist* 188 F 1; vd. Amiotti 1991, 166; Mastrocinque 1998, § 10; Mastrocinque 1999, 91 n. 38; e soprattutto Anastasiadis 1999, con una interessante storia dell'interpretazione di questo frammento, a partire da Pais 1918, 54-62; Ferriès et Delrieux 2011, 229; da ultimo, cfr. il commento di Santangelo 2015, F 1, pp. 99-103.

³¹ *Plut. Pomp.* 37, 1-3.

³² Smith 2013, F 10, pp. 285-286; anche Mazzarino 1966, II, 1, 412, parlava di accettazione, da parte di Teofane, dei “malumori dei Pompeii contro Rutilio Rufo”.

³³ Su cui vd. Santangelo 2015, 102, secondo cui l'accusa a Rutilio di “avere avuto un ruolo attivo a Mitilene durante la presenza di Mitridate avrebbe servito la causa della città [...], addebitando a un residente romano la responsabilità delle scelte compiute dai Mitilenei durante la guerra”, e dunque anche “un motivo di *Lokalpatriotismus*” contribuirebbe a spiegare l'accusa di Teofane, affiancandosi all'ostilità a Rutilio Rufo di Pompeo. Sulla questione, cfr. già Anastasiadis 1999, 51-52.

³⁴ Vd. già Delrieux 2010, 513 n. 51.

³⁵ *Cic. II Verr.* 2, 51: *Mithridates in Asia, cum eam provinciam totam occupasset, Mucia non sustulit.* Cf. Foucart 1901, 85-88; e soprattutto Anastasiadis 1999, 61-62 con n. 48; Ferriès et Delrieux 2011, 207.

lio: agli ambienti più direttamente toccati dal massacro degli Italici, sarà apparsa un'ulteriore conferma della legittimità dell'assimilazione di Scevola a Mitridate, nel segno della comune ostilità nei loro confronti;³⁶ e anche la trionfale accoglienza dell'esule al suo arrivo nella provincia dove aveva scelto di soggiornare³⁷ poté suscitare malumori, invidie e risentimenti, ed essere poi assimilata a quella che gli stessi Greci, a distanza di pochi anni, riservarono a Mitridate.³⁸ In definitiva: Rutilio e Mitridate erano accomunati dall'ostilità degli stessi ambienti romani, gli ambienti dei *publicani* che entrambi avevano combattuto, l'uno con le armi, l'altro in sede giudiziaria, e dal favore dei Greci della provincia, che certo in circostanze diverse, e in entrambi i casi condizionati dai rapporti di forza, avrebbero acclamato entrambi come salvatori.³⁹

4. Se il frammento di Teofane rappresenta dunque la punta dell'*iceberg* della tradizione ostile a Scevola e Rutilio, è negli escerti di Diodoro, come si è iniziato a vedere, che ci è pervenuta la più compiuta rappresentazione in positivo della loro azione politica, e una interessante riflessione sul suo significato. Si tratta di passi ben noti, tratti a quanto pare da una sezione della *Bibliotheca historica* in cui Diodoro intendeva additare ad esempio i magistrati degni di un meritato elogio (Diod. 37, 4).⁴⁰ Diodoro contrappone l'azione di governo di Scevola, caratterizzata dallo scrupoloso rispetto dei beni dei contribuenti e da un'amministrazione della giustizia incorruttibile e severa, alle condizioni prevalenti sotto i suoi predecessori, che in combutta con i *publicani* avevano sfruttato e tormentato gli abitanti della provincia.⁴¹ All'onestà di Scevola, Diodoro attribuisce quindi conseguenze quasi miracolose: in breve, il governatore senza macchia avrebbe riguadagnato a Roma il favore dei *socii*: ταχὺ τὰς εὐνοίας τῶν συμμαχούντων εἰς τὴν Ῥώμην

³⁶ Così già acutamente Anastasiadis 1999, 62-63, che sottolinea anche la contrapposizione fra il destino di Rutilio e quello di Manio Aquilio, consegnato a Mitridate dai Mitilenei, e seguendo Amiotti 1979, 74, attribuirebbe a Rutilio la notizia sul supplizio dell'avidio Aquilio, messo a morte colandogli in bocca dell'oro fuso.

³⁷ Per l'accoglienza riservatagli nella provincia vd. Val. Max. 2, 10, 5: *Quid damnatione, quid exsilio miserius? atqui P. Rutilio conspiratione publicanorum perculso auctoritatem adimere non ualuerunt. cui Asiam petenti omnes prouinciae illius ciuitates legatos secessum eius opperientes obuiam miserunt. exulare aliquis + loco hoc aut + triumphare iustius dixerit.*

³⁸ Vd. Pais 1918, 62. Per l'accoglienza trionfale di Mitridate, Diod. 37, 26.

³⁹ Per il titolo di *sothēr* tributato da città e popoli d'Asia a Q. Mucio Scevola, vd. OGIS 439, l. 7 (l'iscrizione del monumento eretto in suo onore ad Olimpia); per quanto riguarda Mitridate, ancora Diodoro 37, 26 (...καὶ θεὸν καὶ σωτῆρα προσαγορευόντων).

⁴⁰ Cf. Sacks 1991, 46.

⁴¹ Sulle testimonianze dei conflitti fra *publicani* e città d'Asia prima del governo di Scevola vd. Delplacé 1977, 243-245 (245-252 per le testimonianze posteriori alla crisi mitridatica); Ferriès et Delrieux 2011, 221-222.

ἀνεκτίσατο (37, 5, 4). In quello che sembra un giudizio complessivo sull'operato di Scevola e sugli effetti delle sue virtù, poi, Diodoro si spinge ad affermare ὅτι τὸ προυπάρχον εἰς τὴν ἡγεμονίαν μῖσος ἢ τοῦ στρατηγοῦ σύνεσις καὶ ἀρετὴ τοῖς ἐνδεχομένοις βοηθήμασι δωρθώσατο (37, 6).⁴²

A due stili di governo contrapposti, corrisponderebbero dunque effetti opposti e contrari. Come si è già rilevato a proposito della calunnia di Teofane, che assimilava l'ostilità ai *publicani* di Scevola e Rutilio all'ostilità a Roma di Mitridate, sul fronte opposto anche la tradizione favorevole a Scevola e Rutilio non poté sfuggire alla tentazione di leggerne l'operato alla luce delle tragiche vicende della prima guerra mitridatica. Il riferimento all'odio (*misos*) antiromano dei provinciali, frutto degli abusi dell'amministrazione romana, della complicità fra governatori ed esattori delle imposte, rimanda alla severa condanna da parte di Diodoro della legge *de provincia Asia* di Gaio Gracco, che aveva consegnato ai *publicani* la riscossione delle imposte nella regione. Coerentemente con il giudizio pronunciato più avanti sul governo di Scevola e Rutilio, Diodoro rimproverava a Gaio Gracco di aver abbandonato la provincia all'avidità dei *publicani*, suscitando così un odio nei confronti dell'egemonia romana che Diodoro non esita a definire giusto (παρὰ τῶν ὑποτεταγμένων δίκαιον μῖσος κατὰ τῆς ἡγεμονίας).⁴³ Questa insistenza sul legame fra gli abusi dei *publicani* e un giusto odio dei provinciali nei confronti dell'*imperium Romanum* acquista significato nel quadro di una valutazione diffusa e fatta propria da Appiano: il giudizio cioè secondo cui il massacro degli Italici sarebbe avvenuto non tanto per timore di Mitridate – come dovevano aver sostenuto, al termine della guerra, gli oratori che si sforzarono di difendere le città d'Asia dall'accusa di *Mithridatismòs* – ma per odio dei Romani (App. *Mith.* 23 [91]).⁴⁴ In questo modo, la valutazione della condotta di Scevola e Rutilio, che avrebbe potuto porre riparo ai guasti provocati da una politica predatoria, apriva le porte a temi di assai più ampia portata, a quello che senza esagerare potremmo definire il motivo centrale del dibattito antico sulle egemonie e gli imperi: l'insistenza di Diodoro sull'odio suscitato dagli abusi di governatori e *publicani*, e sull'*eunoia* recuperata invece grazie alla giustizia e al disinteresse di Scevola e Rutilio, s'inserisce nel quadro appunto di un dibattito, assai più che di una riflessione, su-

⁴² Intorno alla testimonianza diodorea su Scevola vd. Ferriès et Delrieux 2011, 220-221 (e cfr. anche Diod. 38/39, 17).

⁴³ Diod. 34/35, 25, 1.

⁴⁴ Su questi temi, vd. già Thornton 1998, con la bibliografia precedente, fra cui particolarmente rilevante Kallet-Marx 1995, cui si deve aggiungere almeno Mastrocinque 1998 (con Thornton 1999). Di recente, cfr. anche Wallace 2014, 71-72.

gli strumenti più adeguati ad acquistare e mantenere una posizione egemonica; un dibattito che percorre tutta la storiografia antica, a partire almeno da Tucidide, e assume una rilevanza particolare negli autori greci di età romana. Diodoro sposa la tesi secondo cui l'oppressione genera odio e favorisce la rivolta, e alla potenza egemone converrebbe piuttosto trattare con benevola mitezza i popoli soggetti, per guadagnarsene il favore, l'*eunoia*. Quello che Diodoro sembra voler suggerire ai suoi lettori è che se a Roma avesse potuto prevalere la politica di Scevola e Rutilio,⁴⁵ cioè la linea della *dikaiosune*, che procurava il favore dei popoli soggetti, non si sarebbe arrivati al massacro degli Italici, e l'Asia non si sarebbe schierata dalla parte di Mitridate. Si tratta di un motivo centrale nella riflessione di Diodoro sui rapporti egemonici; qui verosimilmente Diodoro Siculo attinge questo tema dalla sua fonte, che dovrebbe essere Posidonio, come si è già accennato,⁴⁶ ma in realtà in Diodoro lo stesso motivo ritorna con enfasi non minore anche in passi relativi a periodi storici diversi, per i quali è del tutto esclusa una dipendenza da Posidonio. Per Diodoro, dunque, doveva essere un tema importante, un principio che riteneva valesse la pena enfatizzare lungo tutto il corso dell'opera.⁴⁷ Prima di Diodoro, lo stesso vale, oltre che per Posidonio, già per Polibio,⁴⁸ in cui questo tema ricorre in modo quasi ossessivo, a partire dal primo libro, a proposito delle modalità di esercizio del dominio da parte dei Cartaginesi in Africa, al tempo della prima guerra punica: l'intensificazione dello sfruttamento delle popolazioni libiche per poter finanziare le spese di guerra ne avrebbe attirato su Cartagine il feroce risentimento, che al termine della guerra si tradusse in una implacabile rivolta (1, 71, 8 – 72, 7). Polibio presenta questo episodio come un esempio da considerare, nel dialogo con i suoi lettori: se le classi dirigenti romane volevano evitare la rivolta dei popoli soggetti, non dovevano commettere gli stessi errori dei Cartaginesi.⁴⁹ Un'analoga riflessione, in Polibio, si incontra ancora nel X libro, a proposito delle diverse strategie con cui i Cartaginesi e Sci-

⁴⁵ Sulla cui episodicità vd. invece per es. Delrieux 2010, 515; Ferrière et Delrieux 2011, 230.

⁴⁶ In generale, per la dipendenza di Diodoro da Posidonio vd. Strasburger 1965, 42; Sacks 1991, 121.

⁴⁷ Vd. Sacks 1991, 35; 42-46 ("The belief that only clement behavior could assure the loyalty of subject states became topical as Rome started treating its subjects harshly. Polybius and Sallust suggested a similar theory..."); 49; 51-53 ("The pervasive use of the schema may have been intended as a warning to Rome"); 124; 130; 152-153; e soprattutto 158 ("His argument, that hegemon who cease ruling with moderation (*ἐπιείκεια*) and instead employ terror are destined to lose their power, may be intended as a warning to Rome"); Goukowsky 2010, 120; 128-129.

⁴⁸ La cosa merita di essere ribadita in considerazione della grave sottovalutazione di Polibio, appiattito sulla posizione di Scipione Emiliano, nell'influente saggio di Strasburger 1965, 45-46, secondo cui "about the principles and tasks of maintaining rule and governing an empire he says nothing which would take us beyond the well-known lines of Vergil or Cicero's comment in the *De officiis*", e Posidonio invece "went far beyond Polybios in the treatment of this subject".

⁴⁹ Thornton 2013 (a), e soprattutto Thornton 2013 (b).

pione Africano si contendevano il favore delle popolazioni iberiche; ancora una volta, la linea della durezza spietata si rivela perdente, e il successo arride alla generosità nei confronti di nemici vinti e popoli soggetti di Publio Cornelio Scipione, elevato al rango di modello da imitare.⁵⁰

Nella storiografia greca, il problema di quale fosse per una potenza egemone il modo più conveniente di trattare i popoli soggetti affiora già in Tucidide, ma in forma significativamente diversa da quella in cui lo si incontra in Polibio, Posidonio e Diodoro: nei tre autori di età romana, la linea dell'*epieikeia* è additata ai lettori come l'unica che possa garantire alla potenza egemone la stabilità del proprio dominio, mettendolo al riparo da pericolose rivolte dei popoli soggetti; non si può sfuggire all'impressione che essi si sforzino di indurre le autorità romane a perseguire la politica più vantaggiosa per i popoli dell'impero – e in particolare, naturalmente, per le popolazioni di lingua greca, dalla Sicilia, a Rodi, al Peloponneso. Diversamente da Polibio, Posidonio e Diodoro, Tucidide non fa propria la tesi secondo cui alla potenza egemone converrebbe mostrare mitezza nei confronti dei popoli soggetti: si limita ad attribuirle, in modo significativo, a quanti avrebbero tratto giovamento dalla sua applicazione: gli ambasciatori spartani in cerca della pace ad Atene nel 425 (Thuc. 4, 17-20), i Mitilenei ribelli (Thuc. 3, 12, 1), e poi il loro difensore Diodoto nel 428, i Melii aggrediti nel celebre dialogo con gli Ateniesi (Thuc. 5, 90; 98). Così, l'uso tucidideo contribuisce a chiarire gli obiettivi politico-diplomatici degli storici di età romana.⁵¹ Nella sua più distaccata riflessione, Tucidide certo conferma la diffusa consapevolezza che un dominio esercitato con durezza sia destinato a generare i risentimenti dei popoli soggetti, inducendoli così, non appena se ne presenti l'opportunità, a tentare di liberarsi dall'oppressione (Thuc. 1, 95, 1 e 4; 130, 1-2; 2, 8, 5...); ma non sembra sposare con piena convinzione la conseguenza che vorrebbero trarne gli Spartani nel 425, i Mitilenei ribelli e i Melii alla ricerca di un'impossibile neutralità, e fa spazio anche alla tesi opposta, attribuita a Cleone nel celebre confronto con Diodoto, secondo cui cioè l'*epieikeia* sarebbe dannosa all'impero (Thuc. 3, 40, 2), e meglio avrebbero fatto gli Ateniesi a punire con la morte i ribelli di Mitilene, per dare un esempio che, attraverso il terrore, distogliesse gli altri alleati persino dall'immaginare la possibilità di una rivolta.⁵²

⁵⁰ Polyb. 10, 36, 3-7 e già 35, 6-8, con Thornton 2013 (b), 144-148.

⁵¹ E con loro forse dello stesso Panezio, che secondo Cic. *off.* 1, 90 era solito ricordare a Scipione Emiliano la necessità di considerare *rerum humanarum imbecillitatem varietatemque fortunae* nell'esaltazione del successo – motivo presente già nel discorso degli ambasciatori spartani all'assemblea di Atene nel 425 nel IV libro di Tucidide, e anch'esso funzionale alla richiesta di mitezza da parte della potenza egemone.

⁵² Vd. per ora Thornton 2013 (a), 223-224; sul diverso impiego di questi motivi in Tucidide e in Polibio conto di tornare più diffusamente altrove.

Una tappa importante verso l'assolutizzazione dell'utilità della mitezza nella prospettiva della stessa potenza egemone – la posizione di Polibio, Posidonio e Diodoro – è rappresentata dal dialogo fra Ciro e Tigrane d'Armenia, nel III libro della *Ciropedia* di Senofonte.⁵³ Come a più riprese in Tucidide, anche qui il tema appare in un drammatico contesto diplomatico; rispetto a Tucidide, tuttavia, in questa ambientazione orientale a Tigrane riesce di far accettare a Ciro la linea dell'*epieikeia*, presentata anche qui come la più utile nella prospettiva della potenza egemone.⁵⁴

5. Tutto questo patrimonio di temi e di argomenti da sfruttare nell'agone diplomatico, e più in generale nei dibattiti oratori, è naturalmente ben noto a Cicerone, che vive un secolo dopo Polibio – e che era stato lettore attento e sensibile della *Ciropedia*, interpretata come manuale *diligentis et moderati imperi*, additato a modello al fratello Quinto per il governo della provincia d'Asia.⁵⁵ Già prima di lui, d'altra parte, questo complesso di motivi era stato applicato anche all'analisi del dominio romano in Asia minore, nei primi decenni della provincia, e fino alla guerra mitridatica: sono questi i filoni di riflessione che stanno dietro alla rappresentazione, in Diodoro, e già nelle sue fonti, del governo di Scevola e Rutilio e dei suoi effetti, e prima ancora degli effetti opposti provocati dalle leggi di Gaio Gracco. Gli abusi che lo avevano preceduto avevano provocato un giusto odio nei confronti dell'egemonia romana; con le sue virtù morali di frugalità, disinteresse, severa giustizia nei confronti dei *publicani* oppressori della provincia, Scevola aveva riconquistato l'*eunoia* degli alleati – vale a dire dei provinciali.

Cicerone sembra aderire alla celebrazione del carattere esemplare del governo di Scevola in Asia, e a quanto essa comportava sul tema del modo più conveniente di esercitare il proprio dominio per la potenza egemone. In un passo della *divinatio in Q. Caecilium*, denigrando il suo rivale a proposito dell'episodio da cui sarebbe derivata l'ostilità di Cecilio nei confronti di Verre, impiega il nome di Quinto Mucio in contrapposizione a quello di Verre: questo, come risulterà dal seguito delle *Verrine*, sta per gli abusi tirannici e lo sfruttamento feroce dei provinciali, quello di Mucio simboleggia invece la corretta amministrazione e lo scrupoloso rispetto

⁵³ Xen. *Cyr.* 3, 1, 7-40, su cui vd. ora Nicolai 2016.

⁵⁴ Xen. *Cyr.* 3, 1, 14 (συμβουλευέσω περὶ αὐτοῦ ἃ οἰμαὶ σοὶ βέλτιστα εἶναι).

⁵⁵ Cic. *Q. fr.* 1, 1, 23 (*Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus sed ad effigiem iusti imperi...*). In tono giocoso, ma non per questo privo di significato, è il riferimento all'opera in *Fam.* 9, 25, 1, in rapporto al governo della Cilicia di Cicerone; su questi passi, e più in generale su Cicerone lettore della *Ciropedia*, vd. Gruber 1988, 254-258.

per le finanze dei *socii*.⁵⁶ Nella *pro Plancio*, in un brano sulla libertà di parola, quella che greicamente si chiamerebbe *parrhesia*, aveva ricordato la vigorosa campagna dei *publicani* contro Scevola, qualificandolo *virum omnibus ingenio, iustitia, integritate praestantem*.⁵⁷

A più riprese, poi, nella pratica oratoria, Cicerone condanna gli abusi e i soprusi dei governatori, che avrebbero suscitato il risentimento legittimo dei *socii*: è il caso di Verre a Lampsaco, studiato in un bel saggio di Catherine Steel.⁵⁸ Nella rappresentazione ciceroniana, i disordini scoppiati a Lampsaco erano stati provocati dalla *libido* sfrenata del legato Verre, non da una severa azione di governo. Passate in rassegna le giustificazioni alle quali Verre non avrebbe potuto ricorrere, Cicerone commentava: *Quae si diceret, tamen ignosci non oporteret, si nimis atrociter imperando sociis in tantum adductus periculum videretur*.⁵⁹ Su un piano generale, dunque, Cicerone sembra condannare non solo gli abusi tirannici di Verre, ma anche un esercizio dell'*imperium* troppo severo, che metterebbe a rischio l'egemonia, suscitando la rivolta. Aspre condanne degli abusi dei magistrati provinciali, e dell'odio che provocavano, s'incontrano ripetutamente in Cicerone, non solo nelle *Verrine*.⁶⁰ Nella *pro lege Manilia*, rivolgendosi al popolo, Cicerone si era spinto a dichiarare: *difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exterarum nationes propter eorum qui ad eas per hos annos cum imperio misimus libidines et iniurias*;⁶¹ e prima ancora, in lode di Pompeo, che solo ne avrebbe replicato le virtù, aveva ricondotto alla *temperantia* dei magistrati di un tempo la volontaria sottomissione dei sudditi al popolo romano.⁶² L'impressione che Cicerone condividesse la

⁵⁶ Cic. in *Q. Caec.* 57 (*est adhuc, id quod vos omnis admirari video, non Verres, sed Q. Mucius*). Sul brano, cfr. anche Ferrière et Delrieux 2011, 207; per una moderna ripresa del carattere esemplare della copia antitetica Verre-Rutilio, rappresentativi rispettivamente del vertice della corruzione e del massimo dell'onestà, vd. Smethurst 1953, 224 n. 25.

⁵⁷ Cic. *Planc.* 33.

⁵⁸ Cic. *II Verr.* 1, 63-85, su cui vd. Steel 2004, e da ultimo Guérin 2016, 51-56, e *passim* per il senso dell'impiego delle accuse di violenza sessuale in tutto il tessuto delle *Verrine*.

⁵⁹ Cic. *II Verr.* 1, 70 – su cui vd. anche l'analisi di Guérin 2016, 64.

⁶⁰ Per cui cfr. però almeno *II Verr.* 3, 207, particolarmente significativo perché in conseguenza degli abusi diffusi nel governo delle province Cicerone afferma che *sustinere iam populus Romanus omnium nationum non vim, non arma, non bellum, sed luctum, lacrimas, querimonias non potest*, riproducendo così in qualche modo lo schema secondo cui gli abusi provocherebbero la rivolta – almeno, se i *socii* ne avessero le forze (cfr. anche Cic. *off.* 2, 75: *... tanta sublatis legibus et iudiciis expilatio direptioque sociorum, ut imbecillitate aliorum, non nostra virtute valeamus*); *II Verr.* 5, 126-127, con Lintott 2008, 99. Cfr. anche Vasaly 2002, p. 102, che osserva come “furthermore, although he indicates that the Sicilians were more likely to abandon their lands than to rebel, Cicero also suggests that provincial exploitation such as that practiced by Verres endangered the security of the state, as it was likely to lead to military instability and unrest”.

⁶¹ Cic. *Man.* 65.

⁶² Cic. *Man.* 41 (*nunc intellegunt non sine causa maiores suos tum cum ea temperantia magistratus habebamus servire populo Romano quam imperare aliis maluisse*).

tesi che condannava gli abusi della potenza egemone, che avrebbero prodotto odio e rivolta dei popoli soggetti, sembrerebbe trovare conferma nelle accuse mosse a Pisone in senato, nella *de provinciis consularibus*: qui Cicerone riportava persino le incursioni dei Traci nella provincia di Macedonia all'avidità del governatore (*...sic a barbaris, quibus est propter avaritiam pax erepta, vexatur*) e si spingeva a definire *prope iustum* la guerra contro Roma (*pro empta pace bellum nobis prope iustum intulerunt*); ma soprattutto, nel passare in rassegna abusi e libidini di Pisone, arrivava ad affermare che la sua condotta aveva dato alimento *paene ad iustum odium imperi nostri*. Si noterà, con Catherine Steel, che, rispetto al greco Diodoro, Cicerone avverte sempre l'esigenza di attenuare le affermazioni di legittimità dei risentimenti antiromani: *prope, paene...*⁶³

L'ostilità a Verre e a Pisone può spiegare forse il ricorso a questi motivi, in orazioni che mirano ad ottenere la condanna del primo, e a convincere il senato a richiamare dalla provincia il secondo; e nella *pro lege Manilia*, la condanna degli abusi diffusi dei magistrati romani è finalizzata a far risaltare il disinteresse dell'incorruttibile Pompeo.⁶⁴ Ma lo stesso principio per cui gli abusi del governo romano procurano l'indifferenza, se non l'ostilità degli alleati ricorre anche in un altro, diverso contesto, in una lettera del 51 a consoli, pretori, tribuni della plebe e al senato della repubblica. Il governatore Cicerone, preoccupato della possibilità di un'invasione dei Parti nella sua provincia di Cilicia, informava il senato che i nemici avevano varcato l'Eufrate, e richiedeva l'invio di soccorsi in misura adeguata alla serietà del pericolo. Delle truppe degli alleati, affermava, non ci si poteva fidare, proprio perché con la durezza del dominio li si era resi di fatto ostili al popolo romano: *Nam sociorum auxilia propter acerbitatem atque iniurias imperi nostri aut ita imbecilla sunt ut non multum nos iuvare possint aut ita alienata a nobis ut neque exspectandum ab iis neque committendum iis quicquam esse videatur*.⁶⁵ Ancor più significativo appare però un passo precedente della lettera, in cui Cicerone informava le autorità a Roma della sua reazione alla notizia dell'avanzata dei Parti: *His rebus adlatis, etsi intellegebam socios infirme animatos esse et novarum rerum expectatione suspensos, sperabam tamen eos ad quos iam accesseram quique nostram mansuetudinem integritatemque perspexerant amiciores populo Romano esse factos, Ciliciam autem firmiorem fore si aequitatis nostrae particeps facta esset...*⁶⁶

⁶³ Cic. *prov. cons.* 4 e 6, da vedere appunto con l'acuta osservazione di Steel 2001, 48.

⁶⁴ Per il ritratto di Pompeo nella *pro lege Manilia* vd. Classen 1998, 267-302; Gruber 1988; Marcone 1990; Steel 2001, 130-135.

⁶⁵ Cic. *Fam.* 15, 1, 5 (su cui vd. Lintott 2008, 260).

⁶⁶ Cic. *Fam.* 15, 1, 3.

Cicerone dunque rappresenta la situazione della sua provincia di fronte alla minaccia di un'invasione partica sul modello della provincia d'Asia alla vigilia della prima guerra mitridatica: sulla fedeltà dei *socii* non si potrebbe contare, in quanto gli abusi dell'amministrazione romana li avrebbero resi piuttosto disponibili alla collaborazione con l'invasore; a mutare questa situazione, potrebbero contribuire però le virtù personali del nuovo governatore. Con la consueta modestia,⁶⁷ infatti, Cicerone informa il senato di sperare che le sue doti di *mansuetudo*, *integritas* ed *aequitas*, non appena si saranno manifestate ai provinciali, potranno renderli più favorevoli all'*imperium Romanum* (*amiciores*), accrescendo così le capacità di resistenza della provincia. In toni analoghi, nel settembre del 51 informò Attico che i *socii* gli erano più fedeli che a tutti i suoi predecessori: *quibus incredibilis videtur nostra et mansuetudo et abstinentia*.⁶⁸ Qualche mese più tardi, respinta la minaccia partica, scrivendo a Catone nel tentativo di indurlo a sostenere le sue ambizioni di trionfo, l'*imperator* Cicerone riprendeva gli stessi motivi: ... *reperies me exercitu imbecillo contra metum maximi belli firmissimum praesidium habuisse aequitatem et continentiam. His ego subsidiiis ea sum consecutus, quae nullis legionibus consequi potuissem, ut ex alienissimis sociis amicissimos, ex infidelissimis firmissimos redderem animosque novarum rerum expectatione suspensos ad veteris imperi benevolentiam traducerem*.⁶⁹ Allo stesso modo, secondo Diodoro Siculo, le virtù di Scevola avevano posto fine all'odio nei confronti di Roma.⁷⁰

6. Tuttavia, Cicerone non evoca la guerra mitridatica unicamente per condannare il malgoverno romano, imputare agli abusi la rivolta delle città d'Asia e celebrare la severa giustizia di Scevola e Rutilio. La sua adesione al motivo tradizionale che cercava negli abusi la causa della rivolta e propugnava dunque un esercizio moderato del potere, che procurasse alla potenza egemone il favore sincero dei popoli soggetti, non è paragonabile a

⁶⁷ Per la fastidiosa insistenza sulle proprie virtù di amministratore nelle lettere di Cicerone dalla Cilicia, vd. Lintott 2008, 255, che la riporta anche a "a genuine nervousness in the minds of both Cicero and Atticus that there should be no material for Cicero's detractors".

⁶⁸ Cic. *Att.* 5, 18, 2; cfr. già 5, 16, 2-3.

⁶⁹ Cic. *Fam.* 15, 4, 14 (con l'eco nella replica di Catone, *Fam.* 15, 5, 1: *sociorum revocatam ad studium imperi nostri voluntatem*). Anteponendo gli effetti positivi sulla stabilità del dominio romano conseguiti con l'*aequitas* ai risultati che si sarebbero potuti ottenere con gli eserciti, Cicerone sviluppava un motivo tipico della strategia di quanti affermavano l'utilità della mitezza nella prospettiva della stessa potenza egemone: vd. per esempio l'esaltazione di Filippo II per il trattamento degli Ateniesi vinti dopo la battaglia di Cheronea in Polyb. 5, 10, 1-5, con Thornton 2013 (b), 136.

⁷⁰ Diod. 37, 5, 4, già citato *supra* nel testo. Particolarmente significativa di un'intenzionale *imitatio Scaevolae*, estesa anche alle condizioni disperate della provincia all'arrivo del governatore (*taedet omnino eos vitae*), appare Cic. *Att.* 5, 16, 2-3 (*et omnes me hercule etiam adventu nostro reviviscunt, iustitia abstinentia clementia tui Ciceronis <cogn>ita, quae opinionem omnium superavit*).

quella a tutta prova di Polibio, Posidonio e Diodoro, perché i suoi obiettivi, diversamente da quelli dei tre autori greci, mutavano con le circostanze, secondo il vario fluire della vita politica e giudiziaria romana. Così, quando si trova a difendere un magistrato accusato di fronte al tribunale *de repetundis*, come nel caso della *pro Flacco*, un'orazione del 59,⁷¹ Cicerone pone in primo piano l'odio dei provinciali nei confronti dell'*imperium*, con le sue conseguenze fiscali, e ad esso riporta l'accusa contro il suo assistito. La rievocazione degli orrori della guerra mitridatica non è finalizzata a condannare gli abusi che li avrebbero provocati, ma piuttosto a lamentare la *crudelitas* dei Greci d'Asia, a denunciarne l'odio antiromano cui Cicerone riporta tanto il massacro degli Italici, quanto l'accusa contro Flacco: *mirandum vero est homines eos quibus odio sunt nostrae securaes, nomen acerbitati, scriptura, decumae, portorium morti, libenter adripere facultatem laedendi quaecumque detur!*⁷² Qui dunque non sono gli abusi del governatore a provocare la rivolta, ma è il deprecabile odio antiromano dei provinciali a esprimersi indifferentemente, secondo le circostanze, nella rivolta o nell'accusa.

Dunque, Cicerone, se da un lato tende a celebrare Scevola come modello di buongoverno, si vanta di averne seguito l'editto, rappresenta l'effetto delle proprie virtù sulla provincia in termini analoghi a quelli in cui era stato lodato il buongoverno del pontefice, e dichiara di considerare il tribunale *de repetundis* l'*arx munita* che poteva proteggere i *socii* dalle aggressioni dei governatori,⁷³ colpevoli di trattarli come si trattasse di *hostes*,⁷⁴ dall'altro assimila, nel segno dell'ostilità a Roma, le denunce contro le estorsioni dei magistrati provinciali al massacro degli Italici – di cui i nemici di Scevola avevano tentato di imputare l'ideazione a Rutilio. Allo stesso modo, nella difesa di Fonteio, aveva chiamato a raccolta intorno al suo assistito tutti i cittadini romani, *ut oportet bello Gallico*;⁷⁵ e a più riprese aveva qualificato gli accusatori come *inimicissimi et immanissimi, inimicissimi et crudelissimi*.

Questa ambiguità potrebbe spiegarsi forse con un comodo rinvio a un celebre passo della *pro Cluentio*, in cui Cicerone metteva in guardia dal cercare ingenuamente nei discorsi giudiziari le più profonde convinzioni

⁷¹ Su cui vd. almeno Classen 1998 (1985), 181-217; Lintott 2008, 103-108.

⁷² Cic. *Flacc.* 19, da confrontare con la rievocazione commossa del massacro degli Italici in *Flacc.* 60-61.

⁷³ Cic. *div.* 18; *II Verr.* 4, 17, con Lintott 2008, 83, e ora l'ampia discussione di Prag 2013.

⁷⁴ Cic. *I Verr.* 13: *socii fidelissimi in hostium numero existimati*. Cfr. anche la presentazione di Verre in *II Verr.* 1, 9 (*ereptorem; expugnatorem pudicitiae; hostem sacrorum religionumque*). In questo quadro, Cicerone poté presentare l'accusa contro Verre piuttosto come una difesa: *defendo enim multos mortales, multas civitates, provinciam Siciliam totam* (*div.* 5).

⁷⁵ Cic. *Font.* 46. Sull'orazione, vd. Lintott 2008, 101-103.

dell'oratore: *sed errat vehemeter, si quis in orationibus nostris quas in iudiciis habuimus auctoritates nostras consignatas se habere arbitratur. Omnes enim illae causarum ac temporum sunt, non hominum ipsorum aut patronorum*.⁷⁶ Ma all'origine dell'ambiguità del giudizio di Cicerone su Scevola e sulla sua politica c'è forse una ragione più profonda del naturale ricorso dell'oratore ai temi e ai motivi più utili alla parte ricoperta in ogni singolo processo, o della scontata "rhetorical inversion between prosecution and defence".⁷⁷ L'esemplarità del governo di Scevola risiedeva nella sua cura del benessere e degli interessi dei provinciali; un principio che Cicerone non ha difficoltà a mettere a fondamento delle sue riflessioni sui compiti del governatore di provincia: basti rinviare al trattatello in forma di *epistula* al fratello Quinto,⁷⁸ che governava la provincia d'Asia ancora nell'anno della *pro Flacco*. Fin dall'inizio della lettera, Cicerone evoca la *salus sociorum* come motivo ispiratore della sua azione e del governo di Quinto;⁷⁹ a Quinto, raccomanda di far sì che tutti sapessero quanto teneva a *omnium quibus praesis salutem, liberos, famam, fortunas*;⁸⁰ l'obiettivo del suo governo, deve essere la massima felicità dei suoi sottoposti (*ut ii qui erunt in eorum imperio sint quam beatissimi*),⁸¹ egli deve perseguire non solo la *salus*, ma i *commoda* e l'*utilitas* dei sudditi.⁸²

Alla realizzazione di questo programma di governo, tuttavia, *difficultatem magnam adferunt publicani*.⁸³ Nella prima lettera al fratello Quinto, più che in altre opere, Cicerone appare costretto a riconoscere l'inconciliabile contraddizione fra gli interessi dei *socii* e quelli dei *publicani* – gli interessi dei contribuenti e quelli degli esattori delle imposte. Questa spinosa sezione dell'operetta si conclude con la celebrazione dello *divina virtus* di Quinto, riuscito a conciliare *ea quae commodis, utilitate et prope natura diversa sunt*; a testimoniare il successo in quest'impresa sovrumana, i ringraziamenti che i Ciceroni riceverebbero quotidianamente tanto dalle *societates* dei *publicani*, quanto dai *Graeci*. Più degli elogi del governatore, tuttavia, colpisce l'aperto riconoscimento della dimensione sistematica e rovinosa delle *iniuriae* nei confronti dei *socii* da parte degli avidi *publicani*, e la contemporanea, stridente ammissione dell'ineluttabile necessità, per i Ciceroni, di salvaguardare il rapporto privilegiato con i *publicani* anche a spese dei *socii*.

⁷⁶ Cic. *Cluent.* 138-141 (la citazione dal § 139). Sulla questione della maggiore o minore sincerità dell'adesione di Cicerone alla causa sostenuta, cfr. anche Lintott 2008, 100, a proposito delle *Verrine*.

⁷⁷ Per cui vd. Prag 2013, 268 (con la bibliografia precedente in n. 8).

⁷⁸ Su cui vd. Fallu 1970; Delplace 1977, 249-250; Mamoojee 1994, 25-26 con n. 11 e *passim*.

⁷⁹ Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 2; cfr. anche 30; 31; 32.

⁸⁰ Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 13.

⁸¹ Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 24; cfr. 27, con Lintott 2008, 254, e vd. Nicolet 1966, 1, 677.

⁸² Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 27, con Guérin 2016, 45.

⁸³ Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 32. Cfr. Delplace 1977, 242-243.

Di fronte alla scelta se schierarsi in difesa dei provinciali o salvaguardare gli interessi dei *publicani*, Scevola e Rutilio avevano imboccato con decisione la via che Cicerone non poteva permettersi di prendere. Nei loro confronti, Cicerone non esprime critiche; almeno, non oltre l'ironico disprezzo per la strategia difensiva e i gusti oratori dello stoico Rutilio Rufo, che a suo giudizio ne avevano causato la condanna.⁸⁴ La stessa strada pericolosa aveva percorso Lucullo, al tempo del suo proconsolato d'Asia, fra il 73 e il 69 a.C.;⁸⁵ e Cicerone, nel 66, con la *pro lege Manilia*, mise la sua abilità oratoria al servizio della vendetta dei *publicani*, pur senza muovere a Lucullo critiche troppo esplicite.⁸⁶ A un vecchio nemico come Gabinio, il console del 58, Cicerone invece poté rimproverare aspramente la politica ostile ai *publicani* adottata nel governo della Siria: in senato, nel 56, protestò energicamente contro il governatore colpevole di aver asservito i miseri *publicani* a Giudei e Siriani, *nationibus natis servituti*,⁸⁷ e dichiarò apertamente la propria solidarietà con il ceto che tanti meriti aveva nei suoi confronti. In toni non diversi, qualche decennio prima, avrebbero potuto esprimere la propria protesta e il proprio risentimento i nemici di Scevola e Rutilio. Attraverso la lente deformante dello sdegno di Cicerone, non è facile scorgere i reali contorni della politica di Gabinio; e certamente, è lecito dubitare, con Badian, delle sue buone intenzioni, e del suo disinteresse. Tuttavia, non ci si può sottrarre all'impressione che per molti aspetti la politica di Gabinio non sia stata dissimile da quella di Scevola, e che il governatore avesse protetto i provinciali dall'avidità dei *publicani*.⁸⁸ Per aver ridotto i guadagni dei *publicani*, Cicerone lo assimilò a un nemico: *an si qui frui publico non potuit per hostem, hic tegitur ipsa lege censoria: quem is frui non sinit qui est, etiam si non appellatur, hostis, huic ferri auxilium non oportet?*⁸⁹ Ancora una volta, si deve tenere conto delle finalità perseguite dall'oratore, e dell'inimicizia di Cicerone per i consoli del 58;

⁸⁴ Cic. *de or.* 1, 227-231; *Brut.* 113-116. Anche Ferrary 2012, 168 ritiene che la strategia difensiva adottata da Rutilio Rufo ne avesse favorito la condanna: "une éloquence plus abondante, et surtout une attitude moins arrogante, recourant aux armes de la *miseratio* pour fléchir les juges, auraient sans doute pu sauver Rutilius".

⁸⁵ Plut. *Luc.* 20, con Delplace 1977, 248; 252, che lo assimila a Scevola e Rutilio per l'atteggiamento ostile ai *publicani*.

⁸⁶ Vd. Marcone 1990, 476, che rileva come il rispetto mostrato per Lucullo dipenda anche dal "desiderio di esaltare ancor più il suo successore, chiamato a subentrare a un generale pieno di meriti"; e 478 per il confronto, in parte implicito, fra Lucullo e Pompeo.

⁸⁷ Cic. *prov. cons.* 10, su cui vd. Steel 2001, 51-52.

⁸⁸ Su Gabinio e i *publicani* cf. anche Cic. *in Pis.* 41; 48, e vd. Badian 1972, 109, che negava si possa far credito a Gabinio di una politica seriamente favorevole ai provinciali; Braund 1983, 241-244; Williams 1985, 28; 34 per l'attività legislativa di Gabinio in favore delle comunità orientali; 37 per l'ostilità degli *equites*, irritati per il trattamento riservato ai *publicani* nella provincia, al ritorno a Roma di Gabinio nel 54.

⁸⁹ Cic. *prov. cons.* 10-12 (12 per il passo citato).

ma non si può non rilevare la persistente inclinazione dei *publicani* e degli ambienti ad essi più vicini ad identificare i propri interessi con gli interessi dello stato, e ad assimilare ai nemici quei governatori che, in provincia, difendevano i *socii*, la loro *salus* e i loro *commoda* dall'avidità degli appaltatori delle imposte: è questo l'ambiente in cui era maturata la calunnia di Teofane contro Rutilio Rufo. Nella stessa orazione, Cicerone aveva presentato come nemico della provincia l'avidò Pisone, colpevole di saccheggiare le città dei *socii* del popolo romano;⁹⁰ nelle *Verrine*, il comportamento di Verre nei confronti del santuario di Apollo a Delo era stato paragonato a quello più rispettoso dei Persiani, nemici dichiarati dei Greci.⁹¹ Un'analoga denuncia risuona anche nel discorso di Memmio nel *Bellum Iugurthinum* di Sallustio: agli *homines sceleratissimi* colpevoli di aver occupato la repubblica, il tribuno rimproverava fra l'altro di trattare i *socii* da *hostes*, e i nemici da alleati.⁹²

Nel caso di Gabinio, la condanna potrebbe avere altre motivazioni; ma a questo punto, per illustrare ulteriormente l'ambiguità di Cicerone intorno alla politica provinciale di Scevola e Rutilio, vale la pena di considerare una sorta di *post scriptum* in una lettera a Lentulo del 54:

*Scripta iam epistula superiore accepi tuas litteras de publicanis, <in> quibus aequitatem tuam non potui non probare; +felicitate a quid vellem consequi potuisses, ne eius ordinis, quem semper ornasti, rem aut voluntatem offenderes. equidem non desinam tua decreta defendere, sed nosti consuetudinem hominum, scis, quam graviter inimici ipsi illi Q. Scaevolae fuerint. tibi tamen sum auctor, ut, si quibus rebus possis, eum tibi ordinem aut reconcilies aut mitiges. id etsi difficile est, tamen mihi videtur esse prudentiae tuae.*⁹³

Come a più riprese nelle lettere, Cicerone riconosce, se non l'avidità e la protervia dei *publicani*, la giustizia di una politica tale da attirarsene l'ostilità. Ma ancora una volta, finisce per schierarsi dalla parte dell'*ordo* cui tanto doveva, ed invita l'amico a cercare di riconciliarselo. La memoria di Scevola, qui, viene evocata non per essere celebrata, e tanto meno per essere additata a modello da seguire. La sua menzione, e il ricordo della grave inimicizia nei suoi confronti dei *publicani*, è finalizzata piuttosto a un avvertimento: i *publicani* è meglio non inimicarseli. Scevola, l'eroe

⁹⁰ Cic. *prov. cons.* 6-7, con Steel 2001, 48, che nel lessico impiegato dall'oratore nei confronti di Pisone leggerebbe significativamente l'insinuazione "that he is close to provoking a military response from the provincials".

⁹¹ Cic. *II Verr.* 1, 48

⁹² Sall. *Iug.* 31, 23 (*postremo sociis nostris veluti hostibus, hostibus pro sociis utuntur*).

⁹³ Cic. *Fam.* 1, 9, 26, su cui vd. anche Bleicken 1995, 21; 80.

celebrato da Posidonio e Diodoro, che nel discorso politico romano può considerarsi la personificazione dell'appello al rispetto scrupoloso dei diritti degli alleati per procurarsene l'*eunoia* più sincera e mettere l'egemonia al riparo da ogni rischio di rivolta, per Cicerone non è un esempio da seguire; almeno, non su questa strada.

7. Per concludere: aver indicato ancora una volta la forza del legame concreto fra Cicerone e i *publicani*, non è certo una grande novità.⁹⁴ Meno inutile è forse aver ribadito, in un caso specifico, quello della memoria del governo di Scevola e Rutilio, e più in generale del rapporto fra le autorità romane, i *publicani* e i provinciali, l'indissolubile intreccio fra l'oratoria, la lotta politica che ne era mossa, la successiva riflessione storiografica e la tradizione politico-diplomatico-culturale risalente almeno al V secolo a.C.

Diodoro Siculo, e prima di lui Posidonio, da Greci, interpretavano la storia della provincia d'Asia sotto il dominio romano alla luce delle strategie diplomatiche elaborate in secoli di confronto con le grandi potenze: da questi stessi motivi, aveva tratto ispirazione l'azione politica di Scevola e Rutilio – lo stoico allievo di Panezio.⁹⁵ Questi motivi, come si è visto, erano ben noti anche a Cicerone. In un passo del *de officiis* in cui ci si è spinti a leggere la più profonda riflessione latina sull'imperialismo,⁹⁶ Cicerone spiegava la fine dell'egemonia spartana con il risentimento dei Greci per gli abusi di un esercizio ingiusto del dominio; l'osservazione che segue, *externa libentius in tali re quam domestica recordor*, apriva le porte a una sentita rievocazione dell'epoca in cui il dominio di Roma si poteva definire *patrocinium orbis terrae verius quam imperium*, e fa pensare che Cicerone potesse suggerire un parallelo fra l'odio dei Greci per il dominio spartano e l'atteggiamento che aveva portato le città d'Asia a schierarsi con Mitridate. Nonostante i limiti impostigli dai legami sociali e politici con il ceto equestre, Cicerone dunque non era insensibile al fascino utopico di un dominio senza sfruttamento, che alla potenza egemone avrebbe procurato il favore, non l'odio dei popoli soggetti. Nel *de officiis* però, volendo sfruttare la contrapposizione fra il terrore e la benevolenza come mezzi per assicurare il proprio potere a fini di politica interna, per giustificare l'omicidio di Cesare e animare la lotta contro Antonio,⁹⁷ Cicerone ammette l'im-

⁹⁴ In generale, sui rapporti fra Cicerone e i *publicani*, e più in generale l'ordine equestre si vedano almeno Nicolet 1966, I, 673-698; Bleicken 1995; Rose 1995, 359-399; Steel 2001, 196-202.

⁹⁵ Per i cui appelli alla mitezza a Scipione Emiliano vd. *supra*, n. 51.

⁹⁶ *Cic. off.* 2, 26-29, con Dyck 1996, 400, la cui valutazione sembra trascurare la portata retorica delle riflessioni che riaffiorano nel *de officiis*.

⁹⁷ Sulle finalità politiche del *de officiis* vd. il bel saggio di Long 1995; sui paralleli fra questa sezione del *de officiis* e la seconda Filippica, vd. anche Dyck 1996, 391.

piego della *saevitia*, per sottomettere i popoli *vi oppressos*; il punto che gli sta più a cuore, è rilevare che *qui vero in libera civitate ita se instruunt, ut metuantur, iis nihil potest esse dementius*.

Il frutto del sovrapporsi di preoccupazioni diverse in questo brano non è solo il ritorno alle più realistiche posizioni tucididee, sulla forza come strumento di consolidamento del proprio dominio sui popoli soggetti, ma anche la conferma del carattere di strumenti dell'azione politica, più che di una disinteressata analisi politologica, dei motivi tanto cari a Polibio, Posidonio e Diodoro.

BIBLIOGRAFIA

- AMIOTTI 1979 G. AMIOTTI, *La tradizione sulla morte di Manio Aquilio*, "Aevum" 53, 1979, 72-77.
- AMIOTTI 1991 G. AMIOTTI, *A proposito dell'immagine di P. Rutilio Rufo*, in M. Sordi (a cura di), *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, CISA 17, Milano 1991, 159-167.
- ANASTASIADIS 1999 V. ANASTASIADIS, *Inventing a κακοῦ φεμῆμα: a propagandistic attack against P. Rutilius Rufus*, PP 54, 1999, 48-68.
- BADIAN 1956 E. BADIAN, *Q. Mucius Scaeuola and the Province of Asia*, "Athenaeum" n. s. 34, 1956, 104-123.
- BADIAN 1972 E. BADIAN, *Publicans and Sinners. Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, Oxford 1972.
- BALSDON 1937 J. P. V. D. BALSDON, *Q. Mucius Scaevola the Pontifex and oratio provinciae*, CR 51, 1937, 8-10.
- BLEICKEN 1995 J. BLEICKEN, *Cicero und die Rittern*, Göttingen 1995.
- BLÜMEL 2007 W. BLÜMEL, *Neue Inschriften aus Karien III*, EA 40, 2007, 41-48.
- BLÜMEL und MERKELBACH 2014 W. BLÜMEL und R. MERKELBACH (+) in Verbindung mit F. Rumscheid (zusammengestellt, übersetzt und kommentiert von), *Die Inschriften von Priene, I: Text; II: Tafeln*, Bonn 2014.
- BRAUND 1983 D. C. BRAUND, *Gabinius, Caesar, and the publicani of Judaea*, "Klio" 65, 1983, 241-244.
- BRENNAN 2000 T. C. BRENNAN, *The Praetorship in the Roman Republic, I-II*, Oxford 2000.
- CAMPANILE 2001 D. CAMPANILE, *Provincialis molestia. Note su Cicerone proconsole*, "Studi Ellenistici" 13, 2001, 243-274.
- CANAU 2011 J. M. CANAU, *Republican Rome: Autobiography and Political Struggles*, in G. Marasco (ed. by), *Political Autobiographies and Memoirs in Antiquity. A Brill Companion*, Leiden-Boston 2011, 121-160.
- CLASSEN 1985 C. J. CLASSEN, *Diritto, retorica, politica. La strategia retorica di Cicerone*, Bologna 1998 (ed. orig. *Recht-Rhetorik-Politik. Untersuchungen zu Ciceros rhetorischer Strategie*, Darmstadt 1985).

- CRISTOFORI 2000 A. CRISTOFORI, *Il giudizio della società provinciale sugli amministratori romani in età repubblicana: considerazioni sulla documentazione*, in L. MOOREN (ed. by), *Politics, Administration and Society in the Hellenistic and Roman World*. Proceedings of the International Colloquium, Bertinoro 19-24 July 1997, "Studia Hellenistica" 36, Leuven 2000, 55-75.
- DELPLACE 1977 C. DELPLACE, *Publicains, trafiquants et financiers dans les provinces d'Asie Mineure sous la République*, "Ktema" 2, 1977, 233-252.
- DELRIEUX 2010 F. DELRIEUX, *La crise financière des cités grecques d'Asie Mineure au I^{er} siècle avant J.-C. e la lettre de Cicéron à Q. Minucius Thermus (Fam. 13.56)*, in R. van BREMEN & J.-M. CARBON (ed. by), *Hellenistic Karia*. Proceedings of the First International Conference on Hellenistic Karia – Oxford, 29 June – 2 July 2006, Bordeaux 2010, 505-526.
- DYCK 1996 A. R. DYCK, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor 1996.
- DMITRIEV 2005 S. DMITRIEV, *The History and Geography of the Province of Asia during its First Hundred Years and the Provincialization of Asia Minor*, "Athenaeum" 93, 2005, 71-133.
- EILERS and MILNER, C. F. EILERS and N. P. MILNER, *Q. Mucius Scaevola and Oenoanda: A New Inscription*, AS 45, 1995, 73-89.
1995
- FALLU 1970 E. FALLU, *La première lettre de Cicéron à Quintus, et la lex Julia de repetundis*, REL 48, 1970, 180-204.
- FERRARY 1980 J.-L. FERRARY, *Les débuts oratoires d'Hortensius: un nouvel épisode du conflit entre publicains et optimates en 95 avant Jésus-Christ?*, in *Mélanges de littérature et d'épigraphie latines d'histoire ancienne et d'archéologie. Hommage à la mémoire de Pierre Wuilleumier*, Paris 1980, 107-112.
- FERRARY 1988 J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, BEFAR 271, École Française de Rome 1988.
- FERRARY 2000 J.-L. FERRARY, *Les gouverneurs des provinces romaines d'Asie Mineure (Asie et Cilicie), depuis l'organisation de la province d'Asie jusqu'à la première guerre de Mithridate (126-88 av. J.-C.)*, "Chiron" 30, 2000, 161-193.
- FERRARY 2012 J.-L. FERRARY, *Quelques remarques à propos de Q. Mucius Scaevola (cos. 95 av. J.-C.), et en particulier de la date de son gouvernement en Asie*, "Athenaeum" 100, 2012, 157-179.
- FERRIÈS et DELRIEUX M.-C. FERRIÈS et F. DELRIEUX, *Quintus Mucius Scaevola, un gouverneur modèle pour les Grecs de la province d'Asie*, in N. BARRANDON et F. KIRBIHLER (sous la direction de), *Les gouverneurs et les provinciaux sous la République romaine*, Presses universitaires de Rennes 2011, 207-230.
2011

- FOUCART 1901 P. FOUCART, *Les jeux en l'honneur du proconsul Q. Mucius Scaevola*, RPh 25, 1901, 85-88.
- GOUKOWSKY 2010 P. GOUKOWSKY, *L'administration des provinces romaines à travers quelques textes grecs*, in N. BARRANDON et F. KIRBIHLER (sous la direction de), *Administrer les provinces de la République romaine*, Presses Universitaires de Rennes 2010, 113-130.
- GRUBER 1988 J. GRUBER, *Cicero und das hellenistische Herrscherideal. Überlegungen zur Rede 'De imperio Cn. Pompei'*, WS 101, 1988, 243-258.
- GUÉRIN 2016 Ch. GUÉRIN, *Indomitae cupiditates: le gouverneur provinciale, son pouvoir et son désir dans les Verrines de Cicéron*, in P. GILLI (sous la direction de), *La pathologie du pouvoir: vices, crimes et délits de gouvernants. Antiquité, Moyen Âge, époque moderne*, Leiden-Boston 2016, 42-71.
- HENDRICKSON 1933 G. L. HENDRICKSON, *The Memoirs of Rutilius Rufus*, CPh 18, 1933, 153-175.
- KALLET-MARX 1989 R. KALLET-MARX, *Asconius 14-15 Clarke and the Date of Q. Mucius Scaevola's Command in Asia*, CPh 84, 1989, 305-312.
- KALLET-MARX 1990 R. KALLET-MARX, *The Trial of Rutilius Rufus*, "Phoenix" 44, 1990, 122-139.
- KALLET-MARX 1995 R. KALLET-MARX, *Hegemony to Empire. The Development of the Roman Imperium in the East from 148 to 62 B.C.*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1995.
- LAFFI 2010 U. LAFFI, *Il trattato fra Sardi ed Efeso degli anni 90 a.C.*, "Studi Ellenistici" XXII, Pisa-Roma 2010.
- LINTOTT 1994 A. LINTOTT, *Political History, 146-95 B.C.*, in J.A. Crook, A. Lintott, The late E. Rawson (ed. by), *The Cambridge Ancient History*², IX: *The Last Age of the Roman Republic, 146-43 B.C.*, Cambridge 1994, 40-103.
- LINTOTT 2008 A. LINTOTT, *Cicero as Evidence. A Historian's Companion*, Oxford 2008.
- LONG 1995 A. A. LONG, *Cicero's politics in De officiis*, in A. LAKS and M. SCHOFIELD (ed. by), *Justice and Generosity. Studies in Hellenistic Social and Political Philosophy. Proceedings of the Sixth Symposium Hellenisticum*, Cambridge 1995, 213-240.
- MAMOOJEE 1994 A. H. MAMOOJEE, *Le proconsulat de Q. Cicéron en Asie*, EMC 38, n. s. 13, 1994, 23-50.
- MARCONE 1990 A. MARCONE, *Il nuovo stile dell'uomo politico: Pompeo 'princeps civilis'*, "Athenaeum" 78, 1990, 475-481.
- MARSHALL 1976 B. A. MARSHALL, *The Date of Q. Mucius Scaevola's Governorship of Asia*, "Athenaeum" n. s. 54, 1976, 117-130.
- MASTROCINQUE 1998 A. MASTROCINQUE, *Studi sulle guerre Mitridatiche*, Wiesbaden 1998.
- MASTROCINQUE 1999 A. MASTROCINQUE, *Comperare l'immunitas*, MediterrAnt 2, 1999, 85-93.

- MAZZARINO 1966 S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II. 1, Bari 1966.
- NICOLAI 2016 R. NICOLAI, *Politica e filosofia prima della filosofia*, *Mediterrant* 19, 2016, 25-54.
- NICOLET 1974 Cl. NICOLET, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, 1. *Définitions juridiques et structures sociales*, BEFAR 207, Paris 1966; 2. *Prosopographie des chevaliers Romains*, Paris 1974.
- PAIS 1918 E. PAIS, *L'autobiografia ed il processo «repetundarum» di P. Rutilio Rufo*, in Idem, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto. Indagini storiche - epigrafiche - giuridiche*, I, Roma 1918, 35-89.
- PEPPE 1991 L. PEPPE, *Note sull'editto di Cicerone in Cilicia*, "Labeo" 37, 1991, 14-93.
- PITTIA 2013 S. PITTIA, *L'histoire de l'administration provinciale dans les discours cicéroniens*, DHA Suppl. 8, 2013, 143-163.
- PRAG 2013 J. R. W. PRAG, *Provincials, patrons, and the rhetoric of repetundae*, in C. Steel & H. van der Blom (ed. by), *Community and Communication. Oratory and Politics in Republican Rome*, Oxford 2013, 267-283.
- RABELNBERG 2007 A. L. RABELNBERG, *Ehrung für einen Q. Mucius Scaevola aus Nysa*, EA 40, 2007, 52-54.
- REID 1909 J. S. REID, recensione di *Q. Asconii Pediani Commentarii*. Recognovit A. C. Clark (Oxford text), CQ 23, 1909, 21-22.
- ROSE 1995 P. W. ROSE, *Cicero and the Rhetoric of Imperialism: Putting the Politics back into Political Rhetoric*, "Rhetorica" 13, 1995, 359-399.
- SACKS 1991 K. S. SACKS, *Diodorus Siculus and the First Century*, Princeton 1991.
- SANTANGELO 2015 F. SANTANGELO (a cura di), *Teofane di Mitilene. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2015.
- SMETHURST 1953 S. E. SMETHURST, *Cicero and Roman Imperial Policy*, TAPhA 84, 1953, 216-226.
- SMITH 2013 Chr. SMITH, 21. *P. Rutilius Rufus*, in T. J. Cornell (General Editor), *The Fragments of the Roman Historians*, I. *Introduction*, Oxford 2013, 278-281.
- STEEL 2001 C. E. W. STEEL, *Cicero, Rhetoric, and Empire*, Oxford 2001.
- STEEL 2004 C. STEEL, *Being economical with the truth: what really happened at Lampsacus?*, in J. G. F. Powell and J. Paterson (ed. by), *Cicero The Advocate*, Oxford, 2004, 233-251.
- STEEL 2013 C. STEEL, *The End of the Roman Republic, 146 to 44 BC. Conquest and Crisis*, Edinburgh 2013.
- THORNTON 1998 J. THORNTON, *Misos Rhomaion o phobos Mithridatou? Echi storiografici di un dibattito diplomatico*, *MediterrAnt* 1, 1998, 271-309.
- THORNTON 1999 J. THORNTON, recensione di Mastrocinque 1998, in *MediterrAnt* 2, 1999, pp. 591-595.

- THORNTON 2013 (a) J. Thornton, *Polybius in Context: The Political Dimension of the Histories*, in B. Gibson & Th. Harrison, *Polybius and his world. Essays in memory of F. W. Walbank*, Oxford 2013, 213-229.
- THORNTON 2013 (b) J. THORNTON, *Polibio e gli imperi (Filippo V, Cartagine e altri paradigmi)*, DHA Suppl. 9, 2013, 131-150.
- VASALY 2002 A. VASALY, *Cicero's Early Speeches*, in J. M. May (ed. by), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden 2002, 71-111.
- WALLACE 2014 Chr. WALLACE, *Ager publicus in the Greek East: I.Priene III and Other Examples of Resistance to the Publicani*, "Historia" 63, 2014, 38-73.
- WILLIAMS 1985 R. S. WILLIAMS, *Rei publicae causa: Gabinius' Defense of his Restoration of Ptolemy Auletes*, CJ 81, 1985, 25-38.

copia autore

LA FONDAZIONE DI ROMA NEL *DE RE PUBLICA*: USO E ABUSO DELLA STORIA IN CICERONE

ABSTRACT

Recependo un suggerimento di Moses Finley, il presente lavoro si propone di avviare una riflessione sui capitoli 4-11 del libro II del *De re publica*, con l'intento principale di valorizzare quegli aspetti della 'narrazione' ciceroniana sulla fondazione di Roma che riflettono una rilettura funzionale del passato stimolata da problemi e suggestioni del presente.

The present contribution takes on board a suggestion by Moses Finley on the importance of *patrios politeia* in Rome, and reopens the scholarly debate on Chapters 4-11 of Cicero's *De re publica* Book 2. It aims to examine and discuss the aspects in the narrative on the foundation of Rome which may reflect a re-reading of the past determined by the preoccupations of Cicero's own time and useful to build his own political vision.

La citazione di Finley che fa da sottotitolo al Convegno ha avuto un immediato effetto evocativo sulla scelta del tema della nostra relazione. Uno dei primi saggi raccolti nel volume così intitolato è infatti dedicato alla Costituzione degli antenati ed in esso Finley, che si occupa del ripensamento della *patrios politeia* ad Atene tra V e IV sec. a.C., afferma di non aver esteso il suo ragionamento a Roma (e in particolare al *De re publica* di Cicerone) «in quanto avrebbe richiesto un intero studio a se stante»¹.

Proviamo dunque con umiltà a farlo noi, nella consapevolezza che questo rappresenta solo il primo stadio di una ricerca che si vorrebbe più estesa. Non intendiamo presentare in questa sede un commento completo e sistematico ai capitoli 4-11 del libro II del *De re publica*². Ci limiteremo a sottoporre alla discussione alcuni punti relativi al racconto della fondazione di Roma. Il nostro intento principale è quello di valorizzare soprattutto quegli aspetti della 'narrazione' ciceroniana che riflettono una rilettura

¹ Finley 1981,65

² Commento che ci proponiamo di effettuare in futuro, essendo molti gli aspetti non indagati.

funzionale del passato stimolata – a nostro avviso – da problemi e suggestioni del presente³.

1. CICERONE E LA STORIA

Si ritengono necessarie alcune osservazioni preliminari, anche se si tratta di concetti ben chiariti dagli studi moderni⁴.

Cicerone era estremamente interessato alla definizione della natura e delle finalità delle opere storiografiche e convinto della funzione educativa della storia. Nel *De oratore*, come è noto, egli individua nello studio della storia un aspetto essenziale della formazione dell'oratore⁵. Lo stretto nesso tra storiografia e oratoria doveva agire però anche in senso inverso: la retorica andava posta, a sua volta, al servizio della scrittura della storia⁶; in questo la grande storiografia greca era, nell'opinione dell'Arpinate, senza dubbio superiore all'annalistica romana⁷. Questa critica agli aspetti formali non si estendeva alla trattazione dei contenuti: Cicerone sosteneva il principio della veridicità dell'opera storica⁸ e non negava tale qualità alla storiografia romana⁹. Non si trattava solo di affermazioni teoriche: l'Arpinate parrebbe aver intrapreso in diverse fasi della sua vita la stesura di opere storiografiche, esortato in questo anche dall'amico Attico¹⁰, autore a sua volta di un *Liber Annalis* composto tra il 51 e il 46 a.C. Di questi tentativi però non ci sono giunti che alcuni titoli¹¹, da cui possiamo solo evincere che riguardavano la storia contemporanea e di cui sappiamo che non vennero mai pubblicati. Di fatto l'ampia produzione ciceroniana esula dal genere storiografico. Ad esso non posso essere ascritti né il poema *Marius*, né il *De temporibus suis* e nemmeno il *De expeditione Britanniae*; Cicero-

³ I paragrafi 1-4, 7-9 e 10b sono di Chiara Carsana; i paragrafi 5-6 e 10a sono di Cesare Zizza. La premessa è stata scritta e concepita a quattro mani. Nel licenziare il presente lavoro, desideriamo ringraziare A. Canobbio, E. Romano e M. Moggi per i suggerimenti e per i consigli datici; ovviamente, la responsabilità di quanto scritto rimane solo nostra.

⁴ Vd. in particolare Rawson 1991 (1972), 58-79; Brunt 1993, 181-209; Cornell 2001, 41-56; Fox 1996, 5-48; Fox 2007, 80-110; Mantovani 2009, 300-308; Romano 2009-2010, 1-44.

⁵ Vd. spec. Cic., *De or.* II, 62-64; cfr. Aristot., *Rhet.* I,4,1359b 30-32; 1360 a 30-36. Sul rapporto tra storiografia e oratoria in Cicerone, vd. la digressione sulla storiografia in *De oratore* II,51-64; Fontanella 2004, 327-334.

⁷ Vd. Cic. *Leg.* I,5: *abest historia litteris nostris*, dove tale critica sembra estendersi anche alla storiografia latina contemporanea; a tale proposito vd. discussione in Mantovani 2009, 300 ss.

⁸ Cic., *De or.* II,62: *nam quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat?* Nel *De Oratore* (II,62-64) Cicerone, per bocca di Antonio, delinea i *praecepta* cui deve attenersi lo scrittore di storia, sottolineando al contempo quanto sia importante la storia per l'oratore; vd. Fontanella 2004, 327-332.

⁹ Cic., *De or.* II,51.

¹⁰ Cic., *Att.* 14,14,5; 16,3a,2.

¹¹ Il *liber anekdotos*, di cui parla ad Attico (Cic., *Att.* II,6,2; 8,1).

ne aveva ben presente la distanza tra storia e poesia, come chiarisce nel *De legibus*¹².

2. IL LIBRO II DEL *DE RE PUBLICA*: LA STORIA AL SERVIZIO DELLA TEORIA POLITICA

Allo stesso modo anche il libro II del *De re publica* non può essere considerato un'opera storica: si tratta, invece, di un *excursus* storiografico (tra l'altro, il più antico racconto continuo trasmessoci sulla storia arcaica di Roma)¹³ inserito all'interno di un trattato politico sulla miglior forma di governo. La sua funzione, pertanto, è essenzialmente probatoria, esplicativa e – per dirla con Austin¹⁴ – perlocutoria, anche a prescindere dalla estensione stessa del segmento esemplificativo, che, nel caso specifico, si presenta straordinariamente notevole. La finalità del libro in questione (e, quindi, pure dei riferimenti alla storia in esso presenti) – espressa a chiare lettere da Scipione Emiliano – è quella di mostrare come la forma di governo ideale (di cui si è discusso nel libro precedente) abbia trovato la più compiuta realizzazione a Roma: *Sic enim decerno, sic sentio, sic adfirmo, nullam omnium rerum publicarum aut constitutione, aut discriptione, aut disciplina conferendam esse cum ea, quam patres nostri nobis... reliquerunt*¹⁵. Seguendo l'esempio di Catone e delle sue *Origines*, Scipione/Cicerone ricostruisce e utilizza la storia della evoluzione progressiva della città¹⁶ dal momento della fondazione fino al Decemvirato, sicuro di raggiungere il suo scopo con maggiore efficacia di quanto avesse fatto Socrate nella *Repubblica* platonica descrivendo una città immaginaria¹⁷. Lo scopo del racconto è dunque quello di dimostrare 'storicamente' come a Roma si sia sviluppata, in modo progressivo e naturale, una perfetta costituzione mista.

Sotto questo aspetto Cicerone attua una sorta di capovolgimento speculare della prospettiva di Polibio, autore a cui si richiama esplicitamente nel *De re publica*¹⁸: mentre la discussione sulla costituzione ideale e la

¹² Cic., *Leg. I*, 5: (*Qvinivs*) *Intellego te, frater, alias in historia leges obseruandas putare, alias in poemate. (Marcvs) Quippe cum in illa ad ueritatem, Quinte, <quaeque> referantur, in hoc ad delectationem pleraque; quamquam et apud Herodotum patrem historiae et apud Theopompum sunt innumerabiles fabulae.* (come già a suo tempo aveva rilevato Aristotele nella *Poetica*). Si trattava di concetti acquisiti, anche se sottoposti da parte di Cicerone a un vaglio critico di revisione e integrazione.

¹³ Vd. Cornell 2001,41.

¹⁴ Austin 1987.

¹⁵ Cic., *Rep. I*, 70.

¹⁶ Cic., *Rep. II*,3: *nostram rem publicam... et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam.*

¹⁷ Cic., *Rep. II*, 3 e anche *infra*, §. 5.

¹⁸ Cic., *Rep. I*,34 ; II,27 ; IV,3.

Archaiologia del libro VI costituiscono un *excursus* inserito all'interno di un'opera storica, la narrazione della storia arcaica di Roma del libro II del *De re publica* è un *excursus* a carattere storico/storiografico inserito all'interno (e posto al 'servizio') di un discorso di natura squisitamente filosofico-politica che risponde a un ben preciso intento retorico-argomentativo¹⁹.

3. ORIGINALITÀ DELLA RICOSTRUZIONE CICERONIANA DELLA FONDAZIONE ROMULEA DELLA CITTÀ DI ROMA

Il racconto ciceroniano delle origini di Roma, proprio in quanto non costituisce un'opera storica autonoma, è necessariamente selettivo; nondimeno riflette un attento vaglio delle fonti disponibili, storiografiche e antiquarie²⁰. Delle ricerche preparatorie alla sua stesura ci offre testimonianza la corrispondenza con Attico, al quale Cicerone chiede di poter accedere alla sua biblioteca e in particolare alle opere di Varrone²¹. Non è possibile stabilire in che misura l'Arpinate abbia rielaborato i dati che gli venivano dalla tradizione cui attinge per costruire il suo racconto; una tradizione che ci è giunta in modo estremamente frammentario, sicché il libro II del *De re publica* è in molti casi la fonte più antica di cui disponiamo. A questo riguardo è dunque possibile avanzare solo ipotesi, con tutti i limiti che un'operazione del genere comporta. Tuttavia, sulla base di un confronto con Livio, Dionigi e Plutarco, l'*excursus* ciceroniano risulta coincidere variamente con le principali narrazioni sul regno di Romolo e sulla fondazione di Roma che abbiamo a disposizione, testimoniando l'utilizzo di tradizioni diverse per matrice e impostazione.

Su alcuni particolari aspetti relativi al regno di Romolo è per altro possibile individuare degli interventi personali che appaiono originali e distintivi del *De re publica* ed è su questi che vorremmo concentrare la nostra attenzione.

¹⁹ Vd. Narducci 2009, 337; Mantovani 2009, 318-320.

²⁰ Vd. Rawson 1972 (1991), 35-37; Cornell 2001. Al contempo tale *excursus* risulta costruito in conformità alle regole a cui, secondo Cicerone (*Or. II,62-64*) doveva attenersi uno scrittore di storia; vd. Fontanella 2004, 327-334.

²¹ Cic., *Att. IV,14,1*: *velim domum ad te scribas ut mihi tui libri pateant non secus ac si ipse adesses, cum ceteri tum Varronis. est enim mihi utendum quibusdam rebus ex his libris ad eos quos in manibus habeo; quos, ut spero, tibi valde probabo*. Cfr. *Att. IV,16,2-3*, per quanto riguarda l'accuratezza della ricostruzione storica della cornice del dialogo. Sull'utilizzo delle *Antiquitates* di Varrone da parte di Cicerone, in particolare nel *De re publica*, vd. Desideri 2001, 232-236.

4. LA SCELTA DEL LUOGO

Nel presentare la fondazione di Roma, Scipione/Cicerone sottolinea la *providentia* di Romolo, che gli ha consentito di individuare il luogo ottimale dove stabilire una città destinata a divenire la capitale *diuturna* di un immenso impero²². Alla descrizione del sito e alla discussione sui vantaggi e sulla motivazione della scelta di Romolo Cicerone dedica un notevole spazio. A questa parte iniziale del libro II²³ non è stata forse prestata particolare attenzione: manca infatti – a quanto ci risulta – un adeguato commento a questi capitoli, che pure offrono spunti di riflessione interessanti²⁴.

Innanzitutto va sottolineato che si tratta di un inserto originale dovuto a Cicerone. Non se ne trova traccia in Livio²⁵ e in Plutarco²⁶, che riferiscono solo che la città fu fondata nei luoghi in cui i gemelli erano cresciuti²⁷, e nemmeno in Dionigi di Alicarnasso²⁸, interessato piuttosto a ricostruire quali popolazioni abitassero originariamente il luogo, a sostegno della sua tesi sulla origine ellenica di Roma. Strabone, che pure si dilunga sulla descrizione del luogo della fondazione, sottolinea la casualità e la necessità della scelta²⁹. Scipione/Cicerone invece insiste sui fattori che rendono il sito ottimale. Ne deriva una *disputatio* di matrice filosofica, congruente alle finalità dell'opera e alla collocazione dell'*excursus* al suo interno.

5. IL *DE RE PUBLICA* E IL PENSIERO FILOSOFICO-POLITICO GRECO

Che il modello filosofico-letterario del *De re publica* sia da riconoscere nella *Politeia* di Platone è cosa alquanto nota e anche piuttosto evidente: nel corso del dialogo, infatti, non mancano dichiarazioni esplicite in que-

²² Cic. *Rep.* II,10: *ut mihi iam tum divinasse ille videatur hanc urbem sedem aliquando et domum summo esse imperio praebituram.*

²³ Si tratta nella fattispecie di Cic., *Rep.* II,5-11.

²⁴ Il commento di Zetzel 1998,157-179, il più articolato da un punto di vista storico, lascia spazio per approfondimenti su molti punti, trattati solo cursoriamente. Anche l'articolo di Vishnia 1988, specificamente dedicato a questi capitoli, non discute problemi importanti e non ne affronta altri.

²⁵ Liv. I,6,3.

²⁶ Plut., *Rom.* 9,1.

²⁷ Così anche Strab. V,3,2: ἀπελθόντας οἴκαδε.

²⁸ D.H. I, 71-90; II,1-2.

²⁹ Strab. V,3,2: (Romolo e Romo) ἀπελθόντας οἴκαδε κτίσαι τὴν Ῥώμην ἐν τόποις οὐ πρὸς αἴρεσιν μᾶλλον ἢ πρὸς ἀνάγκην ἐπιτηδείους. Questo punto di vista è già presente nel *De re publica*, dove viene espresso da Lelio, il quale giudica il ragionamento di Scipione come un'interpretazione razionalistica di quanto, nella realtà, era avvenuto *casu aut necessitate* (II,22): la replica di Lelio (confluita poi in Strabone) permette di ipotizzare l'esistenza di un dibattito sulla posizione della città in relazione all'ambiente geografico circostante sviluppatosi tra tarda repubblica e principato; vd. Stok 2001, 286-290; Romano 2012, 11-15.

sto senso ed è nella medesima direzione che puntano sia i diversi riferimenti al filosofo e al suo maestro, sia le scelte formali e sostanziali compiute da Cicerone³⁰.

Altrettanto note e numerose sono pure le differenze tra le due opere e tra i rispettivi autori: entrambi, infatti, partono da una riflessione sul presente e si occupano di politica e di istituzioni; ma mentre l'analisi di Platone è finalizzata ad individuare una soluzione alla crisi del momento e, quindi, a proporre un modello politico-istituzionale ancora tutto da realizzare e da sperimentare, quella di Cicerone, invece, si mantiene fortemente legata ad una prospettiva storico-istituzionale ed è tesa, da una parte, a denunciare la progressiva decadenza a cui lo Stato romano era andata incontro e, dall'altra, a enfatizzare il 'buon tempo andato' di Roma e a presentare quel passato come un modello di virtù, reso tale da quegli uomini capaci e lungimiranti³¹ che ebbero cura di preservare l'assetto originario della *res publica*, giudicato ottimo e insuperabile³².

Se, dunque, la città ideale descritta da Platone nella sua *Politeia* ha la sua matrice nel 'modello' perfetto che esiste nel cielo delle idee e che non si è mai vista sulla faccia della terra³³, quella del *De re publica*, invece, è una realtà che è già esistita e che, pertanto, non ha le sue 'fondamenta' *in umbra et imagine civitatis*, ma *in amplissima re publica*³⁴, che bisogna solo 'recuperare' dalla storia, andando indietro nel tempo, fino alle origini del popolo romano³⁵. Di qui, la critica che Cicerone a II 21-22 muove, per bocca di Lelio, alla progettualità del filosofo e, quindi, la presa di distanza dal modello e, in generale, da tutte le proposte politico-istituzionali 'astratte', prive di agganci con la realtà³⁶ o comunque non realizzate ma immaginate e rimaste (ancora) a livello di progetto, quale a buon diritto poteva essere considerata anche la Magnesia delle *Leggi* platoniche, per la semplice ragione che, nonostante fosse stata presentata dall'autore come una città realizzabile in un prossimo futuro,

³⁰ Cfr., per esempio, Cic., *Rep.* I, 15-16, 65-68; II 3. Al riguardo, vd. Sirago 1952,5; Lintott 1997,80; Fox 2007,57 ss. e 82-83; Mantovani 2009,318; Narducci 2009,333.

³¹ Al riguardo, vd. Desideri 2001, 235-236.

³² Cfr. Cic., *Rep.* I, 70; II, 3 ss., 52, 55, 65. In generale, sulle affinità e sulle differenze tra l'opera di Cicerone e quella di Platone, cfr. Berti 1963, 57-64; Fox 2007,83 ss.; Nenci 2008,58 ss.; Mantovani 2009,318; Narducci 2009,333 e 336 ss.; più recentemente, Gastaldi 2014, 380-381.

³³ Cfr., per esempio, Cic., *Rep.* II, 3 e 52 con Plat., *Resp.* IX, 592a 10-b 3.

³⁴ Cic., *Rep.* II, 52 con Berti 1963,60.

³⁵ Cic., *Rep.* II, 3: *quam ob rem, ut ille solebat, ita nunc mea repetet oratio populi Romani originem; libenter enim etiam verbo utor Catonis. Facilius autem, quod est propositum, consequar, si nostram rem publicam vobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero.*

³⁶ Cfr., per esempio, Cic., *Rep.* I 35-36 e II 21-22 (riportato *infra*, nel testo).

si trattava nondimeno di una realtà studiata a tavolino e, di fatto, inesistente³⁷:

Nos vero videmus, et te quidem ingressum ratione ad disputandum nova, quae nusquam est in Graecorum libris. Nam princeps ille, quo nemo in scribendo praestantior fuit, aream sibi sumsit, in qua civitatem extrueret arbitrato suo, praeclaram ille quidem fortasse, sed a vita hominum abhorrentem et moribus, reliqui disseruerunt sine ullo certo exemplari formaque rei publicae de generibus et de rationibus civitatum; tu mihi videris utrumque facturum; es enim ita ingressus, ut, quae ipse reperias, tribuere aliis malis quam, ut facit apud Platonem Socrates, ipse fingere et illa de urbis situ revoces ad rationem, quae a Romulo casu aut necessitate facta sunt, et disputes non vaganti oratione, sed defixa in una re publica. Quare perge, ut instituisti; prospicere enim iam videor te reliquos reges persequente quasi perfectam rem publicam.

Il brano, come è evidente, ha diversi elementi che meriterebbero una discussione approfondita; in questa sede, però, mi limiterò ad enfatizzare solo quei passaggi in cui Cicerone sembra alludere alla tradizione filosofico-letteraria greca all'interno della quale risulta consapevolmente collocato il suo *De re publica*, nonostante le critiche più o meno esplicite che, non di rado, l'Arpinate mostra di riservare a questa medesima tradizione e, in generale, ai Greci e alle loro scelte politiche³⁸.

Segnalati i punti deboli della proposta platonica³⁹ e riconosciuti, nondimeno, i meriti del filosofo (*ille princeps, quo nemo in scribendo praestantior fuit...*), Lelio inserisce un cursorio riferimento a non meglio identificati 'reliqui', che si erano occupati di forme di governo e di teorie politiche (*disseruerunt ... de generibus et de rationibus civitatum*).

Che questi *reliqui*, menzionati dopo il giudizio *tranchant* dato alla *civitas* di Platone, dovessero essere 'altri' greci, è cosa piuttosto evidente e certa (in questo senso, l'*incipit* del discorso di Lelio che si sta analizzando: *nos vero videmus, et te quidem ingressum ratione ad disputandum nova,*

³⁷ Cfr. Plat., *Leg.* XII, 969a-c; sul brano in questione e, in generale, sullo 'statuto' da riconoscere alla Magnesia di Platone (utopia *tout court* e, dunque, impossibile da realizzare o, in alternativa, città ideale e potenzialmente realizzabile) vd., da ultimo, Faraguna 2015, 141 ss., con ampia bibliografia. Sulla conoscenza delle *Leggi* platoniche da parte di Cicerone cfr. *infra*, §. 6 (n. 74).

³⁸ Sull'atteggiamento (ambivalente e talvolta piuttosto 'conflittuale') tenuto da Cicerone nei confronti del mondo greco cfr. Guite 1962, con ampia bibliografia; in generale, sulla medesima questione cfr. Zetzel 2003; Van der Blom 2007.

³⁹ Al riguardo, è significativo che le critiche mosse da Cicerone al suo (più) illustre predecessore non siano affatto diverse e inconciliabili, nella sostanza, alle motivazioni addotte, oltre che da Aristotele (cfr., per esempio, *Pol.* II 1, 1261a 4 ss.; V 12, 1316a 1 ss.), anche da Polibio a VI, 47, 7-10 per giustificare l'esclusione della repubblica platonica dal confronto tra le migliori costituzioni e, nella fattispecie, tra quelle in vigore a Sparta, a Roma e a Cartagine. Sull'argomento cfr. anche *infra*, alla fine del presente paragrafo.

quae nusquam est in Graecorum libris). Più difficile, invece, è stabilire con sicurezza e precisione chi fossero questi ‘altri’ greci che, oltre a (e in maniera diversa da) Platone, avevano discusso di filosofia politica e avevano anche messo per iscritto le loro teorie e le loro considerazioni in materia⁴⁰. È molto probabile, tuttavia, che si trattasse soprattutto dei Peripatetici, che Cicerone doveva conoscere abbastanza bene⁴¹ e che Lelio – come è stato comunemente sostenuto già in passato – sembra chiamare in causa qui (*reliqui disseruerunt...*) e poco più avanti, nel momento in cui il procedimento argomentativo seguito da Scipione viene contrapposto al metodo adottato da quanti, ragionando di politica, tendevano a ‘divagare’ da una costituzione all’altra, senza soffermarsi su una in particolare (*disputes non vaganti oratione, sed defixa in una re publica*)⁴².

Al riguardo specifico, però, tutt’altro che remota è da considerare la possibilità che la medesima critica (e, di conseguenza, l’allusione) potesse riguardare e coinvolgere persino Aristotele e, in particolare, le sue riflessioni politiche, che a Cicerone, con ogni probabilità, dovevano essere note soprattutto (ma non esclusivamente) da fonti più tarde e, per lo più, attraverso quanti – anche a distanza di diverse generazioni – continuavano a dirsi (o ad essere considerati) discepoli dello Stagirita⁴³, con tutte le conseguenze che una siffatta mediazione delle teorie e dei ragionamenti del filosofo poteva avere sia sulla genuinità e sulla completezza dei dati traditi, sia sulla possibilità di riuscire a distinguere nettamente le riflessioni che erano da attribuire ad Aristotele da quelle che, invece, erano da ascrivere alla produzione di quanti, tra i Peripatetici, dichiaravano di citare il maestro e finivano, magari, per esprimere (anche o soltanto) le proprie opinioni personali.

Ovviamente, non è affatto da escludere che alcune edizioni scritte di opere tradite sotto il nome di Aristotele e della sua scuola potessero essere ‘materialmente’ pervenute a Cicerone e al suo ‘entourage’ e che questi, pertanto, avessero avuto occasione di leggere testi riproducenti versioni più o meno coincidenti con gli ‘originali’, come nel caso, per esempio,

⁴⁰ Così, tra gli ultimi, anche Nenci 2008,31-32.

⁴¹ Così, per esempio, anche Lintott 1997,80; Narducci 2009,336; in generale, sulla medesima questione cfr. Zetzel 1998, 179 e *infra*, all’interno del paragrafo.

⁴² In questo senso, per esempio, Zetzel 1998, 178-179; Nenci 2008, 370 n. 285; diversamente, Büchner 1984, 190-191, che, tuttavia, proponendo di intravedere dietro le parole di Lelio un riferimento polemico a Platone, finisce con il non valorizzare sufficientemente la straordinarietà del metodo di Scipione, perché, in fin dei conti, quel *defixa in una re publica* può valere anche per qualificare il procedimento argomentativo adottato dal filosofo nella sua *Politica*.

⁴³ Si pensi, per esempio, a Demetrio Falereo, citato ed elogiato esplicitamente in Cic., *Rep.* II 2 (e altrove), nonché a Dicearco, sul quale cfr. *infra*, §. 6, e pure a Teofrasto e alla *Peripateticorum familia* menzionati insieme a Platone e ad Aristotele in *De div.* II,3. In generale, sulla conoscenza mediata che Cicerone dovette avere delle opere di Aristotele, cfr. anche Moraux 1975 e, più recentemente, Christes 1983, 466 ss. e i diversi saggi raccolti in Fortenbaugh-Steinmetz 1989.

della numerosa serie di *Politeiai* (o di qualcuna di queste), che, come è noto, costituiscono il risultato di un lavoro di *équipe*, promosso dal filosofo e 'redatto', con ogni probabilità, da questi e/o dai suoi⁴⁴.

Per quanto riguarda la *Politica* di Aristotele, invece, il discorso si fa sicuramente più problematico. Anche se è l'opera che, tra tutte quelle che compaiono nel *corpus* dello Stagirita, presenta il più alto grado di affinità con alcuni argomenti trattati nel *De re publica* e anche se in quest'ultima non mancano sezioni tematicamente coincidenti e coerenti con alcune riflessioni contenute (o successivamente confluite) nel testo aristotelico che i manoscritti ci hanno consegnato⁴⁵, risulta piuttosto difficile stabilire con sicurezza se – e, soprattutto, in che forma e in che modo – Cicerone avesse conosciuto quest'opera o, per lo meno, le teorie ivi presentate e se le critiche formulate da Lelio a proposito del cosiddetto 'disputare' *vaganti oratione* si riferiscano, oltre che alle *Politeiai* aristotelico-peripatetiche, anche alla stessa *Politica* (pure qui, dopo tutto, il ragionamento non si appunta su una sola costituzione ma tesse una trama argomentativa che spesso coinvolge i diversi casi storici che, di volta in volta, vengono chiamati in causa dal filosofo a titolo esemplificativo ed esplicativo)⁴⁶. Nel caso specifico, poi, a rendere il discorso particolarmente insidioso concorrono soprattutto due ordini di ragioni: il primo, più generale, riguarda la storia della *Politica*, che fu complessa e tortuosa a livello sia di composizione dell'opera, sia di trasmissione del testo⁴⁷; il secondo, più particolare, riguarda, invece, l'espressione utilizzata da Lelio per etichettare il procedimento argomentativo adottato dai cosiddetti 'reliqui' e per distinguerlo da quello seguito da Platone (*ille ... aream sibi sumsit, in qua civitatem extrueret arbitrato suo*), oltre che – evidentemente – da quello messo in atto da Scipione/Cicerone (*Nos vero videmus ... te quidem ingressum ratione ad disputandum nova, quae nusquam est in Graecorum libris*).

Lasciamo da parte, per ragioni di tempo e di spazio, la prima questione; proviamo, invece, a soffermarci sulla seconda e a verificare se (ed eventualmente in che misura) la *Politica* di Aristotele possa, in qualche modo, rientrare tra le opere di quei 'reliqui' dei quali è detto che – lo ribadiamo –

⁴⁴ Cfr., per esempio, Cic., *De finibus* V, 11 e *Att.* II 2 con Moraux 1975, 94. Sulla questione, in generale, e per un elenco utile e corposo di *loci* ciceroniani contenenti riferimenti (impliciti ed espliciti) ad Aristotele, ai suoi 'insegnamenti' e ai suoi discepoli, cfr. Barnes 1997, 44 ss., anche se, nel caso specifico, lo studioso sembra trascurare del tutto il *De re publica*.

⁴⁵ Al riguardo, cfr. soprattutto Cic., *Rep.* I, 38 ss. con Aristot., *Pol.* I, 1, 1252a 1-7; 2, 1252b 27-1253a 9; III 1, 1274b 32 ss.; 3, 1276b 1 ss.; 6, 1278b 8-15; 9, 1280a 31 ss. e 1280b 38 ss.; VII 1, 1323b 1-40; 8, 1328a 35-1328b 20. Sulle *nombreux parallèles* tra il *De re publica* e la *Politica* cfr. la discussione condotta da Moraux 1975, 95-96. A questo proposito, vd. anche Nenci 2008, 29-31 e 34 ss.

⁴⁶ Cfr. Zizza 2014, 136 ss.

⁴⁷ Sul probema specifico, cfr. Moraux 1975, 94 ss.; Barnes 1997 e, da ultimo, Curnis 2011, 3-23.

discutevano di forme di governo e di politica *sine ullo certo exemplari formaque rei publicae*.

Si tratta, evidentemente, di un giudizio lapidario e non meno critico rispetto a quello dato al metodo di Platone. Se questi, infatti, ha posto al centro del suo ‘sistema’ filosofico-politico una città-modello (*paradeigma*)⁴⁸ creata – *arbitratu suo* – per essere tanto perfetta quanto inesistente, lontana dalla vita reale e, di conseguenza, ‘impossibile’ da realizzare (*civitatem extrueret ... a vita hominum abhorrentem et a moribus*); gli ‘altri’ (*reliqui*), invece, *disseruerunt* seguendo un percorso argomentativo opposto rispetto a quello elaborato da Platone, perché hanno costruito i loro ragionamenti descrivendo e analizzando i differenti sistemi politico-istituzionali vigenti tra i Greci e i non-Greci, senza però avere davanti agli occhi alcun modello costituzionale *certum* (vale a dire, preciso e storicamente attestato: non *fictum*) e, dunque, senza riuscire a individuare – tra i casi particolari menzionati nel corso del ragionamento – un *exemplar*, che, in quanto tale, potesse valere e funzionare come una sorta di archetipo: una realtà politico-istituzionale (e pure urbanistica) da imitare, riprodurre o da tenere presente come un punto di riferimento sicuro e inequivocabile.

Posta la questione in questi termini e opportunamente valorizzato il fatto che Cicerone, nel passaggio che stiamo analizzando, utilizzi non a caso il sostantivo *exemplar* per indicare ciò che manca nelle riflessioni politiche di quei Greci definiti come ‘altri’ rispetto a Platone⁴⁹, si può abbastanza agevolmente supporre non solo che il discorso di Lelio contenga una allusione alla *Politica*, ma anche che Cicerone conoscesse davvero bene e approfonditamente se non l’opera ‘integrale’ (o il contenuto del trattato che a noi è pervenuto suddiviso in otto libri) quanto meno il modo in cui in essa ragionava Aristotele, dal momento che – considerati metodo, obiettivi e presupposti scientifici fondamentali della *Politica*⁵⁰ – sembra lecito considerare la nozione di modello (nel senso di ‘stato’ ideale e, nello stesso tempo, ‘reale’, *certum*) come una categoria estranea e inadeguata tanto alle realtà storiche menzionate nel corso dell’opera⁵¹, quanto alla *ariste poli-*

⁴⁸ Cfr. soprattutto Plat., *Resp.* IX 592a 10-b 3 con Zizza 2014,140 e De Luna-Zizza-Curnis 2016,532-533.

⁴⁹ Sul valore da attribuire ad *exemplar* – che nel *corpus* ciceroniano ricorre pochissime volte ma sempre col medesimo significato di ‘modello’ di riferimento (cfr., oltre al brano che stiamo analizzando, *Rep.* I 1; *Caecin.* 28; *Mur.* 66; *Lael.* 23) – vd., per esempio, Hor. *ars* 317; Plin. *epist.* 1,20,9; *Schol.* Hor. *Vind. ars* 269; Paul. *Fest.* 82.

⁵⁰ Cfr. in particolare Aristot., *Pol.* II, 1, 1260b 27-36 con Pezzoli-Curnis 2012, 7-8 e 171-175.

⁵¹ Come ho avuto modo di dimostrare altrove, si può abbastanza agevolmente affermare che, nella *Politica*, i casi storici particolari sono addotti da Aristotele per chiarire e illustrare una teoria, oltre che per dimostrare la bontà di un ragionamento. Al limite, alcuni *ethne* e alcune *poleis* possono funzionare come se fossero modelli o antimodelli pur senza esserlo effettivamente; possono, cioè, solo ‘apparire’ tali, in virtù –

teia dei libri VII-VIII, che, proprio perché presentata come *kat'euchen* e non (ancora) realizzata, sulla base del ragionamento di Lelio, non poteva di fatto essere considerata come un *exemplar* 'reale' e non *fictum*.

Stesso discorso, a maggior ragione, vale anche per la raccolta di *Politeiai* attribuite ad Aristotele e ai suoi discepoli: considerati quelli che sembrano essere gli obiettivi scientifici del *corpus*⁵² e dal momento che pure qui nessuna *polis/politeia* tra quelle studiate o passate in rassegna viene presentata come un caso politico-istituzionale degno di essere considerato 'esemplare', non pare affatto da escludere la possibilità che Cicerone abbia voluto riferirsi pure a questo *corpus* sia con l'espressione in esame (*si-ne ullo certo exemplari formaque rei publicae*), sia con quell'efficacissimo *vaganti oratione*, che compare poco dopo e che sostanzialmente chiude l'intervento di Lelio.

Se, dunque, l'assenza di riferimenti espliciti, puntuali ed inequivocabili ad Aristotele, alla *Politica* e alle *Politeiai* aristotelico-peripatetiche non ci consente di considerare del tutto risolto e chiuso il problema che ci siamo posti all'inizio del paragrafo, è pur tuttavia difficile da credere che nel brano dal quale siamo partiti non ci siano allusioni allo Stagirita, alle sue opere 'politiche' e al procedimento logico e argomentativo solitamente adottato dal filosofo e dai suoi discepoli. È, d'altra parte, in questa direzione che

talvolta – dell' 'inquadatura' adottata dal filosofo per enfatizzare ciò che di un determinato 'fatto' e di una determinata realtà politico-costituzionale risultava essere funzionale ad un determinato discorso. Ma nulla di più di questo e, di sicuro, nessun riferimento storico a *poleis/politeiai* è assunto e proposto come un modello da imitare e da riprodurre: i casi particolari della *Politica*, infatti, non rispondono a finalità programmatiche e, di conseguenza, sono (e rimangono) sempre e comunque degli esempi (storici) più o meno positivi, più o meno negativi. D'altronde, se Aristotele guarda alla storia non è per individuare alcun *certum exemplar rei publicae* (per dirla con le parole di Scipione/Cicerone), ma è soprattutto per recuperare dalla storia di certe *poleis* e di certi *ethne* gli aspetti migliori e più utili per edificare, anche sulla base di questi elementi, la propria proposta politica (vale a dire l'*ariste politeia* dei libri VII-VIII della *Politica*). A giudizio del filosofo, infatti, tutte le costituzioni note (comprese quelle – reali e ideali – che godevano fama di essere *politeiai*-modello) richiedevano correzioni più o meno radicali e profonde e, quindi, nessuna *politeia* tra quelle storicamente attestate poteva essere considerata un modello a tutti gli effetti. Su quanto detto qui e nel testo cfr. Zizza 2014, 123 ss., 138 ss. e 141 ss.

⁵² Cfr., al riguardo, Aristot., *Eth. Nic.* X 10, 1180a 19-1181b 23: «Sono gli esperti, infatti, che giudicano correttamente le opere in ogni campo, che comprendono con quali mezzi o come si giunge alla perfezione... E le leggi parrebbero essere le opere della politica: come potrebbe uno diventare esperto in legislazione, o giudicare quali sono le migliori, partendo solo dalle leggi stesse?... E quindi, forse, anche le raccolte delle leggi e delle costituzioni verranno ad essere utili per coloro che sono in grado di esaminarle, di distinguere cosa è bene e cosa non lo è, e quali misure si adattano a quali cittadini... Ora, dato che i nostri predecessori hanno tralasciato di esaminare il campo della legislazione, forse è meglio esaminare in dettaglio, e quindi trattare della costituzione in generale, in modo che sia portata a compimento, per quanto possiamo la filosofia dell'uomo. Per prima cosa ci sforzeremo di esaminare quello che è stato detto bene, nei particolari, dai predecessori, poi, partendo dalla raccolta delle costituzioni, vedremo quali cose salvano la città, e i vari tipi di costituzioni, quali le distruggono, e per quali ragioni alcune città sono governate bene e altre tutto il contrario. Dopo aver esaminato questo, forse potremmo comprendere qual è la costituzione migliore, come ogni costituzione è strutturata e di quali leggi e costumi si serve...» (trad.: Natali 2007, 449). Vd. anche Aristot., *Rhet.* I 4, 1359b 19-1360b 1 e *Pol.* II 1, 1260b 27-36.

sembra puntare – come si è cercato di dimostrare – la terminologia impiegata da Lelio per denunciare i difetti rilevati nei ragionamenti seguiti da quegli ‘altri’ greci che avevano preso le distanze da Platone e dalla sua perfetta *civitas* ‘in cielo’ (*sine ullo certo exemplari...*) e, dunque, nel metodo adottato da Aristotele, ma – evidentemente – non solo da questi. Dal momento che quel *reliqui* non può che fare riferimento a una categoria di filosofi di ‘tendenza’ diametralmente opposta e alternativa a quella di Platone (*ille vs. reliqui*), va da sé che, oltre (e insieme) allo Stagirita, del gruppo dei cosiddetti ‘altri’ abbiano fatto parte tutti coloro che del filosofo si dicevano ‘portavoce’ e/o continuatori e che, proprio per questo, avevano finito per ‘confondere’ le proprie idee con il pensiero del maestro e per trasmettere questo e quelle come un insieme talmente coeso e inestricabile da rendere difficile il compito di operare distinzioni al suo interno. Da qui, forse, l’*impasse* in cui dovette trovarsi anche Cicerone e, di conseguenza, la scelta di superare le difficoltà poste dalla tradizione aristotelico-peripatetica evitando di nominare esplicitamente sia Aristotele, sia i suoi discepoli, ma facendo – pur tuttavia – allusione all’uno e agli altri con quel riferimento ‘anonimo’ ai cosiddetti *reliqui*.

Le medesime considerazioni fatte a proposito del discorso di Lelio possono valere anche in generale per il resto dell’opera. Per la fama goduta da Aristotele, per le note distanze che questi prese da Platone e per la risonanza che ebbe il suo insegnamento, mi pare del tutto da escludere che Cicerone, nel redigere il suo *De re publica*, abbia potuto ‘permettersi’ di ignorare lo Stagirita e quello che, al tempo dell’Arpinate, si credeva che dovesse comparire nella *Politica* o in qualche altro scritto politico del filosofo⁵³. D’altra parte, se è vero che uno degli obiettivi principali perseguiti da Cicerone è quello di riuscire a enfatizzare il carattere innovativo e originale del suo ragionamento rispetto alla tradizione filosofica greca nel solco della quale si situa – come si è detto – il *De re publica* (II 21: *te quidem ingressum ratione ad disputandum nova, quae nusquam est in Graecorum libris*), sarebbe davvero difficile credere che l’Arpinate fosse stato tanto ingenuo e sprovveduto da arrivare a pensare che, per poter raggiungere pienamente i suoi obiettivi, bastasse competere e misurarsi con Platone e, al limite, con la tradizione peripatetica, trascurando del tutto Aristotele, l’altro campione indiscusso del pensiero greco che, come era noto, in materia di forme di governo e dottrine politiche, aveva avuto molto da dire anche (e soprattutto) contro le teorie del maestro. Evidentemente, le cose non stanno in questi termini e Cicerone, di sicuro, non può essere considerato né ingenuo, né sprovveduto. Nella fattispecie, infatti, è significativo

⁵³ In questo senso anche Moraux 1975, 81 e 93 ss.

che, in un passaggio-chiave di tutta l'opera, il ragionamento di Scipione sulla Roma *firma atque robusta* venga presentato da Lelio come assolutamente nuovo rispetto alle teorie politiche formulate, in generale, da tutti i Greci e, dunque, non solo dalle due migliori tradizioni filosofiche, che Cicerone, con la 'sua' Roma perfetta ed esemplare, dimostra di riuscire a completare, sintetizzare e superare⁵⁴. D'altronde, è anche in questo senso che sembrerebbe puntare l'uso di quell'anonimo *reliqui*. Non è da escludere, infatti, che si tratti di una vera e propria strategia retorico-argomentativa adottata da Cicerone non solo – come si è detto prima – per 'raggirare' le difficoltà poste dalla tradizione aristotelico-peripatetica a cui è fatta una allusione specifica, ma anche per enfatizzare il carattere innovativo e originale delle riflessioni messe in bocca a Scipione e, quindi, per suggerire il fatto che la Roma del *De re publica* e l'intervento del suo autore in materia di costituzioni e dottrine politiche avevano finito per annullare secoli di ragionamenti e teorie su questioni identiche: non a caso Lelio, nell'istituire il confronto tra il metodo seguito da Scipione e quello adottato dai Greci, menziona, prima, Platone (*princeps ille...*) e, poi, i cosiddetti *reliqui*, vale a dire – alla lettera – i 'rimanenti' e, pertanto, tutti gli 'altri' rispetto al (e diversi dal) primo filosofo chiamato in causa.

In altri termini, dunque, Cicerone, avendo posto al centro del suo pensiero la città di Roma, riesce a fornire basi nuove al ragionamento sulla città ideale e sulla miglior forma di governo; ma è sempre (e soprattutto) grazie alla 'sua' Roma – «il 'reale' stato 'ideale'»⁵⁵ – che riesce a rivitalizzare anche la critica alla *Politeia* platonica, diventata un vero e proprio luogo comune, privo di forza e di motivazioni, dai tempi di Aristotele in poi.

6. LA ROMA *FIRMA ATQUE ROBUSTA* DEL *DE RE PUBLICA* E LA DISTANZA (NECESSARIA E SALVIFICA) DAL MARE

Le ragioni che concorsero a rendere Roma una città-modello (*firma atque robusta*: II 3) sono peculiari ed eccezionali. In virtù della sua ubicazione, Roma nasce già 'predisposta' per diventare grande e perfetta. Ed è a questo proposito che i *facta* di cui Cicerone si serve per dimostrare il suo

⁵⁴ Roma è un «prodotto storico» (Desideri 2001,234); un *exemplar* preciso (non *factum*) e tale da poter essere presentato come un *paradeigma* in senso platonico ma non astratto come la *civitas* platonica. Sulla questione specifica e, in particolare, sulla sintesi operata da Cicerone tra i due metodi (*tu mihi videris utrumque facturum...*), vale a dire quello di Platone e quello di Aristotele e dei Peripatetici, cfr. Berti 1963,58-59, 60 ss. e 102; Büchner 1984,188 ss.; Stok 2001,288; Fontanella 2004,332-333; Fox 2007,98 ss.; Nenci 2008,370 (n. 284); Narducci 2009, 336-337.

⁵⁵ Fontanella 2004, 333.

assunto diventano i ‘segni’ individuabili autopticamente, elementi estremamente oggettivi per la loro natura ‘materiale’ e ‘visibile’⁵⁶: Romolo, infatti, per questa città, scelse un luogo straordinariamente favorevole⁵⁷, perché *perennis amnis et aequabilis et in mare late influentis posuit in ripa*⁵⁸. E così Roma, pur essendo lontana dal mare (e, quindi, lontana dai pericoli che dal mare potevano derivare)⁵⁹, attraverso il fiume, avrebbe potuto *et accipere a mari, quo egeret, et reddere, quo redundaret*; e allo stesso modo, grazie al medesimo fiume, anche dalla terra (e non solo dal mare) avrebbe potuto ricevere i prodotti necessari per la normale sussistenza e per la comodità della vita⁶⁰.

Il ragionamento, che Scipione porta avanti sul tema in questione e che termina con un cenno rapido ai vantaggi della vicinanza al mare⁶¹, prende le mosse da alcune considerazioni sugli svantaggi dei siti marittimi rispetto ai siti ubicati ad una certa distanza dalla costa. Nello specifico, il primo segmento argomentativo (II 5-6) riguarda le ragioni di ordine strategico-militare, delle quali si parlerà più avanti⁶²; nel secondo segmento (II 7-9), invece, sono esposte le ragioni etico-morali e politiche; ed è qui che a conferma della tesi sostenuta vengono citate – come esempi negativi, naturalmente – alcune realtà greche piuttosto note al pubblico a cui Cicerone si rivolgeva.

Per una naturale e spiccata vocazione commerciale e, quindi, per la maggiore apertura verso l'esterno, è proprio delle città marittime una tendenza alla corruzione e al mutamento dei costumi. La causa di siffatta *corruptela* e della conseguente *mutatio morum* è identificata nel contatto frequente e prolungato con popolazioni alloglotte e abituate a vivere in maniera diversa: l'importazione di merci da altri paesi comporta necessariamente spostamenti e relazioni tra i vettori; e i contatti di tipo commerciale

⁵⁶ Così, per esempio, Cic., *Rep.* II, 11: *Urbis autem ipsius nativa praesidia quis est tam negligens qui non habeat animo notata planeque cognita?*

⁵⁷ Cic., *Rep.* II, 5: *Qua gloria parta urbem auspiciato condere et firmare dicitur primum cogitavisse rem publicam. Urbi autem locum, quod est ei, qui diuturnam rem publicam serere conatur, diligentissime providendum, incredibili oportunitate delegit.*

⁵⁸ Cic., *Rep.* II, 10.

⁵⁹ Cfr. Cic. *Rep.* II, 5-10.

⁶⁰ Cic., *Rep.* II, 10: *Qui potuit igitur divinius et utilitates complecti maritimas Romulus et vitia vitare, quam quod urbem perennis amnis et aequabilis et in mare late influentis posuit in ripa? Quo posset urbs et accipere a mari, quo egeret, et reddere, quo redundaret, eodemque ut flumine res ad victum cultumque maxime necessarias non solum mari absorberet, sed etiam invectas acciperet ex terra, ut mihi iam tum divinasse ille videatur hanc urbem sedem aliquando et domum summo esse imperio praebituram; nam hanc rerum tantam potentiam non ferme facilius ulla in parte Italiae posita urbs tenere potuisset.*

⁶¹ Cfr. Cic., *Rep.* II, 9: *Sed tamen in his vitis inest illa magna commoditas, et, quod ubique genitum est, ut ad eam urbem, quam incolas, possit adnare, et rursus ut id, quod agri efferant sui, quascumque velint in terras, portare possint ac mittere.*

⁶² Cfr. *infra*, §§. 7-8.

diventano veicolo (e occasione) per contatti di tipo culturale, agevolando non soltanto scambi di merci ma anche (necessariamente) trasferimenti di 'idee', individui e, con questi, pure di usanze e istituzioni differenti.

Fin qui, le minacce provenienti dall'esterno. Il discorso, tuttavia, prosegue e Scipione passa a segnalare un altro tipo di pericolo non meno rovinoso (e non meno evidente) rispetto al fenomeno precedentemente descritto: 'da che mondo è mondo' (*iam*), *qui incolunt eas urbes (i.e.: maritimae urbes)* sono poco legati alla propria terra e alla propria patria; si lasciano trasportare sempre più lontano da casa, con la conseguenza che abbandonano la coltivazione dei campi e l'esercizio delle armi, nella speranza di poter vivere una vita più agiata e al riparo dalle fatiche e dal lavoro pesante richiesto dalla terra e dall'allenamento militare.

Ed è a questo proposito che, a titolo esemplificativo, vengono addotti da Scipione/Cicerone i casi di Corinto e di Cartagine, quest'ultima menzionata come modello negativo anche altrove e sostanzialmente per gli stessi motivi⁶³: niente contribuì di più a rovesciare queste due città come il continuo vagare dei cittadini con la conseguente dispersione degli stessi (II 7). In quanto abitanti di città marittime e, quindi, a spiccatissima vocazione commerciale, Cartaginesi e Corinzi avevano finito per abbandonare la coltivazione dei campi e l'esercizio delle armi e, spinti dal desiderio di darsi al commercio e alla navigazione, avevano finito per allontanarsi dalla loro patria, lasciando la loro terra natia senza difese, senza *politai* e, dunque, in uno stato di irreversibile prostazione. Evidentemente, si trattava di due esempi talmente perspicui per un pubblico romano e per gli interlocutori del discorso di Scipione che Cicerone si può permettere di essere estremamente cursorio sui casi specifici e di soffermarsi, invece, su un altro motivo 'topico' della vicinanza al mare su cui, tra l'altro, anche Platone e Aristotele avevano richiamato l'attenzione: vale a dire il rapporto tra assidua frequentazione dei mari, piena (ed esclusiva) dedizione al commercio e *luxuria*. Bisogna praticare il commercio con moderazione e per l'utilità collettiva; ma non in vista di facili ed esagerati guadagni: i profitti derivanti da un siffatto tipo di attività commerciale o dalla conquista (*vel capiuntur vel inportantur*: II 8) non sono sani, perché, non essendo il risultato di un duro e costante lavoro (come, invece, era quello della coltivazione della terra), aumentano nei cittadini molti dannosi allettamenti al lusso e allo sfarzo. Come è stato giustamente rilevato, qui e in altre considerazioni presenti nei passaggi in esame, «si ravvisa una posizione politica (ammantata di moralismo) propria dell'aristocrazia romana, in realtà interessata alla *pecunia*, e legata al possesso fondiario (e alla virtù militare),

⁶³ Cfr. Cic., *De l. agr.* II, 95 con Stok 2001, 285 ss.

che trovò in Catone [...] una delle voci più autorevoli»⁶⁴. Ma lo stesso discorso – *mutatis mutandis* – si ritrova in Platone, in Aristotele e, in generale, in tutti quei Greci che credevano nei valori tradizionali dell'*oikos* e che – per dirla con le parole di C. Bearzot – difendevano il (o auspicavano un ritorno al) «modello 'oplitico' del cittadino libero e 'autarchico', capace di bastare a se stesso e di evitare forme di dipendenza anche per quanto concerne la propria sussistenza economica»⁶⁵.

Il cenno al rapporto tra l'amenità delle città marittime (contrapposta, evidentemente, alla 'rudezza' e alla austera 'asciuttezza' delle città continentali o comunque lontane dal mare) e la maggiore predisposizione al lusso e alla *tryphe* da parte degli abitanti⁶⁶ – cursoriamente segnalato già da Platone nelle *Leggi*⁶⁷ – introduce nel discorso un intero segmento esemplificativo avente come soggetto ancora una volta i Greci. Quello che vale per Corinto, città marittima ed esempio negativo per antonomasia⁶⁸, può valere – è sempre Scipione ad affermarlo – per l'intera Grecia, sia pure con tutte le cautele con cui una siffatta affermazione viene riferita⁶⁹ e con le dovute (e funzionali) eccezioni (i Fliasii, gli Eniani, i Dori, i Dolopi), che non fanno altro che dare maggiore forza argomentativa alle dichiarazioni generali e generiche dell'autore. Dunque, per Cicerone – e, prima ancora, per Dicaarco, esplicitamente nominato altrove e qui utilizzato in quanto fonte notoriamente autorevole soprattutto per questioni pertinenti l'ambito della topografia greca⁷⁰ – tutto il Peloponneso è bagnato dal mare e, ad eccezione della *chora* abitata dai Fliasii⁷¹, non ci sono popolazioni i

⁶⁴ Nenci 2008, 356 n. 255.

⁶⁵ Bearzot 2015, 146.

⁶⁶ Cfr. Cic., *Rep.* II 8: *Multa etiam ad luxuriam invitamenta perniciose civitatibus subpeditantur mari, quae vel capiuntur vel inportantur; atque habet etiam amoenitas ipsa vel sumptuosas vel desidiosas inlecebras multas cupiditatum.*

⁶⁷ Cfr., per esempio, Plat., *Leg.* IV, 705a 2-4.

⁶⁸ Si trattava, d'altra parte, della *polis* che, storicamente, si era da sempre e notoriamente distinta per le sue navi e per il commercio marittimo e che, topograficamente, dominava – in un certo senso – non uno ma due mari.

⁶⁹ In questo senso, sembrano puntare le seguenti espressioni (*Rep.* II 8): *haut scio an liceat ... dicere; ipsa Peloponnesus fere tota...*

⁷⁰ Cfr. Cic., *Att.* VI 2,3 (= Dicaearch. fr. 20 Wehrli) con *Rep.* II, 8. In generale, sulla conoscenza di Dicaarco da parte di Cicerone cfr. Smethurst 1952; Vishnia 1988,191; Stok 2001,287 (e n. 39); Zetzel 2003,132 (e n. 27); Narducci 2009, 189 e 331-332.

⁷¹ Allo stato attuale delle nostre conoscenze, anche se un'altra menzione dei Fliasii si ritrova nel medesimo passaggio della lettera in cui Cicerone parla ad Attico di Dicaarco, delle sue conoscenze topografiche e della critica che questi avrebbe mosso ai Greci per aver privilegiato i paesi costieri (cfr. *Att.* VI, 2,3, in parte riportata *infra*, nel testo), risulta nondimeno piuttosto difficile stabilire con sicurezza se, oltre alla informazione relativa alle città del Peloponneso (*Peloponnesias civitates omnes maritimas esse...*), pure il riferimento ai Fliasii si ritrovasse per qualche motivo nel medesimo testo di Dicaarco che Cicerone dice di aver tradotto parola per parola. Cfr., al riguardo, i dubbi e le perplessità espresse anche da Zetzel 1998, 163.

cui territori non possano dirsi ‘marittimi’ (*nec praeter Phliasios ulli sunt quorum agri non contingant mare*). Stesso discorso al di fuori del Peloponneso e, a maggior ragione, per le isole: queste circondate da flutti si può dire che fluttuano anch’esse insieme alle istituzioni e ai costumi delle loro città. E se quanto detto vale per la Grecia continentale sarà altrettanto vero – prosegue Scipione – anche per le colonie, tranne che per la città di Magnesia sul Meandro⁷².

A proposito dei vantaggi e degli svantaggi della vicinanza al mare, oltre che – in generale – sull’importanza della scelta di un luogo opportuno e felice per la fondazione di una città che si vuole stabile e ideale, al discorso di Cicerone i precedenti non mancano, e una conferma in questo senso può già essere intravista nell’uso che l’Arpinate mostra di fare di Dicearco e, in particolare, delle dichiarazioni che quest’ultimo avrebbe fatto a proposito del rapporto preferenziale che i Greci avevano stabilito con il mare (*is multis nominibus in Trophoniana Chaeronis narratione Graecos in eo reprehendit, quod mare tantum secuti sunt nec ullum in Peloponneso excipit*)⁷³.

Ma oltre che la ‘produzione’ peripatetica, anche Platone (soprattutto nel IV libro delle *Leggi*)⁷⁴ e Aristotele (nel VII libro della *Politica*) si occupano – come è noto – dei medesimi problemi e si pongono le medesime domande; ed entrambi paiono attestarsi sulle stesse posizioni: la vicinanza al mare, per una città, rappresenta senza dubbio una risorsa preziosa; ma è anche vero che da una dedizione eccessiva al commercio marittimo derivano i peggiori pericoli per la stabilità di un governo (e le ragioni particolari sono sostanzialmente le stesse rispetto a quelle messe in evidenza da Cicerone)⁷⁵. Per tutti, dunque, è necessario che una città pratici il com-

⁷² Cfr. Cic., *Rep.* II 8-9: *Et, quod de Corintho dixi, id haud scio an liceat de cuncta Graecia verissime dicere; nam et ipsa Peloponnesus fere tota in mari est, nec praeter Phliuntios ulli sunt, quorum agri non contingant mare, et extra Peloponnesum Aenianes et Doris et Dolopes soli absunt a mari. Quid dicam insulas Graeciae? quae fluctibus cinctae natant paene ipsae simul cum civitatum institutis et moribus. Atque haec quidem, ut supra dixi, veteris sunt Graeciae. Coloniatarum vero quae est deducta a Graiis in Asiam, Thracam, Italiam, Siciliam, Africam praeter unam Magnesiam, quam unda non adluat? Ita barbarorum agris quasi adtexta quaedam videtur ora esse Graeciae; nam e barbaris quidem ipsis nulli erant antea maritimi praeter Etruscos et Poenos, alteri mercandi causa, latrocinandi alteri. Quae causa perspicua est malorum commutationumque Graeciae propter ea vitia maritimarum urbium, quae ante paulo perbrevis adtigi. Sed tamen in his vitiis inest illa magna commoditas, et, quod ubique genitum est, ut ad eam urbem, quam incolas, possit adnare, et rursus ut id, quod agri efferant sui, quascumque velint in terras, portare possint ac mittere.*

⁷³ Dicearch. fr. 20 Wehrli = Cic., *Att.* VI, 2,3; cfr. anche *Att.* II 2,2 e II 12,4 con Vishnia 1988, 191-192.

⁷⁴ Anche se nel *De re publica* non si registrano rinvii chiari ed espliciti alle *Leggi* di Platone, risulta nondimeno difficile credere che Cicerone non fosse a conoscenza dell’opera o, per lo meno, dei temi principali e delle posizioni assunte dal filosofo su certe questioni ‘politiche’ in parte già affrontate altrove e in parte del tutto nuove, come, per esempio, le riflessioni sui vantaggi e sugli svantaggi derivanti dal mare (sulla stessa linea, tra gli altri, anche Zetzel 1998, 163).

⁷⁵ Cfr. Plat., *Leg.* IV, 704a-708d; Aristot., *Pol.* VII, 5, 1326b 26 ss.; 6, 1327a 11-1327b 20; 11, 1330a 34 ss.

mercio, ma solo in vista dell'acquisizione del necessario per la comunità e dell'esportazione del *surplus*, che diventa così il mezzo per ottenere ciò che una città non produce. Al contrario, se si utilizza la via del mare per desiderio di ricchezza e a fini speculativi (possibilità – questa – tutt'altro che remota), il mare finisce con il mostrare la sua carica (potenziale) negativa, influenzando e condizionando la vita del singolo e della comunità; di qui, infatti, l'origine di fenomeni – ciascuno per il proprio verso – pericolosi e causa di ingovernabilità: minore attaccamento alla terra, maggiore predisposizione alla *tryphe*, aumento della disomogeneità etnico-culturale, aumento sproporzionato della popolazione o – viceversa – diminuzione drastica di questa.

Nondimeno, sia Platone, sia Aristotele arrivano a sostenere che una città deve avere un porto ben collegato con il centro urbano e deve sorgere a una giusta distanza dal mare (la distanza, per esempio, della Magnesia delle Leggi è di 80 stadi [*grosso modo* 14 km] e, per Platone, si tratta di una misura quanto meno adeguata: forse un po' più del necessario)⁷⁶. E come rimedio ai pericoli derivanti dal mare, entrambi i filosofi si limitano a consigliare una adeguata educazione dei cittadini e l'emanazione di leggi atte a scoraggiare l'accumulo di ricchezza (così Platone) e a determinare le persone tra le quali possono intercorrere rapporti commerciali e quelle tra le quali non possono (in questo senso, Aristotele)⁷⁷.

È evidente, dunque, che, al riguardo, – nonostante le consonanze tra Cicerone e la tradizione platonica e aristotelico-peripatetica – la soluzione che Scipione dà al dibattutissimo problema si rivela estremamente originale, proprio perché strutturalmente tale e senza precedenti è Roma, che, pur non essendo una città marittima (era ubicata a una trentina di km dalla costa), poteva abbracciare 'naturalmente' tutti i vantaggi che derivavano dal mare, senza rischiare di dover fare i conti con gli inconvenienti che dal mare stesso potevano giungere. Di qui, dunque, la riflessione teorica che la sua ubicazione consentiva di formulare; e di qui, ancora, l'elezione della 'città sul fiume' a modello ideale e l'enfasi che, nel corso del *De re publica*, viene data a una siffatta immagine anche attraverso il ricorso a esempi greci presentati come un antimodello e, quindi, attraverso l'abuso che – a fini retorico-argomentativi – Cicerone mostra di fare non solo della storia dei Greci (si pensi, per esempio, alla banalizzazione e alla semplificazione a cui viene sottoposto il complesso fenomeno della colonizzazione⁷⁸; o al

⁷⁶ Plat., *Leg.* IV, 704b 4-5 e 704d 8-705a 2.

⁷⁷ Cfr. rispettivamente, Plat., *Leg.* IV, 708b 1-d7; Aristot., *Pol.* VII, 6, 1327a 32-40.

⁷⁸ Per un'analoga strategia messa in campo da Cicerone altrove e a proposito di altri fenomeni storici cfr., per esempio, Scuderi 1994,131 ss. e 1996,421 ss.

giudizio sommario che qui e altrove etichetta i Greci come gente molle e dedita alla *tryphe*⁷⁹, ma anche della geografia della Grecia, sia quella continentale, sia quella delle *apoikiai* (in questo senso, i riferimenti ai territori dell'Asia Minore e della Tracia, come pure all'Italia, alla Sicilia e all'Africa). A questo proposito, vale la pena rilevare che l'abuso risulta compiuto attraverso l'esagerazione e l'applicazione di una sorta di illusione ottica che, artatamente e strategicamente, finisce per operare una amplificazione e una distorsione prospettica del dato storico⁸⁰ o geo-topografico, come nel caso della rappresentazione data del Peloponneso (una quasi-isola), che – a ben vedere – non prova il fatto che tutte le città ubicate in questa *chora* erano città costiere. Sparta, per esempio, anche se tardivamente ed episodicamente costretta a praticare il mare, non poteva dirsi di certo una città marittima, ubicata – com'era – a una quarantina di km dal porto di Gizio; nondimeno, Cicerone si guarda bene dal menzionarla magari insieme ai Fliasi e, quindi, come un altro sito peloponnesiaco non bagnato dal mare, visto che altrimenti la buona fama tradizionalmente goduta dalla costituzione lacedemone avrebbe potuto indebolire l'impianto argomentativo (*quod de Corintho dixi, id haut scio an liceat de cuncta Graecia verissime dicere; nam et ipsa Peloponnesus fere tota in mari est*). Eppure, come si è detto, nel discorso di Scipione le eccezioni non mancano; ma è pur vero che riguardano realtà minori, che, non avendo fatto la 'grande storia' della Grecia, avrebbero difficilmente potuto costituire una minaccia alla tesi sostenuta, provandone magari il contrario; anzi, nel caso specifico funzionavano come eccezioni particolari che – come si dice – confermano la regola generale. Di qui, evidentemente, l'estensione del discorso alle isole e alle fondazioni coloniali; ed è a questo proposito che l'applicazione di una 'lente' distorsiva si rivela essere una operazione tanto più 'macroscopica' quanto più si considera, per esempio, la menzione – sia pure cursoria – della Sicilia: questa, infatti, viene funzionalmente presentata come un modello negativo non solo perché era un'isola ma anche perché le città erano sorte per volere dei Greci o lungo la costa o a distanza molto ravvicinata dal mare; altrove, invece, l'immagine che Cicerone ci restituisce della medesima realtà risulta essere opposta e il fatto che si tratti di un'isola e che le città siano per lo più marittime non impedisce al nostro di elogiare l'attaccamento alla terra dei Siciliani e di attribuire a questi tutti quei valori e quei pregi che, sulla base del discorso di Scipione, non avrebbero dovuto possedere⁸¹. Evidentemente, un medesimo fat-

⁷⁹ Cfr., soprattutto, Cic., *Rep.* II, 9.

⁸⁰ In questo senso, per esempio, Scuderi 1996 a proposito della funzionale rappresentazione elogiativa che Cicerone dà della Sicilia e dei suoi abitanti nelle *Verrine*.

⁸¹ Cfr., per esempio, Cic., *II Verr.* 2,4; 2,7; 2,9

to, a seconda delle circostanze (e dell'opera) e a seconda degli elementi sui quali di volta in volta viene posta l'enfasi, poteva essere usato per 'confezionare' e fornire esempi diversi e anche di segno opposto, perché 'diverso' è il dettaglio messo a fuoco e non tanto il fatto di riferimento. E da questo punto di vista, il metodo adottato nel *De re publica* nei riguardi della storia e della geografia greca non è per nulla diverso dal modo in cui anche Platone e Aristotele mostrano di usare le (e di abusare delle) tradizioni storiche, ma solo perché si tratta di un'opera che come quelle dei due illustri predecessori fa un impiego abbondante e significativo dell'arte dell'argomentare e del convincere chi legge o ascolta⁸². Va da sé, pertanto, che, per funzionare da esempio o – se si preferisce – da illustrazione⁸³, un caso particolare doveva essere facilmente compreso e immediatamente colto dal destinatario: di qui, per esempio, la scelta di Cicerone di usare Corinto e Cartagine e di fare riferimento al Peloponneso per parlare della Grecia 'vetus' (per un romano, infatti, la parte valeva facilmente per il tutto, dal momento che – come è noto – la costituzione della provincia romana era avvenuta in seguito alla sconfitta della Lega Achea, sotto la quale si era sostanzialmente realizzata l'unificazione del Peloponneso)⁸⁴. E lo stesso discorso vale anche per le omissioni; si pensi, per esempio, alla mancata citazione del caso di Atene, nonostante già Platone, tra gli altri, l'avesse menzionato come un modello negativo per dimostrare la rovina a cui la città era stata condannata a causa dell'eccessiva dedizione al mare⁸⁵: evidentemente, pur trattandosi di una realtà che Cicerone conosceva molto bene e che per diverse ragioni si doveva rivelare pertinente al discorso (famosa per la sua flotta, ubicata a pochi km dal mare e dotata di

⁸² A questo proposito, cfr., per esempio, Cic., *De orat.* II 80 con Scuderi 1994,126 ss. e 1996,410 ss. Per Perelman–Olbrechts-Tyteca 2013,381-404 – considerati pressoché universalmente come i fondatori della cosiddetta neoretorica – l'argomentazione basata sul 'caso particolare' è sostanzialmente di tre tipi: un caso particolare può avere funzione, oltre che di modello/antimodello, anche di «esempio» e di «illustrazione». Al riguardo, tra i lavori che alla *nouvelle rhétorique* di Perelman e Olbrechts-Tyteca si rifanno (la 1ª ed. del *Traité* in questione è del 1958: Presses Universitaires de France, Paris), si veda, per esempio, Mortara Garavelli 1988, 75-79 e, in particolare, 77: «La descrizione di un fenomeno o la narrazione di un avvenimento inserite in un'argomentazione costituiscono un *esempio* quando servono a dare un fondamento a una regola – e per assolvere tale funzione devono essere incontestabili; sono una *illustrazione* quando rafforzano "l'adesione a una regola conosciuta e ammessa, fornendo dei casi particolari che chiariscono l'enunciato generale"; ciò che si richiede loro non è tanto un'evidenza indiscutibile quanto la capacità di "colpire vivamente l'immaginazione per imporsi all'attenzione"» (le frasi tra virgolette sono le espressioni utilizzate da Perelman–Olbrechts-Tyteca; il corsivo è mio).

⁸³ Cfr. *supra*, n. 82.

⁸⁴ A questo proposito cfr. Pol. II 37,1 ss. e, in particolare, 37,11: καθόλου δὲ τούτῳ μόνῳ διαλλάττειν τοῦ μὴ μᾶς πόλεως διάθεις ἔχειν σχεδὸν τὴν σύμπασαν Πελοπόννησον, τῷ μὴ τὸν αὐτὸν περιβόλον ὑπάρχειν τοῖς κατοικοῦσιν αὐτήν, τᾶλλα δ' εἶναι καὶ κοινῆ καὶ κατὰ πόλεις ἐκάστοις ταῦτά καὶ παραπλήσια.

⁸⁵ Cfr. Plat., *Leg.* IV, 706a 4-707c e, sull'argomento specifico, Vishnia 1988,187-188.

porti famosi), per il pubblico a cui il *De re publica* era indirizzato, la ‘storia’ di Atene non doveva essere più attuale (come lo era, invece, ai tempi di Platone e di Aristotele) e, trattandosi di una ‘storia’ dalle alterne vicende, poteva risultare complicata, ingombrante e non immediatamente d’effetto.

7. PERICOLI DI AGGRESSIONI IMPREVEDIBILI DAL MARE: IL CASO DI OSTIA

Se torniamo ora al primo segmento argomentativo che riguarda le ragioni che rendono sconsigliabile la fondazione di una città ‘imperiale’ lungo la costa, possiamo cogliere suggestioni interessanti sul modo di procedere di Cicerone nel presentare le motivazioni della scelta di Romolo. Egli, afferma Scipione, avrebbe potuto molto facilmente fondare Roma alla foce del Tevere, dove molti anni dopo Anco Marzio dedusse una colonia (*multis post annis rex Ancus coloniam deduxit*)⁸⁶. Nel far questo fu spinto anche da ragionamenti di ordine strategico-difensivo, consapevole del fatto che le città di mare sono esposte non solo a molti, ma anche a imprevedibili pericoli:

*Nam terra continens adventus hostium non modo expectatos, sed etiam repentinos multis indicis et quasi fragore quodam et sonitu ipso ante denuntiat; neque vero quisquam potest hostis advolare terra, quin eum non modo esse, sed etiam quis et unde sit, scire possimus. Maritimus vero ille et navalis hostis ante adesse potest, quam quisquam venturum esse suspicari queat, nec vero, cum venit, prae se fert, aut qui sit aut unde veniat aut etiam quid velit, denique ne nota quidem ulla, pacatus an hostis sit, discerni ac iudicari potest*⁸⁷.

È possibile che nel formulare – in termini molto concreti – la possibilità di attacchi improvvisi dal mare, da dove il nemico può avvicinarsi con le navi senza segni che lo precedano e soprattutto senza offrire indizi sulle sue intenzioni ostili, l’Arpinate avesse presente il ricordo di fatti recenti, noti al pubblico a cui si rivolgeva, in grado di cogliere le allusioni presenti nel testo.

Possono essere interessanti, sotto questo aspetto, alcuni riferimenti ad eventi occorsi una decina di anni prima, menzionati da Cicerone stesso nell’orazione *De imperio Cn. Pompei*. Qui vengono appunto menzionati episodi di scorrerie effettuate dai pirati Cilici lungo le coste tirreniche, a

⁸⁶ Cic., *Rep.* II,5; cfr. 33,3 (*ad ostium Tiberis urbem condidit colonisque firmavit*); Liv. I,33,9; D.H. III,44,4.

⁸⁷ Cic., *Rep.* II,6.

Gaeta, a Miseno e soprattutto ad Ostia, dove, avvalendosi del fattore sorpresa, essi avevano distrutto le navi nel porto ed avevano fatto irruzione in città sottoponendo gli abitanti ad ogni sorta di violenze⁸⁸.

La decisione – di poco posteriore – di realizzare una nuova cinta di mura, munita di porte doppie e di torri, che proteggesse l'area portuale di Ostia lungo le banchine del Tevere, fu presa probabilmente in conseguenza di questa disastrosa incursione. Una coppia di iscrizioni monumentali, collocata sulle due fronti della cosiddetta Porta Romana di Ostia, testimonia il ruolo di primo piano svolto, nella fase della progettazione e della *locatio operis*, dal console Cicerone nel 63 a.C.⁸⁹ A questo stesso periodo corrisponde anche un rimodellamento dello spazio forense che suggerisce una maggiore autonomia politica della città⁹⁰, sancita probabilmente da una coeva *lex coloniae*⁹¹, insieme alla edificazione di un'area culturale⁹².

Non è possibile, in questa sede, entrare nella complessa questione sulla fondazione della città di Ostia⁹³. Il fatto interessante è che Cicerone, nel libro II del *De re publica*, sia il primo autore a noi noto a parlare – utilizzando un lessico attualizzante – di una *deduzione coloniarica* ad opera del quarto re di Roma⁹⁴. Questa tradizione si sarebbe poi imposta in età imperiale: essa viene infatti recepita da un'iscrizione ostiense di

⁸⁸ Cic., *Imp.Cn.P.* 33: *An vero ignoratis portum Caietae celeberrimum et plenissimum navium inspec-tante praetore a praedonibus esse direptum, ex Miseno autem eius ipsius liberos qui cum praedonibus ante bellum gesserat a praedonibus esse sublato? Nam quid ego Ostiense incommodum atque illam labem atque ignominiam rei publicae querar, cum prope inspectantibus vobis classis ea cui consul populi Romani praepositus esset a praedonibus capta atque depressa est?*

⁸⁹ Cic. *Fam.* 1.9,15; vd. la recente rilettura di Zevi 2013,137-160. Secondo quanto riporta la doppia iscrizione *Senatus Populusque Romanus / coloniae Ostiensium muros et portas dedit / M. Tullius Cicero consul fecit locavitque / P. Clodius Pulcher tr. pl. consummavit et probavit*. L'epigrafe (databile al I-II sec. d.C.) commemora la storia della costruzione delle mura di cui il console Cicerone, su mandato del senato, aveva provveduto al progetto fino all'appalto dei lavori (*locatio operis*). La costruzione sarebbe poi stata portata a termine e collaudata da Clodio nel 58, anno del suo tribunato; fatto che amareggiò notevolmente l'ex console. Da scavi recenti sappiamo anche che all'ampliamento della cinta muraria seguì un'intensa attività di edilizia privata, databile proprio agli anni 60-50: Vd. Zevi 2002,55-58.

⁹⁰ Vd. Zevi 2012,537-540; così anche Cébeillac Gervasoni 2002,60-61, che avanza dei dubbi sull'effettivo potere dei pretori ostiensi, malgrado il titolo prestigioso. I *Fasti dei duoviri* della colonia (molto frammentari) ne danno testimonianza a partire dal 49 a.C.

⁹¹ Come già suggerito da Meiggs 1973,173-174.

⁹² Vd. Zevi 2012,546-547; 552-554.

⁹³ A tale proposito vd. Coarelli 1988,136-148; Zevi 2000,233-242. Secondo Coarelli, l'insediamento di età arcaica sarebbe stato non sulla riva sinistra (in corrispondenza del *castrum*, dove si sviluppò successivamente la colonia), bensì sulla riva destra del Tevere. A sostegno di tale ipotesi vengono addotte la testimonianza di Festo (p. 214L), che parla di una *Ostiam urbem ad exitum Tiberis in mare fluentis* fondata da Anco Marcio, e di una *coloniam, quae postea condita est*; cfr. D.H. III,45,4, che colloca la fondazione di Anco Marcio nella zona delle *Salinae* (sulla riva destra).

⁹⁴ Da non confondersi con la tradizione relativa alla fondazione della città da parte dello stesso Anco Marcio, che è più antica e risale almeno ad Ennio (*Ann.* II,128-129) e a Polibio (VI,11a,6).

età antonina⁹⁵ e si ritrova in Plinio e in Floro, che parlano entrambi di una *colonia deducta* da Anco Marcio⁹⁶. Visto il ruolo svolto in prima persona da Cicerone nel processo di trasformazione urbanistica e istituzionale di Ostia negli anni 60, il riferimento alla deduzione della colonia ad opera del quarto re di Roma mi sembra vada tenuto in debito conto, oltre che inquadrato entro il ragionamento sulla fondazione di Roma condotto in questa sezione del libro II.

Roma si prefigura, fin dal momento della sua nascita, per la lungimiranza del suo fondatore, come una città imperiale, la cui sicurezza sarebbe stata successivamente garantita, a partire da Anco Marcio, oltre che dalla sua posizione lontana dal mare, anche da una rete di colonie marittime che agissero in autonomia da cuscinetto difensivo. Tale visione è il risultato di una prospettiva che tende a ricostruire, e in parte a reinventare *consapevolmente* il passato, sulla base di suggestioni offerte dal presente⁹⁷. La formulazione di un modello coincide con un passato non (integralmente) reale e consapevolmente rimodellato in funzione del futuro, alla luce di stimoli e suggestioni che vengono dalla realtà contemporanea⁹⁸.

8. DOVE SIA MEGLIO FONDARE UNA CITTÀ: CICERONE E VITRUVIO

L'opera del re fondatore proietta in avanti, dunque, e riflette questioni cruciali per l'epoca in cui Cicerone scrive. La sua attenzione sul sito più adatto in cui impiantare una città nasce anch'essa da stimoli offerti da questioni dibattute ai suoi tempi. Sulla scelta del luogo tre sono i fattori che Scipione/Cicerone evidenzia come lungimiranti e determinanti per il successo della città: 1) quello economico, garantito dal fiume⁹⁹; 2) quello strategico-difensivo¹⁰⁰; 3) quello climatico-ambientale: ricchezza di fonti

⁹⁵ CIL 14, 04338 (1): *A[nco]Mar[cio] / reg[i Rom(ano)] / quart[o a R]omul[o] / qui ab ur[be c]on-dit[a] / [pri]mum colon[iam] / [c]ivium Rom(anorum) dedux[it]*; vd. Cébeillac Gervasoni, Caldelli, Zevi 2006,73 nr. 1.

⁹⁶ Plin., *NH* III,56 (*in principio est Ostia colonia ab romano rege deducta*); Flor. I,1 (*Ancus deinde Marcius ...Ostiamque in ipso maris fluminisque confinio coloniam posuit iam tum vide licet praesagiens animo futurum ut totius mundi opes et comaeus illo velut maritimo urbis hospiti reciperentur*).

⁹⁷ Una medesima prospettiva nel guardare al passato è quella sottesa al *De legibus*, originariamente concepito come parte del *De re publica*. Anche qui Cicerone presenta il *mos maiorum* come un modello perfetto cui non è necessario aggiungere quasi niente di nuovo, inserendo tuttavia in modo consapevole all'interno del *corpus* normativo, e omogeneizzandole linguisticamente al formulario arcaico, proposte innovative «la cui fonte è però, paradossalmente, la tradizione»; vd. Romano 2009-2010,1-44 (38-40).

⁹⁸ Vd. a questo proposito Carsana 2015,18-23.

⁹⁹ Cic., *Rep.* II, 10.

¹⁰⁰ Cic., *Rep.* II, 11.

d'acqua e *salubritas*¹⁰¹. Si tratta di problematiche legate all'urbanizzazione: un fenomeno che, nei decenni successivi alla guerra Sociale, e ancora nel periodo in cui Cicerone scrive¹⁰², era in pieno sviluppo sia in Italia centro-meridionale che in Cisalpina¹⁰³. I lavori di Emilio Gabba, raccolti in *Italia Romana*, offrono un quadro globale e articolato di tale fenomeno, che è insieme edilizio-urbanistico e politico¹⁰⁴. Esso è conseguenza di diversi fattori: il suo sviluppo è legato alle esigenze determinate dalla municipalizzazione dell'Italia, cui si affiancano le riparazioni ai danni creati alle città dalle guerre civili e dalla guerra Sociale, e lo stanziamento di colonie di veterani. Questo processo comporta la creazione *ex novo* di impianti urbani e di edifici pubblici, la ricostruzione o l'ampliamento delle mura cittadine, in alcuni casi il trasferimento delle città in luogo più idoneo (vd. ad esempio il caso di Salapia¹⁰⁵); in Cisalpina la colonizzazione comporta una trasformazione del territorio circostante con operazioni di canalizzazione delle acque funzionali all'agricoltura e al trasporto di materie prime¹⁰⁶.

Il *De architectura* di Vitruvio contiene prescrizioni generali in questo senso, che riflettono esigenze di età augustea, ma rimontano ai decenni precedenti¹⁰⁷: non bisogna dimenticare che Vitruvio – la cui opera viene pubblicata negli anni 20 a.C.¹⁰⁸ ed è dedicata ad Augusto – era stato architetto militare (*scriba armamentarius*) nell'esercito di Cesare¹⁰⁹. Ora, le coincidenze che è possibile individuare tra i capitoli 10-11 del libro II del *De re publica* e il *De architectura* sono notevoli¹¹⁰ e investono sia il contenuto che il lessico. Cominciamo da quest'ultimo. Il sito scelto da Romolo per la 'città eterna' è definito da Scipione/Cicerone *in regione pestilenti salubrem*¹¹¹. La *salubritas* è anche una parola-chiave dell'opera vitruviana¹¹², ed è utilizzata non solo in relazione alla corretta edificazione degli edifici, ma pure, in termini più generali, ai luoghi di fondazione delle città.

¹⁰¹ Cic., *Rep.* II, 11: *locumque delegit et fontibus abundantem et in regione pestilenti salubrem; colles enim sunt, qui cum perfluantur ipsi tum adferunt umbram vallibus*, cfr. Vitruv. I, *praef.* 10.

¹⁰² Lo sarà ancora fino all'età augustea.

¹⁰³ Oltre che nelle province, in particolare la Gallia.

¹⁰⁴ Vd. Gabba 1994 (a); 1994 (b); 1994 (c); 1994 (d).

¹⁰⁵ Vd. *infra*, all'interno del presente paragrafo.

¹⁰⁶ Vd. Gabba 1994 (d).

¹⁰⁷ Di questa opinione sia Gabba 1994,109, che Gros 1997, XXVII-XXVIII.

¹⁰⁸ Vd. discussione in Gros 1997, XXVII-XXXII.

¹⁰⁹ Sulla vita e sulla condizione sociale di Vitruvio, in relazione alle finalità della sua opera, vd. Gros 1994,75-90.

¹¹⁰ Su coincidenze più generali tra Cicerone e Vitruvio, vd. Gros 1997, XXXIII-XL; sull'influenza esercitata da Cicerone su Vitruvio, che si riflette nell'impostazione del *De Architectura*, vd inoltre Romano 2003,100-106.

¹¹¹ Cic., *Rep.* II,11.

¹¹² Il termine compare in molteplici passi, soprattutto, ma non solo, nel libro I: vd. I,1,10; 2,7; 4,1; 4,4; 4,8-12; 5,1; 6,1; 6,3; III, *pr.* 4; V,3,1-2; 9,5; 9,9; VI,4,2; 6,1; VII,14,3; VIII,1,2; 1,6-7; 3,28; 4,2; 6,10-11; 15.

Il capitolo 4 del libro I è appunto dedicato a questo tema: le mura di una città devono essere innalzate in luoghi elevati e, possibilmente, non in vicinanza di zone paludose¹¹³; qualora lo fossero, è necessario che vengano scavati dei canali attraverso i quali far defluire le acque stagnanti¹¹⁴. Vitruvio cita i casi di Altino, Ravenna, Aquileia¹¹⁵; densi di attualità sono poi i riferimenti alle paludi Pontine¹¹⁶, che Cesare aveva progettato di bonificare e dove Augusto fece costruire un canale¹¹⁷, e a Salapia, il cui centro venne spostato in una località più salubre intorno alla metà del I sec. a.C.¹¹⁸.

Per tornare ora al *De re publica*, alla salubrità del luogo Scipione/Cicerone collega l'azione dei venti che attraversano i colli dove è disposta Roma, recando frescura alle valli¹¹⁹. Allo stesso modo anche Vitruvio lega il tema della *salubritas* e dell'*opportunitas loci* a quello della direzione dei venti, a cui dedica un lungo *excursus*¹²⁰. Anche la componente della fluvialità, cui Cicerone attribuisce un'importanza centrale nella scelta del luogo della fondazione da parte di Romolo, ha un ruolo di rilievo nella riflessione vitruviana, ed in una prospettiva che, come quella ciceroniana, considera nodale l'aspetto economico: *Cum ergo his rationibus erit salubritatis moenium conlocandorum explicatio regionesque electae fuerint fructibus ad alendam civitatem copiosae, et viarum munitiones aut opportunitates fluminum seu per portus marinae subvectiones habuerint...*¹²¹. Il ragionamento si dilata e acquista un valore paradigmatico nella sezione introduttiva del libro II, dove la città ideale di Alessandro Magno deve essere attraversata da un fiume che le assicuri il nutrimento: *civitas sine agris et eorum fructibus in moenibus affluentibus non potest crescere nec sine abundantia cibi frequentiam habere populumque sine copia tueri*¹²². È proprio in considerazione delle *inmanis fluminis Nili magnas utilitates*¹²³, che il re macedone stabilisce di fondare sul delta del fiume la sua Alessandria: questa, nelle intenzioni di Vitruvio, è uno *speculum Romae*. Il confronto tra Cicerone e Vitruvio po-

¹¹³ Vitr., *Arch.* I, 4,1.

¹¹⁴ Vitr., *Arch.* I, 4, 11.

¹¹⁵ Ad Altino, sul fiume Silis, in particolare, venne concesso il diritto romano nel 49-42; il processo di urbanizzazione si intensificò dopo la guerra Sociale. Aquileia era collocata sul fiume Natissa, nelle vicinanze della palude di Grado.

¹¹⁶ Vitr., *Arch.* I, 4, 12.

¹¹⁷ Strab. V,3,6; Svet., *Iul.* 44.

¹¹⁸ Vitr., *Arch.* I, 4, 12. A questo progetto fa riferimento proprio Cicerone nel 63 nel *De lege agraria* (II,71); vd. Gabba 1994 (c),119-122.

¹¹⁹ Cic., *Rep.* II,11: *colles enim sunt, qui cum perfluantur ipsi tum adferunt umbram vallibus.*

¹²⁰ Al cap. 6 del libro I.

¹²¹ Vitr., *Arch.* I,5,1.

¹²² Vitr., *Arch.* II, pr. 3.

¹²³ Vitr., *Arch.* II, pr. 4.

trebbe andare avanti, e attraversa capillarmente i capp. 10-11 del libro II, confermando il principio dell'armonica interazione tra essere umano ed ambiente naturale che accomuna entrambi: *salubritas* vuol dire abbondanza di acque potabili¹²⁴; le mura cittadine devono inserirsi in un contesto di adeguate difese naturali¹²⁵. Quest'ultimo aspetto dell'urbanizzazione era di particolare attualità nei decenni successivi alla guerra Sociale; periodo in cui le città dell'Italia ricostruirono il proprio impianto urbano dotandolo di nuove mura¹²⁶. Le riflessioni contenute nel *De re publica* sono dunque pregnanti e riconducono alla fondazione romulea problematiche attuali e riconoscibili dai lettori di Cicerone, che si ritrovano anche in Vitruvio, ma in questo caso concretamente riferite all'età triumvirale-augustea¹²⁷.

9. LA RIMOZIONE DELLE ORIGINI DI ROMA

Vorrei ora considerare, con uno sguardo più generale, il metodo con cui Cicerone utilizza e riplasma la tradizione storiografica relativa a Romolo e alla fondazione della città. Nel libro II del *De re publica* la costituzione romana si configura fin dall'inizio, nella sua evoluzione, come una costituzione mista. In questo senso Cicerone anticipa Dionigi di Alicarnasso e la sua presentazione della costituzione di Romolo. A differenza di Dionigi, però, Scipione/Cicerone inizia il suo racconto con Romolo e non sostiene, anzi esclude l'ipotesi di un'origine ellenica della città di Roma. Questo allo scopo di sottolineare i caratteri distintivi della romanità: l'evoluzione di Roma è inizialmente indipendente dalle influenze greche, come anche da quelle etrusche (ampiamente valorizzate da Livio¹²⁸), subentrate solo a

¹²⁴ Cic., *Rep.* II,11: *locumque delegit et fontibus abundantem et... salubrem*; cfr. Vitr., *Arch.* I,4,10; il libro VIII è dedicato a questo tema.

¹²⁵ Cic., *Rep.* II,11: *Urbis autem ipsius nativa praesidia quis est tam negligens qui non habeat animo notata <ac> plane cognita? cuius is est tractus ductusque muri cum Romuli, tum etiam reliquorum regum sapientia definitus ex omni parte arduis praeruptisque montibus, <ut> unus aditus, qui esset inter Esquilinum Quirinalemque montem, maximo aggere obiecto fossa cingeretur vastissima, atque ut ita munita arx circuitu arduo et quasi circumciso saxo niteretur, ut etiam in illa tempestate horribili Gallici adventus incolumis atque intacta permanserit*; cfr. Vitr., *Arch.* I,5.

¹²⁶ Vd. Gabba 1994 (a),97-101.

¹²⁷ In Vitruvio la collocazione ottimale di Roma teorizzata nel *De re publica* da Scipione/Cicerone si estende all'Italia intera: *Ita divina mens civitatem populi Romani egregia temperataque regione conlocavit, uti orbis terrarum imperii potiretur* (VI,1,11); vd. Stok 2001, 291-292; anche in questo caso va evidenziata la vicinanza, in termini lessicali, col *De re publica*, dove la *providentia* di Romolo nella scelta del luogo viene definita divina (II,10: *qui potuit igitur divinius et utilitates complecti maritimas Romulus et vitia vitare...?*). Le riflessioni dei capp. 10-11 del libro II del *De re publica* lasciano traccia anche nelle *Storie* di Livio, dove vengono attribuite a Camillo in un discorso 'programmatico': Liv. V,54,4; vd. Ogilvie 1970(2),748-749.

¹²⁸ Vd. in particolare, sulla costituzione di Romolo, Liv. I,8,3.

partire da Tarquinio Prisco¹²⁹. Nel fare questo Cicerone rimuove una tradizione annalistica, cui Dionigi fa ampiamente riferimento¹³⁰ e che certamente egli non ignorava¹³¹. La sua rimozione è totale e comporta anche l'omissione di Catone e del I libro delle *Origines*, pure indicato da Scipione come modello principale della sua ricostruzione storica¹³². I riferimenti al passato si limitano alla uccisione di Amulio e alla sconfitta di Albalonga¹³³, cui però non vengono collegate le origini dei gemelli. Romolo è figlio di Marte; ma alla tradizione di questa origine divina viene data una spiegazione razionalistica, di stampo evemeristico¹³⁴.

Romolo è l'*apoikos* di se stesso e della sua fondazione. Non ha bisogno delle indicazioni di un oracolo, perché ispirato direttamente dal suo *divinum ingenium*. Il racconto della sua storia riproduce metaforicamente l'evoluzione stessa della civilizzazione umana¹³⁵: 1) stadio della ferinità: *silvestris beluae sustentatus uberibus*; 2) stadio della pastorizia: *pastore-sque eum sustulissent*; 3) passaggio all'agricoltura: *in agresti cultu labore-que aluissent*; 4) forma di monarchia primitiva, sul modello di quella descritta da Polibio nel libro VI delle *Storie*¹³⁶: *ut adoleverit et corporis viribus et animi tantum ceteris praestitisse ut omnes qui tum eos agros ubi hodie est haec urbs incolebant, aequo animo illi libenterque parerent*.

Cicerone, riferendosi alle imprese di Romolo, opera una distinzione – presente anche in Livio¹³⁷ – tra *fabulae* e *historia* (= *facta*): i *facta* hanno inizio con la sottomissione di Albalonga e la fondazione della nuova città¹³⁸. Questa è già di per sé una motivazione della liceità di deviare rispetto alla tradizione sulle origini troiane e greche di Roma.

È sempre Romolo a guidare il suo popolo sulla strada della civilizzazione: *Videtisne igitur unius viri consilio non solum ortum novum populum, neque ut cunabulis vagientem relictum, sed adultum iam et paene puberem?*¹³⁹.

Nella rappresentazione che Scipione/Cicerone ne dà, i Romani sono un

¹²⁹ Vd. Cic., *Rep.* II, 34: *Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse civitas. Influxit enim non tenuis quidam e Graecia rivulus in hanc urbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium. Fuisse enim quendam ferunt Demaratum Corinthium...* Degna di nota è la metafora fluviale, che contiene un riferimento pregnante alla collocazione prescelta da Romolo per la fondazione.

¹³⁰ Vd. D.H. I, 73.

¹³¹ Vd. Rawson 1972,36; Cornell 2001,51.

¹³² Cic., *Rep.* II,3.

¹³³ Cic., *Rep.* II,4.

¹³⁴ Cic., *Rep.* II,4: *concedamus... bene meriti de rebus communibus ut genere etiam putarentur, non solum ingenio esse divino; cfr. Liv., Praef. 6-8.*

¹³⁵ Vd. ancora Cic., *Rep.* II,4.

¹³⁶ Pol. VI,6.

¹³⁷ Liv., *Praef.* 6.

¹³⁸ Cic., *Rep.* II,4-5.

¹³⁹ Cic., *Rep.* II, 21.

popolo nuovo, con proprie caratteristiche distintive, e autoctono. Questo popolo nuovo risulta, al contempo, già civilizzato ad opera di Romolo, il primo dei *bene meriti de rebus communibus*. Tale idea viene rafforzata e convalidata tramite un confronto con la Grecia, in una modalità che produce una sorta di illusione prospettica, facendo ricorso alla cronologia. A proposito della divinizzazione attribuita a Romolo dopo la sua morte, Scipione commenta che: *hoc eo magis est in Romulo admirandum, quod ceteri, qui dii ex hominibus facti esse dicuntur, minus eruditus hominum saeculis fuerunt, ... Romuli autem aetatem minus his sescentis annis iam inveteratis litteris atque doctrinis ... Nam si, id quod Graecorum investigatur annalibus, Roma condita est secundo anno Olympiadis septumae, in id saeculum Romuli cecidit aetas, cum iam plena Graecia poëtarum et musicorum esset...*¹⁴⁰.

La collocazione della fondazione di Roma al secondo anno della settima olimpiade ripropone la tradizione accolta da Catone e Polibio. L'illusione prospettica è data dalla attribuzione ai Romani di un livello di civiltà equivalente a quello raggiunto dai Greci in quel periodo, da cui essi erano in realtà molto lontani. In questo caso il confronto, o per meglio dire il parallelismo cronologico attuato con la Grecia, gioca in positivo, non per opposizione ma per assimilazione.

In definitiva nell'*excursus* ciceroniano le tradizioni relative alla formazione del popolo romano vengono deliberatamente omesse. A me sembra tuttavia, al contrario di quanto sostiene Cornell, che questo *vacuum* non sia «simply taken for granted»¹⁴¹; esso viene razionalisticamente negato, facendo ricorso alla distinzione tra *fabula* e *historia*.

10. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

(a)

I confronti con il mondo greco presenti nel II libro del *De re publica* risultano essere il risultato di un abuso – nel senso di distorsione – di elementi della storia e della geografia della Grecia, che vengono utilizzati in maniera strumentale. Trattandosi di casi particolari utilizzati da Cicerone per dimostrare la bontà dei suoi ragionamenti, essi sono da considerare non come fine a se stessi, ma in funzione del significato di cui sono portatori. Di qui, una serie di corollari, che, anche dai casi specifici analizzati prima (cfr. *supra*, §. 6), riceve conferme significative:

¹⁴⁰ Cic., *Rep.* II, 18; sul passo vd. Gabba 1996, 138.

¹⁴¹ Vd. Cornell 2001, 55.

– la forte carica paradigmatica riconosciuta (o riconoscibile) a ciò che viene trasformato in un esempio e in una illustrazione o semplicemente presentato come tale, magari perché ‘come tale’ era già noto e diffuso (si pensi, per esempio, ai riferimenti alla coppia Corinto-Cartagine e al Peloponneso, identificato ormai con la Lega Achea e, quindi, metonimicamente con la Grecia tutta);

– la conoscenza approfondita posseduta da Cicerone in relazione a ciò che viene utilizzato e riferito a titolo esemplificativo;

– il rapporto inversamente proporzionale esistente, con ogni verosimiglianza, tra la notorietà goduta dai soggetti coinvolti in una esemplificazione e lo spazio riservato ai dettagli relativi alla medesima esemplificazione.

Evidentemente, la storia greca nel *De re publica* è una storia non raccontata o ricostruita dall’autore, ma semplicemente allusa e asservita alla *philosophia*: le notizie storiche e i dati geografici sono chiamati in causa a sostegno della *theoria* e, talvolta, talmente piegati in funzione dell’obiettivo argomentativo da risultare distorti e alterati. Né mancano i casi in cui Cicerone, nel corso dell’opera, citi un dato storico-geografico più volte e che ogni volta ne enfatizzi certi elementi piuttosto che altri, a seconda (o in virtù) del sistema logico di riferimento (in questo senso, per esempio, il caso del Peloponneso/isola, con la esclusione funzionale di Sparta).

Il confronto con la Grecia comporta un’illusione ottica e dei rovesciamenti di prospettiva: quasi sempre utilizzato in negativo, in relazione alla cronologia della fondazione di Roma, viene capovolto in positivo, a dimostrazione dell’epoca di civiltà sviluppata (in Grecia) cui Roma temporalmente appartiene al momento della sua nascita¹⁴². Non solo, dunque, un utilizzo funzionale, ma un vero e proprio abuso della storia e della geografia, autorizzato, in un certo senso, dal genere filosofico-politologico a cui il *De re publica* appartiene, pur senza dipendere fedelmente dalla tradizione greca, che resta comunque – sia dal punto di vista contenutistico, sia per quanto riguarda le strategie retoriche – il retroterra culturale di elevata caratura rispetto al quale Cicerone sente di essere un continuatore in grado di apportare contributi originali e di riservare un posto nuovo e paradigmatico alla sua Roma *firma atque robusta*¹⁴³.

¹⁴² Cfr., in particolare, Cic., *Rep.* II 17-20 e *supra*, §§. 2 ss. e in particolare §. 9.

¹⁴³ Quanto fin qui detto, si basa soprattutto sull’analisi di alcuni casi particolari aventi a che fare con la Grecia e utilizzati a titolo esemplificativo da Cicerone nel II libro del *De re publica*; il tema, tuttavia, richiede un esame dell’intero *corpus* ciceroniano, che per questa occasione non si è avuto modo di condurre in maniera approfondita e puntuale. Al riguardo, non mancano lavori recenti e ben documentati (cfr., per esempio, Rawson 1972; Brunt 1993; Van der Blom 2007; Romano 2009-2010), ma si tratta sempre e comunque di lavori parziali e non sistematici come, invece, vorrebbe essere quello che abbiamo in progetto di avviare in un prossimo futuro.

(b)

Il gioco fatto con la storia e le tradizioni sulle origini di Roma è più sottile: i dati riportati non sono alterati. Cicerone in questo caso omette o dà risalto, all'interno di un *excursus* che ci offre il più antico racconto continuo sulla età monarchica di Roma.

Il grande *vacuum* sulle origini del popolo romano parte da un presupposto razionalistico: la distinzione tra *historia* e *fabula*. Lo scopo del retore-filosofo è quello intenzionale di asserire – assumendo una posizione unica sia rispetto alle tradizioni che lo precedono, sia rispetto alle opere su Roma arcaica di età augustea e imperiale – la peculiarità originaria di Roma e il suo iniziale sviluppo esente da influenze esterne. Il percorso della *fabula* romulea sostituisce le tradizioni sulle origini del popolo romano e ha la funzione di sottolineare, attraverso una metafora della civilizzazione, il ruolo rivestito dai *benemeriti* della patria fin dagli albori della civiltà. La storia di Roma è una 'storia naturale', secondo Cicerone, anche in questo.

Dal momento della sconfitta di Amulio e della fondazione di Roma, col passaggio alla *historia*, il racconto di Cicerone segue le tradizioni annalistiche, storiografiche, ed antiquarie, operando scelte orientate ad una presentazione sintetica, ma perspicua e funzionale ai suoi obiettivi: dimostrare che la grandezza di Roma è dovuta a personaggi dotati di carisma, ingegno e spirito di servizio 'divini', che hanno agito in sintonia e stretta collaborazione col senato, dando una quota di libertà al popolo, e costruendo progressivamente una sempre più equilibrata costituzione mista. Essa è in embrione già con Romolo: il verbo *serere* riferito al primo re intenzionato a fondare una città durevole (*diuturnam rem publicam*)¹⁴⁴, sta ad esprimere l'idea di uno stato che ha già in nuce i suoi caratteri distintivi. Come ha rilevato Emilio Gabba¹⁴⁵, Cicerone recupera la tradizione post-sillana di un Romolo filo-senatorio, che si ritrova con maggiore ampiezza in Dionigi di Alicarnasso (in antitesi rispetto a quella di un Romolo filopopolare sopravvissuta in Livio). Agli aspetti politico-istituzionali di questo dibattito, di cui si è molto discusso negli studi moderni¹⁴⁶, vale la pena affiancare quelli che riguardano il luogo ideale della fondazione di una città destinata a durare e a dominare. In entrambi i casi la narrazione ciceroniana del regno di Romolo proietta sul passato problemi attuali, che investono il ruolo del senato e dei leader politici al suo interno e la nuova dimensione italica di Roma. Ci troviamo di fronte ad una rilettura del passato e a un suo rimodellamento in funzione del futuro; un'operazione ampiamente praticata dagli storici antichi.

¹⁴⁴ Cic., *Rep.* II.5.

¹⁴⁵ Vd. Gabba 1996, 143-145.

¹⁴⁶ Vd. discussione in Gabba 1996.

La versione della fondazione di Roma offerta dal *De re publica* è estremamente più sintetica di quella di Dionigi, ma non per questo non conforme ai parametri della storiografia¹⁴⁷.

Si pensi alla dichiarazione di metodo espressa da Polibio nel libro VI (11,3-7) che Cicerone certamente conosceva: «Non ignoro che, avendo tralasciato alcuni dettagli, la mia esposizione apparirà piuttosto lacunosa a coloro che sono originari di questa città. Essi infatti, conoscendo e avendo fatto prova di tutto, per il fatto di essere stati allevati fin da bambini nelle sue leggi e nelle sue consuetudini...non penseranno che l'autore abbia ommesso dei piccoli particolari per scelta, ma che taccia per ignoranza la storia degli inizi e le questioni più importanti. Costoro...richiederanno ciò che io tralascio, come se fosse necessario, volendo apparire più sapienti degli storici. Ma un giudice di valore non deve valutare gli storici sulla base di quanto omettono, ma di quanto dicono, e se in questo per caso trova qualcosa di falso, sappia che anche il resto è stato ommesso per ignoranza; se invece tutto quel che viene detto è vero, deve convenire che anche il resto è stato taciuto per scelta, non per ignoranza»¹⁴⁸.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AUSTIN 1987 J.L. AUSTIN, *Come fare cose con le parole: le "William James Lectures" tenute alla Harvard University nel 1955*, ed. it. a cura di C. Penco – M. Sbisà; trad.: C. Villata, Genova 1987.
- BARNES 1997 J. BARNES, *Roman Aristotle*, in J. Barnes – M. Griffin (ed. by), *Philosophia Togata, II: Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997, pp. 1-69.
- BEARZOT 1993 C. BEARZOT, *Pericle e la Grecia classica*, Milano 2015.
- BERTI 1963 E. BERTI, *Il "De re publica" di Cicerone e il pensiero politico classico*, Padova 1963.
- BRUNT 1993 P.A. BRUNT, *Cicero and Historiography*, in Id., *Studies in Greek History and Thought*, Oxford 1993, pp. 181-209.
- BÜCHNER 1984 K. BÜCHNER (hrsg. von), *M. Tullius Cicero, De re publica*, Heidelberg 1984.
- CARSANA 2015 C. CARSANA, *La città ideale del De re publica di Cicerone tra memoria sogno e utopia*, "Politica Antica" 5, 2015, pp. 13-40.
- CÉBEILLAC GERVASONI 2002 M. CÉBEILLAC GERVASONI, *Les rapports institutionnels et politiques d'Ostie de la République au IIIe siècle AP. J.-C.*, "MEFRA" 114, 2002, pp. 59-86.

¹⁴⁷ Vd. in questo senso Fontanella 2004, 327-334.

¹⁴⁸ Trad. di G. Colesanti.

- CÉBEILLAC GER VASONI - M. CÉBEILLAC GER VASONI - M.L. CALDELLI - F. ZEVI, *Épigraphie latine*, Paris 2006.
- CALDELLI - ZEVI 2006
- CHRISTES 1983 J. CHRISTES, *Beobachtungen zur Verfassungsdiskussion in Ciceros Werk De re publica*, "Historia" 32, 1983, pp. 461-483.
- COARELLI 1988 F. COARELLI, *I santuari, il fiume, gli empori*, in *Roma in Italia. Storia di Roma I*, Torino 1988, pp. 127-151.
- CORNELL 2001 T.J. CORNELL, *Cicero on the Origins of Rome*, in J.G.F. Powell - J.A. North (ed.), *Cicero's Republic*, London 2001, pp. 41-56.
- CURNIS 2011 M. CURNIS, *Introduzione alla storia della Politica*, in G. Besso - M. Curnis (a cura di), *Aristotele*, La Politica, *Libro I*, Roma 2011, pp. 1-55.
- DE LUNA - ZIZZA - CURNIS 2016 M.E. DE LUNA - C. ZIZZA - M. CURNIS (a cura di), *Aristotele*, La Politica, *Libri V-VI*, Roma 2016.
- DESIDERI 2001 P. DESIDERI, *Memoria storica e senso dello Stato in Cicerone*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VI, Bari 2001, pp. 229-242.
- FARAGUNA 2015 M. FARAGUNA, *I nomophylakes tra utopia e realtà istituzionale delle città greche*, "Politica Antica" 5, 2015, pp. 141-159.
- FERRARY 1984 J.-L. FERRARY, *L'Archéologie du De re publica (2, 2, 4-37, 63): Cicéron entre Polybe et Platon*, "JRS" 74, 1984, pp. 87-98.
- FINLEY 1981 M.I. FINLEY, *Uso e abuso della storia*, trad. it., Torino 1981.
- FLECK 1993 M. FLECK, *Cicero Als Historiker*, Stuttgart 1993.
- FONTANELLA 2004 F. FONTANELLA, *Cicerone storico nel 'de re publica'*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VII, Bari 2004, pp. 327-334.
- FORTENBAUGH - STEINMETZ 1989 W.W. FORTENBAUGH - P. STEINMETZ (ed. by), *Cicero's Knowledge of the Peripatos*, New Brunswick-London 1989.
- FOX 1996 M. FOX, *Roman Historical Myths. The Regal Period in Augustan Literature*, Oxford 1996.
- FOX 2007 M. FOX, *Cicero's Philosophy of History*, Oxford 2007.
- GABBA 1994a E. GABBA (a), *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I sec. a.C.*, in *Italia Romana*, Como 1994, pp. 63-103.
- GABBA 1994b E. GABBA (b), *Considerazioni politiche ed economiche sullo sviluppo urbano in Italia nei secoli II e I a.C.*, in *Italia Romana*, Como 1994, pp. 105-122.
- GABBA 1994c E. GABBA (c), *La rifondazione di Salapia*, in *Italia Romana*, Como 1994, pp. 119-122.
- GABBA 1994d E. GABBA (d), *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale ed augustea*, in *Italia Romana*, Como 1994, pp. 237-246.
- GABBA 1996 E. GABBA, *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, trad. it., Bari 1996.

- GASTALDI 2014 S. GASTALDI, *Vita politica e vita filosofica nei proemi del De republica di Cicerone*, "Etica & Politica / Ethics & Politics" 16, 2014, pp. 379-394.
- GROS 1994 P. GROS, *Munus non ingratum. Le traité vitruvien et la notion de service*, in *Le projet de Vitruve. Objet, destinataires et réception du De Architectura*. Actes du colloque international (Roma 26-27 mars 1993), Rome 1994, pp. 75-90.
- GROS 1997 P. GROS, *Vitruvio e il suo tempo*, in Id., *Vitruvio. De architectura*, Torino 1997, I, pp. IX-LXXVII.
- GUITE 1962 H. GUITE, *Cicero's Attitude to the Greeks*, "Greece and Rome" 9, 1962, pp. 142-159.
- LINTOTT 1997 A. LINTOTT, *The Theory of the Mixed Constitution*, in J. Barnes – M. Griffin (ed. by), *Philosophia Togata, II: Plato and Aristotle at Rome*, Oxford 1997, pp. 70-85.
- MANTOVANI 2009 D. MANTOVANI, *Cicerone storico del diritto*, "Ciceroniana" 13, 2009, pp. 297-367.
- MEIGGS 1973 R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1973.
- MORAUX 1975 P. MORAUX, *Cicéron et les ouvrages scolaires d'Aristote*, "Ciceroniana" 2, 1975, pp. 81-96.
- MORTARA GARAVELLI 1988 B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano 1988.
- NATALI 2007⁵ C. NATALI (a cura di), *Aristotele*, Etica Nicomachea, Roma-Bari 2007⁵.
- NARDUCCI 2008 E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*, Bari 2009.
- NENCI 2008 F. NENCI (a cura di), *Cicerone*, La Repubblica, Milano 2008.
- PERELMAN – OLBRECHTS-TYTECA 2013 CH. PERELMAN – L. OLBRECHTS-TYTECA, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino 2013⁴ (1^{re} éd.: *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris 1958).
- PEZZOLI – CURNIS 2012 F. PEZZOLI – M. CURNIS (a cura di), *Aristotele*, La Politica, *Libro II*, Roma 2012.
- RAWSON 1991 E. RAWSON, *Cicero the Historian and Cicero the Antiquarian* (1972), ora in Ead., *Roman Culture and Society*, Oxford 1991, pp. 58-79.
- ROMANO 2003 E. ROMANO, *Il ruolo di Cicerone nella formazione di una cultura tecnica*, in E. Narducci (a cura di), *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino 10 maggio 2002*, Firenze 2003, pp. 92-111.
- ROMANO 2009-2010 E. Romano, *Senso del passato e paradigma dell'antico: per una rilettura del De legibus di Cicerone*, in "Incontri triestini di filologia classica" 9, 2009-2010, pp. 1-44.
- ROMANO 2012 E. Romano, *Immagini di Roma fra tarda repubblica e principato*, in M. Citroni (a cura di), *Letteratura e civitas. Transizioni dalla Repubblica all'Impero. In ricordo di Emanuele Narducci*, Pisa 2012, pp. 11-32.

- SCUDERI 1994 R. SCUDERI, *Il comportamento di Verre nell'orazione ciceroniana De suppliciis. Oratoria politica e realtà storica*, "RAL" s.9, v. 5, 1994, pp. 119-143.
- SCUDERI 1996 R. SCUDERI, *La raffigurazione ciceroniana della Sicilia e dei suoi abitanti: un fattore ambientale per la condanna di Verre*, in C. Stella, A. Valvo (a cura di), *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, pp. 409-430.
- SIRAGO 1952 V. SIRAGO (a cura di), *M.T. Ciceronis de re publica, I*, Firenze 1952.
- SMETHURST 1952 S.E. SMETHURST, *Cicero and Dicaearchus*, "TAPhA" 83, 1952, pp. 224-232.
- STOK 2001 F. STOK, *Caput Mundi. Roma nella coscienza geografica dei Romani*, in F. Giordano (a cura di), *L'idea di Roma nella cultura antica*, Napoli 2001, pp. 277-296.
- VAN DER BLOM 2007 H. VAN DER BLOM, *Graecophile or Graecophobe? Cicero's choice between Greek and Roman exempla*, "The Classical Outlook" 84, 2007, pp. 156-161.
- ISHNIA 1988 R. VISHNIA, *Cicero, The Republic, 2.5-9: On the Disadvantages of a Maritime City*, in I. Malkin, R.L. Hohlfelder (edd.), *Mediterranean cities: historical perspectives*, London Totowa, NJ 1988, pp. 186-197.
- ZETZEL 1998² J.E.G. ZETZEL, *Cicero De re publica. Selections*, Cambridge 1998², 160-168.
- ZETZEL 2003 J.E.G. ZETZEL, *Plato with Pillows: Cicero on the Uses Of Greek Culture*, in D. Braund, C. Gill (edd.), *Myth, History and Culture in Republican Roma. Studies in Honour of T.P. Wiseman*, Exeter 2003, pp. 119-138.
- ZEVI 2000 F. ZEVI, *Roma arcaica e Ostia. Una riconsiderazione del problema*, in I. Berlingò – H. Blanck – F. Cordano – P.G. Guzzo – M.C. Lentini (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Roma 2000, pp. 233-243.
- ZEVI 2002 F. ZEVI, *Appunti per una storia di Ostia repubblicana*, "ME-FRA" 114, 2002, pp. 13-58.
- ZEVI 2012 F. ZEVI, *Culti ed edifici templari di Ostia repubblicana*, "Ostraka" 21, 2012, pp. 537-563.
- ZEVI 2013 F. ZEVI, *Fam. 1,9,15 e il monumentum di Cicerone*, "RFIC" 141, 2013, pp. 137-160.
- ZIZZA 2012 C. ZIZZA, *Dalla cacciata di Trasibulo all'avvento di Dionisio il Vecchio: la parentesi "repubblicana" di Siracusa nella Politica di Aristotele*, in M. Polito – C. Talamo (a cura di), *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico*, Tivoli 2012, pp. 131-188.
- ZIZZA 2014 C. Zizza, *Aristotele, i popoli anellenici della Politica e l'exemplum degli Achei e degli Eniochi del Ponto. Modelli e*

antimodelli?, in A. Gonzales – M.T. Schettino (éd. par), *L'idéalisation de l'autre. Faire un modèle d'un anti-modèle (Actes du II colloque international SoPHiA: Société, Politique, Histoire de l'Antiquité; Besançon 22-23 mars 2013)*, Besançon 2014, pp. 115-155.

copia autore

copia autore

PROTAGONISTE DELLA MEMORIA, INTERPRETI DEL PASSATO, ARTEFICI DEL FUTURO: 'MATRONAE DOCTAE' NELLA TARDA REPUBBLICA¹

ABSTRACT

La costruzione della memoria storica rappresenta una delle iniziative gravide di ripercussioni sulla scena politica in cui si registrò, in particolare nella tarda repubblica, il coinvolgimento delle matrone. A questo processo esse concorsero in forma passiva, come soggetti di un ricordo costruito da altri. Così nel 69 a.C. il ricordo di Giulia e Cornelia fu valorizzato da Cesare al servizio della sua ascesa politica; nel 62 a.C. l'immagine di Mucia venne utilizzata dallo stesso Cesare a vantaggio delle strategie di azione sue e di Pompeo; nel 54 a.C. la memoria di Giulia fu sfruttata nella contrapposizione polemica tra i due triumviri non più alleati; nel 40 a.C. il ritratto delegittimante di Fulvia, costruito, in una convergenza di interessi contingenti, da Ottaviano e Antonio, concorse alla politica del genere e del marito. Ma le matrone intervennero nella codificazione della memoria anche in termini attivi, come interpreti esse stesse del passato. Furono molteplici i contesti in cui le donne operarono in questo senso: la gestione dei corpi dei loro parenti defunti (così ad esempio Servilia); i funerali dei loro congiunti (come Fulvia); l'educazione dei loro discendenti (così Cornelia); la definizione della storia gentilizia e dei suoi attori (come Azia). Attraverso queste tipologie di intervento le matrone, escluse dal loro stesso genere dalle funzioni istituzionali e militari, ebbero modo di condizionare anche significativamente la politica sia del loro tempo che dei secoli successivi.

Come ha ben dimostrato la critica più avvertita, le matrone in più occasioni, soprattutto nella tarda repubblica, si resero protagoniste di iniziative che condizionarono la vita pubblica². Uno dei contesti in cui sembra si possano riconoscere interventi 'al femminile' incidenti nella politica del tempo è la costruzione della memoria storica. A questo processo dalle importanti implicazioni pare che le donne abbiano concorso sia in forma passiva, ovvero come soggetti, e quindi protagoniste della memoria definita

¹ L'espressione *matrona docta*, non attestata nella tradizione letteraria antica, è mutuata dal volume di Hemelrijk 1999 (2005) nell'accezione di donna adulta e acculturata in cui se ne avvale l'autrice (p. 6).

² Vd. in particolare Dixon 1983,91-112; Bauman 1992; Hillard 1992,37-64; Cluett 1998,67-84; Cenerini 2002 (2009); Cenerini-Rohr Vio (a cura di) 2016 e Bielman Sánchez-Cogitore-Kolb (éds.) in 2016.

da altri, sia in termini attivi, ossia esse stesse come interpreti del passato e come artefici di quel futuro che i leader romani costruivano sulla base di *exempla* vincolanti attinti appunto dalla storia di Roma.

Diverse per tipologia furono le circostanze in cui le matrone vennero coinvolte nella codificazione della memoria, divenendo soggetto passivo del ricordo oppure rendendosi esse stesse fautrici attive della ricostruzione storica.

Quando, nel 40 a.C., si concluse la guerra di Perugia, si impose ai leader delle due fazioni in lotta di accreditare una lettura del conflitto che al cospetto dell'opinione pubblica consentisse un'opportuna ricomposizione delle parti, funzionale a procrastinare quello scontro armato per la supremazia che né Ottaviano né Antonio erano ancora nella condizione di affrontare³. In particolare, urgeva escludere ogni responsabilità diretta dei due colleghi in questa nuova sanguinosa guerra tra *cives*, che aveva palesato divergenze radicali nelle loro strategie di azione⁴.

A pochi mesi dalla fine delle ostilità, a Sicione si era spenta Fulvia, la moglie di Antonio⁵. Tale morte assicurava la stipula di un nuovo accordo matrimoniale quanto mai opportuno sia per lo sposo, Antonio, che per il suo futuro cognato, Ottaviano, che a Brindisi si accingevano a sottoscrivere una rinnovata intesa⁶. Ma i vantaggi di tale dipartita non si esaurivano nell'utile vedovanza del triumviro d'Oriente. Essa agevolava, infatti, proprio quel processo di rilettura dei fatti di Perugia che avrebbe contribuito alla causa di entrambi i triumviri nell'interpretazione veicolata sia dal genere di Fulvia, Ottaviano, sia dal marito della donna, Antonio. Così Fulvia, e non Marco Antonio⁷ né suo fratello Lucio⁸, potenzialmente ancora utile alla causa triumvirale, diveniva l'artefice della guerra⁹ che, nella sua visione di donna tormentata dalla gelosia, aveva rappresentato per lei l'unica possibilità concreta per assicurare il rientro del marito dall'Oriente e la sua separazione dalla regina d'Egitto¹⁰. Così Fulvia veniva descritta

³ Dio 48,28,2-3 rileva come dopo la guerra di Perugia i due colleghi si temessero a vicenda e desiderassero per questo porre fine alle ostilità.

⁴ Sulla guerra di Perugia vd. Sordi 1985,301-316 e Mangiameli 2012,151-208.

⁵ In merito alla morte di Fulvia vd. App., *civ.* 5,249-250 e 266; Plut., *Ant.* 30,1-6; Dio 48,28,2-3.

⁶ Così App., *civ.* 5,250. Sugli accordi di Brindisi con particolare attenzione alle nuove nozze di Antonio vd. Marasco 1987,37 e Cresci Marrone 2013,89-92.

⁷ Sulla condotta in queste circostanze di Antonio, forse ignaro dei fatti, più probabilmente strumentalmente deciso a non venire coinvolto direttamente nella gestione della guerra vd. Traina 2003,73-76.

⁸ Per il ruolo di Lucio Antonio nella guerra di Perugia vd. Roddaz 1988,317-346 e Livadiotti 2013,65-92.

⁹ In merito alle responsabilità di Fulvia nello scoppio delle ostilità vd. Liv., *per.* 125 e 127 e Flor. 2,16,2, ricettori di una tradizione di matrice ottaviana e che non riconoscono alcuna attenuante alla donna; App., *civ.* 5,75-76 e Plut., *Ant.* 28,1 che invece giustificano in qualche modo l'azione di Fulvia.

¹⁰ Il tema della gelosia, presentata di frequente come specificità femminile, assume evidenza in App., *civ.* 5,75-76 e 250 e Plut., *Ant.* 30,4.

come la responsabile anche dell'infelice gestione del conflitto sul campo, in quel ruolo di *dux femina* che si era tradotto nell'inammissibile appropriazione delle funzioni del comando militare e aveva, quindi, palesato il più evidente tradimento del suo status femminile¹¹.

I due colleghi, che quindi fino a quel momento avevano delineato della donna ritratti di orientamento antitetico valorizzandoli quale aspetto significativo della loro contrapposizione polemica¹², ora individuavano una convergenza di interessi nella delegittimazione della sua memoria¹³, che si traduceva in una strategia importante della loro azione politica¹⁴.

La pratica di utilizzare la memoria al femminile a fini politici, lungi dal rappresentare un'innovazione nella dialettica del tempo, aveva trovato fertile applicazione già ad opera di Giulio Cesare.

Come è noto, nell'anno 69 a.C., in occasione dei funerali della zia Giulia, Cesare aveva pronunciato un'articolata orazione funebre nella quale aveva sfruttato la pretestuosa opportunità di un'evocazione celebrativa della propria parente per ripercorrere le origini della propria famiglia, ostentandone le ascendenze divine e le connessioni con gli antichi re. Alcuni mesi dopo, egli stesso aveva tenuto una seconda *laudatio funebris*, per la moglie Cornelia¹⁵: benché morta in giovane età, la donna aveva ottenuto un onore riservato alle anziane e l'introduzione di tale importante elemento di *novitas* suggerisce come Cesare avesse riposto fiducia nelle ricadute positive di tale intervento nella propria affermazione¹⁶. Questore

¹¹ Sull'azione di Fulvia nella guerra di Perugia vd. App., *civ.* 5,54-55; Dio 48,5,1; in particolare per i suoi tratti di *dux femina* Vell. 2,74,2-3, che rileva come questi atteggiamenti si configurassero come tradimento dell'identità femminile della matrona; Flor. 2,16,2; App., *civ.* 5,130-131; Dio 48,10,3-4;48,13,1; Oros., *hist.* 6,18,17. Per le sfumate differenze di approccio rilevabili nelle fonti che recepiscono la vulgata antoniana rispetto a quelle portavoce dell'interpretazione ottaviana, ma anche per la raggiunta convergenza dei due punti di vista dopo Perugia vd. Rohr Vio 2015,74-79.

¹² Rivelatori in tal senso sono in particolare tre circostanze: la composizione, proprio al tempo della guerra di Perugia, da parte di Ottaviano di un epigramma osceno incentrato sulle presunte profferte sessuali di sua suocera Fulvia al suo indirizzo (Mart. 11,20); i contenuti, di analogo tenore, delle iscrizioni delle ghiande missili utilizzate nel conflitto dai reparti ottavianei contro le truppe antoniane (*CIL* 11,6721,3-5; 14. Vd. Benedetti 2012,73-74, n. 32 e 89-90, n. 60); la contestuale attribuzione da parte di Antonio del nome della moglie ad Eumenia di Frigia, città da lui rifondata probabilmente nel 41 a.C. (*RPC* 4509,1).

¹³ In merito alla valorizzazione o delegittimazione di Fulvia nella vulgata di Antonio e Ottaviano vd. Rohr Vio 2013.

¹⁴ Nondimeno Appiano (*civ.* 5,250) testimonia che Antonio, pur imputate nell'immediato a Fulvia gravi responsabilità nella guerra persa dalla sua *factio*, si rammaricò della morte della moglie, in cui aveva forse delle responsabilità per la durezza del loro ultimo incontro.

¹⁵ Sulle due *laudationes* vd. Svet., *Iul.* 6,1 e Plut., *Caes.* 5,1-7. Vd. Flower 1996,124; Valentini 2013,55; Pepe 2015a,183-184; Pepe 2015b, 30-33. In merito alle due destinatarie, alle due orazioni e in particolare al riconoscimento per entrambe le donne della *laudatio funebris publica* da parte del senato vd. Blasi 2012,24-25;137;173-179.

¹⁶ È Plut., *Caes.* 5,1-7 a sottolineare la *novitas* insita nella *laudatio* di Cornelia e il plauso del popolo; vd. Blasi 2012,25.

in carica, Cesare aveva valorizzato la memoria della vedova di Gaio Mario¹⁷ e della figlia di Lucio Cornelio Cinna¹⁸, palesando come la strategia della sua ascesa si sostanziasse nel controllo della *factio* che era stata diretta dai due leader *populares*¹⁹. In questa prospettiva, attraverso la celebrazione delle due donne aveva rievocato e riabilitato quegli uomini che di recente erano stati oggetto di condanna politica: se in occasione del funerale di Giulia Cesare aveva disposto che tra le *imagines maiorum* figurasse anche quella di Mario, la cui memoria fino ad allora era stata oscurata²⁰, è molto probabile che tra le maschere degli antenati di Cornelia sfilasse in processione anche quella del padre Cinna, parimenti coinvolto nella polemica politica del tempo²¹. L'incidenza di tale operazione si evince dalle reazioni che essa aveva suscitato: le *laudationes* per le matrone avevano riscosso ampio successo presso il popolo²²; ma, significativamente, il recupero della memoria dei leader *populares* connesso a tali celebrazioni femminili aveva sollevato accese polemiche presso la classe dirigente: quando, nel 65 a.C., in linea di continuità con questo primo intervento, Cesare aveva disposto il ripristino dei trofei di Mario, era stato autorevolmente contestato in senato da Quinto Lutazio Catulo²³.

Alla morte della figlia Giulia, nel 54 a.C., lo stesso Cesare, che non aveva potuto valorizzarne la memoria attraverso la *laudatio* perché assente da Roma, aveva sfruttato per i fini della sua politica il sepolcro della donna: celebrazione eterna della giovane defunta, esso su pressione dei seguaci di Cesare era stato eretto non presso la villa di Alba del marito Pompeo, bensì nel Campo Marzio²⁴. Sede prestigiosa ma inusuale per una sepoltura femminile, l'ubicazione avrebbe concorso alla causa cesariana nella contrapposizione tra i due colleghi triumviri²⁵.

¹⁷ Sul matrimonio di Giulia con Gaio Mario, Plut., *Mar.* 6,4.

¹⁸ Sulle nozze di Cornelia con Cesare, Plut., *Caes.* 1,1.

¹⁹ Vd. Blasi 2012,137.

²⁰ Così Fraschetti 2005,14-16 e Flower 2006,104-105.

²¹ È Fraschetti 2005,15-16 a suggerire come l'*imago* di Cinna dovesse sfilare nell'*agmen imaginum* per il funerale di Cornelia.

²² Vd. Plut., *Caes.* 5,1-5.

²³ Cfr. Blasi 2012,26. Catulo era figlio dell'omonimo console del 102 a.C. che, contestato per la sua gestione della guerra contro i Cimbri vinta da Mario, significativamente aveva a sua volta valorizzato una *laudatio funebris* femminile, per la madre Popilia, a scopo politico, ovvero per riguadagnare quella visibilità compromessa nel trionfo del 101 a.C. dal successo presso il pubblico dell'*homo novus* di Arpino. In proposito vd. Cic., *de orat.* 2,44. Cfr. Valentini 2013,56-59 e Pepe 2015b, 22-33.

²⁴ Sull'ubicazione del sepolcro di Giulia vd. Svet., *Iul.* 84; Svet., *Aug.* 95; Plut., *Pomp.* 53,5-6; Plut., *Caes.* 23,7; Dio 39,64. Blasi 2012,26-28 e 78-81 ipotizza che il sepolcro di Giulia fosse il primo per i Giuli in Campo Marzio e l'ubicazione finale, preferita a quella albana proposta da Pompeo, rispondesse a una volontà di Cesare, espressa attraverso i suoi sostenitori presso il popolo e formalizzata mediante un *senatusconsultum*, di utilizzare la memoria della figlia ai fini della sua azione politica.

²⁵ In merito vd. Zecchini 2009,183-194. In seguito, nel 52 a.C., in un momento politicamente molto

Nel caso della zia Giulia, della moglie Cornelia e della figlia Giulia, come per Fulvia, l'utilizzo della memoria femminile a fini politici aveva interessato matrone espressione della famiglia di coloro che se ne avvalevano e si era prodotto dopo la morte di tali donne. Ma altri episodi attestano come la pratica conoscesse applicazioni anche in riferimento a donne estranee alla *gens* e ancora in vita. In queste occasioni l'intervento si compiva *in rebus*, sulla reputazione, e quindi sull'immagine di quelle matrone; tale immagine immediatamente *post res* diveniva memoria e quindi l'azione su di essa assumeva il carattere di strumentalizzazione del ricordo.

Nel 62 a.C., rientrato vittorioso dalla guerra mitridatica, Pompeo ripudiò la moglie Mucia²⁶. La regia di Cesare è attestata in forma esplicita da Svetonio²⁷; ma è circostanziata nelle sue modalità da alcuni dati: la tempistica dei fatti, secondo cui il divorzio²⁸ fu deciso da Pompeo solo dopo il suo rientro a Roma, quando già subiva l'influenza di Cesare, e non già in Oriente, quando pure gli era nota la condotta della moglie²⁹; la relazione adulterina che legò, forse strumentalmente, Cesare a Mucia proprio negli anni di assenza del marito³⁰; l'evidente vantaggio, infine, che derivò dalla conclusione di questa unione non solo a Pompeo ma anche a Cesare: infatti ripudiata la moglie, Pompeo, secondo Plutarco all'epoca pesantemente influenzato dal futuro collega³¹, nel 59 a.C. sposò Giulia, la figlia di Cesa-

delicato per la sua posizione a Roma quando Clodio venne assassinato e Pompeo divenne *consul sine collega*, Cesare sfruttò la memoria della figlia: promise l'allestimento di giochi funebri in onore di Giulia (Svet., *Iul.* 26,2), che si celebrarono nell'agosto del 46 a.C. (Plut., *Caes.* 55,4 e Dio 43,22,2-3). Vd. Blasi 2012,27-28;137.

²⁶ La testimonianza più articolata sulla vicenda è Plut., *Pomp.* 42. Cfr. Cic., *Att.* 1,12,3; Ascon., *Scaur.* 17,15; Mart. 113 (che riferisce dei molti amanti di una tale Mecilla legata a Pompeo, forse identificabile in Mucia); Svet., *Iul.* 50,1; Hieron., *ad Iovinian.* 1,48; Zonar. 10,5. Sull'episodio cfr. Haley 1985,50-53 e Dingmann 2007,82-84.

²⁷ Vd. Svet., *Iul.* 50,1 che ricorda le pressioni di Cesare a Roma, proprio dove secondo Plut., *Pomp.* 42 maturarono le riflessioni del Magno sulla questione.

²⁸ Menzionano esplicitamente il ripudio Ascon., *Scaur.* 17,15 (che allude a un processo in cui Pompeo stesso aveva assunto le funzioni di giudice); Plut., *Pomp.* 42; Svet., *Iul.* 50,1; Zonar. 10,5. Cic., *Att.* 1,12,3, del gennaio del 61 a.C., attesta l'avvenuto *divortium*. Sulle modalità e le cause del ripudio in età tardo repubblicana vd. Mastroianni 2016,65-87 che analizza (71-72) anche il caso di Pompeo e Mucia.

²⁹ Hieron., *ad Iovinian.* 1,48 e Zonar. 10,5 testimoniano che il Magno venne informato nel corso della campagna orientale; Plut., *Pomp.* 42 si limita a riferire più genericamente che in Oriente Pompeo non si occupò della questione, sui cui invece meditò una volta rientrato in Italia.

³⁰ Così Svet., *Iul.* 50,1.

³¹ Ricordando proprio le nozze di Giulia e Pompeo, Plut., *Pomp.* 47 testimonia che il Magno agiva sotto il forte condizionamento di Cesare. Svet., *Iul.* 50,1 precisa che Pompeo chiamava il collega Egisto, riferendosi alla sua propensione a perseguire i suoi disegni con lucida determinazione, e cita il rammarico di Pompeo, che si risolse al divorzio da Mucia solo per accrescere il suo potere. Non stupisce, invece, il sostegno di Cicerone alla decisione di Pompeo (*Att.* 1,12,3) sia per le posizioni politiche di quest'ultimo sia per i rapporti tra Mucia e la moglie del suo fratellastro Quinto Metello Celere, Clodia, da Cicerone attaccata nei suoi scritti, pur successivi: Cic., *har. resp.* 38-39;42;59; *dom.* 92; *fam.* 1,9,15; *Att.* 2,1,5; *Cael.* 30-78.

re, e tali nozze rappresentarono il suggello del primo triumvirato³². Pare che, quindi, si sia impostato un pesante intervento *in rebus* sull'immagine, e quindi immediatamente *post eventum* sulla memoria, di Mucia al fine di codificarne il ritratto come adultera. E sembra che tale iniziativa sia imputabile proprio a Cesare e non a Pompeo, che secondo Plutarco forse per riguardo nei confronti della moglie irritualmente non esplicitò nell'atto di ripudio né mai in seguito volle palesare le ragioni che lo avevano indotto a divorziare dalla matrona³³. Tale azione, al pari delle *laudationes* per Giulia e Cornelia e dell'ubicazione del sepolcro di Giulia in Campo Marzio, si tradusse in una strategia importante della politica del nuovo leader *popularis*, sebbene promossa attraverso un taglio valutativo opposto, ovvero inteso non alla celebrazione ma alla delegittimazione, e attuata in riferimento a una matrona esterna alla famiglia e ancora in vita.

In queste occasioni le donne (Fulvia, Giulia, Cornelia, Giulia, Mucia) in forma passiva furono l'oggetto di un condizionamento della memoria posto in essere da politici che con loro intrattenevano rapporti più o meno stretti. La tradizione attesta, tuttavia, anche casi in cui le matrone si resero in prima persona interpreti e custodi del passato e nell'esercizio di queste funzioni incisero in prima persona nella politica del loro tempo e dei decenni a venire.

Uno dei contesti in cui con maggior frequenza e incisività presero corpo questi interventi fu l'ambito funerario. La ritualità del *funus* riservava un ruolo specifico alle donne appartenenti alla famiglia del defunto le quali, ad esempio, dovevano compiere l'imprescindibile rito dell'*ossilegium*, ovvero il seppellimento di un osso combusto prelevato dalla pira del defunto che assicurava pace eterna ai suoi Manes³⁴. Sembra, tuttavia, che ancora alle matrone spettasse il compito di accogliere in casa i corpi dei loro parenti deceduti. Se non è chiaro, perché attestato da una tradizione di incerta attendibilità, il ruolo assolto da Cornelia nella gestione delle spoglie del figlio Gaio Gracco³⁵, Plutarco testimonia che nel 63 a.C. fu Giulia a chiedere a Terenzia una mediazione presso il marito Cicerone per la restituzione del corpo di Publio Cornelio Lentulo Sura, giustiziato come catilinario³⁶. Asconio attesta come fu Fulvia, nel gennaio del 52 a.C., ad accogliere nella sua casa romana il corpo martoriato di Clodio e a esporlo

³² In merito alla cronologia del I triumvirato vd. Zecchini 1975,399-410 e Lepore 1990,767-772.

³³ Così Plut., *Pomp.* 42 che non menziona mai gli adulteri della donna ma attesta in forma più imprecisa che essa aveva ingannato il marito.

³⁴ Sul ruolo delle donne nelle pratiche funerarie vd. Valentini 2012,119-199.

³⁵ Oros., *hist.* 5,12,9 accoglie la tradizione secondo cui, consegnato il capo mozzato al console Opimio, il corpo di Gracco venne inviato a Miseno, alla madre Cornelia. Diversamente, è attestata anche la versione secondo cui le spoglie del tribuno, private della testa, furono gettate nel Tevere. Vd. Diod. 34,5,29; Cic., *de orat.* 2,67,269; Val. Max. 9,4,3; Vell. 2,6,7; Plin., *nat.* 33,14,48; Plut., *Caius* 38,3-6; *vir.* III. 65,6.

³⁶ Plut., *Ant.* 2,1.

nell'atrio della *domus*³⁷. Il biografo di Cheronea ricorda come Cornelia ricevette nel 48 a.C. le spoglie, private del capo, di Pompeo Magno e provvide alla sepoltura nella villa di Alba³⁸. È Svetonio a suggerire come a Calpurnia fosse stato riconsegnato il corpo trafitto di Cesare che dei servi riportarono nella sua casa³⁹. Lo stesso Plutarco, confermato da Dione, riferisce che a Servilia nel 42 a.C. Antonio inviò i resti di Marco Giunio Bruto dopo la battaglia di Filippi, anche se non è chiaro l'esito di questo trasferimento per mare⁴⁰. E la stessa pratica si seguirà in età imperiale quando, ad esempio, Agrippina accoglierà il cadavere del marito Germanico e ne ricondurrà a Roma le ceneri⁴¹.

La cura del corpo del familiare defunto non si esauriva in un opportuno gesto devozionale, circoscritto nelle sue ricadute al ristretto ambito familiare. Si trattava, al contrario, di atti potenzialmente gravidi di conseguenze di carattere politico: la gestione di quei corpi di uomini che con la loro azione in vita avevano concorso alla lotta politica ora, in morte, poteva concorrere al culto di quelle personalità, incidendo nei futuri equilibri, come attestano con maggiore evidenza i casi di Fulvia per Clodio, Cornelia per Cesare e Agrippina per Germanico. Già attraverso gli onori riservati al corpo di un defunto si veniva, infatti, codificando, immediatamente dopo la sua morte, una ben precisa memoria di quell'individuo, memoria che sarebbe certo rientrata nelle strategie di azione dei suoi partigiani ma che avrebbe condizionato anche le iniziative dei suoi nemici politici.

Se già, dunque, l'accoglienza del corpo si configurava come momento decisivo per la celebrazione della memoria di un individuo, il funerale portava a pieno compimento questo processo. Nello svolgimento del rito erano gli uomini ad assumere il ruolo di protagonisti attivi, senza tuttavia che le donne fossero estranee alle fasi organizzative del *funus*, e quindi alla sua regia. La tradizione sulle esequie di Clodio, pur senza attribuire esplicitamente a Fulvia l'organizzazione delle onoranze funebri, tuttavia lascia intendere come la donna in esse svolse un ruolo non marginale⁴². Nicolao di Damasco testimonia che proprio Azia era stata investita da Cesare del compito di allestire il suo funerale⁴³. In entrambi i casi si trattò di *funera seditiosa* che incisero pesantemente nella dialettica politica successiva e in

³⁷ Ascon., *Mil.* 28.

³⁸ Plut., *Pomp.* 80.

³⁹ Svet., *Aug.* 82.

⁴⁰ Così Plut., *Brut.* 53,4 e App., *civ.* 4,135,569. Secondo Dio 47,49,2 il capo di Bruto, in viaggio verso Roma, nel corso di una tempesta cadde in mare.

⁴¹ Vd. Dio 57,18,9 sull'esposizione del corpo e Tac., *ann.* 3,1,1-4 sul ruolo di Agrippina al rientro delle ceneri in Italia.

⁴² Vd. Ascon., *Mil.* 28. Cfr. Dio 40,49,2.

⁴³ Nicol. Dam. F 130,17,48.

cui, soprattutto attraverso i contenuti della *laudatio*, si codificò in forma definitiva l'immagine che del defunto i suoi sostenitori intesero affermare.

Tali ritratti, definiti attraverso la cura della salma e il funerale, sarebbero certo confluiti in quei repertori di *exempla* del passato, custoditi dalla tradizione orale ma anche dalla redazione scritta degli archivi familiari, su cui si sarebbe fondata la formazione impartita ai giovani aristocratici all'interno delle loro *domus*. Il *mos maiorum* affidava tali operazioni di mediazione culturale anche alle matrone e questo impegno educativo consegnava alle donne importanti margini di intervento sulla memoria⁴⁴.

Come è noto, a partire dal II secolo a.C. l'educazione impartita alle donne nell'ambito della classe dirigente romana rappresentava un'opzione ricorrente, in primo luogo grazie alle benefiche conseguenze dell'espansione, che avevano accresciuto il benessere, liberato la componente femminile della famiglia da incombenze assolute ora dagli schiavi, portato a Roma pedagoghi e una nuova mentalità⁴⁵, oltre ad agevolare la costituzione di preziose biblioteche private⁴⁶. La tradizione testimonia che da allora avevano avuto accesso a una solida formazione culturale parimenti donne espressione di famiglie di area ottimate e popolare: così ad esempio Cornelia, la figlia dell'Africano e madre dei Gracchi⁴⁷; Lelia, figlia di Gaio Lelio⁴⁸; Sempronia, probabilmente identificabile nella moglie di Decimo Giunio Bruto Albino, madre del cesaricida, attiva nella congiura di Catilina⁴⁹; Cornelia Metella, ultima moglie di Pompeo Magno⁵⁰; Ortensia, figlia di Quinto Ortensio Ortalo⁵¹; Pompeia, figlia di Pompeo Magno⁵²; Cecilia

⁴⁴ Vd. Hemelrijk 1999 (2005), 56-57 e 67-68. L'importanza dell'educazione impartita dalla madre ai figli è attestata in Cic., *Brut.* 210 e Quint., *inst.* 1,1,6.

⁴⁵ In merito vd. Lamberti 2014, 70-72. Sulla formazione culturale delle donne romane cfr. anche Rawson 1985 (2002), 46-47 e Lopez 1994. Per l'alfabetizzazione assicurata, con scopo professionalizzante, anche a schiave e liberte, vd. Segenni 2003, 155-161.

⁴⁶ Hemelrijk 1999 (2005), 51-54 e 252, n.167 ipotizza che Cornelia abbia utilizzato la biblioteca acquisita da suo zio Lucio Emilio Paolo dal re di Macedonia Perseo; che Fundania possa aver avuto accesso alla biblioteca del marito Varrone; che Cecilia Attica si sia giovata della biblioteca del padre; che Cerellia disponesse di una biblioteca privata, tanto da corrompere i copisti di Attico pur di acquisire in anteprima il *De finibus* di Cicerone (vd. Lapini 2016, 91-92); che in seguito la moglie di Plinio il Giovane, Calpurnia, abbia avuto accesso alla biblioteca del marito; che Antonia Minore disponesse di una biblioteca personale; che Ottavia avesse ereditato, dopo la morte di Antonio, la biblioteca che gli era stata confiscata e poi ne avesse trasferito i volumi nella biblioteca pubblica dedicata a suo figlio Marcello nella *porticus Octavia*. Non è noto se le donne avevano accesso alle biblioteche pubbliche.

⁴⁷ Vd. Cic., *Brut.* 104; 211 e Quint., *inst.* 1,1,6. Cfr. Hemelrijk 1999 (2005), 21-22.

⁴⁸ Vd. Cic., *Brut.* 211; *de orat.* 3,45 e Quint., *inst.* 1,1,6. Si tratta della figlia del console del 140 a.C. Vd. Hemelrijk 1999 (2005), 228 n. 51.

⁴⁹ Sall., *Cat.* 25.

⁵⁰ Plut., *Pomp.* 55.

⁵¹ Val. Max. 8,3,3.

⁵² Plut., *Quaest. Conv.* 9,1,3 (*Mor.* 737 B); cfr. Strabo 14,1,48 (650) che potrebbe suggerire come il maestro di Pompeia fosse stato Aristodemo di Nissa, a cui era affidata l'educazione dei suoi fratelli.

Attica, figlia di Tito Pomponio Attico e moglie di Agrippa⁵³; Tullia, figlia di Cicerone⁵⁴; Porcia, figlia di Marco Porcio Catone⁵⁵. Se in alcuni casi tale formazione culturale venne sfruttata da parte delle donne per fini giudicati deprecabili, come nel caso di Sempronia, che nell'interpretazione di Sallustio mise le sue capacità oratorie al servizio dei catilinari⁵⁶, più di frequente essa ebbe risvolti positivi⁵⁷, che si tradussero in una più consapevole gestione da parte delle matrone del loro ruolo sociale, in una più efficace amministrazione della casa, in un fattore di valorizzazione del prestigio della stessa famiglia di origine o acquisita per matrimonio, ma soprattutto nell'educazione dei figli⁵⁸. Questo impegno nella formazione si rivolgeva ai figli maschi ma anche alle figlie femmine, donne educate anche da donne, come le figlie di Lelia e Quinto Mucio Scevola Augure⁵⁹, o come la sorella dei Gracchi Sempronia, la cui educazione fu presumibilmente indirizzata dalla madre Cornelia⁶⁰. L'assolvimento di tali compiti educativi rientrava nei canoni definiti dalla tradizione per la condotta della *matrona optima*⁶¹. Ciò risulta chiaramente dal ricorrere di queste pratiche in testimonianze diverse. In primo luogo i racconti leggendari che coinvolgono donne virtuose della prima età repubblicana, come Veturia madre e educatrice di Coriolano, e che sembrano configurarsi come probabili riletture di età successiva volte ad accreditare pratiche in particolare tardo repubblicane⁶². In seconda istanza la memoria storica di alcune donne espressione

⁵³ Svet., *gramm.* 16 che menziona il suo maestro Quinto Cecilio Epirota. Sullo stimolante ambiente culturale rappresentato dalla casa di Attico in cui la figlia visse vd. Nep., *Att.* 13,3.

⁵⁴ Cic., *ad Quint.* 1,3,3 testimonia che si esprimeva come il padre, evidentemente avendone assimilato la lezione. Vd. anche Lact., *inst.* 1,15,20.

⁵⁵ Plut., *Brut.* 13,7 attesta che la buona educazione impartita incise, secondo le stesse parole di Porcia, nel renderla una donna migliore.

⁵⁶ In proposito vd. Lamberti 2014,74, che sottolinea come nel ritratto di Sallustio, ove Sempronia rappresenta il pendant femminile di Catilina, la familiarità della donna con la lingua latina e greca, e quindi anche con l'arte oratoria, le abbia consentito di concorrere alla causa dei congiurati.

⁵⁷ Fu certo l'educazione ottenuta in famiglia a permettere a Ortensia di parlare nel foro prestando la voce al padre defunto (sul suo intervento vd. Quint., *inst.* 1,1,6; Val. Max. 8,3,3; App., *civ.* 5,32-33; per Ortensia vd. Lucchelli-Rohr Vio 2016, 175-176); Cornelia moglie di Pompeo valorizzò una peculiarità di famiglia ottenendo un'approfondita educazione (Plut., *Pomp.* 55; vd. Hemelrijk 1999 (2005),22 e 27).

⁵⁸ Sui contenuti dell'educazione delle donne vd. Hemelrijk 1999 (2005),44 e 243 n. 126 la quale censisce le fonti che attestano la lettura di versi, di opere di filosofia, di biografie e anche di scritti storici. Per le positive ricadute dell'educazione femminile vd. Van der Bergh 2000,359-364.

⁵⁹ Vd. Cic., *Brut.* 211 e *de orat.* 3,45. Le due Mucia sposarono una Publio Cornelio Scipione Nasica e l'altra Mario il Giovane. Cfr. Hemelrijk 1999 (2005),26.

⁶⁰ La tradizione non conserva menzione di questo aspetto, ma l'attenzione all'educazione dei figli maschi, attestata ad esempio in Cic., *Brut.* 211, suggerisce che anche Sempronia fosse coinvolta nella formazione riservata dalla madre ai suoi fratelli.

⁶¹ Sul ruolo della donna nella trasmissione della cultura attraverso l'educazione dei figli vd. Gafforini 1992,157, n. 15, che rileva anche (p. 158, n. 16) come proprio su questo tema e sull'univirato Cornelia madre dei Gracchi subì una idealizzazione che la trasformò in modello.

⁶² In merito a Veturia vd. Dionys. 8,39-55; Liv. 2,39-40; Val. Max. 5,2,1 e 4,1; Plut., *Cor.* 33-35. Per la

dell'élite romana negli ultimi due secoli della repubblica: allora le particolari contingenze politiche, allontanando gli uomini da Roma, concorsero ad accrescere il ruolo di educatrici delle *matres familias*: emblematici sono i casi di Rea, madre di Sertorio⁶³, Giulia, nonna di Ottaviano Augusto⁶⁴; Giulia, madre di Antonio⁶⁵; Terenzia, moglie di Cicerone⁶⁶. Infine la stessa codificazione dei modelli nelle scuole di retorica, ove, come testimonia Tacito, Cornelia, madre dei Gracchi⁶⁷, Aurelia, madre di Cesare⁶⁸, e Azia, madre di Ottaviano Augusto⁶⁹, furono definite come *exempla* per il loro ruolo di educatrici rispettivamente dei Gracchi, di Cesare e di Ottaviano⁷⁰.

Gli interventi femminili nell'educazione dei giovani della famiglia non si esaurivano in un'azione pedagogica diretta, volta a trasmettere conoscenze disciplinari di base di ambito linguistico, grammaticale, letterario, matematico⁷¹. Diversamente, la scelta dei maestri e la veicolazione della memoria familiare attraverso interventi di selezione e valorizzazione incidono significativamente sui contenuti specifici dello studio dei giovani e quindi sulla costruzione del loro pensiero. Le matrone trasmettevano la memoria 'verticale' della famiglia del marito, eternando il ricordo dei suoi ascendenti a beneficio dei suoi discendenti; ma le donne in questa 'storia' familiare certo innestavano, in modo trasversale, il ricordo della propria famiglia di origine e in tale ruolo la componente femminile delle famiglie, per sua natura 'ponte' tra gruppi diversi, generava un patrimonio condiviso di notizie di origine gentilizia differente di cui erano destinatari quei figli in cui il sangue delle famiglie di

risrittura posteriore di azioni imputate nella tradizione a Veturia e le sue ipotizzabili finalità vd. Valentini 2012, 53-54 n.79.

⁶³ Plut., *Sert.* 2 e 22.

⁶⁴ Sulla base della testimonianza di Nicol. Dam. F 127,3,4-5, pur non scevra da problemi interpretativi, sembrerebbe si possa ipotizzare che Giulia, zia di Cesare, nonna di Ottavio, dal 59 a.C., anno della morte del genero, fino al 51 a.C., data della propria morte, abbia presieduto all'educazione del nipote. Per il legame di Ottavio con Giulia vd. Quint., *inst.* 12,6,1 e Svet., *Aug.* 8,1, che attestano come il giovane pronunciò la *laudatio funebris* per la nonna.

⁶⁵ Plut., *Ant.* 2,1.

⁶⁶ Vd. Sen. Fr. 13,61 Haase che sembra suggerire un ruolo della matrona nella conservazione della memoria di Cicerone.

⁶⁷ Vd. *infra*.

⁶⁸ Aurelia, madre di Cesare, rimase vedova nell'85 a.C., assumendo la guida dell'educazione del figlio; morì nel 54 a.C. Vd. Svet., *Iul.* 26,1.

⁶⁹ Dal 51 a.C. Ottavio visse con la madre nella casa del patrigno Filippo. Da allora la matrona fu una presenza importante nella vita del figlio, per il quale forse scelse il pedagogo. Sull'incidenza della donna nella vita del figlio giovinetto vd. Nicol. Dam. F 127,4,10; 5,12.

⁷⁰ Tac., *dial.* 28,4-5 menziona infatti quali modelli di madri le educatrici Cornelia, madre dei Gracchi, Aurelia, madre di Cesare, Azia, madre di Augusto. Sull'incidenza dell'educazione impartita dalle madri sui figli maschi vd. Hillard 1983,10.

⁷¹ Riconducendo il declino dell'oratoria al venir meno del compito di educatrici delle madri, Tacito attribuisce alle donne di un tempo la formazione dei figli nelle arti liberali: vd. Tac., *dial.* 28.

padre e madre si fondeva⁷². Poiché nell'esperienza della classe dirigente romana il recupero del passato familiare assumeva anche il carattere di storia collettiva, alle matrone era attribuita una funzione gravida di ricadute di carattere pubblico e politico.

Esemplificativa dell'incidenza di queste competenze femminili nell'educazione, e quindi nella politica romana, è l'azione di Cornelia.

La tradizione testimonia che la matrona si occupò personalmente dell'educazione dei figli, Tiberio e Gaio Sempronio Gracco, e anche questa sua azione concorse alla traduzione della sua figura in modello⁷³, o in anti-modello per quanti deprecarono l'azione dei Gracchi, e in particolare di Gaio⁷⁴, e videro in essa l'esito anche del condizionamento esercitato dalla madre nella loro educazione oltre che della sua compartecipazione ad alcune delle loro iniziative politiche⁷⁵. L'impegno della donna aveva inciso nella formazione culturale dei due fratelli, e in particolare nella piena padronanza della lingua latina e greca e nell'efficace familiarità con la prassi oratoria⁷⁶. Tuttavia Cornelia aveva certo influito anche nel progressivo definirsi del loro pensiero, attraverso la scelta dei maestri ma presumibilmente anche mediante i contenuti specifici del suo magistero⁷⁷. Se non ne sono attestati in forma determinata i temi, Plutarco testimonia il ruolo esercitato dopo la morte dei figli da Cornelia nella sua villa di Miseno di custode della memoria familiare – del padre come dei due tribuni assassinati. E tale azione suggerisce come con ogni probabilità anche prima rien-

⁷² Esemplificativa di ciò è l'azione volta alla conservazione della memoria gentilizia promossa da Cornelia e direzionata a mantenere il ricordo parimenti dell'Africano, espressione della sua famiglia di origine, e dei Gracchi, discendenti incardinati nella famiglia del marito. Vd. Plut., *Caius* 19.

⁷³ Indice della funzione di *exemplum* attribuita a Cornelia è la statua a lei dedicata e ospitata presso la *Porticus Octavia* in età augustea: vd. Plin., *nat.* 34,14,31; Plut., *Caius* 4,2-3. L'iscrizione, rinvenuta a Roma nel 1878, recita: *Cornelia Africana filia Gracchorum* (CIL 6,31610). In proposito vd. Valentini 2011,217-222. Per l'utilizzo in ottica caricaturale del testo dell'iscrizione in Juv. 6,167-171, probabile ricettore di una rilettura denigratoria elaborata nel contesto del mimo, vd. Mayer I Olivé 2014b, 657-674.

⁷⁴ Vd. Nep. F 57 e soprattutto F 58, stralci delle lettere attribuite a Cornelia, ma di autenticità assai discussa, in cui la donna contesterebbe l'azione politica del figlio Gaio, responsabile di mettere in pericolo la *res publica* e quindi di causare dolore e imbarazzo alla madre. In merito all'autenticità degli scritti vd. Petrocelli 1994,52-55 e Dixon 2007,26-29.

⁷⁵ Dio 24,83,8 ricorda come Tiberio, ricandidatosi al tribunato, si facesse di frequente accompagnare anche dalla madre nel foro per l'influenza della donna sul popolo elettore; Plut., *Caius* 1,2 testimonia come Cornelia assoldò in segreto fuori Roma uomini travestiti da mietitori per porli al servizio di Gaio; App., *civ.* 1,20 ricorda la possibilità che Cornelia fosse responsabile della morte del genero Publio Cornelio Scipione Emiliano, necessaria a impedirgli di far annullare la legislazione del figlio; Plut., *Caius* 4,2 riferisce come Gaio ricondusse all'influenza della madre la rinuncia a proporre una legge con cui precludere ai magistrati deposti, e quindi a Ottavio, l'assunzione di nuove cariche.

⁷⁶ Cic., *Brut.* 104; 211 e Quint., *inst.* 1,1,6 si riferiscono specificamente all'oratoria.

⁷⁷ Cic., *Brut.* 104 menziona la scelta da parte di Cornelia di Diofane di Mitilene; ma la figura di certo più incisiva fu Blossio di Cuma. Sui maestri dei Gracchi vd. Val. Max. 4,7,1; Plut., *Tib.* 8,6-7 e 20,4-7. Vd. Sordi 2002,371-384.

trasse nei suoi compiti la valorizzazione della storia dei suoi ascendenti presso i suoi discendenti, per formare la nuova generazione sull'*exemplum* dei grandi nomi del passato⁷⁸.

Dalla testimonianza del biografo si desume come la matrona, consapevole del suo ruolo 'sociale' di custode della memoria di uomini come l'Africano e i Gracchi⁷⁹, anteponesse al lutto, condizione consona a una figlia ormai senza il padre e a una madre privata dei figli, il dovere civico della conservazione del ricordo e per questo accantonasse le lacrime. La donna rinunciava, dunque, alle forme di espressione del dolore che caratterizzavano il genere femminile, per adeguare la sua condotta a quella compostezza che rappresentava, invece, una dote imprescindibile per chi operasse *in re publica*.

Tale ruolo di custode e nel contempo artefice della memoria viene trasmesso nella famiglia di Cornelia per via femminile: dopo la morte della matrona esso sembra ereditato, infatti, dalla figlia, Sempronia. Nel 102 a.C. la matrona depose presso l'assemblea popolare in merito alle rivendicazioni di Lucio Equizio⁸⁰, che dichiarava di essere figlio di Tiberio Gracco⁸¹. Al pari della madre, Sempronia ottenne l'approvazione dell'opinione pubblica perché operava nell'alveo della tradizione: agiva infatti in relazione a questioni riconosciute come di competenza femminile⁸². La ricostruzione della storia familiare, ovvero della discendenza del fratello defunto, divenne tassello della storia nazionale e pose la donna nella condizione di incidere nelle dinamiche della politica del suo tempo per le conseguenze dell'eventuale avallo alle istanze di Equizio, e quindi alla sua azione come esponente della *gens* Sempronia e discendente dell'Africano⁸³.

Probabilmente nel 45 a.C., mentre Ottavio rientrava a Roma dopo i

⁷⁸ Plut., *Caius* 19 testimonia che nella sua villa a Capo Miseno Cornelia si intratteneva con i suoi ospiti ricordando le imprese e la morte del padre e dei figli senza palesare dolore, come riferendosi a illustri uomini del passato. Secondo il biografo, tale positivo distacco emotivo era imputabile alla sua natura virtuosa, alla sua nobile nascita, alla retta educazione che le era stata impartita. È significativo che il marito Tiberio Gracco non sia menzionato nel repertorio di illustri personaggi ricordati dalla matrona. In merito all'approccio di Plutarco a Cornelia vd. Mayer I Olivé 2014a, pp. 28-30.

⁷⁹ La statua dedicata a Cornelia, nella cui iscrizione accompagnatoria la matrona è identificata attraverso la menzione del padre e dei figli (vd. *supra*), attesta come la donna si fosse precocemente cristallizzata in modello e rappresentasse un paradigma di comportamento proprio in merito al ruolo assolto nei confronti di tali suoi parenti, e quindi anche della loro memoria. Vd. Valentini 2011,217-222.

⁸⁰ Il nome figura in Val. Max. 9,7,1.

⁸¹ In merito alla vicenda di Equizio vd. *CIL* 1,196 XIX b; Cic., *Rab. Perd.* 20; *Sest.* 47, 101; Liv., *per.* 69; Val. Max. 3,2,18; 3,8,6; 9,7,1-2; 9,15,1; Flor. 2,4,1; App., *civ.* 1,32,141; 1,33,146; *vir ill.* 62,1; 73,2-4. Cfr. Scuderi 1982,53. Sulla pratica di convocare matrone in contesti giudiziari vd. Marshall 1990,333-366.

⁸² Val. Max. 3,8,6.

⁸³ In merito all'episodio vd. Cantarella 1996,91-92; Dixon 2007,30-31; Valentini 2012,245-246; Rohr Vio 2014,95-96.

successi dello zio contro i Pompeiani, furono a loro volta chiamate a esprimersi in merito all'inclusione di un individuo nella loro *gens* anche alcune matrone della famiglia del giovane Gaio Ottavio, il futuro Augusto. Amazio⁸⁴ sosteneva di essere il figlio di Mario il Giovane⁸⁵, o di Gaio Mario⁸⁶, e secondo la testimonianza di Nicolao di Damasco aveva sollecitato il suo riconoscimento⁸⁷ prima presso non meglio precisate donne della famiglia di Cesare e in seguito presso Azia e sua sorella⁸⁸. Diversamente da coloro che le avevano precedute, le quali avevano testimoniato la nobiltà della sua nascita, la madre e la zia di Gaio Ottavio riconobbero il legame di parentela tra la *gens* Giulia e la *gens* Maria, ma respinsero la parentela con Amazio, secondo Nicolao evitando così di pronunciare dichiarazioni false sul loro casato⁸⁹. Questi ripropose allora la questione a Gaio Ottavio, che lo indirizzò dallo stesso Cesare, presso il quale incassò un nuovo e definitivo diniego.

Le donne si opponevano alle istanze dello Pseudo Mario al cospetto di una folla di individui che comprendeva il gruppo di supporto del millantatore⁹⁰ e che, in parte coincidente con il bacino clientelare cesariano⁹¹, rappresentava un forte e accreditato elemento di pressione.

Valerio Massimo associa il fallimento del tentativo di Equizio a quello di Amazio per le benefiche conseguenze del loro mancato riconoscimento⁹²: le violenze attraverso cui entrambi i millantatori si adoperavano per realizzare la loro affermazione politica dimostrarono l'efficacia dell'intervento muliebre, che nei fatti si tradusse in una garanzia della *securitas* per l'intero corpo civico⁹³.

⁸⁴ Il nome è attestato in Liv., *per.* 116 e App., *civ.* 3,2,3; 3,3,6. Esso potrebbe configurarsi come la latinizzazione del nome greco Herophilus, in Val. Max. 9,15,1, indizio di una provenienza greco-orientale di questo individuo, forse di condizione libertina (per le sue origini modeste vd. Liv., *per.* 116 e Val. Max. 9,15,1). Per la repressione che mise fine alla sua azione vd. Cic., *Phil.* 1,12,30.

⁸⁵ Così App., *civ.* 3,2,3.

⁸⁶ In questi termini Nicol. Dam. F 128,14,32-33.

⁸⁷ Forse lo Pseudo Mario chiedeva il riconoscimento di un'adozione testamentaria, unica soluzione per la sua reintegrazione, a cui avrebbe dovuto attendere l'assemblea curiata. Vd. Herrmann 1964,90-93; Peppe 1984,132-134.

⁸⁸ Per l'identificazione, pur su base ipotetica, delle donne della famiglia che in un primo tempo accettano di riconoscere lo Pseudo Mario vd. Scardigli 1980,207-221.

⁸⁹ Nicol. Dam. F 128,14,32-33.

⁹⁰ Costoro erano espressione di diversi ceti sociali oltre a comprendere la *credula plebs*, secondo l'efficace definizione dei sostenitori dello Pseudo Mario in Liv., *per.* 116.

⁹¹ Val. Max. 9,15,1 testimonia che molte colonie di veterani, fiorenti municipi e quasi tutti i collegi lo avevano eletto a loro patrono. Lo Pseudo Mario godeva, quindi, di notevole consenso tra le clientele di Cesare. Vd. anche Cic., *Att.* 12,49,2.

⁹² Val. Max. 9,15,1.

⁹³ Lo Pseudo Tiberio Gracco e lo Pseudo Mario animarono moti popolari potenzialmente destabilizzanti per l'equilibrio sociale, garantito invece dalla confutazione da parte di alcune matrone delle loro rivendicazioni. Queste ultime, infatti, se avallate, avrebbero potuto tradursi in scontri di piazza nuovi

Come Sempronina, Azia e la sorella, anche la moglie di Sertorio era stata coinvolta in una richiesta di inclusione di un individuo nel suo nucleo familiare. La donna, ormai vedova, in un momento che non si può datare, nonostante le intimidazioni attivate al suo indirizzo, aveva rifiutato di riconoscere l'uomo che si dichiarava figlio del marito⁹⁴.

In una società patrilineare, sono dunque deputate a dirimere le questioni relative alle pratiche di inclusione gentilizia primariamente le donne, che sole, in quanto madri, possono conoscere senza dubbio la paternità dei propri figli, e quindi, per estensione, dei propri familiari⁹⁵.

Queste vicende confermano il ruolo riconosciuto alle matrone nella specifica branca del diritto familiare pertinente alla definizione della composizione di una *gens* e quindi suggeriscono la loro funzione nella conseguente codificazione della memoria di quella famiglia, in particolare in merito alla 'storia genetica' dei suoi componenti e quindi in relazione alle possibilità degli individui di utilizzare quel passato nella loro azione pubblica e politica.

Sempronina, Azia, benché in seguito risposata, e la moglie di Sertorio avevano perduto i mariti. Sembra che proprio la condizione di vedove legittimasse le donne a interventi più radicali e incisivi nella memoria, condotti talvolta nella sede domestica ma anche *extra domus*, in un ruolo di supplenza del *pater familias*, che sembrava prevedere iniziative a garanzia della famiglia stessa⁹⁶. Così come vedove interferirono nell'educazione dei loro figli ma operarono anche in contesti pubblici Volumnia, madre di Coriolano; Cornelia, madre di Tiberio e Gaio Gracco; Aurelia, madre di Cesare; Rea, madre di Sertorio; Servilia, madre di Bruto; Azia, madre di Ottaviano.

Nella Tarda repubblica, le matrone, dunque, in occasioni e forme diverse incisero nella codificazione della memoria, come protagoniste passive di una valorizzazione del loro ricordo ma anche come artefici della costruzione della memoria nella cura dei corpi dei loro familiari, nell'organizzazione del *funus* di questi ultimi, nella trasmissione degli *exempla* connessa al loro impegno educativo, nella definizione dell'identità gentilizia nei casi controversi di riconoscimento familiare. Furono escluse da una partecipazione formalizzata alla politica cittadina dalla loro identità di genere, ma vennero accreditate da quelle stesse regole che delineavano il modello femminile a trasmettere e anche riplasmare il passato attraverso il ricordo e mediante questa via incisero, anche significativamente, nella politica del loro tempo.

e più gravi, legittimati dalla connessione ideale con i Gracchi e Mario. Per le azioni violente di Equizio vd. Val. Max. 3,2,18 e 9,7,1-2 e dello Pseudo Mario vd. Val. Max. 9,15,1.

⁹⁴ Val. Max. 9,15,3.

⁹⁵ Sui diversi ruoli delle madri romane vd. Dixon 1988 (2013).

⁹⁶ Sul potenziamento del potere della donna vedova vd. Hemelrijk 1999 (2005), 9.

BIBLIOGRAFIA

- BAUMAN 1992 R.A. BAUMAN, *Women and Politics in Ancient Rome*, London-New York 1992.
- BENEDETTI 2012 L. BENEDETTI, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma 2012.
- BIELMAN-COGITORE-KOLB 2016 A. BIELMAN-I. COGITORE-A. KOLB (éds.), *Femmes Influentes*, Grenoble 2016.
- BLASI 2012 M. BLASI, *Strategie funerarie. Onori funebri pubblici e lotta politica nella Roma medio e tardorepubblicana (230-27 a.C.)*, Roma 2012.
- CANTARELLA 1996 E. CANTARELLA, *Passato Prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996.
- CENERINI 2002 (2009) F. CENERINI, *La donna romana*, Bologna 2002 (2009).
- CENERINI-ROHR VIO 2016 F. CENERINI-F. ROHR VIO (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno, Venezia 16-17 ottobre 2014*, Trieste 2016.
- CLUETT 1998 R.G. CLUETT, *Roman Women and Triumviral Politics (43-37 B.C.)*, "Echos du Monde classique" 17, 1998, pp. 67-84.
- CRESCI MARRONE 2013 G. CRESCI MARRONE, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli 2013.
- DINGMANN 2007 M. DINGMANN, *Pompeius Magnus. Machtgrundlagen eines Spätrepublikanischen Politikers*, Rahden 2007.
- DIXON 1983 S. DIXON, *A Family Business: Women's Role in Patronage and Politics at Rome (80-44 B.C.)*, "Classica et Mediaevalia" 34, 1983, pp. 91-112.
- DIXON 1988 (2013) S. DIXON, *The Roman Mother*, London-Sydney 1988 (2013).
- DIXON 2007 S. DIXON, *Cornelia. Mother of the Gracchi*, London-New York 2007.
- FLOWER 1996 H.I. FLOWER, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996.
- FLOWER 2006 H.I. FLOWER, *The Art of Forgetting. Disgrace and Oblivion in Roman Political Culture*, Chapel Hill 2006.
- FRASCHETTI 2005 A. FRASCHETTI, *Giulio Cesare*, Roma-Bari 2005.
- GAFFORINI 1992 C. GAFFORINI, *L'immagine della donna romana nell'ultima Repubblica*, "Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica di Milano" 18, 1992, pp. 153-172.
- HALEY 1985 S.P. HALEY, *The Five Wives of Pompey the Great*, "Greece and Rome" 32, 1985, pp. 49-59.
- HEMELRIJK 1999 (2005) E.A. HEMELRIJK, *Matrona docta: Educated Women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London-New York 1999 (2005).

- HERRMANN 1964 C. HERRMANN, *Le rôle judiciaire et politique des femmes sous la République romaine*, "Latomus" 67, 1964, pp. 90-93.
- HILLARD 1983 T. HILLARD, *Materna auctoritas: the Political Influence of Roman Matronae*, "Classicum" 9, 1983, pp. 10-13 e 28.
- HILLARD 1992 T. HILLARD, *On the Stage, Behind the Curtain: Images of Politically Active Women in the Late Roman Republic*, in B. Garlick-S. Dixon-P. Allen (eds.) *Stereotypes of Women in Power. Historical Perspectives and Revisionist Views*, New York, 1992, pp. 37-64.
- LAMBERTI 2014 F. LAMBERTI, *Donne romane fra idealtypus e realtà sociale. Dal "domum servare" e "lanam facere" al "meretricio more vivere"*, "Quaderni Lupiensi di Storia e di Diritto" 4, 2014, pp. 61-84.
- LAPINI 2016 N. LAPINI, *Nuove prospettive per l'azione matronale: l'esempio di Cerellia corrispondente di Cicerone*, in F. Cenerini-F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno, Venezia 16-17 ottobre 2014*, Trieste 2016, pp. 89-107.
- LEPORE 1990 E. LEPORE, *La decisione politica e l'"auctoritas" senatoria: Pompeo, Cicerone, Cesare*, in *Storia di Roma II*, 1, Torino 1990, pp. 759-793.
- LIVADIOTTI 2013 U. LIVADIOTTI, *Lucio Antonio, Appiano e la propaganda augustea*, "Seminari Romani di Cultura Greca" 2, 2013, pp. 65-92.
- LOPEZ 1994 A. LOPEZ, *No solo hilaron lana. Escritoras romanas en prosa y verso*, Madrid 1994.
- LUCCHELLI-ROHR VIO 2016 T.M. LUCCHELLI-F. ROHR VIO, *La ricchezza delle matrone: Ortensia nella dialettica politica al tramonto della repubblica*, in A. Bielman-I. Cogitore-A. Kolb (éds.), *Femmes Influentes dans le monde hellénistique et à Rome*, Grenoble 2016.
- MANGIAMELI 2012 R. MANGIAMELI, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012.
- MARASCO 1987 G. MARASCO, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze 1987.
- MARSHALL 1990 A.J. MARSHALL, *Women on Trial before the Roman Senate*, "Echos du Monde Classique" 9, 1990, pp. 333-366.
- MASTROROSA 2016 I.G. MASTROROSA, *Matronae e repudium nell'ultimo secolo di Roma repubblicana*, in F. Cenerini-F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero. Atti del Convegno, Venezia 16-17 ottobre 2014*, Trieste 2016, pp. 65-87.
- MAYER I OLIVÉ 2014a M. MAYER I OLIVÉ, *De nou sobre Cornèlia, Mare dels Gracs*, "Anuari de Filologia. Antiqua et Mediaevalia" 4, 2014, pp. 27-37.
- MAYER I OLIVÉ 2014b M. MAYER I OLIVÉ, *Las dos caras de la moneda. De un exemplum femenino: Cornelia madre de los Gracos*, in *CIL VI 31610 y en Juvenal 6, 167-171*, "Veleia" 32, 2014, pp. 657-674.

- PEPE 2015a C. PEPE, *La fama dopo il silenzio: celebrazione della donna e ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana*, in C. Pepe-G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2014, pp. 179-221.
- PEPE 2015b C. PEPE, *Morire da donna. Ritratti esemplari di bonae feminae nella laudatio funebris romana*, Pisa 2015.
- PEPPE 1984 L. PEPPE, *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna romana in età repubblicana*, Milano 1984.
- PETROCELLI 1994 C. PETROCELLI, *Cornelia, la matrona*, in A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp. 21-70.
- RAWSON 1985 (2002) E. RAWSON, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London, 1985 (2002).
- RODDAZ 1988 J.M. RODDAZ, *Lucius Antonius*, "Historia" 37, 1988, pp. 317-246.
- ROHR VIO 2013 F. ROHR VIO, *Fulvia. Una matrona tra i 'signori della guerra'*, Napoli 2013.
- ROHR VIO 2014 F. ROHR VIO, *La voce e il silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della Repubblica*, in R. Cristofoli-A. Galimberti-F. Rohr Vio (a cura di), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Forme e figure dell'opposizione politica. Atti del Convegno Internazionale, Milano, 11-12 aprile 2013*, Roma 2014, pp. 95-115.
- ROHR VIO 2015 F. ROHR VIO, *Dux femina: Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale*, in T.M. Lucchelli-F. Rohr Vio (a cura di), *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Trieste 2015, pp. 61-89.
- SCARDIGLI 1980 B. SCARDIGLI, *Il falso Mario*, "Studi Italiani di Filologia Classica" 52, 1980, pp. 207-221.
- SCUDERI 1982 R. SCUDERI, *Mutamenti della condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana*, "Civiltà Classica e Cristiana" 3, 1982, pp. 41-84.
- SEGENNI 2003 S. SEGENNI, *Donne e lavoro intellettuale*, in A. Buonopane-F. Cenerini (a cura di), *Donna e lavoro nella documentazione epigrafica. Atti del I seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica. Bologna, 21 novembre 2002*, Faenza 2003, pp. 155-161.
- SORDI 1985 M. SORDI, *La guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, "Latomus" 44, 1985, pp. 301-316.
- SORDI 2002 M. SORDI, *I maestri greci di Tiberio Gracco e la polemica anti-graccana*, in M. Sordi, *Scritti di storia romana*, Roma 2002, pp. 371-384.
- TRAINA 2003 G. TRAINA, *Marco Antonio*, Roma-Bari 2003.
- VALENTINI 2011 A. VALENTINI, *Novam in femina virtutem novo genere honoris: le statue femminili a Roma nelle strategie propagandistiche di*

- Augusto*, in C. Antonetti-G. Masaro-A. Pistellato-L. Toniolo (a cura di), *Comunicazione e linguaggi*, Padova 2011, pp. 197-238.
- VALENTINI 2012 A. VALENTINI, *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia 2012.
- VALENTINI 2013 A. VALENTINI, *Pratiche performative e costruzione dell'identità nella Roma repubblicana. I funerali femminili*, in G. Baldacci-E.M. Ciampini-E. Girotto-G. Masaro (a cura di), *Percorsi identitari tra Mediterraneo e Vicino Oriente antico*, Padova 2013, pp. 49-66.
- VAN DEN BERGH 2000 R. VAN DEN BERGH, *The Role of Education in the Social and Legal Position of Women in Roman Society*, "Revue Internationale des Droits de l'Antiquité" 47, 2000, pp. 351-364.
- ZECCHINI 1975 G. ZECCHINI, *La data del cosiddetto "Primo Triumvirato"*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo (Classe di Lettere e Scienze morali e storiche)" 109, 1975, pp. 399-410.
- ZECCHINI 2009 G. ZECCHINI, *Die öffentlichen Räume des Dictators Caesar*, in K.J. Hölkeskamp-E. Müller-Luckner (hrsg.), *Kultur in der Krise? Die "letzte Generation" der römischen Republik*, München 2009, pp. 183-194.

TRA IL SOGNO DI NECTANEBO E L'INCUBO DI SATURNINO: UN ROMPICAPO STORIOGRAFICO APERTO

ABSTRACT.

This paper elaborates on J. *AJ* 18, 67-80 and 81-84, and deals with some issues concerning the development of historical and literary memories. Starting from a historical event occurred under the emperor Tiberius (the expulsion of Isiacs and Judeans from Rome in 19 A.D.), Flavius Josephus joins together a true story and a fictional one modeled on a well known episode of Nectanebo and Olympias in the *Romance of Alexander*. The narrative characteristics of the fictional story are contextualized through a series of parallels up to Boccaccio's *Decameron*, some of which not well known or even new. This reveals a successful, long-term literary memory. Between fiction and reality, problems of identification of those involved in both stories are discussed, matching the real story to an historical scandal involving the pre-eminent Sentii Saturnini. Besides, the structure of Josephus' narrative allows to determine the author's disparaging scope against the Isiac community in Rome and in favour of the Judeans. This excludes any possible interpretation of it as affecting the memory of the Sentii Saturnini, which stands instead on a secondary level, and in a different scenario concerning the Roman *gentes*.

Questo studio si sviluppa intorno a J. *AJ* 18, 67-80 e 81-84, e tocca alcuni aspetti connessi all'evoluzione della memoria sul piano storico e letterario. Partendo da un evento reale, ascrivibile all'epoca tiberiana (l'espulsione di Giudei e Isiaci da Roma nel 19 d.C.), Flavio Giuseppe collega la storia vera a una falsa, costruita sul modello del celebre episodio di Nectanebo e Olimpiade in *Rom. Alex.* 1.1-14. Le caratteristiche narrative dell'invenzione vengono contestualizzate tramite una serie di parallelismi fino al *Decameron* di Boccaccio, alcuni dei quali poco noti o inediti. Si apprezza, così, l'esistenza e la circolazione di una memoria letteraria di lungo periodo. Tra finzione e realtà, vengono poi discussi i problemi di identificazione dei protagonisti delle due vicende, che vedono coinvolta, suo malgrado, la nobile famiglia dei Senzi Saturnini. Accanto a ciò, la struttura della narrazione di Flavio Giuseppe permette di accertare il fine denigratorio dell'autore contro la comunità isiacca di Roma e a favore dei Giudei. La circostanza esclude che essa possa venire interpretata in un'ottica avversa ai Senzi Saturnini, la cui memoria si colloca invece su un livello secondario, inserendosi in un panorama diverso e pertinente al sistema gentilizio.

Il percorso che conduce alla costituzione della 'memoria' si rivela un fenomeno complesso indipendentemente dalla temperie storica all'interno della quale lo si prenda in esame. In particolare, il vettore letterario rappre-

senta un banco di prova privilegiato e, al contempo, insidioso della sua durata. Talora, la nobiltà del 'contenitore' si sposa alla mutevolezza del 'contenuto', accentuata dal trascorrere del tempo e dalle incerte vicende della trasmissione del testo. Il problema risulta viepiù marcato quando si indaga il mondo antico e può rendere difficile ricostruire la traiettoria del ricordo, dal punto di origine allo stadio finale.

Il caso di studio che qui si propone concerne un rompicapo storiografico mai risolto in modo del tutto soddisfacente. Esso appare interessante per due aspetti principali. Da un lato, fornisce un'articolata testimonianza di 'memoria letteraria', che intreccia generi diversi e che risulta estesa nel tempo ben oltre l'èvo antico. Dall'altro lato, rivela come a tale memoria si agganci un episodio storicamente circoscritto, il cui impatto sociale è solo in parte, e forse solo incidentalmente, alla base della notevole articolazione che caratterizza il piano letterario. Un quadro così delineato sollecita una verifica, tesa a indagare in modo più approfondito le ragioni che ne hanno determinata l'origine, nella speranza di contribuire utilmente a fare luce sulla vicenda.

1. MEMORIE DI TRASFORMAZIONE, FRA STORIOGRAFIA E ROMANZO.

Nel diciottesimo libro delle *Antichità giudaiche* Flavio Giuseppe ricorda un rocambolesco episodio risalente all'epoca di Tiberio¹. La storia, che ha luogo a Roma, coinvolge una coppia appartenente alla *nobilitas*: Paolina e suo marito Saturnino. Il suo svolgimento merita di essere riassunto ai fini della nostra indagine. Di Paolina, definita τῶν ἐπὶ Ῥώμης προγόνων τε ἀξιόματι τῶν καθ' ἑαυτὴν ἐπιτηδεύοντι κόσμον ἀρετῆς ἐπὶ μέγα πρῶϊσσα τῶ ὀνόματι², si innamora perdutoamente il giovane e ricco cavaliere Decio Mundo³. Non corrisposto e spinto da una disperata passione, pur di conquistare l'incorruttibile donna, Mundo ricorre all'arte del raggio offertagli dalla liberta Ida. Apprendiamo, così, che Paolina è una fervente devota della dea Iside, di cui è sacerdotessa. Complici i sacerdoti del tempio di Iside in cui la matrona celebra il culto⁴, assoldati da Ida a spese di Mundo, viene allestita un'incredibile messa in scena. Il sacerdote anziano del tempio chiede e ottiene udienza a casa di Paolina, rivelandole che il dio Anubi in persona si è innamorato di lei. Paolina accoglie la notizia con

¹ J., *AJ* 18, 65-80. Le citazioni dal testo greco sono tolte dall'edizione Niese 1890.

² J., *AJ* 18, 66: "Assai reputata perché discendeva da Romani di radicata nobiltà e per merito della sua stessa virtù". Tutte le traduzioni italiane sono mie.

³ Stein 1901; Stein 1943; Demougin 1992, p. 200, nr. 228.

⁴ Di ardua identificazione: Coarelli 1996, p. 107; Grimm 1997.

tale entusiasmo da raccontare la visita alle sue amiche, egualmente altolocate (φίλοι), e all'illustre marito Saturnino (τῶν εἰς τὰ πάντα ἀντισουμένων τῶ περὶ αὐτὴν ἀξιολόγῳ⁵). A questi, in particolare, la donna rivela con precisione che col dio condividerà una cena e un letto nuziale. Saturnino ne prende atto, certo dell'integrità morale della moglie. Ha così luogo nel tempio l'apparizione di Anubi, durante l'ufficio rituale tenuto di notte⁶. Nelle vesti del dio è Mundo, introdottosi anzitempo nel sacro spazio⁷. Dopo cena, al momento di condividere il giaciglio rituale, Paolina e Anubi/Mundo restano soli e l'unione agognata dal cavaliere avviene, con Paolina sicura di praticare una ierogamia⁸. L'indomani mattina la donna torna a casa e racconta l'accaduto al marito e alle amiche. Quanto accaduto è reso indubitabile dalla fama integerrima (σωφοροσύνη) e dalla posizione sociale (ἀξίωμα) di Paolina, la cui certezza di essersi unita ad Anubi resiste per due giorni, quando Mundo la incontra per strada, rivelandole la verità. Sconvolta, Paolina comunica tutto a Saturnino, che segnala il problema a Tiberio – a cui è evidentemente prossimo in quanto ἀξιόλογος⁹. L'imperatore, dopo aver istruito una breve indagine, fa crocifiggere i sacerdoti e la liberta Ida, gettare nel Tevere la statua di Iside nonché spianarne il tempio, esiliare Mundo poiché reso insano dalla passione.

Il racconto è stato spesso evocato dagli studiosi interessati al quadro storico nel quale sembra inserirsi, oltre che dai biblisti, perché segue il celebre *testimonium Flavianum* sulla vita di Cristo¹⁰. Gli editori di Flavio Giuseppe, per lo più, lo esaminano sulla base del confronto con fonti posteriori, soprattutto Tacito, ma anche Svetonio e Cassio Dione. Sappiamo, in effetti, che il senato nel 19 d.C. emise un decreto *de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis*, mediante il quale si dovettero più ampiamente articolare le decisioni stabilite, in prima istanza, con un editto promulgato da Tiberio (cfr. *infra*)¹¹. È dunque entro tale orizzonte cronologico che sembra lecito porre l'episodio o, per meglio dire, gli elementi che di esso possono

⁵ J., *AJ* 18, 66: "che alla buona reputazione da lei goduta aggiungeva la propria".

⁶ Cf. *Apul., met.* 11, 11.

⁷ L'inganno del travestimento da Anubi narrato da Flavio Giuseppe sembra essere stato all'origine della composizione di un mimo noto come *Anubis moechus* ('Anubi adultero'), di cui alla fine del II secolo d.C. abbiamo notizia da Tert., *apol.* 15 (Dekkers 1994). Vd. Weinreich 1911, pp. 25-27; Stoneman in Stoneman – Gargiulo 2007, pp. 476-477.

⁸ J., *AJ* 18, 74: οὐχ ἡμάρτανεν ὀμιλιῶν τῶν πρὸς αὐτὴν, παννύχιόν τε αὐτῶ δηκονήσατο ὑπειληφύτα θεὸν εἶναι ("Mundo non fallì cercando di unirsi a lei, che amministrò per lui il servizio notturno sicura che si trattasse di un dio").

⁹ J., *AJ* 18, 78: ὁ δὲ τῶ αὐτοκράτορι ἐπεσήμηνε τὴν προᾶξιν ("questi segnalò il fatto all'imperatore").

¹⁰ J., *AJ* 18, 63-64. Troiani 1989; Mora 1990; Galimberti 2001.

¹¹ Tac., *ann.* 2, 85, 4; cfr. Suet., *Tib.* 36, 1-2; Dio, 57, 18, 5a. L'esatta natura del provvedimento è, comunque, dibattuta (Marasco 1991).

essere allacciati al quadro evenemenziale, corroborato forse da qualche traccia archeologica¹².

Sul piano narrativo, d'altronde, la veste romanzesca della vicenda, di cui il solo Flavio Giuseppe dà testimonianza, è innegabile. Essa verte su tre poli principali: la vittima di un raggio (Paolina), l'autore del raggio (Mundo) e una vittima indiretta del fatto, coniugato alla vittima diretta (Saturnino). Sullo sfondo, risalta il fortunato tema della trasformazione (ingannevole o complice che sia) volta al soddisfacimento amoroso. Esso aderisce a schemi mitografici classici (Zeus con Alcmena e Leda; Amore e Psiche) e gode di enorme fortuna letteraria; si può, però, risalire anche a una matrice egiziana¹³.

La finezza della narrazione non è priva di parallelismi, e ciò stesso permette di comprenderne l'impronta letteraria. In tal senso, proprio l'Egitto occupa un ruolo importante. Vi è infatti chi ha notato – nel modo più approfondito Otto Weinreich nel 1911¹⁴ – che la dinamica della storia coincide con un famoso episodio in apertura del cosiddetto *Romanzo di Alessandro*¹⁵: ne sono protagonisti la regina di Macedonia Olimpiade, suo marito Filippo e Nectanebo II¹⁶. Questi, ultimo faraone egiziano di nascita, decaduto ma esperto di magia, lascia l'Egitto invaso dai Persiani e arriva in Macedonia, mentre Filippo è lontano dalla patria, impegnato in guerra. Presto il suo talento profetico acquisisce fama, e giunge alle orecchie di Olimpiade, che lo invita a corte ansiosa di sapere se suo marito le resterà fedele. Sedotto dalla bellezza della regina, Nectanebo decide di conquistarla. Dietro la scusa che un buon rimedio contro l'eventuale infedeltà di Filippo consista nell'unirsi al dio egiziano Ammone, il mago la preavvisa di un sogno notturno, annunciatore del sacro amplesso: la nascita di un figlio semidivino lo frutterà, in tal modo, un vendicatore del tradimento co-

¹² Riscontri archeologici, che sembrano collegati all'espulsione degli Isiaci e che paiono rimontare all'età di Tiberio (in particolare, frammenti riferibili a statue di Iside gettate nel Tevere), sono stati esaminati da Grimm 1997, p. 121. Tuttavia, la datazione proposta dallo studioso, il 32 d.C., è difficilmente sostenibile rispetto al 19 d.C.

¹³ Per quanto riguarda il mondo classico si pensi solo, per l'ambito latino, alle *Metamorfosi* di Apuleio, in particolare ai libri II (Lucio e Birrena) e V (Amore e Psiche). Quanto all'ambito egiziano, vd. Stephens 2003, pp. 65-69.

¹⁴ Weinreich 1911, pp. 17-23; Pharr 1927, p. 144; Marasco 1991, p. 650 e nt. 7.

¹⁵ *Rom. Alex.* 1, 4-7. La vicenda nella sua interezza occupa *Rom. Alex.* 1, 1-14. Le porzioni di testo menzionate derivano dall'ed. Kroll 1926.

¹⁶ Lasciando da parte le versioni armena, siriana, ebraica, araba, persiana, turca, etiopica e copta, nonché una varietà di redazioni post antiche di area europea, si distingue l'epitome latina di Giulio Valerio (seconda metà del III o, più probabilmente, primi decenni del IV secolo d.C.): la storia di Nectanebo, che nella sua interezza corrisponde in pieno alla capitolazione del *Romanzo* (1, 1-14), si rivela interessante perché, a tratti, si distingue dal testo d'origine, ora aggiungendo ora omettendo dettagli. Cf. Ruiz Montero – Puche López 2007. Sulla mitistica vicenda di Nectanebo II vd., oltre a Weinreich 1911, la sintesi di Stoneman in Stoneman – Gargiulo 2007, pp. 469-470.

niugale¹⁷. Olimpiade viene perciò drogata con un intruglio erbaceo che le induce il sonno illusorio. Il suo entusiasmo è tale che la regina desidera unirsi al dio anche di giorno. Con studiato sangue freddo, Nectanebo le spiega che in tal caso il connubio tra lei e Ammone, per andare a buon fine, avverrà dopo che il dio avrà assunto le sembianze di Nectanebo medesimo. E così avviene, con piena soddisfazione del faraone-mago: dal rapporto fra i due nascerà Alessandro il Grande.

Lo schema di fondo coincide con quello della storia narrata da Flavio Giuseppe: abbiamo una vittima diretta (Olimpiade), un ingannatore (Nectanebo) e una vittima indiretta (Filippo). Il re di Macedonia, infatti, quando impara dalla moglie l'accaduto, ne prende atto con qualche rassegnazione, in modo analogo a Saturnino¹⁸. Tuttavia, rispetto alle *Antichità* i dettagli presenti nel *Romanzo* divergono considerevolmente; la vicenda è più ornata e ruota intorno a figure di incomparabile dimensione storica (o mitistorica). L'antiorità cronologica del *Romanzo*, poi, rende logico agganciare la storia di più nobile rango alla vicenda romana¹⁹. La stessa ampia circolazione del *Romanzo* aiuta a ritenere che Flavio Giuseppe, o la sua fonte, conoscesse la storia di Nectanebo.

La fortuna dell'opera permette, del resto, di ritracciarne influenze durature, che vedono applicato il modello della storia di Nectanebo e Olimpiade, nel XIV secolo e in modo mirabile, nel *Decameron* di Boccaccio²⁰. La storia boccacciana, narrata nella Giornata IV, Novella II, è ambientata a Venezia: il ruolo di Nectanebo/Mundo è svolto dal sagace frate Alberto da Imola e quello di Olimpiade/Paolina dall'ingenua madonna Lisetta. La divinità attraverso cui il frate ingannatore seduce la sua vittima è l'arcangelo Gabriele; e vittima indiretta della macchinazione (Filippo/Saturnino) è il marito di lei, un innominato "gran mercatante", lontano dalla patria perché "andato con le galee in Fiandra"²¹. Boccaccio conosceva la storia di Paolina e Decio Mundo tramite la mediazione latina dello Pseudo-Egesippo che, nel IV secolo d.C., approntò un'epitome di Flavio Giuseppe²². Vi è

¹⁷ Sulla forzatura dell'apparizione della divinità in sogno allo scopo di soddisfare un desiderio personale cfr. Stoneman in Stoneman – Gargiulo 2007, pp. 484-485. Sulla tradizione della nascita di Alessandro vd. pp. 482-483.

¹⁸ *Rom. Alex.* 1, 8, 6.

¹⁹ La prima redazione in greco sembra essere di ambito alessandrino (precisamente, di epoca tolemaica fra III e II secolo a.C.). Vd. la discussione di Stoneman in Stoneman – Gargiulo 2007, pp. xxv-xxxiv.

²⁰ Vd. in merito Auerbach 2000, pp. 222-252.

²¹ Per il testo vd. l'edizione Branca 1992.

²² Heges. 2, 4 (ed. Ussani 1932). La conoscenza diretta del testo dello Pseudo-Egesippo è testimoniata dallo Zibaldone Magliabechiano (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), posseduto e annotato dallo stesso Boccaccio. Di questa informazione sono grato alla Dott.ssa Giulia Valentini. Cfr. Branca 1992, p. 487-488, nt. 1, che aggiunge altre fonti medievali ma che, giustamente, accosta al racconto boccacciano an-

peraltro chi, come Giorgio Padoan, ha ravvisato nella novella qualche ag-gancio con la realtà veneziana del tempo²³. A Boccaccio era comunque noto anche il nome di Nectanebo, come testimonia l'*Amorosa visione*: “E ’l re Filippo e Nettare [...]” (7, 82)²⁴. L’autore trecentesco aveva infatti a sua disposizione anche un adattamento latino della vicenda narrata nel *Romanzo di Alessandro*. Si tratta certamente delle *Res gestae Alexandri Macedonis* di Giulio Valerio, pressoché contemporaneo dello Pseudo-Egesippo. Di ambedue Boccaccio si serve con profitto anche in una gustosa riscrittura, presente nel *De mulieribus claris*, opera di tipo catalogico che l’autore redige in lingua latina²⁵.

L’asse narrativo gode però anche di parallelismi parziali, che ci avvicinano all’epoca di Flavio Giuseppe. Una ben nota lettera entrata nel corpus di Eschine (IV secolo a.C.), unanimemente ritenuta spuria e verosimilmente prodotta in epoca proto-imperiale²⁶, descrive in modo novellistico e farsesco la conquista di una bella ma *naïve* fanciulla (παρθένος), Calliroe, da parte di un astuto uomo, Cimone²⁷. Il contesto è rituale, perché la giovane donna viene ritratta insieme ad altre coetanee impegnata in un’abluzione sacra nelle acque del fiume Scamandro, nei pressi di Troia, scandita dall’invocazione λαβέ μου, Σκάμανδρε, τὴν παρθενίαν (“prendi, o Scamandro, la mia verginità”). Cimone, il capo cinto di canne, finge di essere l’incarnazione del fiume e, palesandosi dinanzi alla ragazza dichiara con solennità: δεχομαι καὶ λαμβάνω Καλλιροήν Σκάμανδρος ὢν, καὶ πόλλ’ ἀγαθὰ ποιήσω σοι (“accetto e prendo [te] Calliroe, io Scamandro, e ti renderò felice”). Quindi la rapisce e soddisfa il suo desiderio. Dopo quattro giorni, durante una processione di donne maritate in onore di Afrodite, Calliroe vede Cimone e, in atto di adorazione, lo indica alla nutrice, rivelandole quanto accaduto pochi giorni prima. La nutrice lancia un urlo, dietro il quale si apprezza l’avvenuto riconoscimento dell’inganno, e il fatto diventa di pubblico dominio²⁸.

Il rito e la cerimonialità femminile, insieme alla scoperta dell’inganno

che l’esempio di Aeschin., *epist.* 10, su cui vd. poco oltre nel testo. Quella dello Pseudo-Egesippo è, peraltro, una complessa mediazione, poiché sembra rimescolare il testo delle *Antichità giudaiche* con quello del *Romanzo*. L’autore apporta anche modifiche strutturali, come la posticipazione del *testimonium Flavianum* all’episodio di Paolina e Decio Mundo.

²³ Padoan 1978.

²⁴ Ed. Branca 1974.

²⁵ Boccaccio, *De mulieribus claris* 91 (*De Paulina Romana femina*). Ed. Zaccaria 1970.

²⁶ Puiggali 2003, pp. 101-102.

²⁷ Aeschin., *epist.* 10, 3-6. Le citazioni greche dipendono dall’edizione Martin – Budé 1928.

²⁸ Sul testo dello pseudo-Eschine vd. le indagini narratologiche di Mignogna 1996 e Hodkinson 2013, utili a definire la sofisticata commistione tra genere romanzesco (si pensi solo al nome di Calliroe, protagonista del romanzo di Chariton) ed epistolare.

qualche giorno dopo l'accaduto, pongono lungo lo stesso filone narrativo la disavventura di Calliroe e la storia delle *Antichità giudaiche*. Non si tratta di una somiglianza isolata. Si pensi allo scandalo della *Bona Dea*, scoppiato a Roma nel dicembre del 62 a.C. e, in particolare, alla descrizione che ne fa Plutarco, attivo tra le epoche flavia e traianea, nelle *Vite* di Cicerone e di Cesare²⁹. Il futuro tribuno della plebe Clodio, giovane nobile di belle speranze, s'innamora, ricambiato, di Pompeia, all'epoca moglie del pretore e futuro triumviro Giulio Cesare³⁰. Avviene, così, un ingegnoso intrigo, imperniato sul tema della trasformazione, in tal caso agevolata dalla complicità dell'amante. Durante il rito notturno in onore della *Bona Dea*, celebrato in casa di Cesare da Pompeia, Clodio cerca di frequentare la donna di nascosto, sotto le mentite spoglie di una flautista, aiutato da un'ancella connivente. Scoperto in flagranza l'audace ma non troppo brillante piano, Clodio viene scacciato dalla casa e le donne presenti rivelano subito l'accaduto ai loro mariti. Ne segue un processo, in cui chiamato a partecipare all'accusa è Cicerone, ma Clodio viene prosciolto.

La vicenda è narrata solo per sommi capi, e con qualche disagio, dal medesimo Cicerone, soprattutto nella corrispondenza con l'amico Attico³¹. La descrizione di Plutarco, invece, è l'unica molto dettagliata in nostro possesso, ed è ricca di *pathos*. In tal senso, il motivo del travestimento di un uomo sotto sembianze femminili rappresenta un solido *topos* letterario, favorito nella commedia ma non solo: nel merito, diversi si sono cimentati nell'individuare una serie di precisi parallelismi greco-latini³². Tuttavia, il testo plutarcheo, come quello dello Pseudo-Eschine, appare anche 'romanizzato' al punto da rendere forse legittimo sospettare che su di esso eserciti qualche influenza anche la storia di Olimpiade e Nectanebo, se non addirittura il dittico dello stesso Flavio Giuseppe, che scriveva le *Antichità* sotto Domiziano. Non sfuggirà, d'altronde, che il contesto narrativo, in termini di occasione (il culto notturno) e di svolgimento (il rito officiato da donne, il travestimento, l'aiuto di una persona

²⁹ Plut., *Caes.* 9, 6-10, 5; *Cic.* 28. Si apprezzi il riferimento alla natura 'scandalosa' del culto della *Bona Dea* in un contemporaneo latino di Plutarco: Iuv., 6, 314-345, ove compaiono anche allusioni al culto isiaco su cui vd. *infra* nel testo (§ 2).

³⁰ Cfr. Pelling 2011, pp. 173-174.

³¹ *Cic.*, *Att.* 1, 13, 3 (25 gennaio 61 a.C.); riflessi in *prov.* 24, *Pis.* 95, *Mil.* 13. L'Arpinate, del resto, non pubblicò mai il testo della sua orazione contro Clodio, che risultò un fiasco. Ciononostante, esso iniziò a circolare in qualche modo, a seguito dell'esilio cui Cicerone fu costretto da Clodio stesso nelle vesti di tribuno, nel 58 a.C. (cfr. *Att.* 3.12.2 [luglio]). Dell'orazione contro Clodio abbiamo qualche traccia grazie agli *scholia Bobiensia*. Cfr. Balsdon 1966; Fezzi 2008, pp. 34-44.

³² Geffcken 1973, pp. 82-89 segnala risonanze con Aristofane e Menandro, Plauto e Terenzio; Mulroy 1988, 168 aggiunge Ov., *met.* 2, 425 ss. e Stat., *Ach.* 1, 242-396, 560-674; si veda l'ampia analisi generale di Gherchanoc 2003.

connivente, la rivelazione), è condiviso appieno con la storia di Paolina e Decio Mundo³³.

Nel merito, si deve aggiungere il parallelismo tardo-latino con Rufino di Aquileia, notato da Weinreich in rapporto al *Romanzo di Alessandro* e da Jacques Puiggali in uno studio sulla decima epistola del corpus eschinese³⁴. Rufino, continuando la *Storia ecclesiastica* di Eusebio (circa 402-403 d.C.), narra la vicenda di Tiranno, sacerdote di Saturno ad Alessandria³⁵. Si assiste, così, a un rovesciamento parziale dello schema presente in Flavio Giuseppe: invaghitosi di una bella donna, Tiranno anticipa al marito di lei che Saturno in persona vuole passarci la notte insieme. L'ingenuo uomo gli presta fede, riferendo il *desideratum* alla consorte, che ne resta lusingata. In seguito, il truffatore riesce a unirsi alla donna con espedienti (*clausis ianuis [...] lumina extinguebantur uniuersa*) perfettamente sovrapponibili alla storia di Paolina e Decio Mundo; infine il trucco è svelato da un'altra donna, che riconosce la voce di Tiranno e corre a casa del marito della vittima, denunciando il fatto. Il colpevole viene torturato e confessa la sua colpa, offrendo a Rufino il destro per deplorare l'infamia dei pagani (*dedecus paganorum*)³⁶.

Fino a questo punto, i dati raccolti manifestano, almeno, la fortuna di circostanziati *clichés* narrativi nel lungo periodo. In tale prospettiva, il quadro è ulteriormente articolato da un secondo brano estratto dalle *Antichità giudaiche*, che segue immediatamente il primo. Si tratta di uno scandalo pressoché contemporaneo (κατὰ τοῦτον τὸν χρόνον³⁷), che a Roma

³³ Si potrebbe forse evocare un ulteriore parallelismo parziale, di qualche anno risalente rispetto a Flavio Giuseppe e Plutarco. Al tempo di Nerone, infatti, Petron. 16, 3; 17, 4, 6-9; 18, 3 sembra aver descritto in termini in parte analoghi la vicenda di Quartilla: costei, officiante di un rito notturno simile a quello per la *Bona Dea* ma in onore di Priapo (un *peruigilium Priapi*), è disturbata da intrusi famosi, Ascilto, Encolpio e Gitone. Vd. Aragosti – Cosci – Cotrozzi 1988, 2-3, 50, 55, 57; Rimell 2002, 35; Conte 2007², 89, 103. Il rito notturno è proficuo motivo di scandalo a Roma: cfr. Liv. 39, 8 (ambito dei Bacchanali). La trama della vicenda ci è però così oscura che non è ragionevole insistervi troppo.

³⁴ Weinreich 1911, pp. 27-28; Puiggali 2003, p. 108.

³⁵ Rufin., *hist.* 11, 25 (ed. Mommsen 1908). Cfr. la versione in greco, leggermente diversa, a opera del contemporaneo (ma più giovane) Cyrill. Alex., *contra Jul.* 7.

³⁶ Puiggali 2003, p. 107, rileva inoltre qualche somiglianza con un episodio del mito romuleo, narrato nel I secolo a.C. da D. H., 1, 77, 1-2 (ed. Jacoby 1885): il contesto è quello del culto di Marte, al quale atende in un bosco la giovane (κόρη) Ilia (cioè Rea Silvia). La fanciulla è violentata (βιάζεται) da uno sconosciuto entro il τέμενος del santuario consacrato al dio. Dionigi dà conto della circolazione di diverse versioni della storia, sicché per alcuni il responsabile è lo zio Amulio, acceso di passione brutale, che si sarebbe presentato alla nipote armato di tutto punto anche al fine di non essere riconoscibile; per altri, invece, colpevole dello stupro sarebbe stato uno spettro di Marte (τοῦ δαίμονος εἶδωλον).

³⁷ J., *AJ* 18, 80.

coinvolse un'altra coppia appartenente alla *nobilitas*: Fulvia (definita τῶν ἐν ἀξιώματι γυναικῶν), proselita giudaica (νομίμοις προσεληλυῖν τοῖς Ἰουδαϊκοῖς), e suo marito Saturnino³⁸. Come Paolina, Fulvia è vittima di un raggio, stavolta di tipo economico. A perpetrarlo è un truffatore giudeo che, insieme a tre complici, si finge esperto interprete della legge mosaica e convince la donna a donare oro e porpora a beneficio del tempio di Gerusalemme. In realtà, il quartetto di trafficanti impiega i beni ricevuti per scopi privati. Fulvia però si accorge della truffa, e confida tutto al marito che, essendo amico (φίλος) di Tiberio, rivela la storia all'imperatore. Il *princeps* ordina così l'espulsione dei Giudei da Roma (κελεύει πᾶν τὸ Ἰουδαϊκὸν τῆς Ῥώμης ἀπελθεῖν; l'uso del verbo κελεύεις è tipico allorché si descrive l'emissione di un editto da parte dell'imperatore). Quattromila liberti fra i Giudei espulsi vengono poi inviati in Sardegna su iniziativa dei consoli (οἱ δὲ ὕπατοι [...] ἐπέμψαν), mediante un atto decretale del senato. La circostanza permette di riallacciarsi al provvedimento di espulsione del 19 d.C., cui si è già fatto cenno riassumendo la vicenda di Paolina e Decio Mundo³⁹.

La chiosa che sigla il racconto appare interessante: Flavio Giuseppe deplora l'azione di soli quattro delinquenti, che ha procurato danno all'intera comunità giudaica, mentre in precedenza non lesina generalizzazioni piene di livore contro gli Isiaci⁴⁰.

La breve storia, che denota carattere aneddotico, presenta analogie tipologiche sia con la vicenda di Paolina, Decio Mundo e Saturnino sia con il *Romanzo di Alessandro*. In particolare, la condizione fuggitiva dell'ingannatore connette la leggenda del *Romanzo* alla storia di Fulvia; al contempo, la divinazione praticata da Nectanebo somiglia all'arte dell'interpretazione (pur fraudolenta) della legge di Mosè da parte dell'innominato giudeo che turlupina Fulvia; la circostanza, poi, che Saturnino, istigato da Fulvia, riveli l'accaduto a Tiberio, determinando il provvedimento anti-giudaico dell'imperatore, coincide con il caso di Paolina e del suo Saturnino che, avvisando Tiberio, produce la reazione anti-isiaca.

³⁸ J., *AJ* 18, 81-84. Sin dall'inizio del principato il giudaismo aveva avuto discreto successo a Roma, come testimoniano, per esempio, Hor., *sat.* 1, 4, 142; Ph., *Leg. ad Gai.* 159-160; Sen., *epist.* 108, 22; Tac., *hist.* 5, 5; *ann.* 2, 85, 5; Suet., *Tib.* 36; Dio, 57, 18, 5a.

³⁹ Cfr. ancora Tac. *ann.* 2, 85, 4; cfr. Galimberti 2001, pp. 95-98. Ringrazio il Prof. Pierangelo Buonagorno per la precisazione sull'uso tecnico di κελεύω.

⁴⁰ J., *AJ* 18, 84: καὶ οἱ μὲν δὴ διὰ κακίαν τεσσάρων ἀνδρῶν ἠλαύνοντο τῆς πόλεως ("Ecco, costoro a causa della malvagità di quattro uomini furono allontanati dalla capitale"). Cfr. invece, in riferimento agli Isiaci, *AJ* 18, 65: καὶ πρότερον τοῦ τῶν Ἰσιακῶν· τολμήματος μνήμην ποιησάμενος οὗτο μεταβιβῶ τὸν λόγον ἐπὶ τὰ ἐν τοῖς Ἰουδαίοις· γεγονότα ("Per prima cosa tratterò della spudoratezza degli Isiaci, poi mi dedicherò a quanto avvenuto ai Giudei"); τολμήμα torna ancora un poco oltre (18, 78); e infine si consideri la durezza del participio perfetto ὕβρισμένα (18, 80).

2. TRASFORMAZIONI DI MEMORIA: PROBLEMI DI IDENTITÀ, INQUADRAMENTO E CIRCOLAZIONE

Le sovrapposizioni esaminate a partire dalla testimonianza delle *Antichità giudaiche*, piene o parziali che siano, mostrano un intricato gioco degli specchi, che oscilla tra spazi di fantasia e agganci alla realtà. L'intreccio è imperniato sul tema invariante della trasformazione, mentre cambiano di volta in volta segmenti della memoria che intorno a quel tema si dipana. Sembra utile, al proposito, ricordare come il trattamento letterario che dipende da un concreto nucleo evenemenziale abbia particolarmente sollecitato la riflessione di Vittore Branca. Lo studioso, ragionando intorno al *Decameron* di Boccaccio, sviluppò il concetto di “nuove dimensioni narrative” del racconto⁴¹. Con tale formula egli non intendeva solo rappresentare l'allontanamento, tramite il decoro permesso dai mezzi della retorica e della letteratura, di un episodio narrativo dal fatto reale da cui il racconto trae origine. Le “nuove dimensioni narrative” delineano infatti, al contempo, la tendenza di una elaborazione letteraria a subire rielaborazioni a sua volta. Un simile processo può trasformare la memoria dell'evento originario in modo radicale, generando anche plurimi e distanti rami narrativi, al punto che talora il piano storico che l'ha inizialmente ispirato ne risulta stravolto⁴².

Il fenomeno, come si è potuto apprezzare, investe appieno il caso delle due vicende riferite da Flavio Giuseppe le quali, al tempo stesso, paiono allacciarsi saldamente al legame fra storia e memoria. Per tentare allora di stabilire un discrimine quanto più possibile preciso fra il piano storico e quello letterario si impone, innanzitutto, il problema dell'identificazione dei due Saturnini e delle loro mogli ingannate. Occorre sottolineare, in effetti, che i nomi dei protagonisti sono riconducibili a un orizzonte evenemenziale circoscritto. E dunque, nonostante la differenza formale che distingue i due episodi conservati nelle *Antichità*, dietro entrambi appare del tutto ragionevole scorgere il riferimento a una illustre famiglia romana, della cui esistenza possediamo ampie tracce. Dal *cognomen* Saturnino, infatti, risulta piuttosto agevole e privo di controindicazioni risalire ai Senzi Saturnini, assai in vista al tempo di Tiberio e, più in generale, tra le epoche augustea e neroniana⁴³.

⁴¹ Branca 1975.

⁴² Giova, nel merito e anche a titolo di esempio, leggere quanto scrive Callu 2010, pp. 5-26, nella sua introduzione all'edizione francese delle già evocate *Res gestae Alexandri Macedonis* di Giulio Valerio, a proposito della loro struttura multiforme. Significativamente, Callu intitolava il paragrafo usando il plurale: “Structures”.

⁴³ Per un'analisi generale, storica e storiografica, si rinvia a Pistellato 2015, pp. 73-213.

Nella prima storia, il nome di Saturnino può essere riferito al console ordinario del 4 d.C. Gaio Senzio Saturnino, figlio dell'omonimo console del 19 a.C. celebrato in età tiberiana da Velleio Patercolo per le imprese compiute in patria e in provincia⁴⁴. Riguardo a Gaio iunior poco conosciamo, al di là di qualche provvedimento assunto in ambito legislativo durante il consolato. Nello stesso anno, il fratello minore Gneo fu console suffetto, e sarebbe divenuto ben più famoso di Gaio. Sotto Tiberio, infatti, da consolare al seguito di Germanico quando questi morì in Siria nel 19 d.C., sostituì il legato in carica Gneo Calpurnio Pisone, deposto dal principe, rimanendo per alcuni anni al governo della provincia. Si rivelò, così, degno successore del padre, che aveva ricoperto il medesimo incarico sotto Augusto (10/9-8/7 o 6 a.C.). Su tali basi, appare improbabile che il marito di Paolina possa identificarsi con Gneo il quale, al momento dello scandalo, che abbiamo fissato al 19 d.C. stesso, si sarebbe già trovato in Siria. Certo, non si può trascurare che l'identificazione con Gneo consentirebbe l'allineamento al modello di Filippo nel *Romanzo di Alessandro*, lontano dalla Macedonia in occasione dell'inganno di Nectanebo a scapito di Olimpiade. Dal testo di Flavio Giuseppe sembra, però, inequivocabile che Saturnino fosse presente a Roma; e ciò rende preferibile optare per Gaio, al netto (ma forse in virtù, cfr. § 3 infra) del silenzio delle altre fonti sulla sua vita sotto Tiberio⁴⁵.

Per il rappresentante di una famiglia prominente dell'ordine senatorio, il matrimonio con una donna dell'alta *nobilitas* costituiva una necessità: garantiva al casato il mantenimento del prestigio sociale e politico. In tal senso, la coppia formata da Gaio Senzio Saturnino e Paolina rispecchia uno standard. Nella vicenda delle *Antichità*, d'altronde, si deduce anche la vicinanza di Saturnino all'imperatore, quando Tiberio apprende il raggio compiuto da Decio Mundo ai danni di Paolina. La posizione si spicca, favorita dal rango consolare, dovette consentire a Gaio di far parte del *consilium principis*; e del resto è sicuro che anche Gneo, distintosi come uomo di fiducia dell'imperatore in Siria, entrò nel consiglio tiberiano⁴⁶.

Qualche frammento di un concreto piano storico, dunque, sembra filtrare attraverso la stupefacente architettura della prima storia descritta da Flavio Giuseppe. E, siccome il secondo episodio è ad essa contemporaneo, anche in tal caso sembrerebbe logico individuare, nel Saturnino marito di Fulvia, Gaio iunior piuttosto che suo fratello Gneo. Egli diverrebbe, così, il marito tanto di Paolina quanto di Fulvia. La circostanza, però, comporta

⁴⁴ Vell., 2, 77, 3; 92; 105, 1-2; 109, 5.

⁴⁵ Petersen 1998, p. 57

⁴⁶ Crook 1955, p. 183, nrr. 299 (Gaio), 300 (Gneo).

una forzatura. Beninteso, non si tratterebbe di una stranezza in sé: se si accoglie tale soluzione, infatti, appare perfettamente plausibile che Saturnino divorziasse da Paolina dopo lo scandalo innescato da Decio Mundo. Così sappiamo che fece, per esempio, Cesare con Pompeia dopo l'*affaire* della *Bona Dea*, indipendentemente che fosse vero o falso⁴⁷. Lo stesso, d'altra parte, prospetta Nectanebo a Olimpiade nei confronti di Filippo nel *Romanzo di Alessandro*⁴⁸. L'istituto del divorzio si poneva a salvaguardia della reputazione di qualsiasi famiglia di spicco a Roma; e il problema della reputazione investe strettamente il ruolo della memoria come fenomeno sociale radicato nella cultura gentilizia.

Se davvero le cose stessero in questo modo, tuttavia, Gaio Senzio Saturnino sarebbe incappato nell'incredibile sfortuna di passare, suo malgrado, da uno scandalo all'altro. Le conseguenze di una tale incresciosa situazione avrebbero potuto rivelarsi nefaste per una famiglia da tempo salda ai vertici di Roma. Ne avrebbe pagate le spese, in particolare, la sua rispettabilità, che Flavio Giuseppe certifica sottolineando l'*ἄξιωμα* di Paolina come pure di Fulvia, e riconoscendo Saturnino quale *ἄξιόλογος* nella prima storia e *φίλος* di Tiberio nella seconda.

È arduo credere, d'altronde, che l'eventuale seconda moglie Fulvia incappasse in un raggio tanto simile a quello subito dalla prima moglie Paolina. Al proposito Robert Rogers nel 1932 trovò una spiegazione, sostenendo che le analogie tra i due racconti debbano indurre a ritenere Paolina e Fulvia un'unica persona, una Fulvia Paolina, e i due Saturnini un unico Saturnino, il nostro Gaio Senzio⁴⁹. Così si risolverebbe il problema dell'identità. Tuttavia se ne aprirebbe un altro, anche maggiore, costituito dall'assurda vicenda di una donna turlupinata due volte e di un marito doppiamente esposto allo scandalo familiare. Si tratta di una soluzione francamente poco realistica, in un sistema competitivo com'era quello che regolava i rapporti fra *gentes* e *familiae*; un vaglio prosopografico non giunge, peraltro, in alcun modo a sostegno dell'esistenza di una Fulvia Paolina⁵⁰.

Risulta, allora, sicuro che almeno una delle due storie costituisce un'invenzione letteraria. Potrebbero anche esserlo entrambe, ma così si incorrerebbe in una forzatura dei dati testuali in direzione opposta. È preferibile, in verità, immaginare lo sdoppiamento storiografico di un unico fatto in

⁴⁷ Plut., *Caes.* 10, 8.

⁴⁸ *Rom. Alex.* 1, 4, 7-8. L'azione processuale che avrebbe chiuso l'*affaire*, peraltro, da un punto di vista giuridico avrebbe dovuto rispondere alle norme della *lex Iulia de adulteriis coercendis* in materia di tradimento coniugale: Ulp. 4 *de adult.* D. 48, 5, 10, 1-2.

⁴⁹ Rogers 1932.

⁵⁰ Liquidatorio al proposito Petersen 1998, p. 58 ("sine ratione"). E cfr. Stein 1943b; Galimberti 2001, p. 103.

due memorie parallele, una vera e una mendace che di quella vera rappresenta una sofisticata 'geminazione'⁵¹. Ora, se si considera la sostanza dei due scandali si deve constatare come il discrimine formale che li separa sia lo stesso che separa la rappresentazione degli aderenti al culto isiacco dalla comunità giudaica. In tal senso, a buon diritto Alessandro Galimberti ha sospettato che l'intera storia di Paolina e Decio Mundo sia un falso congegnato al fine di gettare discredito sui seguaci del culto isiacco; e ciò per depotenziare la gravità di un episodio realmente accaduto, che però ha coinvolto la comunità giudaica di Roma in età tiberiana⁵².

Sul piano storico, d'altronde, è verosimile che alla base dell'allontanamento dei Giudei dalla capitale stesse uno scandalo imputabile a una comunità straniera ma che danneggiava, soprattutto, la *nobilitas* romana. Se la sproporzione tra l'imbroglio in cui è coinvolta Fulvia e la decisione di bandire i Giudei dalla capitale è notevole⁵³, negare la storicità del fatto appare arduo. Lo stesso Flavio Giuseppe considera la frode subita da Fulvia come l'innescò del provvedimento di espulsione. È certo possibile che si trattasse, in ultima analisi, di un pretesto studiato a tavolino: dietro vi si può ravvisare il timore che il giudaismo penetrasse troppo incisivamente tra le fila della *nobilitas*, determinandone un depauperamento patrimoniale a supporto dell'indipendenza della Giudea dal controllo romano. Il rischio teorico era che la già difficile area orientale venisse sovvertita da una rivolta finanziata con risorse tratte da Roma. In un simile quadro, gli Isiaci poterono venire facilmente coinvolti nel bando, in un clima politico che deve immaginarsi teso nei confronti delle minoranze religiose nella capitale.

Prima di procedere oltre, tuttavia, è opportuno esplorare ancora il contesto storico nell'eventualità che esso offra al problema qualche buona soluzione. Si consideri, innanzitutto, l'ambito giudaico. Si è accennato a come tanto il padre quanto il fratello del Gaio Senzio Saturnino implicato nello scandalo di età tiberiana fossero stati legati di Siria sotto Augusto e Tiberio. La provincia era l'avamposto delle operazioni romane a sud, dove confinava con il regno satellite di Giudea. Non si può escludere che tra i molti contatti che, ancora da Flavio Giuseppe, sappiamo essere intercorsi, soprattutto fra Saturnino senior e i Giudei, si annoverassero anche fasi di attrito. Lo stesso vale per il periodo della legazione siriana del figlio Gneo, sotto Tiberio. Che però l'autore delle *Antichità*, con le storie coinvolgenti Gaio Senzio Saturnino iunior, testimoni una avversione della comunità

⁵¹ Così vorrebbe Mora 1990, pp. 92-93.

⁵² Galimberti 2001, pp. 101-102; cfr. in tal senso, mi pare, anche Mora 1990, p. 93.

⁵³ Mora 1990, pp. 95-96.

giudaica nei confronti dei Senzi Saturnini sembra poco plausibile. In particolare, le notizie disponibili sull'operato di Saturnino padre in Oriente depongono a favore di un dialogo costruttivo promosso con il mondo giudaico⁵⁴. Inoltre, quando la casa reale di Giudea fu scossa da una profonda frattura familiare tra il re Erode il Grande e due suoi figli, Alessandro e Aristobulo IV, Saturnino intervenne come arbitro, perorando una composizione. Benché il dissidio si risolvesse con la pena capitale per i figli (7 a.C.), dal resoconto delle *Antichità* si apprezza tutto l'impegno profuso dal legato nelle vesti di mediatore⁵⁵.

Su tali basi, pertanto, non si ravvisano all'interno della comunità giudaica credibili motivi di rancore nei confronti dei Senzi Saturnini, al punto da sollecitare la produzione e la diffusione delle storie registrate da Flavio Giuseppe. Tutte le evidenze in nostro possesso propendono, piuttosto, a vantaggio di un rapporto sostanzialmente positivo fra la nobile famiglia romana e i Giudei.

Si può, tuttavia, affrontare la questione anche da un altro punto di vista. Si è accennato all'impatto 'mediatico' che l'episodio storicamente ammissibile della truffa ai danni di Fulvia dovette avere sui Senzi Saturnini. Se si assume una prospettiva gentilizia rispetto allo scandalo, occorrerà in effetti sottolineare un paradosso: la vittima principale della truffa non è tanto Fulvia, che pure ne è vittima diretta, bensì Saturnino, che ne è vittima indiretta. Al cospetto della *nobilitas*, infatti, e nella migliore delle ipotesi Saturnino non poteva che uscire dalla faccenda con le stimmate del marito incapace, in generale, di governare gli affari della propria famiglia, e, in particolare, di tenere sotto controllo le azioni di una moglie aderente al giudaismo. Non si tratta di cosa di poco conto, nell'alta società romana. Dello scandalo era inevitabilmente Saturnino, già protagonista della vita pubblica, che subiva le conseguenze sociali più immediate e peggiori. Queste incidavano, in primo luogo, sulla sua reputazione personale; rischiavano però, in potenza, di ripercuotersi sul buon nome della famiglia. Si tratta di un dato di valore assoluto in sé, sul quale si tornerà nell'ultima parte dell'analisi.

Sin d'ora, però, si tenga conto di come l'eminenza politica dei Senzi Saturnini restasse inalterata fino all'età neroniana. Nelle *Antichità*, infatti, Flavio Giuseppe riserva spazio importante a Gneo Senzio Saturnino iunior, figlio del già menzionato governatore di Siria sotto Tiberio: egli rivestiva il consolato ordinario quando Caligola venne ucciso a seguito di una congiura, il 24 gennaio del 41 d.C. La fonte gli attribuisce un lungo discor-

⁵⁴ J., *AJ* 16, 285, 344. Su tutto ciò vd., in particolare, Pistellato 2015, pp. 90-91.

⁵⁵ J., *AJ* 16, 368-369. Cf. *BJ* 1, 541.

so tenuto dinanzi ai senatori, incerti sul da farsi mentre Roma è senza un successore – Claudio sarà eletto il giorno dopo⁵⁶: la morte del tiranno viene celebrata insieme al ritorno della *libertas* senatoria. Secondo Flavio Giuseppe, Senzio spera di diventare un *Senatskaiser* ritenendosi di fatto *capax imperii*⁵⁷; sappiamo, però, che egli non si candidò mai al ruolo di principe, a differenza di altri *patres* che si proposero esplicitamente⁵⁸. Più di venti anni dopo, nel 66 d.C., da ex console Senzio fu condannato per decreto senatorio⁵⁹, quale probabile oppositore di Nerone, al pari dei fautori della corrente stoica all'interno della curia – il cui rappresentante maggiore fu Trasea Peto, pure condannato nel 66⁶⁰. È forse possibile che di quella pena, che segnò la fine del prestigio politico dei Senzi Saturnini, a Roma e non solo, la tradizione recepita da Flavio Giuseppe in epoca flavia costituisca un 'effetto collaterale' in campo letterario?

Se è corretto legare la condanna di Gneo Senzio Saturnino iunior all'opposizione contro il principe – Caligola prima e Nerone poi –, non si può escludere che nella pubblicistica plasmatasi in seguito al 66 d.C. e cristallizzata sotto forma letteraria figurasse una memoria poco edificante relativa al passato della famiglia. Lo scandalo della proselita giudaica Fulvia potrebbe aver trovato fertile terreno di rielaborazione presso i detrattori, sdoppiandosi nella vicenda fantastica (in parte realistica) di Paolina e Decio Mundo. L'ambiente associato alla rielaborazione corrisponderebbe alla *nobilitas* giulio-claudia allineata al principe e politicamente avversa ai Senzi Saturnini. Ci si può chiedere, in tal senso, se un vettore interessato a divulgare la storia sia ravvisabile nei *commentarii* di Agrippina Minore, sorella di Caligola e madre di Nerone⁶¹. È noto che in essi Agrippina si occupava di epoca tiberiana, quando eminente era stata sua madre Agrippina Maggiore⁶²; inoltre, l'attenzione che vi era riservata alle donne della casa giulio-claudia⁶³ potrebbe essersi estesa alle vicende di esponenti della *nobilitas*, mogli di illustri

⁵⁶ J., *AJ* 19, 167-184. È certo che l'autore si avvalga qui di una fonte latina, dai più individuata in Cluvio Rufo: Galimberti 2001; Levick 2013b; Wiseman 2013.

⁵⁷ J., *AJ* 19, 166 καὶ ὡς ἐπιδικάζοιτο τῆς ἀρχῆς ἄκων μὲν δοκεῖν, τὸ δὲ ἀληθὲς καὶ βουλήσει τῇ αὐτοῦ [...] ("nonostante desiderasse chiedere il potere pur sembrando non intenzionato – in verità lo voleva per sé").

⁵⁸ Autocandidati quali successori di Caligola sembrano essere stati Marco Vinicio (*AJ* 19, 251) e Valerio Asiatico (252); a questi Suet. *Galba* 7 aggiunge il nome di Galba, non però come autocandidato ma come candidato *multis stimulantibus*.

⁵⁹ Cfr. Camodeca 2009; Pistellato 2015, pp. 168-181.

⁶⁰ Pistellato 2015, pp. 155, 198.

⁶¹ Cf. Levick 2013a, p. 516. La pubblicazione oscilla tra la fine dell'età di Claudio e il primo quinquennio di Nerone.

⁶² Tac., *ann.* 4, 53, 1-2.

⁶³ Sostenuta da Clack 1975, pp. 49 ss., per esempio, che ha studiato l'incidenza dei *commentarii* in Giovenale.

membri dei quadri dirigenti. L'ipotesi risulta, però, indebolita dal fatto che è ostico giustificare la presenza nei *commentarii* di un aneddoto così connotato e puntuale in modo convincente. Agrippina poi, amatissima dal fratello fino all'esilio subito nel 39 e morta per volontà del figlio nel 59 d.C., difficilmente avrà difesa la causa di Caligola contro Gneo Senzio Saturnino; e ciò quand'anche Saturnino fosse stato un fiancheggiatore silenzioso della cospirazione del 41⁶⁴. Né si può immaginare che nel primo quinquennio del principato neroniano si avvertissero segnali concreti di un'opposizione che sarebbe deflagrata in modo sistematico solo negli anni 60 – a prescindere dalla sempre costante resistenza di minoritarie frange 'repubblicaniste' all'interno del senato⁶⁵. Si tratta, peraltro, di anni nei quali Gneo Senzio Saturnino iunior godeva di grande prestigio, dopo aver conseguito sotto Claudio gli ornamenti trionfali per le operazioni compiute nella campagna britannica del 43 d.C.⁶⁶.

Il filo oppositivo, comunque, appare l'unico capace di fornire una solida base sulla quale porre il dittico narrativo di Flavio Giuseppe. E la comunità giudaica resta, a mio avviso, il cuore del problema. La spiegazione che, in ultima analisi, sembra meglio soddisfare l'inquadramento degli episodi nelle *Antichità* è legata al contrasto interreligioso e, in particolare, a un orizzonte ben connotato di circolazione della memoria. Lo scandalo di Paolina e Decio Mundo, con efficacia strumentale, oscura la scarna relazione sul raggio economico subito da Fulvia per colpa di un manipolo di giudei manigoldi. Non si può forse appurare se il responsabile dello sdoppiamento sia lo stesso Flavio Giuseppe o la sua fonte. Meno difficoltoso sembra, piuttosto, valutare se la storia che si ispira al *Romanzo di Alessandro* costituisca una 'vulgata' già circolante, recepita come tale nelle *Antichità*.

Il dato di fatto dal quale partire, cioè l'articolazione complessiva dei §§ 65-84 del diciottesimo libro, è già in grado di indicare una risposta: la nobile veste letteraria del racconto anti-isiaco, conforme ai dettami di una studiata *amplificatio*, paragonata alla rapidità cronachistica del secondo episodio sembra l'esito di un processo di sedimentazione. Per verificarlo è sembrato opportuno procedere a un esame comparativo con la letteratura di ambito giudaico, coeva alla cronologia degli episodi narrati da Flavio Giuseppe. Purtroppo, una ricognizione anche sommaria dell'opera superstita di Filone di Alessandria, diretto e maggiore testimone delle vicende della comunità giudaica a Roma, si è rivelata improduttiva.

⁶⁴ Pistellato 2015, p. 155.

⁶⁵ Punti di riferimento in tal senso sono ancora le indagini di Cizek 1972 e Rudich 1993.

⁶⁶ Cfr. *TSulp* 13, tab. 1, p. 2, ll. 4-5; 14, tab. 1, p. 2, ll. 5-7; 27, tab. 1, p. 2, ll. 14-15.

va⁶⁷. Vi è però chi ha cercato una spiegazione interna al testo delle *Antichità*. Nel 1927 Clyde Pharr puntò sulle correnti dottrinarie che attraversavano il giudaismo. Secondo lo studioso, Flavio Giuseppe associò deliberatamente le due storie delle donne ingannate, Paolina e Fulvia, alla figura di Maria, la madre di Gesù citata nel *testimonium Flavianum* ad esse precedente. Il suo fine sarebbe stato quello di polemizzare sul tema della nascita verginale e della divinità di Cristo, cui egli non credeva in virtù della sua adesione ai principi del fariseismo. L'ingegnosa soluzione risulterebbe del tutto plausibile, se si ammettesse che il *testimonium* fosse composto da Flavio Giuseppe. Tuttavia, l'ipotesi dibattutissima che esso costituisca l'interpolazione di una mano successiva appare tutt'altro che remota⁶⁸.

Sembra lecito, piuttosto, ritenere che l'autore delle *Antichità* si avvallesse di notizie di ambito giudaico, prodotte e diffuse a Roma, che potevano risultare fortemente inquinate da motivi propagandistici di tipo etnico-religioso⁶⁹. Si noti come l'autore dichiara di aver appresa la vicenda di Fulvia, marcando la transizione fra le due storie: καὶ τὰ μὲν περὶ τὸ ἱερὸν τῆς Ἰσίδος τοῖς ἱερεῦσιν ὑβρισμένα τοιαῦτα ἦν. ἐπάνειμι δὲ ἐπὶ τὴν ἀφήγησιν τῶν ἐν Ῥώμῃ Ἰουδαίοις κατα τοῦτον τὸν χρόνον συντυχόντων, ὡς μοι καὶ προαπεσήμενεν ὁ λόγος⁷⁰. La dimensione è quella dell'oralità. Giuseppe parla di λόγος e, soprattutto, usa l'aoristo προαπεσήμενεν (var. προαπεσήμενεν **AE**⁷¹) che, con il doppio preverbo προ + απο, costituisce un *hapax*⁷². Esiste comunque un buon modello cui fare riferimento, benché raro: προαπαγγέλλω⁷³. Il verbo non solo de-

⁶⁷ Mi riferisco, in particolare, alla *Legatio ad Gaium* e alla *In Flaccum*, dedicate alle persecuzioni anti-giudaiche.

⁶⁸ Feldman 1965, p. 49, nt. *b* pensava a una parziale revisione di III-IV secolo d.C. di un testo originariamente di Flavio Giuseppe. Sul problema, intorno al quale esiste un mare di letteratura dal XIX secolo a oggi, è intervenuto con una certa sicurezza Olson 2013, che attribuisce tutto o quasi il *testimonium* alla mano di Eusebio di Cesarea. Si veda inoltre la messa a punto di Whealey 2016.

⁶⁹ Sul problema della rappresentazione del mondo giudaico in Flavio Giuseppe cfr., per esempio, Troiani 1989; Mason 2009; den Hollander 2014.

⁷⁰ "Ecco, questi furono i delitti che videro implicati il tempio di Iside e i suoi sacerdoti. Torno ora alla narrazione di quanto accadde ai Giudei intorno a questo periodo a Roma, così come la vicenda mi è stata a suo tempo segnalata".

⁷¹ **A** = codex Ambrosianus F 128 (ca. XI secolo); **E** = epitome antiquitatum (codex Busbekianus Vindobonensis gr. nr. 22 + cod. Laurentianus plut. 69 cod. 23): Niese 1890, p. IV.

⁷² Bailly s.v. προαποσημαίνω "signifier ou désigner auparavant"; *LSJ*⁹ s.v. "signify before". Sul piano formale è insolita l'anteposizione di προ rispetto ad απο. Cf. Schwyzer 1966³, pp. 428-429.

⁷³ *LSJ*⁹, s.v.: "announce before", usato da Dio, 38, 13, 5. Si registra anche una variante προεσήμαενεν (προεσήμηεν corr. Hudson) recata da **M** (codex Mediceus Laurentianus plut. 69 cod. 10 [ca. XV secolo]) e **W** (codex Vaticanus gr. nr. 984 [a. 1354]), però scartata dall'editore weidmanniano Benedikt Niese: la sua accezione mal si adatta al nostro testo perché indica primariamente 'previsione', 'annuncio futuro', e secondariamente 'proclamazione di un ordine'. Cfr. Bailly s.v. προσημαίνω "annoncer par des signes ou des prodiges"; *LSJ*⁹, s.v. "foretell". L'esempio più vicino cronologicamente è Plut., *Nic.* 1, 2, ma più per-

linea il contatto diretto con un informatore ma dimostra anche che Flavio Giuseppe conosceva la notizia ancor prima di attendere alla scrittura della vicenda di Paolina e Decio Mundo. La circostanza assicura come quest'ultima, nel piano di lavoro delle *Antichità*, sia intervenuta a complemento della memoria storica del raggio subito da Fulvia, rispondendo, quindi, a un fine prettamente comparativo. Anche alla luce di tale modalità di comunicazione, peraltro, si può spiegare la struttura della seconda vicenda, tanto asciutta in quanto frutto di un apprendimento 'spicciolo', diretto e circostanziato, afferente al quadro evenemenziale.

A margine, occorre segnalare un dato che, a quanto sembra, è sfuggito all'attenzione critica⁷⁴. Fra le epoche di Traiano e Adriano, Giovenale non manca di alludere al culto isiano nella sua sesta satira, in modo negativo e in un'ottica programmaticamente misogina⁷⁵. Il componimento non dovette circolare troppi anni dopo le *Antichità* che, si è detto, rimontano all'età domiziana⁷⁶. Ma in esso Giovenale sembra 'parafrasare' poeticamente il dittico in prosa conservato da Flavio Giuseppe. Nei versi anti-isiaci si parla di una *aedes Isidis* (vv. 528-529), di un officiante mascherato da Anubi, di una donna credulona (v. 530 *credit enim ipsius dominae* [scil. *Isidis*] *se uoce moneri*) e coniugata, incline alla volubilità sessuale nei giorni consacrati all'astinenza (vv. 535-536 *quotiens non abstinet uxor / concubitu sacris obseruandisque diebus*). Subito dopo, rapidissima, segue un'allusione anti-giudaica: ne è protagonista una innominata sacerdotessa giudea interprete delle leggi gerosolimitane (v. 544 *interpres legum Solymarum et magna sacerdos*), che chiede soldi per vendere sogni, come tutti i Giudei (vv. 546-547 *aere minuto / qualiacumque uoles Iudaei somnia uendunt*)⁷⁷.

Quel che colpisce, nel parallelismo, è innanzitutto l'identica sequenza tematica. Non vi è traccia di nomi, e nella seconda allusione si assiste a un cambio di genere: l'*interpres* è una donna invece che un uomo. Ma in rapporto alle *Antichità* coincidono le azioni o piuttosto, mutuando il lessico proposto da Vladimir Propp in ordine alla morfologia della fiaba, le funzioni dei personaggi⁷⁸. Non solo: anche in termini proporzionali i ver-

inenti, perché identici nel costrutto, sono Hdt., 1, 45, 2; 6, 27, 1 (cfr. 6, 77, 3); E., *Suppl.* 213 (cfr. *Med.* 725, forse spurio); Xen., *Mem.* 1, 1, 4; Dio, 63, 1, 1. La caduta di $\alpha\pi\tau\omicron$, che lascia solo il preverbo di anteriorità, è forse esito di una normalizzazione volta a risolvere l'*hapax*.

⁷⁴ Cfr. i commenti di Nadeau 2011 e di Watson – Watson 2014.

⁷⁵ Iuv., 6, 329-334; 522-541.

⁷⁶ Forse alla fine dell'età traiana o all'inizio del principato di Adriano. Cfr. Watson – Watson 2014, pp. 2 e 208.

⁷⁷ La coincidenza con il dittico presente nelle *Antichità* è ravvisabile ai vv. 522-541 (culto isiano) e 542-547 (culto giudaico). Traggio le citazioni latine dall'edizione di Willis 1997. Per ragioni di spazio, mi riservo di approfondire l'argomento in altra sede.

⁷⁸ Propp 1966, pp. 26-27.

si di Giovenale si confanno al dittico di Flavio Giuseppe, dal momento che il culto isiaco occupa assai più spazio rispetto al culto giudaico (dicinove contro cinque). La circostanza ha implicazioni di un certo rilievo. Si tratterebbe infatti della prima traccia latina, ancorché poetica e allusiva, di quella che legittimamente può considerarsi una 'vulgata' del dittico, di cui il grecofono Flavio Giuseppe è il primo testimone. Al riguardo, è necessario domandarsi se la matrice originaria sia greca o latina, nel momento stesso in cui è noto che l'autore delle *Antichità* si avvaleva anche di fonti latine. Forse non aiuta, al proposito, constatare (cfr. § 1 *supra*) che in epoca imperiale le versioni latine del *Romanzo di Alessandro* e di Flavio Giuseppe siano più diffuse rispetto alle greche. Su tali basi, comunque, risulta *facilior* – pur in via del tutto ipotetica – suggerire un prototipo latino, vicino o appartenente al *milieu* giudaico, fatto proprio e magari in parte rielaborato da Flavio Giuseppe per soddisfare le esigenze della identità comunitaria.

Se così è, a maggior ragione il duplice racconto rivela la sua natura strumentale a favore della causa giudaica a Roma. E si aggiunga un dato ulteriore, che sembra utile addurre a supporto di tale interpretazione: benché distante cronologicamente, esso acquista rilievo sul piano comparativo. Come accennato sopra, Rufino di Aquileia, nel suo riuolo della vicenda di Paolina e Decio Mundo, chiosa la storia con un giudizio lapidario *en bloc* contro i pagani: *quo conuicto atque confesso caecisque fraudibus reuelatis pudor omnes et dedecus paganorum peruaserat domos, adulteris matribus, incertis patribus, liberis spuris deprehensis. quibus diuulgatis et proditis raptim cum simulacris et aedibus excidebantur et crimina*⁷⁹. Il tono non è difforme da quello che si registra nelle *Antichità* a detrimento degli Isiaci. Così, al lettore avvertito si svela lo scopo che sta alla base della scelta di Rufino, che sfrutta lo schema narrativo con gli stessi propositi di Flavio Giuseppe nel caso dello scandalo isiaco: egli intende attaccare il paganesimo a vantaggio del cristianesimo, come l'autore delle *Antichità* intendeva denigrare la comunità isiaca a favore dei Giudei⁸⁰.

⁷⁹ "reo confesso (*scil.* Tiranno) e scoperto l'occulto raggio, vergogna e ignominia aveva pervaso tutte le case dei pagani; le madri si erano scoperte adultere, i padri dubbi, i figli bastardi. Alla diffusione della notizia di tali vicende, rapidamente, insieme alle statue e ai templi, venivano abbattuti anche i delitti".

⁸⁰ Sul *milieu* nel quale l'opera letteraria di Rufino si sviluppò nei suoi ultimi anni di vita, stimolata anche dalla recrudescenza del culto isiaco presso i pagani dell'alta società e dalla distruzione del *Serapeum* di Alessandria nel 391 d.C., vd. ampiamente Hammond 1977.

3. ALCUNE CONCLUSIONI, TRA RICORDO, PERDITA DELLA MEMORIA E MEMORIA MENOMATA

Quello che a partire dalle *Antichità giudaiche* si è andato profilando è, dunque, un interessante spaccato dello scenario di rapporti fra minoranze religiose a Roma nel I secolo d.C.⁸¹. Di per sé, esso investe appieno il problema della memoria, intesa non come fenomeno individuale bensì come affermazione identitaria di un gruppo. Il coinvolgimento dei Senzi Saturnini, benché solo incidentale, riguarda invece un piano diverso del ricordo, che non pertiene al quadro etnico e dottrinario delle religioni extra-capitoline ma al panorama gentilizio. Da tale punto di vista, a essere coinvolta è una memoria connessa all'appartenenza a due gruppi, familiare e, più largamente, sociale, interamente subita dalla famiglia che ne è protagonista. A ciò si aggiunga, a un livello inferiore, l'implicazione della memoria individuale vera e propria, relativa ai personaggi che animano il quadro narrativo preso in esame. La situazione è resa ancor più complessa dal suo intreccio con una memoria letteraria la cui esistenza la precede ma che da essa è poi influenzata, trasformandosi a più riprese.

Sono così in gioco due tipologie di memoria, l'una, 'primaria', afferente al concreto piano storico, l'altra, 'secondaria', legata esclusivamente al piano narrativo. La vicenda primaria della truffa subita da Fulvia non fu obiettivamente lusinghiera per i Senzi Saturnini. Sembra ragionevole credere che, almeno a livello puntuale, si rivelasse un incubo per il marito Gaio Senzio Saturnino, intaccandone la credibilità al cospetto del *princeps* e delle altre grandi famiglie della *nobilitas*. Ma è anche sicuro che l'impatto sociale derivatone non compromise il prestigio della famiglia al vertice di Roma, come dimostra la carriera di Gneo Senzio Saturnino iunior fino al 66 d.C. Appare, in tal senso, plausibile sostenere che della memoria 'secondaria' di Paolina e Decio Mundo i primi semi venissero gettati in epoca tiberiana a seguito dello scandalo di Fulvia, quando la tensione interreligiosa fra minoranze penetrate nella *nobilitas* era palpabile: Flavio Giuseppe ne avrebbe recepita la forza, stornando quasi tutto il peso – se non altro morale – della colpa dell'esilio di Giudei e Isiaci nel 19 d.C. dalle spalle degli uni a quelle degli altri.

La ricostruzione sembra rimanere valida indipendentemente dalla marginalità che è stata spesso attribuita all'autore delle *Antichità* nel panorama letterario della tarda epoca flavia – che, però, di recente è stata messa in discussione⁸². Di per sé, l'esistenza storiografica del duplice ricordo, ve-

⁸¹ Cfr. ancora Pharr 1927; Mora 1990; inoltre Zecchini 2011.

⁸² den Hollander 2014, pp. 252-254.

ro e fittizio, unita alla vicina testimonianza, precisa seppur di tenore allusivo, riscontrata in un poeta come Giovenale, basta a fissare un dato di fatto: una vulgata che accoppiava entrambe le storie imperniate su Isiaci e Giudei doveva circolare, sviluppandosi in un periodo da collocarsi tra l'epoca tiberiana e quella domiziana. Flavio Giuseppe può aver trovato assai vantaggioso sfruttare, ed eventualmente ornare in modo ulteriore, la vicenda di Fulvia occultata strumentalmente attraverso lo specchio deformante e romanzesco dello scandalo sessuale esemplato sul *Romanzo di Alessandro*.

Alla luce di tale articolazione della memoria, allora, si incrociano due diverse spinte di tipo 'narratologico'. Da una parte, è vero che alla storia falsa di Paolina e Decio Mundo vengono associati nomi reali, o almeno plausibili, e contesti ed eventi reali, come il culto isiacico e i provvedimenti anti-isiaci. In tal senso è lecito, qui, riallacciarsi alle "nuove dimensioni narrative" assunte attraverso il piano storico dal racconto fantastico di Olimpiade e Nectanebo – il quale, peraltro, a sua volta presenta le sue "nuove dimensioni narrative", essendo costruito sulla casa regnante di Macedonia, e altre ne genera. La commistione imprime al racconto, appunto, quella forza che trae il suo vigore dal legame con elementi reali(stici), in quanto riconoscibili ai destinatari del messaggio comunicato.

Dall'altra parte, tuttavia, è anche vero che l'alterazione progressiva del dato evenemenziale produce quella che Monica Martinat, una storica contemporaneista, ha accusato come una perdita dello "spessore delle differenze" della storia⁸³. Tale perdita si concretizza nella tendenza opposta, ossia nella contaminazione del piano storico per mezzo di elementi fittizi, favolosi, amplificati. La conseguenza estrema del fenomeno può essere rappresentata della perdita totale e irreversibile della memoria delle *res gestae*; e ciò, in assenza di riscontri documentari, impedisce qualsiasi ricostruzione del piano storico. Il fenomeno può incidere, però, a un livello meno estremo: può comportare, cioè, anche solo una menomazione della memoria. Mi sembra che questo sia il caso dei Senzi Saturnini. A un primo livello, limitato nel tempo, si registra un effettivo danno di reputazione, a seguito della vicenda di Fulvia e dei Giudei truffatori; a un secondo livello, però, il danno di reputazione finisce disciolto con la storia di Paolina e Decio Mundo, che risponde a fini del tutto diversi. Essa sposta la memoria primaria entro un nuovo orizzonte, ponendo le basi per un lungo percorso narrativo del quale i tratti salienti sono stati presentati ma che potrebbe articolarsi ulteriormente nella letteratura moderna.

⁸³ Martinat 2013, p. 167.

EDIZIONI CRITICHE

- BRANCA 1974 Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, 3, *Amorosa visione; Ninfale fiesolano; Trattatello in laude di Dante*, a cura di V. Branca et al., Milano 1974.
- BRANCA 1992 G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino 1992.
- DEKKERS 1994 E. DEKKERS, *Corpus Christianorum series Latina*, I, Turnholti 1954.
- JACOBY 1885 Dionysii Halicarnasei *Antiquitatum Romanarum quae supersunt*, 1, edidit K. Jacoby, Lipsiae 1885.
- KROLL 1926 *Historia Alexandri Magni*, 1, edidit W. Kroll, Berolini 1926.
- MARTIN – BUDÉ 1928 Eschine, *Discours*, 2, *Contre Ctésiphon; Lettres*, texte établi et traduit par V. Martin – G. de Budé, Paris 1928.
- MOMMSEN 1908 Eusebii Caesariensis *Historia ecclesiastica. Rufini continuatio*, edidit T. Mommsen (Corpus Berolinense 9, 2), Lipsiae 1908.
- NIESE 1890 Flavii Iosephi *Opera*, 4, *Antiquitatum Iudaicarum libri XVI, XX et Vita*, edidit B. Niese, Berolini 1890.
- USSANI 1932 Hegesippi qui dicitur *Historiae libri V*, CSEL 66, edidit V. Ussani, Vindobonae 1932.
- WILLIS 1997 D. Iunii Iuvenalis *Saturae sedecim*, edidit J. Willis, Stuttgartiae-Lipsiae 1997.
- ZACCARIA 1970 Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, 10, *De mulieribus claris*, a cura di V. Zaccaria, Milano 1970.

BIBLIOGRAFIA

- ARAGOSTI – COSCI – COTROZZI 1988 A. ARAGOSTI – P. COSCI – A. COTROZZI, *Petronio: l'episodio di Quartilla (Satyricon 16-26.6)*, Bologna 1988.
- AUERBACH 2000 E. AUERBACH, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, 1, con un saggio introduttivo di A. Roncaglia, trad. it. di A. Romagnoli – H. Hinterhäuser, Torino 2000.
- BALSDON 1966 J.P.V.D. BALSDON, *Fabula Clodiana*, "Historia" 15, 4, 1966, pp. 65-73.
- BRANCA 1975 V. BRANCA, *Le nuove dimensioni narrative*, in *Boccaccio medievale*, Firenze 1975⁴, pp. 165-188.
- CALLU 2010 Julius Valère, *Roman d'Alexandre*, texte traduit et commenté par J.-P. Callu, Turnhout 2010.
- CAMODECA 2009 G. CAMODECA, "Delatores", "praemia" e processo senatorio "de maiestate" in una inedita "tabula Herculaneensis" di età neroniana, "Studia et Documenta Historiae et Iuris" 75, 2009, pp. 381-402.
- CIZEK 1972 E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972.

- CLACK 1975 J. CLACK, *To those who fell on Agrippina's pen*, "Classical World" 69, 1, 1975, pp. 45-53.
- COARELLI 1996 F. COARELLI, *Iseum et Serapeum in campo Martio; Isis Campensis*, in *LTUR III*, Roma 1996, pp. 107-109.
- CONTE 2007² G.B. CONTE, *L'autore nascosto. Un'interpretazione del Satyricon*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007(2).
- CROOK 1955 J. CROOK, *Consilium principis. Imperial councils and counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955.
- DEMOUGIN 1992 S. DEMOUGIN, *Prosopographie des chevaliers romains julio-claudiens: 43 av. J.-C. – 70 ap. J.-C.*, Rome 1992.
- FELDMAN 1965 Josephus, *Jewish Antiquities*, Books XVIII-XX, with an English translation by L.H. Feldman, London-Cambridge MA 1965.
- FEZZI 2008 L. FEZZI, *Il tribuno Clodio*, Roma-Bari 2008.
- GALIMBERTI 2001 A. GALIMBERTI, *I Giulio-Claudi in Flavio Giuseppe ("AI" XVIII-XX)*, Alessandria 2001.
- GEFFCKEN 1973 K. GEFFCKEN, *Comedy in the "Pro Caelio", with an appendix on the "In Clodium et Curionem"*, Leiden 1973.
- GHERCHANOC 2003 F. GHERCHANOC, *Les atours féminins des hommes : quelques représentations du masculin-féminin dans le monde grec antique. Entre initiation, ruse, séduction et grotesque, surpuissance et déchéance*, "Revue Historique" 305, 4, 2003, pp. 739-791.
- GRIMM 1997 A. GRIMM, *Iside imperiale. Aspetti storico-culturali del culto isiacò al tempo degli imperatori romani*, in E.A. Arslan – F. Tiradritti – M. Abbiati Brida – A. Magni (a c. di), *Iside. Il mito il mistero la magia*, Milano 1997, pp. 120-133.
- HAMMOND 1977 C.P. HAMMOND, *The last ten years of Rufinus' life and the date of his move south from Aquileia*, "Journal of Theological Studies" 28, 1977, pp. 372-429.
- HODKINSON 2013 O. HODKINSON, *Epistolarity and narrative in ps.-Aeschines Epistle 10*, in O. Hodkinson – P.A. Rosenmeyer – E.M.J. Bracke (ed.) *Epistolary narratives in ancient Greek literature*, Leiden 2013, pp. 323-345.
- HOLLANDER 2014 W. DEN HOLLANDER, *Josephus, the emperors, and the city of Rome. From hostage to historian*, Leiden-Boston 2014.
- LEVICK 2013A B.M. LEVICK, *Julia Agrippina Claudii (Agrippina Minor)*, in T.J. Cornell (general editor), *The fragments of the Roman historians*, I, Oxford 2013, pp. 515-517.
- LEVICK 2013B B.M. LEVICK, *Cluvius Rufus*, in T.J. Cornell (general editor), *The fragments of the Roman historians*, I, Oxford 2013, pp. 549-560.
- MARTINAT 2013 M. MARTINAT, *Tra storia e fiction. Il racconto della realtà nel mondo contemporaneo*, Milano 2013.
- MASON 2009 S. MASON, *Josephus, Judea, and Christian origins. Methods*

- and categories*, with the editorial assistance of M.W. Helfield, Peabody 2009.
- MIGNOGNA 1996 E. MIGNOGNA, *Cimone e Calliroe: un "romanzo" nel romanzo: intertestualità e valenza strutturale di Ps.-Eschine Epist. 10*, "Maia" 48, 1996, pp. 315-326.
- MORA 1990 F. MORA, *Prosopographia Isiaca, II, Prosopografia storica e statistica del culto isiaco*, Leiden-New York-København-Köln 1990.
- MULROY 1988 D. MULROY, *The early career of Publius Clodius Pulcher: a re-examination of the charges of mutiny and sacrilege*, "Transactions of the American Philological Association" 118, 1988, 155-178.
- NADEAU 2011 Y. NADEAU, *A commentary on the sixth satire of Juvenal*, Bruxelles 2011.
- OLSON 2013 K. OLSON, *Eusebian reading of the "Testimonium Flavianum"*, in *Eusebius of Caesarea: tradition and innovations*, ed by A.P. Johnson – J.M. Schott, Washington DC 2013, pp. 97-114.
- PADOAN 1978 G. PADOAN, *La novella veneziana del "Decameron" (IV, 2)*, in *Il Boccaccio, le Muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze 1978, pp. 123-150.
- PELLING 2011 Plutarch, *Caesar*, translated with an introduction and commentary by C. Pelling, Oxford 2011.
- PETERSEN 1998 L. PETERSEN, *Paulina (168)*, in *PIR² P*, Berolini 1998, pp. 57-58.
- PISTELLATO 2015 A. PISTELLATO, "Stirpem nobilitavit honor". *La memoria dei Senzi Saturnini tra retorica e storiografia*, Amsterdam 2015.
- PHARR 1927 C. PHARR, *The testimony of Josephus to Christianity*, "American Journal of Philology" 48, 1927, pp. 137-147.
- PROPP 1966 V.J. PROPP, *Morfologia della fiaba*, Torino 1966.
- PUIGGALI 2003 J. PUIGGALI, *La Lettre X du Pseudo-Eschine*, "Revue de Philologie", s. 3, 77, 1, 2003, pp. 97-109.
- RIMELL 2002 V. RIMELL, *Petronius and the anatomy of fiction*, Cambridge 2002.
- ROGERS 1932 R.S. ROGERS, *Fulvia Paulina C. Sentii Saturnini*, "American Journal of Philology" 53, 1932, pp. 252-256.
- RUDICH 1993 V. RUDICH, *Political dissidence under Nero: the price of dissimulation*, London-New York 1993.
- Ruiz Montero – Puche López 2007 C. RUIZ MONTERO – M.C. PUCHE LÓPEZ, *La "Novella de Nectanebo" en la "Vida de Alejandro de Macedonia" (rec. A) y en las "Rest Gestae Alexandri Macedonis" de Julio Valerio*, in A. Sánchez-Ostiz – J.B. Torres Guerra – R. Martínez (ed.), *De Grecia a Roma y de Roma a Grecia. Un camino de ida y vuelta* (Colección Mundo Antiguo, 12), Pamplona 2007, pp. 207-226.

- SCHWYZER 1966³ E. SCHWYZER, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik, 2, Syntax und syntaktische Stilistik*, München 1966³.
- STEIN 1901 A. STEIN, *Decius Mundus (14)*, in *RE* IV, 2, Stuttgart 1901, c. 2278.
- STEIN 1943A A. STEIN, *Decius Mundus (26)*, in *PIR*² D, Berolini 1943, p. 7.
- STEIN 1943B A. STEIN, *Fulvia (561)*, in *PIR*² F, Berolini 1943, p. 222.
- STEPHENS 2003 S. STEPHENS, *Seeing double. Intercultural poetics in Ptolemaic Alexandria*, Berkeley-Los Angeles-London 2003.
- STONEMAN – GARGIULO R. STONEMAN – T. GARGIULO, *Il romanzo di Alessandro*, 1, Milano 2007.
- TROIANI 1989 L. TROIANI, *L'identità di Israele in Flavio Giuseppe e nella letteratura giudaico-ellenistica*, "Ricerche Storico Bibliche" 1.1, 1989, pp. 67-79.
- WATSON – WATSON 2014 Juvenal, *Satire 6*, edited by L. Watson and P. Watson, Cambridge 2014.
- WEINREICH 1911 O. WEINREICH, *Der Trug des Nektanebos. Wandlungen eines Novellenstoffs*, Leipzig-Berlin 1911.
- WHEALEY 2016 A. WHEALEY, "Testimonium Flavianum", in H. Howell Chapman – Z. Rodgers (edited by), *A companion to Josephus*, Malden- Oxford-Chichester 2016, pp. 345-355.
- WISEMAN 2013 T.P. WISEMAN, *The Death of Caligula*, Liverpool 2013.
- ZECCHINI 2011 G. ZECCHINI, *Religione pubblica e libertà religiosa nell'impero romano*, in G.A. Cecconi – C. Gabrielli (a cura di), *Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico: poteri e indirizzi, forme del controllo, idee e prassi di tolleranza*, Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 24-26 settembre 2009, Bari 2011, pp. 187-198.

copia autore

IL SILENZIO DI AUGUSTO SUL CULTO IMPERIALE

ABSTRACT

Nell'*Index rerum a se gestarum* Augusto tace con determinazione sul culto rivolto al suo *genius* nei *compita* di Roma, sulla venerazione della *domus Augusta* e sull'istituzione del sevirato nelle città italiche, né fa alcun cenno al culto prestatogli - insieme alla dea Roma - nei *koina* e nei *concilia* nelle province. Eppure egli aveva intessuto sapientemente una trama su tutto l'impero, coinvolgendo nel culto della sua persona la plebe, gli schiavi e i liberti in Roma, i liberti nelle città italiche e i provinciali alla periferia dell'impero, avviando peraltro istituti che hanno avuto una fortuna secolare dopo di lui. Cercando il motivo di questo silenzio, si è osservato che esso è infranto dalla notizia della costruzione del Mausoleo nel Campo Marzio nonché dal fatto che il rotolo con le *res gestae* fu consegnato alle Vestali insieme ai *mandata de funere* che prevedevano la sua *relatio in numerum divorum*. Si è giunti quindi alla convinzione che i tanti silenzi facciano parte di un progetto coerente ed organico di Augusto, il quale era consapevole che la cultura politica romana e il *mos* senatorio erano incompatibili con il riconoscimento della natura divina dell'imperatore da vivo, mentre ci sarebbe stato un adito per ripetere l'esperimento di Cesare e del riconoscimento del titolo di *divus* dopo la morte. Non era necessario avere doti profetiche; bastava ricordare quanto aveva scritto Cicerone stesso nel *De republica* sulla sorte destinata *omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint*. La circospezione di Augusto e i tanti silenzi delle *Res gestae* sono elementi di un disegno politico ed ideale che si proiettava nel futuro, proponendo *exempla imitanda posteris*. Tre secoli di storia dell'impero gli hanno dato ragione.

August, writing the *Index rerum a se gestarum*, did not mention of cult of his *genius* that was vital at the *compita* in Rome, nor of the veneration of the *domus Augusta*, nor of the institution of sevirate in Italian towns, nor he makes any reference to the worship addressed to him – together with the goddess Roma - in the provincial *koina* and *concilia*. Yet he had involved in the worship of his person the plebeians, slaves and freedmen in Rome, freedmen in Italian towns and provincial people at the periphery of the empire, by creating institutes that had a fortune centuries after him. The silence was not overall. It was broken by building a mausoleum in the *Campus Martius* and delivering to the Vestal Virgins the roll containing the *res gestae* and the *mandata de funere*, which included (as it can be assumed) his *relatio in numerum divorum*. Therefore, it is possible to believe that so many silences in the *Res gestae* were part of a coherent and comprehensive project. Augustus knew that the Roman political culture and the senatorial *mos* were incompatible with the recognition of the di-

vine nature of the emperor as long as he was alive, but he understood that a chance to repeat the experiment of Caesar and the recognition of the title of *divus* after death have been possible. It was not necessary to have prophetic gifts. It was enough to remember what Cicero had written in *De republica* on the fate destined *omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint*. Augustus' caution and the many silences of the *Res gestae* are elements of a political and ideal design that was projected into the future, offering *exempla imitanda posteris*. Three centuries of imperial history proved him right.

Se si cercano nelle *Res gestae divi Augusti* notizie o prese di posizione sul culto prestato alla sua persona, ci si imbatte in una serie di silenzi e di reticenze tali da gettare un'ombra su tutto l'opuscolo. Tanto più se si hanno nell'orecchio le parole amare di Tacito sulla presenza pervasiva del culto di Augusto (*nihil deorum honoribus relictum, cum se templis et effigie numinum per flamines et sacerdotes coli vellet*¹) alle quali dà ampio riscontro la ricerca storica. Sebbene Augusto parli distesamente della sua politica di restaurazione dei culti e dei sacerdozi tradizionali e ancor di più della cura rivolta ai templi degli dèi, tace con determinazione sugli onori da lui stesso ricevuti da parte di colleghi sacerdotali e tanto più sul culto rivolto al suo *genius*, per non parlare delle forme di culto che lo accomunavano o assimilavano alla divinità.

La convinzione che il culto prestato agli imperatori romani sia in vita che in morte sia stato il risultato di una costante e consapevole tensione fra il principe e il senato², induce però a riesaminare i tanti silenzi delle *Res gestae divi Augusti* non come rinuncia ad affrontare temi scabrosi³, quanto come elemento essenziale di un disegno politico ed ideale che si proiettava oltre il momento della sua stessa divinizzazione *post mortem*, pianificata con la costruzione del *Tumulus Augusti* e con i *mandata de funere*, verso un futuro in cui le varie forme del culto della persona dell'Augusto e della famiglia dell'imperatore avrebbero acquisito un più solido equilibrio e piena funzionalità⁴. Nessuno meglio di lui poteva conoscere le varie tappe scandite nei decenni, da quando aveva giurato, con rischio della propria vita, che avrebbe

¹ Tac. *Ann.* 1.10.6.

² Bonamente 1994; Bonamente 2002.

³ Sulla veridicità delle *Res gestae* si veda la rapida sintesi di John Scheid (2007, LXI-LXII) e la sua frase lapidaria: «il n'était pas obligé de dire toute la vérité».

⁴ Nella *Legatio ad Gaium* Filone dà una visione stereotipa del rifiuto dell'assimilazione agli dèi, funzionale alla sua ambasceria; il punto centrale è comunque quello del rifiuto di essere definito un dio (154: τοῦ δὲ ταῖς ὑπερόγκοις τιμαῖς δεθῆναί καὶ ψυσηθῆναί ποτε πίστις ἐναοργεστάτη τὸ μηδέποτε θεὸν ἑαυτὸν ἐθελήσῃαι προσειπεῖν, ἀλλὰ κἂν εἰ λέγοι τις δυσχεραίνειν. Cfr. Scheid 2007, XXXIV-XXXVI).

fatto riconoscere al padre adottivo gli onori a lui dovuti, a quando aveva assunto il nome di *Caesar divi filius* e poi aveva guidato il processo di sacralizzazione della propria persona secondo una sapiente articolazione, in ragione della quale l'Urbe ospitava forme di culto diverse da quelle dei municipi italici e tutta l'Italia a sua volta si distingueva dal mondo provinciale, ove si andavano attivando i *concilia provinciarum* ed i *koiná*⁵.

Un silenzio quindi insidioso per un verso, perché evitava di portare allo scoperto temi sensibili, ma come tale accetto anche ai suoi attoniti lettori, che lessero i *pila* incisi all'ingresso del mausoleo del divo Augusto e le copie diffuse in tutto l'impero, e, altresì operoso, perché dava tempo alle sperimentazioni politico-religiose di trasformarsi in istituti fondanti del principato.

Il passo dell'*Index rerum a se gestarum* da cui si prenderà inizio è quello in cui Augusto definisce espressamente il suo coinvolgimento diretto in atti di culto, un passo collocato in una posizione significativa, quasi a conclusione dell'elenco delle magistrature e degli onori a lui stesso conferiti (§ 1-14) e, più precisamente, nella parte dedicata a quest'ultima categoria, cioè degli onori eccezionali di cui era stato gratificato (§ 9-14)⁶. A dargli risalto è la collocazione nel contesto espositivo, in quanto nella frase immediatamente precedente, dopo avere elencato le magistrature esercitate, ha rivendicato l'esemplarità del proprio operato con arrogante consapevolezza: *ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*⁷.

In questi capitoli centrali, che a loro volta precedono l'elenco delle spese sostenute nell'interesse della *res publica* (15-25), Augusto propone 7 onori straordinari a lui decretati in varie occasioni, che sono, in successione: 1) i *vota pro salute*; 2) l'inserimento del nome nel *carmen Saliare*; 3) il pontificato massimo; 4) la consacrazione dell'*ara Fortunae reducis* nel 19 a.C.⁸; 5) l'accoglienza solenne al suo ritorno in Italia nel 19 a.C.⁹; 6) la consacrazione dell'*ara Pacis Augustae*¹⁰; 7) la chiusura del tempo di Giano per ben 3 volte; 8) la designazione al consolato e del titolo di *princeps iuventutis* sia per Gaio Cesare che per Lucio Cesare¹¹.

⁵ Hänlein-Schäfer 1985; Gradel 2002; La Rocca 2015.

⁶ Per un quadro sinottico cfr. Scheid 2007, XXXVI-XL.

⁷ *Res gest.* 8.5 Scheid.

⁸ Cfr. Cass. Dio 54.10.3. L'ara era stata deliberata il 12 ottobre del 19 a.C. e dedicata il 15 dicembre. Gli *Augustalia* furono celebrati dopo l'elezione al pontificato massimo e divennero annuali dopo la morte di Augusto. Cfr. Scheid 2009, 288; Arena 2010, 38-40.

⁹ *Res gest.* 12.1 Scheid: *qui honos [ad hoc] tempus nemini praeter [m]e [est] decretus*.

¹⁰ *Constituta* il 4 luglio del 13 a.C., fu *dedicata* il 30 gennaio del 9 a.C. La scelta del nome della divinità, la collocazione urbanistica, la presenza di tutta la famiglia di Augusto e il sacrificio annuale, ne fanno uno degli elementi centrali dell'immagine del principe. Cfr. Zanker 1989, 177-188.

¹¹ Di questi ultimi onori eccezionali viene detto espressamente che furono concessi *honoris mei causa* (3.1). Sulla dimensione 'dinastica' cfr. Hurler 2015, 122-124.

Solo due onori comportano un inserimento diretto della figura di Augusto in forme di culto pubblico e sono propriamente i primi, quello dei *vota pro salute*, diventati periodici dopo la prima concessione, e quello della menzione nel *carmen Saliare*. A loro volta anche l'*ara Fortunae Reducis* e l'*ara Pacis Augustae* sono connesse all'attivazione di culti *sollemnes* che chiamavano in causa Augusto, anche se non ne appariva come destinatario diretto. Non sembra senza significato che l'elencazione degli onori straordinari inizi con i *vota pro salute*:

Vota pro salute mea suscipi per consules et sacerdotes quinto quoque anno decrevit senatus. Ex iis votis saepe fecerunt vivo me ludos aliquotiens sacerdotum quattuor amplissima collegia, aliquotiens consules. Privatim etiam et municipatim universi cives unanimiter continenter apud omnia pulvinaria pro valetudine mea supplicaverunt (Aug. *Res gest.* 9.1 Scheid).

Ricordando i *vota pro salute / valetudine* come primi e mettendo in evidenza il ruolo dei *consules* e dei *quattuor amplissima collegia* in questo rituale che si ripeteva ogni quattro anni¹², Augusto poteva proporli come un uso trådito, atto a veicolare gli elementi innovativi, come l'associazione ai *ludi* e il fatto che venissero indetti mentre egli era vivo (diversamente da quando egli stesso li aveva dedicati a Giulio Cesare nell'estate del 44 a.C.)¹³. I *vota* non sono propriamente una forma di culto nel senso di assimilazione ad una divinità, il che dà ulteriore significato al fatto di avere scelto questo tipo di onori per dare il senso generale dell'ingresso della sua persona nella pratica cultuale, enfatizzandola con la precisazione – che non ricorre altrimenti – che tale pratica era attuata sia in dimensione cittadina in area italica (*municipatim*), sia da parte dei privati.

Il metodo che troviamo adottato per i *vota pro salute* era stato applicato nei paragrafi iniziali, perché anche in quel caso Augusto ha esordito con un rituale che rientrava nel solco della tradizione, come le *supplicationes dis immortalibus*, decretate dal senato per i suoi trionfi, ricordando che ciò avvenne 55 volte e che le *supplicationes* a lui dedicate assommarono ad un totale di 890 giorni¹⁴.

¹² Celebrati per la prima volta nel 28 a.C. (Cass. Dio 53.1), se ne ha notizia per l'anno 16 a.C. in cui furono curati dai *decemviri sf.* (Cass. Dio 54.19), mentre quelli del 9 a.C. sono menzionati in Plin. *Nat. hist.* 48.158.

¹³ L'espressione *vivo me* è stata letta in vari modi, ed è stata anche banalizzata, come se avesse il medesimo significato di onore conferito a lui per la prima volta (in analogia a *qui honos ad hoc tempus nemini praeter me est decretus* di 12.1); ma il senso è dato dal confronto con i *ludi* indetti in memoria di Giulio Cesare; cfr. Scott 1928, 286.

¹⁴ *Res gestae* 4.2 Scheid. La *supplicatio* è un rituale tradizionale secondo il quale il senato decretava

Anche per l'inclusione del suo nome nel *carmen Saliare* Augusto propone un abbinamento con la *sacrosanctitas* tribunizia contaminando il piano istituzionale e politico con quello culturale:

Res gestae 10.1-2: [Nomen me]um [senat]us c[onsulto inc]lusum est in saliare carmen et sacrosanctu[s in perp]etu<u>m [ut essem et, q]uoad viverem, tribunicia potestas mihi e[sset per lege]m st[atutum est]¹⁵.

L'inserimento nel *carmen Saliare* per decreto del senato risaliva al 29 a.C. e secondo Dione Cassio determinò un collocamento nella sfera del divino, senza comportare un'assimilazione agli dei¹⁶. Ottaviano era così inserito in una delle cerimonie più antiche e cariche di legame con le forze divine che proteggevano Roma¹⁷. Il medesimo onore era stato attribuito a Gaio ed a Lucio Cesare nell'anno 4 d.C.¹⁸, in analogia con quello già attribuito ad Augusto, ma con una differenza importante, e che cioè per Gaio e Lucio Cesare avvenne *post mortem*¹⁹. Il fatto che Augusto non menzioni questo onore conferito ai suoi eredi designati è un altro piccolo silenzio, che però si perde nei meandri della complessa struttura dei capitoli relativi agli onori straordinari.

Quanto al pontificato massimo, se era un sacerdozio tradizionale, potevano risultare problematici sia il cumulo con tutti gli altri sacerdoti, di cui egli stesso peraltro mostra di menare vanto, elencandoli con precisione (*pontifex maximus, augur, quindecimvir sacris faciundis, septemvir epulorum, frater arvalis, sodalis Titius, fetialis: 7.3*)²⁰, sia, e soprattutto, il fatto che Augusto aveva interrotto una tradizione, non prendendo residenza nel-

suppliche di ringraziamento. Cfr. Halkin 1953, 117-119; Freyburger 1988, 1424; Scheid 2007, 34. La *supplicatio* per la vittoria nella guerra di Modena è attestata anche da Ovidio (*Fast.* 4.627).

¹⁵ La concessione della *tribunicia potestas* è menzionata precedentemente (6.2), con precisazioni sulla durata e sulla associazione di un *collega* (che sappiamo essere stati in successione Agrippa e Tiberio); cfr. Hurler 1997, 25-162. In questo contesto Augusto sottolinea le due prerogative, la *sacrosanctitas* e la perpetuità, che egli potrebbe avere avuto in tempi diversi. Cfr. Scheid 2007, 43-45 (con *status quaestionis* e bibliografia). Questa interpretazione ha il vantaggio di rendere evidente la *ratio* di questa ulteriore menzione della *tribunicia potestas* in un capitolo dedicato anche all'inclusione del nome nel *carmen Saliare* (cap. 10), a sua volta all'interno della sezione dedicata agli onori straordinari (9-14).

¹⁶ Cass. Dio 51.20. Cfr. Ross Taylor 236 (l'unico vero e proprio "divine honour" conferito ad Augusto).

¹⁷ La Rocca 2011, 179-204.

¹⁸ Marcone 2015, 239; Segenni 2011.

¹⁹ Lo stesso sarebbe accaduto per Germanico. Questo onore fu proposto anche per onorare la memoria di Germanico *Tab. Hebana* 4-5, RS 519; Tac. *Ann.* 2.83: *ut nomen eius Saliari carmine caneretur*; cfr. Oliver - Palmer 1954, 225-249; Angeli Bertinelli 1987, 43; Fraschetti 1988, 867-889.

²⁰ Di per sé i singoli sacerdoti sono quelli tradizionali; ad essere eccezionale fu il cumulo, ma su ciò Augusto glissa, ed anzi attira l'attenzione, nel capitolo 10°, nel quadro degli onori straordinari, per ribadire il suo assoluto rispetto del *mos* nell'aver atteso la morte di Lepido prima di rivestire il sommo pontificato. Cfr. Scheid 2005, 189-209; Scheid 2007, 38-46 (con cronologie e bibliografia).

la *Regia*, rendendo pubblica una parte del suo *Palatium* e istituendovi un tempio di Vesta²¹. Su questi temi egli glissa, indirizzando l'attenzione sull'aspetto procedurale, del rispetto scrupoloso del *mos* che ne faceva un sacerdozio a vita, e politico, dell'eccezionale affluenza ai *comitia* del 12 a.C. in cui fu eletto²².

Anche la chiusura del tempio di Giano era un istituto tràdito, sebbene nel corso di tutta la storia di Roma si fosse verificato solo due volte²³ e l'eccezionalità era data dalla frequenza (due in tutta la storia di Roma e ben tre volte con Augusto); ma è evidente che esse di per sé non erano un onore: la loro funzione in questi capitoli centrali delle *Res gestae* è quella di dare una motivazione ulteriore alla concessione dell'ara per la *Pax Augusta*.

Più ricca di sottintesi è invece la menzione degli onori eccezionali concessi a Gaio Cesare e Lucio Cesare, che implicarono una designazione alla successione; in questo caso Augusto esce allo scoperto dichiarando che il convergere della volontà del popolo e del senato, nonché del consenso di tutti i cavalieri era un riconoscimento dato a lui stesso (*honoris mei causa*); ma la mozione degli affetti iniziale (*filios meos, quos iuvenes mihi eripuit fortuna*) e il fatto che quel progetto non aveva avuto seguito, facilitano la dissimulazione della rilevanza istituzionale dei diritti e dei titoli conferiti *extra ordinem* ai due figli di Giulia e di Agrippa²⁴.

Richiamata l'attenzione sulla composizione di questi capitoli centrali delle *Res gestae*, si può meglio apprezzare con quale sapiente capacità di dire e di non dire essi delineino il problema della sacralizzazione della figura del principe e delle forme di culto nelle quali essa veniva inserita. A fronte di ciò che abbiamo or ora osservato, c'è il tanto che Augusto non dice, che è proprio il rilevante progetto di inserimento della sua figura in rituali e culti che sono stati istituiti e si sono consolidati, Augusto vivente, in Roma, in Italia e nelle province. In tutta la sua esposizione non ricorre alcun riferimento né al culto del suo *genius* nella città di Roma, né all'istituzione dei *seviri Augustales* e alla dedica di 'augustea' nei municipi italici, né, infine, alla regolamentazione dei *koinà* e dei *concilia* nelle province, una serie di onori che collocarono Augusto all'interno del culto pubblico e che diedero un significato specifico alla maggior parte dei *simulacra/agalmata* innalzati in ogni angolo dell'impero.

²¹ Ovid. *Fast.* 4.949-954; Coarelli, *Palatium* 399-420; Bowersock 1990, 380-394.

²² Scheid 1999.

²³ Liv. 1.19.3-4 (con un'espressione che ricorre nelle *Res gestae*: *iterum, quod nostrae aetati di dederunt ut videremus, post bellum Actiacum ab imperatore Caesare Augusto pace terra marique parta*); Vell. 2.38.3.

²⁴ Tac. *Ann.* 1.2: *Gaium et Lucium in familia Caesarum induxerat, necdum posita puerili praetexta principes iuventutis appellari, destinari consules specie recusantis flagrantissime cupiverat.*

L'inserimento del genio di Augusto, e talora del suo stesso nome, nelle formule solenni di giuramento (*in acta iurare*) accanto a quello delle divinità, aveva creato una situazione ambigua di accostamento, anche se in molti casi proprio il fatto che si giurava fedeltà al principe e ai suoi discendenti metteva in primo piano la dimensione politica di tali atti²⁵. Anche per questo tema Augusto ha scelto il silenzio, attirando invece l'attenzione su un'altra forma di giuramento, di mero valore politico, quale la *coniuratio totius Italiae* del 32 a.C., con la quale si era assicurato una forma anomala di legittimazione alla vigilia dello scontro finale con Marco Antonio²⁶.

La somma delle omissioni di Augusto diventa un silenzio assordante non appena si consideri il mero dato quantitativo dei templi dedicati ad Augusto da solo o come *sunnaos* di divinità²⁷, ma ancor più se si colgono la articolazione e la gradualità delle forme del culto imperiale nelle varie realtà istituzionali, dalle quali emerge un disegno coerente, la cui realizzazione è iniziata in età augustea ed ha il sigillo del primo imperatore per l'equilibrio fra *mos* e innovazione. Ma nel caso del culto imperiale emerge anche un'attenzione vigile alla sensibilità del senato, che spiega ogni singolo silenzio e la reticenza di cui si sta parlando.

Si può iniziare, per ciò che concerne l'Urbe, dall'assoluto silenzio sull'inserimento del culto del *genius Augusti* nel culto dei *Lares compitales*, un programma realizzato insieme alla riorganizzazione urbanistica di Roma, datata fra il 14 ed il 7 a.C., che comportò la riforma dei 265 *vici* e dei rispettivi *compita*. Pur impiegando istituti tradizionali come il culto del *genius*²⁸, il progetto comportò un'alterazione sostanziale, perché il genio dell'imperatore assumeva un ruolo centrale²⁹, col cambiamento della denominazione in quello di *Lares Augusti*; anche il sacrificio cambiò radicalmente, in quanto si immolava un toro per il genio dell'imperatore in aggiunta ad una scrofa per i Lari.

Il silenzio del testamento politico su una riforma che aveva avuto successo, esimeva Augusto dal dire che la tradizione gentilizia, del culto del *genius* del *pater familias* e di quello dei *Lares*, era stata in realtà sovvertita

²⁵ Cfr. *ILS* 8781 = *IGR* 3, 137; *OGIS* 532 (*Amyssos*, 3 a.C.); *IGRR* 4, 251 = *SIG*³ 797 (*Aritium*); *ILS* 190 (*Assos*); Cancik 2003, 32-37; La Rocca 2015, 54.

²⁶ Aug. *Res gest.* 25: *iuravit in mea verba tota Italia sponte sua et me belli, quo vici ad Actium, ducentis depoposcit. Iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia.*

²⁷ Sono stati censiti 37 luoghi di culto dedicati ad Augusto in vita tra i 56 che risultano a lui dedicati complessivamente. In ogni caso non sono noti tempi innalzati ad Augusto in vita nella città di Roma; cfr. Hänlein-Schäfer 1985; Marcone 2015, 115.

²⁸ Giulio Cesare aveva già promosso il culto del proprio genio; cfr. Suet. *Iul.* 42; cfr. Cic. *Ad Athl.* 16,15,3.

²⁹ Sull'ara di ogni *compitum* si aggiunse alle due immagini tradizionali dei Lari quella del genio di Augusto come indica con precisione Ovidio (*Fasti* 5,145 s.: "La Città ha mille Lari e il Genio del condottiero... ed i *vici* venerano tre divinità insieme").

ta, in quanto il suo *genius* assunse la tutela dell'intero corpo civico, ormai dedito al culto dei *Lares Augusti*. I *vici* divennero dei centri di vita associata e di servizi civici che davano una opportunità di elevazione sociale a ceti inferiori, quali liberti e schiavi, dai quali provenivano rispettivamente i quattro *vicomagistri* annuali, responsabili del culto prestato ai Lari e al genio di Augusto, e i quattro *ministri*³⁰. Erano quindi ben definiti i limiti entro i quali il culto di Augusto era organizzato in Roma: non Augusto direttamente, ma il suo *genius*, e quanto ai *cultores*, solo uomini dei livelli sociali più bassi, dagli schiavi ai liberti. Nonostante la sua piena ufficialità, il culto del genio di Augusto non coinvolgeva infatti i *cives* di primo livello, cavalieri e senatori, che ne erano estranei.

Questa attenta calibratura del culto del *genius* nei *compita* è l'altra faccia di una medaglia al cui *verso* intravediamo le resistenze che l'aristocrazia romana manteneva di fronte ad ogni forma di culto nei confronti del principe. La controprova è offerta da una notizia che nelle *Res gestae* è proposta con risalto: la rimozione delle statue d'argento, che erano state dedicate in Roma ad Augusto in varie occasioni e con varie tipologie (*pedestres et equestres et in quadrigis*), compensata da *dona aurea* ad Apollo di valore corrispondente e a nome di coloro che le avevano dedicate. Viene data nel quadro delle spese sostenute da Augusto, per cui l'attenzione viene in qualche modo attirata dalla corrispondenza di valore (*ea pecunia*) fra le statue rimosse e i *dona* offerti, nonché dalla doverosa menzione dei nomi dei donatori; come tale fa da pendant alla notizia immediatamente precedente nel testo, quella degli *ornamenta* dei templi delle città della provincia d'Asia che erano stati depredati da Antonio³¹. Ma resta il fatto sostanziale di una 'bonifica' politica che forse rimosse alcuni cimeli imbarazzanti e che in ogni caso evitava l'affollamento di statue d'argento di Augusto in Roma³².

³⁰ Nell'esercizio delle loro funzioni i *vicomagistri* indossavano la toga pretesta ed erano preceduti da littori. A partire dall'anno 8 a.C. i loro nomi erano registrati nei Fasti come quelli dei consoli, cfr. Hänlein-Schäfer 1996; Frascetti 2008, 155-162.

³¹ Aug. *Res gest.* 24.1 Scheid: *quae spoliatis templis is, cum quo bellum gesseram, privatim possederat.*

³² Aug. *Res gest.* 24.2; Suet. *Aug.* 52. Sulla rimozione delle statue di cui Augusto parla nelle *Res gestae* cfr. Zanker, *Augusto* 57; 93; Gnoli 2014, 205. Il significato dell'intero capitolo, e nello specifico dell'accostamento del risarcimento dei templi della provincia di Asia con la rimozione delle statue d'argento dedicate ad Augusto in Roma, è oggetto di discussione, fino all'ipotesi che il denominatore comune sia quello della *pietas erga deos*, nel primo caso esplicita e nel secondo implicita, in quanto Augusto avrebbe restituito ad Apollo quella venerazione di cui egli era stato impropriamente fatto segno con la dedica di statue d'argento nell'Urbe. Cfr. Gagé 1935, 123; Scheid 2007, 66 s. (con *status quaestionis*). Il fatto non può essere banalizzato, proponendo che la fusione delle statue d'argento avesse una motivazione economica ed è forse opportuno seguire la traccia di Augusto stesso, il quale riconosceva nelle statue d'argento un atto di ossequio di cui fare tesoro (Scheid 2007), riportando i nomi dei dedicanti delle singole statue sui tripodi aurei dedicati ad Apollo, lasciando impregiudicato il significato originario delle circa 80 statue di argento de-

Il silenzio di Augusto sull'instaurazione di una precisa forma di culto imperiale come quello dei *Lares Augusti* in ogni angolo della città risalta nel confronto con il dettaglio e la sistematicità con cui sono stati menzionati i suoi interventi per costruire o restaurare edifici sacri. In 19.1-2 elenca una serie di edifici sacri da lui eretti (*feci*):

*templum Apollinis in Palatio cum porticibus, aedem divi Iuli, Lupercal ... pulvinar ad Circum Maximum, aedes in Capitolio Iovis Feretri et Iovis Tonantis, aedem Quirini, aedes Minervae et Iunonis reginae et Iovis Libertatis in Aventino, aedem Larum in summa sacra via*³³, *aedem Deum Penatium in Velia, aedem Iuventatis, aedem Matris Magnae in Palatio.*

Il passo offre un quadro preciso della politica augustea, di attenzione sistematica alla tradizione religiosa, nella quale egli fa soltanto intravedere le sue innovazioni, come nel caso del tempio di Apollo sul Palatino, che è diventato il punto di riferimento per un complesso di edifici sacri collegati alla sua stessa casa (*aedes meae*), o dei templi di Marte Ultore e del divo Giulio, grazie ai quali ha gestito la memoria del padre adottivo e della prima fase della propria ascesa politica³⁴. Nell'elenco, che è composto da edifici che Augusto ha fatto costruire, ricorrono altre 12 strutture, che nel loro insieme danno un'immagine di continuità della tradizione religiosa; tra queste si può inserire anche il *pulvinar ad Circum Maximum*, che poneva in diretta connessione la manifestazione del principe con l'ostensione delle statue degli dei, tra le quali quella del *divus Iulius*³⁵.

Nel capitolo successivo, sempre mettendo in primo piano gli interventi di natura finanziaria, mentre ha indicato con precisioni alcuni interventi, tra cui il Campidoglio e il teatro di Pompeo, il Foro Giulio e la Basilica o la via Flaminia³⁶, ha ricordato sommariamente tutti gli interventi di restauro di templi nell'Urbe, indicandone il numero di 82, ma avendo cura di specificare che egli era intervenuto sistematicamente in tutti casi in cui si era manifestata la necessità³⁷.

Tra i templi, quello di Marte Ultore viene menzionato a parte (insieme

dicategli in Roma. In ogni caso la sua scelta fu oculata, perché tolse dalla vista di tutti una serie di monumenti di significato ambiguo e li trasferì da sé alla sua divinità tutelare.

³³ La menzione della *aedes Larum in Sacra Via* avrebbe potuto offrire l'occasione per parlare dei *Lares compitales*.

³⁴ Rinvio al quadro sintetico offerto in Scheid 2007, 54-57.

³⁵ Suet. *Aug.* 54.1; Scheid 2007, 55 s. Diversamente, Connie Rodriguez sottolinea il significato culturale del *pulvinar* e ritiene che nel menzionare il *pulvinar ad Circum Maximum* Augusto abbia reso 'innocua' la notizia (Rodriguez 2005, 625).

³⁶ *Aug. Res gestae* 20.

³⁷ *Res gestae* 20.4 Scheid: *nullo praetermisso, quod eo tempore refici debebat*. Cfr. Suet. *Aug.* 30.2; Cass. Dio 53.2.4.

al foro di Augusto), rimarcando il proprio intervento personale e la provenienza dei finanziamenti dal bottino della battaglia di Filippi³⁸. Su di esso torna in altre due occasioni³⁹, sia poco dopo, per dire di avervi depresso *dona ex manibiis*, analogamente ai templi del divo Giulio, di Apollo e di Vesta⁴⁰, sia nel capitolo 29°, quando ricorda di avere recuperato in più occasioni insegne militari perdute in combattimento da vari generali (tra cui quelle perse da Marco Licinio Crasso) e di averle riposte nel tempio di Marte Ultore⁴¹.

I *Ludi saeculares* erano di per sé una cerimonia che trasudava *antiquitas* e Augusto ha tenuto a precisare che li aveva indetti come *magister* del collegio dei *Quindecemviri sacris faciundis* nel 17 a.C. avendo come collega Marco Agrippa; così facendo è riuscito a introdurre il fatto politico ed istituzionale della presenza di Marco Agrippa, che all'epoca era all'apice del rilievo politico nella prospettiva di una discendenza 'giulia' con Gaio Cesare e Lucio Cesare⁴². Ma anche a proposito dell'istituzione dei *Ludi Martiales*, nel 2 a.C. per la *dedicatio* del tempio di Marte Ultore, Augusto sottolinea la piena adesione del senato e di tutto il corpo civico⁴³.

Il conferimento del titolo di *Augustus* è presentato in uno dei passi nei quali Augusto esprime il suo compiacimento in maniera esplicita (*quo pro merito meo*) e precisa la portata del proprio potere con considerazioni di carattere istituzionale efficaci e puntuali, che restano il punto di riferimento per gli storici antichi e moderni⁴⁴. Con eccezionale lucidità resta fissato anche il contesto politico e il livello di gradimento della sua scelta, tradot-

³⁸ *Res gestae* 21.1.

³⁹ A queste tre menzioni si potrebbe aggiungere una quarta, implicita, in quanto tra le 26 *venationes* ricordate nel capitolo 22 dovrebbe essere inclusa quella menzionata da Cassio Dione 55.10.7-8; cfr. Scheid 2007, 64.

⁴⁰ *Res gestae* 21.2.

⁴¹ Cfr. *Res gestae* 21.1-2; 29.2 Scheid. Che il tempio di Marte Ultore sia stato soprattutto un messaggio della *pietas* di Ottaviano, lo specifica Svetonio, il quale fa intravedere anche la evoluzione in un tempio della *ultio* e della *pietas* di tutta la *res publica* (Suet. *Aug.* 29.2: *Aedem Martis bello Philippensi pro ultione paterna suscepto voverat; sanxit ergo, ut de bellis triumphisque hic consuleretur senatus, provincias cum imperio petitori hinc deducerentur, quique victores redissent, huc insignia triumphorum conferrent*). Che i *dona ex manibiis* ai quattro templi siano stati offerti in date distinte indica Scheid 2007, 61. Sul tempio di Marte Ultore cfr. *LTUR* 3, 1996, 230; Gros 1976; Scheid 2007, 76-78.

⁴² Dopo la celebrazione dei *Ludi saeculares* del 17 a.C. diventano molto frequenti le immagini di Augusto con la toga ed in atteggiamento di sacrificante volte ad esaltare la *pietas*; la stessa tipologia ricorre per il *genius Augusti* quando compare in relazione al culto sia pubblico che privato e particolarmente in unione ai Lari. Cfr. Roddaz 1984, 373; Scheid 2007, 63 s.

⁴³ *Res gestae* 22.2. Sulla cronologia cfr. Scheid 2007, 64.

⁴⁴ Le difficoltà di restituzione del testo relative ai termini *auctoritas* e *potestas* nonché all'espressione *potens rerum omnium*, sono un indizio della elaborazione e della originalità delle definizioni contenute nel capitolo 34°. Cfr. Galinsky 1996, 316-318; Mazzarino 1998, 113; Botteri 2003; Drew-Bear - Scheid 2005, 232; Scheid 2007; Pani 2013, 46; Arena 2014, 106-113 (con *status quaestionis* e bibliografia).

tosì in una serie di onori, quali l'alloro e la corona civica apposte alla casa sul Palatino, il *clupeus aureus* esposto nella Curia Giulia (e presto replicato nell'impero) e il titolo di *pater patriae*. Ma dal testo delle *Res gestae* non trapela nulla delle implicazioni di ordine sacrale-culturale insite nel termine *augustus*⁴⁵, in parte implicite agli onori ricordati, che devono aver fatto parte delle discussioni e dei calcoli dell'entourage di Augusto⁴⁶. Non si tratta di un vero e proprio silenzio, ma per questo grande tema, con cui si concludono le *Res Gestae*, si deve ripetere la considerazione che 'non era tenuto a dire tutta la verità'.

E tanto per concludere, di un altro onore Augusto non ha ritenuto opportuno fare memoria: è quello della celebrazione del suo *dies natalis* e della connessa libagione al suo *genius*, un onore conferito dal senato dopo la conquista di Alessandria, che prevedeva che si libasse al suo genio sia nei banchetti pubblici sia in quelli privati⁴⁷.

Se dall'Urbe si passa all'Italia, il silenzio di Augusto sull'istituzione del sevirato e sulla dedica di augustei è ancora più evidente e imbarazzante. Nei municipi italici (e nei municipi dislocati in alcune province) la venerazione della *domus Augusta* e il culto all'imperatore divennero il compito primario del collegio dei seviri augustali (con denominazioni che oscillano tra le forme *seviri Augustales* / *Augustales* / *seviri*) nel quale trovano occasione di elevazione sociale le classi intermedie, con prevalenza dei liberti. È evidente l'analogia con l'estrazione sociale dei *cultores Larum Augustorum*. Nel corso del tempo questi collegi si trasformano in un vero e proprio ordine municipale la cui appartenenza dura a vita: l'*ordo Augustalium*, o più comunemente i *seviri Augustales*, in una posizione sociale intermedia tra l'ordine dei decurioni e la *plebs*⁴⁸.

⁴⁵ *Res gestae* 34.1-3. Rinvio a Scheid 2007, 88-92.

⁴⁶ Un riferimento importante è dato da Livio il quale usa *augustus* per indicare una mescolanza di umano e di divino (*Praef. 7: datur haec venia antiquitati, ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat*). Più espliciti sono Ovidio e Svetonio; il primo sottolinea il valore religioso del termine (*Fasti* 609-612: *sancta vocant augusta patres, augusta vocantur / templa sacerdotum rite dicata manu; / huius et augurium dependet origine verbi, / ed quodcumque sua Iuppiter auget ope*), mentre il secondo indica il legame tra i termini *augustus* e *augurium* (*Aug. 7.2: ut Augustus potius vocaretur, non tantum novo sed etiam ampliore cognomine, quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustave, sicut etiam Ennius docet scribens: Augusto augurio postquam incluta condita Roma est*); altrettanto vale per i passi ben noti di Floro (2.34: *sed sanctius et reverentius visum est nomen Augusti, ut scilicet iam tum, dum colit terras, ipso nomine et titulo consecraretur*) e di Cassio Dione (53.16.8: *ἀλλὰ Αὔγουστος ὡς καὶ πλείον τι ἢ κατὰ ἀνθρώπους ὦν ἐπεκλήθη· πάντα γὰρ τὰ ἐντιμώτατα καὶ τὰ ἱερώτατα αὐγούστα προσαγορεύεται*). Si vedano altresì Cass. Dio 53.20.1 e Mazzarino 1966, 101-103.

⁴⁷ Cass. Dio 51.19.7 Cass. Dio 51.19.7: *τούς τε ἱερέας καὶ τὰς ἱερείας ἐν ταῖς ὑπέρο τε τοῦ δήμου καὶ τῆς βουλῆς εὐχαῖς καὶ ὑπὲρ ἐκείνου ὁμοίως εὐχεσθαίαι, καὶ ἐν τοῖς συσσιτίοις οὐχ ὅτι τοῖς κοινοῖς ἀλλὰ καὶ τοῖς ἰδίοις πάντας αὐταῖ ἰσπένδειν ἐκέλευσασαι*). Cfr. Ovid. *Fasti* 2,637; Cass. Dio 51.19.4; 5; 32; Gradel 2002 Price 1984; Abramenko 1993, 43; Scheid 2007, 43.

⁴⁸ Duthoy 1978; Silvestrini 2000.

Si tratta di espressioni del culto alla persona del principe e della famiglia imperiale attestate capillarmente in Italia e certamente promosse durante la vita di Augusto⁴⁹, anche se, come è ovvio, la maggior parte delle attestazioni di questo fenomeno, che ha avuto vita secolare, sono successive all'età di Augusto. Ci sono testimonianze sufficienti per far risalire l'istituzione di questo sacerdozio in modo sistematico alle direttive del principe. Nel novero di tali testimonianze devono essere considerate anche quelle di sacerdoti municipali detenuti dall'aristocrazia decurionale, quali *flamines e pontifices*⁵⁰. Naturalmente non mancano numerose attestazioni del culto dei *Lares* associato ad Augusto, come nel caso di Acerra datato tra il 2 a.C. e il 2 d.C.⁵¹.

Tra le testimonianze di *seviri* in municipi italici quella più risalente nel tempo proviene da *Asisium* ove un intero collegio di *seviri* è attestato per l'anno 7 a.C.⁵². Per quanto riguarda gli *Augustea*, il più antico a noi noto è quello di Pisa, che ha come *terminus ante quem* il 19 settembre del 2 d.C.⁵³. Il 17 gennaio del 6 d.C. Tiberio dedicò a Preneste un'ara al *Numen Augusti*⁵⁴.

Se si rivolge l'attenzione alle forme del culto dell'imperatore istituite nelle province mentre era ancora in vita Augusto⁵⁵, il divario tra la realtà e l'immagine che il principe diede di sé nelle *Res gestae* appare altrettanto marcato, sia che si rivolga lo sguardo alle province orientali, ove la sacralizzazione della figura regale era già un fenomeno diffuso e radicato, sia in Occidente ove essa fu invece promossa dagli imperatori.

Nel mondo ellenistico il precedente costituito dai *koinà*⁵⁶ fu gestito con avvedutezza da Augusto, concedendo poche autorizzazioni, tanto che la definizione di un quadro organico dei *koinà* fu opera di Tiberio⁵⁷. Svetonio riconosce ad Augusto di avere rifiutato drasticamente templi in Roma, co-

⁴⁹ Appiano riferisce che dopo la vittoria di Nauloco le città italiche prestarono ad Ottaviano forme di culto insieme agli dèi (5.132). Il Cesareo di Benevento risale all'età augustea (*CIL IX 1556 = ILS 109*); presumibilmente anche quelli di Superaequum (Castelvecchio Subequo) e di Pola (*CIL V 18 = ILS 100 = Inscr. It. X 1.21*; tra il 2 a.C. e il 14 d.C.); cfr. Hänlein-Schäfer 1985, 141 s.; 144 s.; 149-152; Gradel 2009, 80-84.

⁵⁰ Delplace 2000, 421 (Un Q. Allius Rufus fu *flamen Augusti* presumibilmente prima del 14 d.C.: *CIL IX 5441; 5442*); Gradel 2002, 376.

⁵¹ *ILS 137*; Marcone 2015, p. 117 (sul riverbero del tema della continuità della stirpe sulla *domus Augusta*).

⁵² *AE 1989, 290* (Forni 1987 n.10); *CIL XI 5424 = ILS 6619* (Forni 1987 n. 11). I *seviri* dedicarono i due monumenti nell'anno del consolato di Tiberio e di Gneo Calpurnio Pisone. Cfr. Eck 1996, 288 s.; Pentiti 2007, 356 s.

⁵³ *CIL XI 1420*; cfr. Segenni 2015, 76.

⁵⁴ *Inscr. It. XIII.2, 401-402*; Marcone 2015a, 399-404.

⁵⁵ Hänlein-Schäfer 1985, 13; Nicomedia e Pergamo, *Lugdunum, Oppidum Ubiorum*.

⁵⁶ Come quelli di Apollo Didimeo in Mileto, di Atena in Ilio, di Artemide in Efeso e della Madre degli Dei a Smirne. Cfr. Price 1984.

⁵⁷ Il tempio di Augusto e Roma in Ancyra è di età tiberiana e altrettanto postumo è quello di Afrodisia di Caria; cfr. Hänlein-Schäfer 1985, 190 (*Ancyra*); 268 s. (*Afrodisiade*).

me si è già osservato, e di essersi attenuto al criterio di concedere a poche città orientali il permesso di attivare un culto congiunto a Roma e a se stesso⁵⁸. Cassio Dione presenta un quadro organico, che dà il senso della circospezione con cui si mosse Ottaviano: ai cittadini romani residenti nella provincia di *Pontus et Bithynia* e in quella di *Asia* concesse di innalzare un tempio al *divus Iulius* ed a *Roma*, rispettivamente a Nicea e in Efeso⁵⁹, mentre ai provinciali permise il culto di Roma e della sua stessa persona nelle città di Pergamo e di Nicomedia⁶⁰. Lo stesso onore non fu concesso alla città di Sardi, sebbene avesse già dato prova della sua devozione, attribuendo l'eponimato al Sacerdote di Roma in sostituzione del tradizionale stefanoro e nonostante avesse istituito un sacerdozio per il culto di Augusto fino dal 29 a.C.⁶¹.

Un caso rilevante, per il pregio della statua di Augusto, fu il tempio dedicato a Roma e ad Augusto a *Caesarea Maritima* a cura di Erode il Grande⁶², il quale espresse la propria gratitudine ad Augusto dedicandogli anche i templi di Paneas e di Sebaste⁶³. Ma è in Egitto che Augusto dovette mettere alla prova il suo senso della misura, essendo considerato erede dei Faraoni e come tale figlio del Sole e *synnaos* di altre divinità egizie. Già nel 30 a.C. ottenne per sé il tempio che Cleopatra aveva fatto iniziare in onore di Antonio in Alessandria; nella stessa città fu allestito un Augusteo⁶⁴. Nella città di *Philae* fu venerato come Faraone figlio di Ra ed era *sotèr* ed *euerghetès* nel tempio completato nel 13/12 a.C.⁶⁵.

Anche in Grecia, cui Augusto rivolse grande attenzione, ricostituendo l'Anfizionia delfica, rimettendo in auge i giochi olimpici e dando vita al *koinòn tòn Achaìon* con centro in Argo ed un elladarca a capo, ricevette forme di venerazione, come in Atene, ove fu innalzato un tempio alla Dea Roma e ad Augusto, presumibilmente nel 19 a.C.⁶⁶. Tra gli edifici più importanti dedicati al culto imperiale, quello a Gythion in Laconia, è però di età tiberiana e fu dedicato al *divus Augustus*⁶⁷.

⁵⁸ Suet. *Aug.* 52: *templa quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere in nulla tamen provincia nisi communi suo Romaeque nomine recepit, nam in urbe pertinacissime abstinuit hoc honore.*

⁵⁹ Efeso ebbe anche un Augusteo databile a prima del 5 a.C. (*CIL* III 7118 = *ILS* 97).

⁶⁰ Cass. Dio 51.20.6-7. Cfr. Hänlein-Schäfer 1985, 13 s.; 164-168.

⁶¹ Il titolo di neocora, cioè "custode del tempio", fu ottenuto da Sardi solo nel 26 d.C., quando Tiberio autorizzò la fondazione di una lega di dodici città della provincia di Asia e stabilì che essa avesse sede nel tempio del culto imperiale in Smirne, con il permesso di alternare le convocazioni anche nella città di Sardi. Cfr. Tac. *Ann.* 4.56.3; Price 1984, 252; 266; Hänlein-Schäfer 1985, 175.

⁶² Hänlein-Schäfer 1985, 201-203 (datazione tra 22 e 10/9 a.C.).

⁶³ Hänlein-Schäfer 1985, 198-201.

⁶⁴ Philon. *Ad Gaium* 150 s. Cfr. Hänlein-Schäfer 1985, 203-218.

⁶⁵ Hänlein-Schäfer 1985, 219-222; Heinen 1995, 3168 s.; Marcone 2015, 115.

⁶⁶ *IG* II 3² 3173; Hänlein-Schäfer 1985, 159.

⁶⁷ Hänlein-Schäfer 1985, 160-162; Camia 2009, 205-222; La Rocca 2015, 44.

Un aspetto particolare, anch'esso in continuità con l'uso ellenistico, fu l'introduzione di una nuova èra per la provincia di Asia, a partire dall'anno 9 a.C., quando il proconsole Paullus Fabius Maximus fissò l'inizio dell'anno il giorno 23 settembre, in onore di Augusto, in quanto 'dono della provvidenza divina' e 'dio' egli stesso per avere riportato la pace nel mondo⁶⁸.

Nelle province occidentali la situazione si delinea con maggiore chiarezza, perché i vari *concilia*, nei quali la lealtà a Roma era dimostrata attraverso il culto dell'imperatore, furono costituiti per iniziativa del principe nel quadro di progetti politici specifici. Anche in questi casi vennero istituite assemblee annuali, i *concilia* oppure *conventus provinciae*, con un recinto sacro dotato di una ara oppure di un tempio vero e proprio⁶⁹. Lo sviluppo del culto dell'imperatore procedette spedito sotto Augusto, con una efficace mescolanza di sacralizzazione del principe e di lealismo politico⁷⁰.

Il concilio delle tre Gallie (Belgica, Celtica, Aquitania) fu costituito fin dal 12 a.C. nel capoluogo di *Lugdunum*, con un recinto sacro dominato da un'ara colossale dedicata a Roma e ad Augusto presso la confluenza dell'Arar nel Rodano⁷¹. Nella Gallia Narbonese l'assemblea provinciale, regolata da una *lex concilii provinciae Narbonensis*, è stata istituita sotto Vespasiano, ma a Narbona stessa (*Narbo Martius*) fu innalzata, vivente Augusto, un'ara *Augusti*, al cui culto provvedevano sei cittadini (*tres equites Romani a plebe et tres libertini*), un collegio che prefigura quello dei *seviri*⁷²; altrettanto va ricordato per la città di Vienne che ha un tempio la cui prima dedica risale al tempo di Augusto⁷³.

In Germania ebbe una grande rilevanza un grande luogo di culto denominato *Ara Ubiorum*, da cui si sarebbe sviluppata successivamente *Colonia Agrippina*. Traeva il nome da un altare che fungeva da centro politico-religioso per l'area germanica e fu consacrata nell'8 a.C. nel quadro del disegno politico di controllo romano fino all'Elba, in quel momento affidato a Tiberio⁷⁴.

⁶⁸ Laffi 1967; Arena 2009, 147-150; Marcone 2015, 112; 115 s.

⁶⁹ Witschel 2008, 41-119.

⁷⁰ Ne era veicolo efficace la figura del *flamen provinciae*, il quale da un canto doveva avere la cittadinanza romana, ma era di norma un esponente dell'aristocrazia indigena, col che veniva interpretato l'indizio di carattere generale che i cittadini romani non venerassero come dio l'imperatore vivente.

⁷¹ Liv. *per.* 139. Questo centro riconduceva nell'ambito del culto imperiale un uso preromano che vedeva tutti i Galli riunirsi sotto la guida dei druidi. Il primo sacerdote fu un romano di stirpe edua C. Giulio Vercondaridubno. Cfr. Caes. *Bell. Gall.* 6.13; Strabo 4.3.2; Suet. *Claud.* 2; Hänlein-Schäfer 1985, 251.

⁷² *CIL* XII, 4333 = *ILS* 112. La dedica dell'altare è fissata al 12-13 d.C. Il particolare legame della provincia con Augusto è indicato dalla presenza del *clupeus virtutis* nella curia della città di Arles, forse già del 26 a.C.; cfr. Kneissl 1980, 301; Hänlein-Schäfer 1985, 239-241; Gros 1987.

⁷³ A.E. 1925, 75: *Romae et Augusto Caesari Divi filio*; Hänlein-Schäfer 1985, 244-246.

⁷⁴ Hänlein-Schäfer 1985, 253. Per l'anno della sconfitta di Varo nella selva di Teutoburgo, il 9 d.C., è noto il nome del *sacerdos arae Ubiorum* Segimundo. Cfr. Tac. *Ann.* 1.57.

Delle tre province della Spagna, nella Betica e nella Tarraconese il culto articolato per *concilia* è stato istituito da Tiberio; la Lusitania ebbe in Augusta Emerita un tempio al *divus Augustus Pater* dal 15 d.C.⁷⁵ e lo stesso si dica per il *templum divi Augusti* in Tarragona⁷⁶.

Risale all'età di Augusto una serie di attestazioni di culto nei municipi dislocati in territorio provinciale, di cui sono incaricati *flamines* oppure *pontifices*, espressi dall'ordine dei decurioni⁷⁷. La città medesima di Tarragona ebbe il suo culto municipale, avente come oggetto l'imperatore vivente, con un altare presumibilmente dedicato nel 26/25 a.C.⁷⁸.

Rilevante è anche l'*Augusteum* di Naronna nella provincia di Dalmazia, inaugurato presumibilmente nel 10 a.C., in cui erano esposte statue della famiglia imperiale: Augusto, Livia, Agrippa, Ottavia e Giulia, nonché Lucio Cesare e Gaio Cesare⁷⁹.

Proprio l'equilibrio politico-culturale dell'istituzione del culto dell'imperatore nei *concilia* occidentali, che appare coerente con la concezione augustea, rende più significativo il silenzio nelle *Res gestae* in cui non c'è parola della politica complessa ed articolata con cui gestì l'immagine carismatica della sua persona anche in ambito provinciale.

Un forte divario va colto altresì tra il modo in cui Augusto ha presentato se stesso nelle *Res gestae* e le esaltazioni di Augusto in testi letterari e poetici, con espressioni che ne rimarcano la natura divina o che ne fanno un dio⁸⁰; testimonianze che vanno certamente valutate tenendo conto dei registri propri del genere letterario, al pari di quanto si può dire per forme specifiche di arte come la glittica⁸¹, ma sono rilevanti, non soltanto per i riferimenti a dati di fatto che se ne possono ricavare, come si usa fare per i versi con cui Orazio ed Ovidio hanno registrato la presenza del genio di Augusto fra i Lari compitali. Esse esprimono infatti una realtà diversa da quella esclusivamente istituzionale e politica, quella delle speranze che erano riposte in lui, riassumendo in tale modo il significato di tanti onori riconosciuti ufficialmente e delle varie componenti del suo potere.

L'ultimo e forse il più significativo silenzio è quello relativo alla propria divinizzazione *post mortem*, da lui progettata con cura. Il fatto che

⁷⁵ Hänlein-Schäfer 1985, 231.

⁷⁶ Hänlein-Schäfer 1985, 232-237.

⁷⁷ Una altra caratteristica del culto imperiale nelle province spagnole fu quella di dare particolare risalto alla serie dei *divi*, che va interpretato come una specifica affinità con la concezione senatoria; cfr. Toutain 1905, 84 s.

⁷⁸ Hänlein-Schäfer 1985, 65; 232-237; Witschel 2008, 41-119; Marcone 2015, 114.

⁷⁹ *ILJug* 1.107; cfr. Eck 2015; Marin 2015, 5.

⁸⁰ Come in Virgilio e in Orazio; cfr. La Rocca 2015, 48 s.

⁸¹ La Rocca 2015, 70 s.

non se ne parli nell'*Index rerum a se gestarum* è ovvio, per due motivi, il primo intrinseco alla materia esposta, in quanto si trattava di un evento a venire⁸², il secondo costituito dal fatto che il complesso delle cerimonie e dei riti relativi al *funus* ed alla *relatio in numerum divorum* erano previsti nei *mandata de funere* affidati alle Vestali. La questione è un'altra, e cioè che Augusto non abbia menzionato nelle *Res Gestae* la costruzione del proprio mausoleo nel Campo Marzio, nel quale erano già stati sepolti Agrippa, Gaio Cesare e Lucio Cesare (era stato stabilito che non vi fosse sepolta Giulia). Se si considera la sistematicità con cui ha enumerato gli edifici da lui fatti costruire e restaurare in Roma⁸³, questa assenza è significativa e va riconnessa ai tanti silenzi già rilevati a proposito di onori e di culti a lui dedicati in vita. Il Mausoleo era uno dei quattro monumenti che esaltavano Augusto nella ristrutturazione urbanistica del Campo Marzio (*Pantheon*, *Ara Pacis Augustae*, *Tumulus Augusti* e *Horologium*) e se il *Pantheon* andava escluso dalle *Res Gestae* in quanto realizzato da Agrippa⁸⁴, gli altri monumenti avrebbero dovuto trovarvi posto tutti e non solo la *Ara Pacis*⁸⁵. Il fatto è che il Mausoleo era destinato alla sepoltura del futuro *divus Augustus*, come l'interessato aveva attentamente pianificato nei *mandata de funere*. Esso era quindi parte sostanziale di un piano con cui Augusto si riprometteva di risolvere l'aporia di fondo della politica già attuata sulla sacralizzazione della sua persona⁸⁶.

Sono ben noti i vari momenti del funerale di Augusto e nessuno, tra i contemporanei e gli storici antichi e moderni dubita che l'attore che aveva ben recitato in vita sia stato anche un buon regista delle proprie onoranze funebri, nelle quali Tiberio e Livia hanno avuto una parte fondamentale, ma anche il senato e la classe equestre sono state coinvolte efficacemente⁸⁷. Il capolavoro postumo è stato il decreto senatorio, promosso dalla dichiarazione sotto giuramento di un esponente di rango pretorio, che Augu-

⁸² Solo a proposito del Foro e della Basilica Giulia, ricostruita nel 12 d.C., Augusto prospetta un eventuale completamento da parte dei propri eredi (20.3: *si vivus non perfecissem, perfici ab heredibus [meis] ius*). Su alcune perplessità relative al testo cfr. Scheid 2007, 59.

⁸³ Nei capitoli 19 e 21 sono enumerati anche i vari edifici pubblici che egli ha fatto costruire o ridificare, oltre ai templi dei quali si è già parlato: la Curia e il Calcidico, la *Porticus Octavia*, il Campidoglio e il Teatro di Pompeo, vari acquedotti tra cui quello dell'*Aqua Marcia*, il *forum Iulium* e la Basilica, la via Flaminia ed i suoi ponti, il *forum Augustum* e il Teatro di Marcello. Cfr. ora Arena 2014, 71.

⁸⁴ Cfr. La Rocca 2015, 45: il complesso dei monumenti nella parte Nord del Campo Marzio sarebbe stato oggetto di una mutazione di registro politico ed ideale in armonia con l'evoluzione della politica di Augusto dopo il 27 a.C.; questo 'viraggio' avrebbe comportato, nello specifico, anche la rinuncia ad apporre una statua di Augusto stesso nel Pantheon.

⁸⁵ Aug. *Res Gestae* 12.2.

⁸⁶ In cui furono sepolti in successione Agrippa e poi Gaio e Lucio Cesare; cfr. Fraschetti 1990, 13. Va considerato anche il significato del complesso urbanistico e monumentale costituito appunto dal Mausoleo insieme all'*Ara Pacis Augustae*, all'*Horologium* e il *Pantheon*; cfr. Arce 1990, 59-72; La Rocca 2015, 45-47.

⁸⁷ Rinvio al recente Gnoli 2014.

sto era entrato nella dimensione dell'eternità del cielo⁸⁸. L'ordine senatorio, che aveva subito la proclamazione della divinizzazione di Giulio Cesare nel contesto della formazione del triumvirato e mentre imperversavano le proscrizioni, diventò così protagonista, con Augusto di un istituto che sarebbe durato tre secoli.

Augusto sembra avere avuto una percezione chiara di un limite che era pericoloso superare: nel confronto tra il senato e il suo *princeps* l'assioma irrinunciabile della parità di condizione (*primus inter pares*) cadeva solo dopo la morte. E non è un caso che Tacito abbia formulato un enunciato, che sarebbe stato ripetuto da Tertulliano⁸⁹, secondo cui un imperatore può essere detto divo solo dopo la morte:

Tac. *Ann.* 15.74.3: *deum honor principii non ante habetur, quam agere inter homines desierit*⁹⁰.

Affidando alle Vestali i *mandata de funere*, Augusto aveva procrastinato idealmente la propria divinizzazione *post mortem*, secondo l'esempio da lui stesso già sperimentato con successo per il padre adottivo⁹¹. Il silenzio nelle *Res gestae* sul Mausoleo è un atto di coerente prosecuzione di quel misto di circospezione e di determinazione con cui Augusto ha proceduto verso la propria sacralizzazione. Considerando la stabilità che ha avuto per i secoli successivi l'istituto della *relatio in numerum divorum* degli imperatori, anche in ordine alla convergenza tra principe e senato, si può attribuire a pieno titolo a tale ambito della politica augustea la sua orgogliosa rivendicazione di avere innovato lasciando un esempio a successori: *multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi* (8.12-14).

Augusto aveva constatato che l'accettazione dell'apoteosi di Cesare non era stata spontanea, da parte del Senato: gli bastava di ricordare la repressione dei moti di Erofilo ad opera di Antonio nell'aprile del 44 a.C., il rischio corso con la proclamazione polemica del *sidus Iulium* nello stesso anno⁹² e, soprattutto, il decreto del senato del 1° gennaio 42 con

⁸⁸ La delibera fu promossa dal giuramento di Numerio Attico, di rango pretorio; cfr. Tac. *Ann.* 1.10.8; Suet. *Aug.* 100.4; Cass. Dio 54.46.1-5.

⁸⁹ Tertulliano in *Apologia* 34: *maledictum est ante apotheosin deum Caesarem nuncupare*.

⁹⁰ È un contesto molto significativo. Al dire di Tacito, lo stesso imperatore Nerone respinse la proposta di innalzare a spese pubbliche un tempio al divo Nerone: *Reperio in commentariis senatus Cerialem Anicium consullem designatum pro sententia dixisse, ut templum divo Neroni quam maturrime publica pecunia poneretur... sed ipse [Nero] prohibuit, ne interpretatione quorundam ad omen maturi exitus verteretur: nam deum honor principii non ante habetur, quam agere inter homines desierit*.

⁹¹ Koortbojian 2013.

⁹² Cfr. Cic. *Ad Att.* 16.15.3.

cui i triumviri uniti avevano imposto il riconoscimento della divinità di Cesare e fissato le onoranze annuali, imponendo una grave multa ai senatori che non avessero partecipato⁹³. La storia successiva indica che il Senato fece proprio l'istituto dell'apoteosi perché esso fu un elemento di equilibrio stabile fra principe e senato, con reciproco riconoscimento di funzioni: la consacrazione di un imperatore finiva infatti per riconsegnare almeno simbolicamente al senato la facoltà di giudicare l'operato del principe (*probatio*), restituendogli un frammento di quella *auctoritas* che aveva costituito la sua prerogativa più alta⁹⁴. Una particolare attenzione meritano le espressioni di Plinio il Giovane nel panegirico dell'anno 100 dedicato a Traiano: la divinizzazione di Nerva è coerente con l'atteggiamento di Traiano che – finché vive – si sente e si comporta come uno dei senatori⁹⁵.

Concludendo: i tanti silenzi delle *Res Gestae* su temi e fatti significativi relativi al culto del *princeps* in tutte le sue articolazioni sono dovuti ad un progetto coerente ed organico di Augusto il quale era consapevole che la cultura politica romana non tollerava la definizione della natura divina dell'imperatore ed ha quindi governato il problema tenendo conto di vari livelli di accettazione, distinguendo, all'interno dell'Urbe e nei municipi italici, sulla base dell'appartenenza ai livelli sociali, e imponendo dei limiti anche in ambito provinciale. Ma egli mostra di avere percepito che il progetto era incompleto, perché avrebbe avuto un significato comprensibile ed accettabile solo con la sua proclamazione – a tempo debito – quale *divus*, in un modo che Cicerone stesso aveva definito alcuni decenni prima nel *De republica*:

*Somn. Scip. 3: sic habeto: omnibus qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo ac definitum locum, ubi beati aevio sempiterno fruuntur ... (civitatum) rectores hinc profecti huc revertuntur*⁹⁶.

All'inizio di queste brevi note ho ipotizzato che i silenzi di Augusto non

⁹³ Cass. Dio 47.2-5; cfr. Bonamente 2002, 364.

⁹⁴ Molti autori cristiani hanno messo in risalto il ruolo assunto dal senato nell'istituto della *consecratio*, con formule che aveva una funzione polemica (di togliere fondamento teologico alla apoteosi imperiale), ma che ribadivano la funzione centrale del senato. Si pensi a Tertulliano (*Apol.:* 5,1 *vetus erat decretum ne quis deus ab imperatore consecraretur nisi a senato probatus*), cui hanno fatto eco Eusebio (*H.E.* 2.2.2; 2.2.5) e Giovanni Crisostomo (*Homil. 26, P.G.* 61.7, 581) tra i più autorevoli.

⁹⁵ Plin. *Paneg.* 2.3 (*Nusquam ut deo, nusquam ut numini [Traianum] blandiamur*); 2.4 (*unum ille [Traianus] se ex nobis putat nec minus hominem se quam hominibus praeesse meminit*); 10.4 (*quem [Nervam] di ideo caelo vindicaverunt*); 11.2 (*Tu sideribus patrem intulisti ... quia deum credis*). Cfr. Bonamente 2002, 372.

⁹⁶ Cfr. Macr. *In Somn.* 1.9.6. Augusto aveva motivi complessi per riflettere sull'insegnamento di Marco Tullio Cicerone.

possano essere considerati una rinuncia ad una parte cospicua della sua stessa politica, ma presupponessero un progetto in via di completamento; consegnando alle vestali il copione della propria *relatio in numerum divorum* Augusto ha corso il suo ultimo rischio ed ancora una volta ha vinto.

EDIZIONI RECENTI

- Res gestae divi Augusti*, texte établi et traduit par J. Scheid, Paris 2007
Res gestae divi Augusti, text, translation and commentary by A. Cooley, Cambridge 2009
Res gestae. I miei atti, a cura P. Arena, Bari 2014

BIBLIOGRAFIA

- ABRAMENKO 1993 A. ABRAMENKO, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt a. M. 1993
- ANGELI BERTINELLI 1987 M.G. ANGELI BERTINELLI, *Germanico nella documentazione epigrafica*, in G. BONAMENTE - M.P. SEGOLONI (curr.), *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bi-millenario della nascita*, Roma 1987, 25-51
- ARCE 1990 J. ARCE, *Funus imperatorum. Los funerales de los emperadores romanos*, Madrid 1990²
- ARENA 2009 P. ARENA, *Si può parlare di una politica imperiale nel campo di rituali e cerimonie?*, in A. STORCHI MARINO - G.D. MEROLA (curr.), *Interventi imperiali in campo economico e sociale, da Augusto al Tardoantico*, Bari 2009, 143-164
- ARENA 2010 P. ARENA, *Feste e rituali a Roma. Il principe incontra il popolo nel Circo Massimo*, Bari 2010
- BASSIGNANO 1974 M.S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974
- BICKERMANN 1929 E. BICKERMANN, *Die römische Kaiserapotheose*, in ARW 27, 1929, 1-31, ora in A. WLOSOK (cur.), *Römischer Kaiserkult* (WdF 372), Darmstadt, 1978, 82-121
- BONAMENTE 1993 G. BONAMENTE, *La scomparsa del nome di Cesare dagli elenchi dei divi*, in D. POLI (cur.), *La cultura in Cesare. Atti del Convegno internazionale, Macerata-Matelica 30 aprile-4 maggio 1990*, Roma 1993, 707-732
- BONAMENTE 1994 G. BONAMENTE, *Il senato e l'apoteosi degli imperatori da Augusto a Teodosio il Grande*, in Kl. ROSEN (cur.), *Macht und Kultur im Rom der Kaiserzeit*, Bonn 1994, 137-164
- BONAMENTE 2002 G. BONAMENTE, *Il ruolo del senato nella divinizzazione degli imperatori*, in "Humana sapit". *Études d'antiquité tardive*

- offertes à Lellia Cracco Ruggini*, curr. J.-M. CARRIÉ - R. LIZZI TESTA (curr.), Bibliothèque de l'antiquité tardive, n. 3, Turnhout, 2002, 359-381
- BOSCHUNG 2002 D. BOSCHUNG, Gens Augusta. *Untersuchungen zu Aufstellung, Wirkung und Bedeutung der Statuengruppen der Julisch-claudischen Kaiserhauses*, Mainz 2002
- BOTTERI 2003 P. BOTTERI, *L'integrazione mommseniana a Res Gestae Divi Augusti 34,1 "potitus rerum omnium" e il testo greco*, ZPE 144, 2003, 261-267
- BOWERSOCK 1990 G. BOWERSOCK, *The Pontificate of Augustus*, in RAAFLAUB - TOHER 1990, 380-394
- BURREL 2004 B. BURREL, Neokoroi. *Greek Cities and Roman Emperors*, Leyden - Boston 2004
- CAMIA 2009 F. CAMIA, *Imperatori romani tra gli dei greci: riflessione sull'associazione tra culto imperiale e culti tradizionali in Grecia a partire dalla documentazione epigrafica*, in F. CAMIA - S. PRIVITERA (curr.), *Obeloi. Contatti, scambi e valori nel Mediterraneo antico. Studi offerti a Nicola Parise*, Paestum 2009, 205-222
- CAMPANILE 1994 M.D. CAMPANILE, *I sacerdoti del koinòn d'Asia*, Pisa 1994
- CANCIK 2003 H. CANCIK, *Der Kaisereid. Zur Praxis der römischen Herrscherverherung*, in H. CANCIK - K. HITZL (curr.), *Die Praxis der Herrscherverherung in Rom und seinen Provinzen*, Tübingen 2003, 29-45
- CANNADINE 1987 D. CANNADINE - S. R. F. PRICE, *Rituals of royalty: power and ceremonial in traditional societies*, Cambridge 1987
- CÉBEILLAC GERVASONI 2000 M. CÉBEILLAC GERVASONI (cur.), *Les élites municipales de l'Italie péninsulaire de la mort de César à la mort de Domitien entre continuité et rupture. Classes sociales dirigeantes et pounoir central*, Rome 2000
- CENERINI 1989 F. CENERINI, *Veleia - La dedica pubblica Nymphis et Viribus Augustis*, Tyche 4, 1989, 17-23
- COARELLI 1987 F. COARELLI, *Organizzazione urbanistica della Roma augustea*, in *Roma repubblicana dal 270 a.C. all'età augustea*, Roma 1987, 7-15
- COARELLI 2012 F. COARELLI, *Palatium. Il Palatino dalle origini all'impero*, Roma 2012
- CORBIER 2001 M. CORBIER, *Maiestas domus Augustae*, in G. ANGELI BERTINELLI - A. DONATI, *Varia Epigraphica*. Atti del colloquio internazionale di epigrafia, Bertinoro, 8-10 giugno 2000, Faenza 2001, 155-199
- DALY 1950 J.W. DALY, *Vota publica pro salute alicuius*, in TAPhA 81, 1950, 164-168
- DELPLACE 2000 CHR. DELPLACE, *'Culte impérial et élites municipales du Picenum et de l'ager Gallicus*, in CÉBEILLAC GERVASONI 2000, 417-430

- DREW-BEAR - SCHEID 2005 TH. DREW-BEAR - J. SCHEID, *La copie des Res gestae d' Antioche de Pisidie*, ZPE 154, 2005, 217-260
- DUTHOY 1976 R. DUTHOY, *Recherches sur la repartition géographique et chronologique des termes servir Augustalis, Augustalis et servir dans l'empire romain*, in Epigraphische Studien, 11, Bonn 1976, 143-214.
- DUTHOY 1978 R. DUTHOY, *Les Augustales*, in ANRW 2.16.2, 1978, 1254-1309
- ECK 1996 W. ECK, *Cittadini e amministrazione statale nell'Umbria in età imperiale*, in G. BONAMENTE - F. COARELLI (curr.), *Assisi e gli Umbri nell'antichità*. Atti del Convegno Internazionale, Assisi 18-21 dicembre 1991, Assisi 1996, 283-300
- ECK 1999 W. ECK, *L'Italia nell'impero romano. Stato e amministrazione in epoca imperiale*, trad ital. Bari 1999
- ECK 2006 W. ECK, *Augustus und seine Zeit*, München 2006⁴
- ECK 2015 W. ECK, *Römische Amtsträger und die Entwicklung des Herrscherkultes in den Provinzen des imperium Romanum in der frühen Kaiserzeit*, in Zecchini 2015, 145-158
- EWALD - NORENA 2010 B.C. EWALD - C.F. NORENA (curr.), *The Emperor and Rome: Space, Representation, Ritual*, Cambridge 2010
- FAYER 1976 F. FAYER, *Il culto della Dea Roma. Origine e diffusione nell'impero*, 1976
- FEARS 1988 J. R. FEARS, *Herrscherkult*, in RAChr 14, 1988, coll. 1047-1093
- FISHWICK 1987-2002 D. FISHWICK, *The imperial Cult in the Latin West. Studies in the Ruler Cult of the Western Provinces of the Roman Empire*, I-III, Leiden-Boston 1987-2002
- FRASCHETTI 1988 A. FRASCHETTI, *La Tabula Hebana, la Tabula Siarenensis e il iustitium per la morte di Germanico*, MEFRA 100, 1988, 867-889
- FRASCHETTI 1990 A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari 2005²
- FRASCHETTI 2008 A. FRASCHETTI, *Le ere vicane in età augustea*, in M.L. CALDELLI - G.L. GREGORI - S. ORLANDI (curr.), *Epigrafia 2006*. Atti della XIV^e Rencontre sur l'épigraphie, in onore di Silvio Panciera, Roma 2008, 155-162
- FREYBURGER 1988 G. FREYBURGER, *Supplications d'action de grâces sous le Haut-Empire*, in ANRW 2.16.2, 1978, 1418-1439
- GALINSKI 1996 K. GALINSKI, *Augustan Culture: An Interpretative Introduction*, Princeton 1996
- GASPERINI - PACI 2008 L. GASPERINI - G. PACI (curr.), *Nuove ricerche sul culto imperiale in Italia*. Atti dell'incontro di studio, Ancona 31 gennaio 2004, Tivoli 2008
- GRADEL 2002 I. GRADEL, *Emperor Worship and Roman Religion*, Oxford 2002
- GROS 1976 P. GROS, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture reli-*

- gieuse de Rome à l'époque d'Auguste, BEFAR 231, Roma 1976
- GNOLI 2014 T. GNOLI, *L'apoteosi di Augusto*, in T. GNOLI - F. MUCCIOLI (curr.), *Divinizzazione, culto del sovrano e apoteosi. Tra Antichità e Medioevo*, Bologna 2014, 193-210
- GROS 1987 P. GROS, *Un programme augustéen: le centre monumental de la colonie de Arles*, JDAI 102, 1987, 339-363
- GROS - TORELLI 1988 P. GROS - M. TORELLI, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma - Bari 1988
- HALKIN 1953 L. HALKIN, *La supplication d'action de grâces chez les Romains*, Paris 1953
- HÄNLEIN-SCHÄFER 1985 H. HÄNLEIN-SCHÄFER, *Veneratio Augusti. Eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers*, Roma 1985
- HÄNLEIN-SCHÄFER 1996 H. HÄNLEIN-SCHÄFER, *Die Ikonographie des Genius Augusti in Kompital- und Hauskult der frühen Kaiserzeit*, in SMALL 996, 73-98
- HANNAH 1998 R. HANNAH, *Games for Mars and the Temples of Mars Ultor*, Klio 80, 1998, 422-433
- HANO 1986 M. HANO, *A l'origine du culte impérial: les autels des Lares Augusti. Recherches sur les thèmes iconographiques et leur signification*, in ANRW 2.16.2, 1986, 2333-2381
- HEINEN 1995 H. HEINEN, *Vorstufen und Anfänge des Herrscherkultes im römischen Ägypten*, in ANRW 2.18.5, 1995, 3168 s
- HEINEN 1911 H. HEINEN, *Zur Begründung des römischen Kaiserkultes. Chronologische Übersicht von 48 v. bis 14 n. Chr.*, Klio 11, 1911, 129-177
- HERZ 1995 P. HERZ, *Fest und Gemeinde. Feiern des Kaiserkultes und die Gemeinschaft der Bürger*, in Die alte Stadt, 22, 1995, 65-81.
- HESBERG - PANCIERA 1994 H. VON HESBERG - S. PANCIERA, *Das Mausoleum des Augustus. Der Bau und seine Inschriften*, München 1994
- HÖLSCHER 1994 T. HÖLSCHER, *Monumenti statali e pubblico. Studi sul rilievo statale romano*, Roma 1994
- HURLET 1997 FR. HURLET, *Les collègues du Prince sous Auguste et Tibère*, Roma 1997
- HURLET 2015 FR. HURLET, *L'idéologie dynastique sous les Julio-claudiens: origines, évolution, modes d'expression et modalités de sa diffusion*, in Zecchini 2015, 117-143
- KNEISSL 1980 P. KNEISSL, *Entstehung und Bedeutung der Augustalität. Zur Inschrift der Ara Narbonensis (CIL XII 4333)*, Chiron 10, 1980, 291- 326
- KOORTBOJIAN 2013 M. KOORTBOJIAN, *The Divinization of Caesar and Augustus*, Cambridge 2013
- LAFFI 1967 U. LAFFI, *Le iscrizioni relative all'introduzione nel 9 a.C. del nuovo calendario della Provincia d'Asia*, SC&O 16, 1967, 5-98

- LA ROCCA 2011 E. LA ROCCA, *Dal culto di Ottaviano all'apoteosi di Augusto*, in G. URSO (cur.), *Dicere laudes: elogio, comunicazione, creazione del consenso*, Pisa 2011, 179-204.
- LA ROCCA 2013 E. LA ROCCA, *Augusto* Milano 2013
- LA ROCCA 2014 E. LA ROCCA, *Augustus' Solar Meridian and the Augustan Urban Programm*, in L. HASELBERGER (cur.), *The Horologium of Augustus: Debate and Context* (JRA Suppl. 99), Portsmouth - Rode Island 2014, 121-165
- LA ROCCA 2015 E. LA ROCCA, *Esperimenti del culto di Ottaviano/Augusto prima dell'apoteosi*, in Zecchini 2015, 43-71
- LEFEBVRE 2000 S. LEFEBVRE, *Les hommages publics rendus aux membres de la famille impériale de la mort de César à la mort de Domitien (Regiones II, IV et V)*, in CÉBEILLAC GERVAISONI 2000, 267-305
- LE GALL 1985 J. LE GALL, *Le serment à l'empereur: une base méconnue de la tyrannie impériale sous le Haut-Empire*, Latomus 44, 1985, 767-783
- LETTA 2003 C. LETTA, *Novità epigrafiche sul culto del 'Genius Augusti' in Italia*, in M. G. ANGELI BERTINELLI - A. DONATI (curr.), *Serta antiqua et mediaevalia, VI. Usi e abusi epigrafici*. Atti Coll. Intern. di epigrafia Latina, Genova 20-22 sett. 2001, Roma 2003, 217-236
- LTUR M. STEINBY (cur.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993-1999
- MARCONE 2010 A. MARCONE, *Un "Dio presente": osservazioni sulle premesse ellenistiche del culto imperiale romano*, in S. BUSSI - D. FORABOSCHI (curr.), *Roma e l'età ellenistica*, Pisa - Roma 2010, 205-216
- MARCONE 2015 A. MARCONE, *Augusto*, Roma 2015
- MARCONE 2015a A. MARCONE, *Il Numen Augusti nel senatus consultum de Cn. Pisone patre*, in B. HOLMES - K.-D. FISCHER (curr.), *The Frontiers of Ancient Science. Essay in Honor of Heinrich von Staden*, Berlin - New York 2015, 397-406
- MARIN 1999 E. MARIN, *L'introduction du culte imperial dans la Dalmatie: Narona, Aenona, Issa*, in P. CABANAS (cur.), *L'Illyrie méridionale et l'Epire dans l'Antiquité*, III, Paris 1999, 265-269
- MARIN 2015 E. MARIN, *L'Augusteum di Narona a un ventennio dalla scoperta*, in ZECCHINI 2015, 1-17
- MAZZARINO 1966 S. MAZZARINO, *Le alluvioni 54 a.C. - 23 a.C., il cognome Augustus e la data di Hor. Carm. 1, 2*, Helikon 6, 1966, 621-624
- MAZZARINO 1998 S. MAZZARINO, *L'impero romano*, I^o, Roma-Bari 1998
- MAYER I OLIVÈ 2015 M. MAYER I OLIVÈ, *La epigrafia y el Augusteum de Narona*, in ZECCHINI 2015, 19-41
- NIEBLING 1956 G. NIEBLING, *Laribus Augustis magistri primi. Der Beginn des Kompitalkultes der Lares und des Genius Augusti*, Historia 5, 1956, 303-331

- OLIVER - PALMER 1954 J.H. OLIVER - R.E.A. PALMER, *Text of the Tabula Hebana*, *AJPh* 75, 1954, 225-249
- PANCIERA 1968 S. PANCIERA, *Cerimonie per il dies natalis di Augusto in un nuovo frammento degli Atti degli Arvali*, *RAC* ser. 8, 23, 1968, ora in PANCIERA 2006, 129-144
- PANCIERA 2003 S. PANCIERA, *Umano sovrumano o divino? Le divinità auguste e l'imperatore a Roma*, in *The Representation and Perception of Roman Imperial Power (Proceedings of the III Int. Network 'Impact of Empire' Rome 2002)*, Amsterdam 2003, 215-239, ora PANCIERA 2006, 521-540
- PANCIERA 2006 S. PANCIERA, *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005). Con note complementari e indici*, I-III, Roma 2006
- PANI 2013 M. PANI, *Augusto e il Principato*, Bologna 2013
- PEKÁRY 1975 TH. PEKÁRY, *Statuae meae ... argenteae steterunt in urbe XXC circiter, quas ipse sustuli. Interpretationen zu Res gestae divi Augusti 24*, in E. Lefèvre (cur.), *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit*, Amsterdam 1975, 96-108
- PENTITI 2007 G. PENTITI ASDRUBALI, *Asisium*, in *Supplementa Italica* n.s. 23, 2007, 221-433
- PRICE 1984 S.R.F. PRICE, *Rituals and Power. The Roman imperial cult in Asia Minor*, Cambridge 1984
- PRICE 1987 S. R. F. PRICE, *From noble funerals to divine cult: the consecration of Roman Emperors*, in D. CANNADINE - S.R.F. PRICE (cur.), *Rituals of royalty: power and ceremonial in traditional societies*, Cambridge 1987, 56-105
- RAAFLAUB - TOHER 1990 K.A. RAAFLAUB - M. TOHER (curr.), *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and their Principate*, Berkely-Los Angeles 1990
- RICHARD 1966 J.-CL. RICHARD, *Tombeaux des empereurs et temples des divi: notes sur la signification religieuse des sépultures impériales à Rome*, *RHR* 170, 1966, 127-142
- RICHARD 1978 J.-CL. RICHARD, *Recherches sur certains aspects du culte impérial: les funérailles des empereurs romains aux deux premiers siècles de notre ère*, in *ANRW* II.16.2, 1978, 1121-1134.
- RODDAZ 1984 J.-M. RODDAZ, *M. Agrippa*, Roma 1984
- RODRIGUEZ 2005 C. RODRIGUEZ, *The Pulvinar at the Circus Maximus: Worship of Augustus in Rome ?*, *Latomus* 64, 2005, 619-625
- RÜPKE 1995 J. RÜPKE, *Kalender und Öffentlichkeit: Die Geschichte der Repräsentation und religiösen Qualifikation von Zeit in Rom*, Berlin 1995
- SCHÄFER 1996 H.H. SCHÄFER, *Die Ikonographie des Genius Augusti im Kompital- und Hauskult der frühen Kaiserzeit*, in *SMALL* 1996, 73-98

- SCHILLING 1980 R. SCHILLING, *La déification à Rome*, REL, 58, 1980, 137-152
- SCHEID 1975 J. SCHEID, *Les frères arvaies. Recrutement et origine sociale sous les Julio-Claudiens*, Paris 1975
- SCHEID 1990 J. SCHEID, *Romulus et ses frères. Le collège des frères arvaies, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, Roma 1990
- SCHEID 1999 J. SCHEID, *Auguste et le grand pontificat. Politique et droit sacré au début du Principat*, Rev. Hist. Droit français et étrang. 77, 1999, 1-19
- SCHEID 2001 J. SCHEID, *Honorer le prince et vénérer le dieux: culte public, culte des quartiers et culte impérial*, in N. BELAYCHE, *Rome et les Césars et la Ville aux deux premiers siècles de notre ère*, Rennes 2001, 85-105
- SCHEID 2003 J. SCHEID, *Les vœux pour le salut d'Octavien de 32 a. J.-Chr. (RDGA 9,1)*, in Th. HANTOS (cur.), *Laurea internationalis. Festschrift J. Bleicken*, Stuttgart 2003, 359-365
- SCHEID 2005 J. SCHEID, *Augustus and the Roman Religion: Continuity, Conservatism, and Innovation*, in K. GALINSKY (cur.), *Age of Augustus*, Cambridge 2005, 175-193
- SCHEID 2009 J. SCHEID, *To Honour the Princeps and Venerate the Gods: Public Cult, Neighbourhood Cult and Imperial Cult in Augustan Rome*, in J. EDMONDSON, *Augustus. His Contribution to the Development of the Roman State in the Early Imperial Period*, Edinburg 2009, 275-299
- SCHNEGG 2002 B. SCHNEGG-KÖHLER, *Die augusteischen Säkularspiele*, München - Leipzig 2002
- SCOTT 1928 K. SCOTT, *Chapter IX of the Res Gestae and the ruler cult*, *Classical Philology* 27, 1932, 284-287
- SEGENNI 2011 S. SEGENNI, *Decreta Pisana. Autonomia cittadina e ideologia imperiale nella colonia Opsequens Iulia Pisana*, Bari 2011
- SEGENNI 2015 S. SEGENNI, *Gli Augustea all'inizio del principato. Considerazioni sul culto imperiale in Italia*, in ZECCHINI 2015, 73-82
- SILVESTRINI 1992 M. SILVESTRINI, *L'augustalità alla luce di una nuova iscrizione per i Lari di Augusto*, QS 35, 1992, 83-105 MEFRA 104, 1992, 145-157
- SILVESTRINI 2000 M. SILVESTRINI, *L'ascesa sociale delle famiglie degli Augustali*, in CÉBEILLAC GERVASONI 2000, 431-455
- SMALL 1980 A.M. SMALL, *The origins and beginning of the Imperial Cult at Aphrodisias*, PCPhS 206, 1980, 70-84
- SMALL 1996 A.M. SMALL (cur.), *Subject and Ruler: The Cult of the Ruling Power in Classical Antiquity*, JRA Suppl. 17), 1996
- TASSAUX 2000 F. TASSAUX, *Séviral et promotion sociale*, in CÉBEILLAC GERVASONI 2000, 373-415
- TODISCO 2007 E. TODISCO, *Il nome Augustus e la fondazione ideologica del principato*, in P. DESIDERI - M. MOGGI - M. PANI (curr.), An-

- tídoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa 2007, 441-462
- TAYLOR 1931 L.R. TAYLOR, *The Divinity of the Roman Emperor*, Middletown 1931
- TORELLI 1995 M. TORELLI, *Il culto imperiale a Pompei*, in *I culti della Campania antica. Atti del convegno intern. In ricordo di N. Valenza*, Napoli 15-17 maggio 1995, Roma, 245-270.
- TOUTAIN 1905 J. TOUTAIN, *Les cultes païens dans l'empire romain*, I, Paris 1905
- WISSOWA 1912 G. WISSOWA, *Religion un Kultus der Römer*, München 1912²
- WITTSCHHEL 2008 C. WITTSCHHEL, *Die Wahrnehmung des Augustus in Gallien, im Illyricum und in den Nord-provinzen des römischen Reiches*, in D. DREIKENBOM *et alii* (curr.), *Augustus – Der Blick von aussen. Die Wahrnehmung des Kaisers in den Provinzen des römischen Reiches und in den Nachbarnstaaten*, Wiesbaden 2008, 41-119
- ZANKER 1970-71 P. ZANKER, *Über die Werkstätten augusteischen Larenaltäre und damit zusammenhängende Probleme der Interpretation*, Bull. Com. 82, 1970-71, 147-155
- ZANKER 1997 P. ZANKER, *Augustus und die Macht der Bilder*, München 1997
- ZECCHINI 1996 G. ZECCHINI, *Il cognomen Augustus*, in ACD 32, 1996, 129-135
- ZECCHINI 2015 G. ZECCHINI (cur.), *L'Augusteum di Narona. Atti della Giornata di Studi*, Roma 31 maggio 2013, Roma 2015

CALIGOLA: GLI ANNI DI CAPRI

Le tradizioni storiografiche e la costruzione negativa

ABSTRACT

Caligola andò a vivere con Tiberio a Capri poco prima o poco dopo la caduta di Seiano; l'imperatore protesse e promosse la carriera politica del figlio di Germanico e Agrippina Maggiore, che ben presto poté contare anche su un gruppo di sostenitori, tra i quali spiccava la figura del prefetto del pretorio Macrone; il giovane Caligola è descritto dalle tradizioni storiografiche specie non giudaiche come bramoso di potere e scaltro, e particolarmente ipocrita, allo stesso modo in cui descrivevano Tiberio, e soprattutto all'adulazione da parte di Caligola viene ricondotto il buon rapporto che si instaurò tra i due. Proprio a Caligola Tiberio dovette guardare come a un successore, anche se nel suo testamento, in relazione alla trasmissione del patrimonio, poté mettere sul suo stesso piano anche il nipote di sangue Tiberio Gemello, nominandoli eredi congiunti.

In relazione al periodo trascorso a Capri da Caligola, pare evidente come la maggior parte delle fonti storiografiche abbia cercato di proiettare sul giovane una topica negativa alla luce della quale avrebbe poi descritto il suo Principato. In tal modo, le azioni di Caligola a Capri sono decontestualizzate, e le illazioni – come quella che associava Caligola (e Macrone) al soffocamento del vecchio imperatore – trovano ampio spazio.

Caligula moved to Capri to live with Tiberius shortly before or after Seianus' fall; the emperor protected and promoted the political career of the son of Germanicus and Agrippina the Elder, who was soon able to count on a group of his supporters, among which the praetorian prefect Macro stood out. The young Caligula is described especially by non-jewish historiographic traditions as power-hungry and shrewd, and particularly hypocritical as they portrayed Tiberius: the good relationship that was established between Caligula and Tiberius is attributed principally to flattery of the first to the second.

Tiberius rightly viewed Caligula as his successor, even if in his will, in relation to the transfer of his estate, he placed his blood grandson Tiberius Gemellus in equal position, instituting both of them as joint-heirs.

As for the period that Caligula spent in Capreae, it seems evident that most historiographic sources tried to project on the young a negative image, in whose light they would have described his Principate as well. Indeed Caligula's actions at Capreae are decontextualized, and rumours – like the one that linked Caligula (and Macro) to the suffocation of the old emperor – find large room.

Per il trasferimento di Caligola a Capri le fonti antiche non ci consentono di risalire a una datazione precisa, e di conseguenza permane tra gli studiosi moderni una collocazione divergente dell'evento. Esso va comunque osservato in rapporto alla caduta di Seiano nell'ottobre del 31 o comunque alla sua azione politica: il potente prefetto del pretorio, forte di una base di appoggio che aveva raccolto buona parte di coloro che in precedenza erano stati sostenitori di Germanico ma che poi proprio in Seiano videro il continuatore della concezione di principato che era stata di Germanico, portò avanti una annosa e sempre più aperta lotta contro le cosiddette *partes Agrippinae*, il gruppo di senatori riconducibili per lo più all'aristocrazia tradizionalista, con il cui inedito sostegno la vedova di Germanico aveva cercato, a partire dal 23 e dalla morte di Druso II, di promuovere la carriera e le prospettive di successione del figlio primogenito Nerone, oltre a fare ostacolo al governo di Tiberio e alle iniziative di Seiano¹.

Svetonio, in un capitolo in cui compendia molto in sintesi i trasferimenti di Caligola prima del principato, pone quello a Capri come avvenuto nel diciannovesimo anno², e dunque il tempo in cui può essere circoscritto va dal 31 agosto dell'anno 31 al 30 agosto dell'anno 32³; tale trasferimento sarebbe stato dovuto alla chiamata da parte di Tiberio, e questo apre l'interrogativo anche sulle ragioni di tale decisione.

Tiberio (ricondurremmo certamente all'imperatore la decisione)⁴ già aveva fatto trasferire Caligola – la cui madre era stata relegata probabilmente appena prima del 28⁵ – nella casa della nonna paterna Antonia Minore: lì il figlio di Germanico e Agrippina Maggiore era andato a vivere dall'estate-autunno del 29 dopo la morte di Livia, in onore della quale pronunciò l'elogio funebre⁶; ora l'imperatore impose un nuovo cambio di residenza al nipote, e le motivazioni di ciò appunto si intersecano con ogni probabilità in maniera non troppo libera con la sorte di Seiano.

¹ Seguiamo la ricostruzione della dinamica politica proposta da Mario Pani in vari studi, tra i quali ricordiamo soprattutto Pani 1977; 1979.

² Suet., *Cal.* 10,1: *...et undevicesimo anno aetatis anno accitus Capreas a Tiberio uno atque eodem die togam sumpsit barbamque posuit*. La lezione *undevicesimo* non è comunemente universalmente accettata.

³ Non è chiaro su quale base Nony 1988,169 stabilisca la residenza di Caligola a Capri "a partire dalla fine dell'estate del 30".

⁴ Per la problematica cfr. Balsdon 1934,13.

⁵ Il trasferimento di Caligola nella casa di Livia è collocato di seguito all'esilio della madre Agrippina Maggiore da Suet., *Cal.* 10,1; la testimonianza di Tacito, inserita però all'interno di un contesto estremamente lacunoso (*Ann.* 5,3 ss.), fissa così la sequenza evenemenziale: la morte di Livia determina ancor più Tiberio e Seiano contro Agrippina, che insieme ai figli maschi di età maggiore ebbe a subire gli attacchi e i provvedimenti più duri a partire dalla fine del 29, quando Livia non era più sulla scena, e infine il processo nel 30 (cfr. anche Rogers 1931 (a),162). La testimonianza di Velleio Patercolo (2,130), nella sua vaghezza per quanto attiene alla cronologia precisa, senza essere cogente pare deporre maggiormente a favore della datazione svetoniana.

⁶ Suet., *Cal.* 10,1: *...quam defunctam praetextatus etiam tunc pro rostris laudavit*.

Se il trasferimento a Capri imposto al nipote si dovesse collocare dopo l'ottobre del 31 e la caduta di Seiano, parrebbe molto probabile che esso vada contestualizzato nell'ambito dei progetti di successione che un imperatore ormai avanti con gli anni doveva aver maturato; in questo caso, Caligola potrebbe essere stato individuato come un successore da far familiarizzare con il potere, o come un candidato alla successione le cui effettive capacità andavano verificate osservandole da vicino, e magari raffrontandole con quelle del nipote di sangue Tiberio Gemello, del pari fatto venire a Capri, pur ancora dodicenne al più⁷. A un simile periodo di osservazione e valutazione era già stato sottoposto con buona probabilità Druso III fratello di Caligola, che però venne rimandato a Roma da Tiberio, ciò che autorizzò Seiano ad attuare una trama esiziale ai danni del secondogenito di Germanico⁸; ma non va trascurato il dato che il trasferimento a Capri venne negato allo stesso Seiano, negli ultimi mesi della sua vita⁹.

Resterebbe però ulteriormente da capire se Tiberio puntò su Caligola dopo che non poteva più puntare su Seiano – ammesso che l'avesse mai fatto –, o se invece puntare su di lui, e contestualmente cominciare a conferirgli sacerdozi¹⁰, voleva essere un tentativo di riconquistare un'opinione pubblica turbata dalla persecuzione contro la casa di Germanico, nonché di assecondare le probabili pressioni della cognata Antonia Minore (che tra l'altro, secondo una tradizione estrema riferita da Cassio Dione – e che a mio parere può riflettere in realtà il dato di un duro contrasto tra Antonia Minore e Claudia Livilla che sosteneva Tiberio Gemello –, non avrebbe esitato a far morire di fame la figlia, dopo le accuse sulla base delle quali quest'ultima, come complice di Seiano, avrebbe fatto avvelenare Druso II)¹¹: nel momento in cui Tiberio faceva condannare Seiano, in qualche modo avallava le recriminazioni per la triste parabola e fine di Agrippina

⁷ Dodicenne sulla base di Tac., *Ann.* 2,84,1, che si riferisce al 19 come all'anno di nascita di Gemello, non necessariamente incompatibile con *Ann.* 6,46,1, ma ben più con Suet., *Cal.* 15,2, in cui si afferma che Caligola, appena divenuto *princeps*, *fratrem Tiberium die virilis togae adoptavit appellavitque principem iuventutis* (cfr. Cass. Dio 59,8,1): ciò costringe ad abbassare la data di nascita di Gemello al 20, tanto più che Cassio Dione, pur esagerando, in riferimento al 33 scrive che Gemello *ἔτι γὰρ παιδίον ἦν* (58,23,2); Filone afferma di Gemello che nel 37 *ἄρτι γὰρ ἐκ παίδων εἰς μειράκιον ὁ δύστηνος μετῆει* (*Leg.* 23); cfr. Smallwood 1961, 169 ss.; 172.

⁸ Cass. Dio 58,3,8, con la frase *ἐπεὶ δὲ ὁ Τιβερίος ἀπλῶς τὸν Δρουσον ἐς τὴν Ῥώμην ἔπεμψεν*, che difficilmente può far presupporre un punto di partenza verso Roma diverso da quello di Capri; al limite, potrebbe piuttosto esporsi a discussione la durata del soggiorno di Druso a Capri, ma il fatto che nella testimonianza dello storico severiano si parli di Druso come rimandato a Roma, e che la circostanza autorizzi Seiano a portare un attacco alla sua posizione ritenuta ormai debole, fa pensare a una valutazione di non adeguatezza o di non fiducia da parte di Tiberio verso il nipote.

⁹ Cass. Dio 58,7,5.

¹⁰ Cass. Dio 58,7,4; 8,1; vd. *infra* per la non necessaria identificazione con l'augurato.

¹¹ Cass. Dio 58,11,7; cfr. Kokkinos 1992,30; Burns 2007,33.

Maggiore, Nerone e Druso III, pur se l'imperatore non palesò alcun pentimento diretto a riguardo. Si è talvolta pensato che nella scelta di Tiberio di far trasferire Caligola a Capri e di prenderlo in considerazione come successore potesse aver giocato una parte il suo apprezzamento del fatto che Caligola non si era fatto coinvolgere nei disegni di Agrippina e Nerone prima, e dei superstiti seguaci delle *partes Agrippinae* e di Druso III poi¹²: ma in realtà non avrebbe potuto prendervi parte, soprattutto per la giovane età, e inoltre il trasferimento presso la nonna Antonia, se da un lato lo esponeva a un'atmosfera di simpatie antoniane, dall'altro lato lo metteva di fronte a frequentazioni di prestigio e gli permetteva di intessere legami importanti, anche con primattori della scena politica non solo dell'Urbe, ma orientale in generale, e giudaica, egizia e di Mauritania e di Tracia in particolare, che avrebbero giovato alla sua formazione, alla sua autoconsapevolezza, e allo sviluppo di un carisma¹³.

Se invece il trasferimento di Caligola a Capri fosse stato imposto prima della caduta di Seiano, la questione è comprendere con quanto anticipo rispetto a questa: se avvenne a ridosso¹⁴, allora si potrebbe pensare che il trasferimento – tanto più che a Seiano era stato negato, come si è detto – sia stato un segnale di tale caduta, mentre se si fosse verificato più in precedenza¹⁵, si potrebbe pensare che Tiberio avesse voluto allontanare Caligola: o da Seiano stesso – il cui imperversare contro la famiglia di Germanico potrebbe in tal caso essere stato valutato come eccessivo da Tiberio (il quale, però, avrebbe in tal caso potuto limitare il proprio prefetto)¹⁶ –, o al contrario da un ambiente in cui il giovane poteva essere fatalmente risucchiato nel clima di ostilità verso le decisioni e la persona stessa di Tiberio. Secondo Winterling, Caligola venne fatto trasferire a Capri alla fine del 30, e lì sarebbe stato una specie di ostaggio che garantiva la sicurezza dell'imperatore con il suo stesso trovarsi a Capri¹⁷; ma la sicurezza di Caligola aveva a propria volta bisogno di essere tutelata, come prova l'accusa

¹² Cfr. Rogers 1931 (a), 146 s.; 164; Balsdon 1934, 14-15.

¹³ Ferrill 1996, 56 definisce questo periodo "forse il più felice della sua vita".

¹⁴ Secondo Barrett 1992, 57, subito dopo il diciannovesimo compleanno, dunque nel settembre del 31; cfr. De Visscher 1960, 245; Sidari 1985, 198.

¹⁵ Alla prima metà del 31 pensa Guastella 1992, 111.

¹⁶ Si inserisce in questo filone interpretativo la tradizione confluita in Suet., *Tib.* 61,1, che è dichiarata attinta a un memoriale tiberiano *De vita sua: etsi commentario, quem de vita sua summatim breviterque composuit, ausus est scribere* "Seianum se punisse, quod comperisset furere adversus liberos Germanici filii sui". Originale ma difficilmente sostenibile la posizione della Sidari, secondo la quale Tiberio avrebbe allontanato Tiberio da Roma proprio per sottrarlo all'influenza di Seiano, che in nome della prosecuzione dell'ideologia divinizzante di Germanico avrebbe prima alienato ad Agrippina le sue *partes* per attrarle a sé, e poi conquistato l'entusiasmo di Caligola (1985, 200 ss.).

¹⁷ Winterling 2005, 30.

a Sestio Paconiano di aver tramato contro Caligola di concerto con Seiano, ciò che gli costò un attacco diretto da parte dello stesso Tiberio¹⁸, che del resto nei suoi *Commentari* riconduceva la caduta di Seiano proprio alla sua azione contro i figli di Germanico¹⁹.

Più si tiene bassa la datazione del trasferimento a Capri di Caligola, più esso assume una connessione stretta con la necessità di lasciare in qualche modo prefigurata la successione al principato. Del resto occorre dare tutta la sua importanza al fatto che proprio a Caligola Tiberio affidò l'elogio funebre di sua madre già nel 29, così come Cesare aveva affidato a Ottaviano l'elogio funebre di sua sorella Giulia quando il futuro *princeps* aveva quasi la stessa età di Caligola alla morte di Livia²⁰.

È realmente sorprendente come Tiberio e Caligola siano riusciti a trascorrere insieme lunghi anni a Capri a prescindere da quanto occorso alla famiglia stessa del terzogenito superstite di Germanico: malgrado la triste fine dei familiari di Caligola, alcuni dei quali furono fatti morire perfino e proprio durante il soggiorno a Capri del congiunto, quest'ultimo coltivò il rapporto con Tiberio fino a consolidare ed affermare il proprio profilo di successore; quanto a Tiberio, nonostante lo scontro mortale con la madre di Caligola e le condanne che non risparmiò ai fratelli del giovane, poté fidarsi di Caligola e subordinò all'ipotesi di una successione da parte sua perfino quella di Claudio, che era il più anziano tra i potenziali candidati, e la cui presunta inadeguatezza va certamente ridimensionata, se non venne avvertita come tale nemmeno da quanti si trovarono a dover portare ad effetto la convulsa successione a Caligola anni dopo.

Pare veramente arduo ricollegare tutto ciò a una reciproca intesa tra Tiberio e Caligola fondata sull'amore per gli studi, come suggerisce il Barrett sulla base di un passo di Giuseppe Flavio²¹.

Dopo il trasferimento a Capri di Caligola, si verificò una serie di azioni e di eventi che va nel senso di un'influenza progressivamente crescente del nipote di Tiberio sulle dinamiche politiche.

Subito nel 32 Tiberio inviò una lettera contro Sesto Vistilio, che era stato un caro amico di suo fratello Druso I ed era membro della corte stessa del *princeps*; la vicenda condusse Vistilio al suicidio, e la ragione dell'accusa viene da Tacito descritta in questi termini: *seu composuerat quaedam in C. Caesarem ut impudicum, sive ficto habita fides*²².

¹⁸ Tac., *Ann.* 6,3,4; cfr. Barrett 1992,57.

¹⁹ Suet., *Tib.* 61,1.

²⁰ Suet., *Aug.* 8,1.

²¹ *AJ* 19,209.

²² *Ann.* 6,9,2.

Se ricollegiamo a questa vicenda la topica ostile a Caligola, che voleva il futuro imperatore sorpreso mentre, in casa della nonna Antonia Minore, era in atteggiamenti promiscui con la sorella Drusilla²³, ed in generale macchiatosi di rapporti incestuosi anche con le altre due, riusciremo a proiettare su queste notizie contenute in alcune delle fonti antiche (non in Filone e soprattutto in Seneca, ad esempio) la luce di una questione strettamente politica, per spiegare la quale è superfluo pensare al desiderio di Caligola di imitare i costumi egizi²⁴: in realtà e più semplicemente, quanti osteggiavano le prospettive di promozione di Caligola costruirono fin dai tempi di Capri una campagna di diffamazione del giovane che, alla luce dello scarso rilievo avuto da quello nella vita pubblica ancora a vent'anni, non poteva che concentrarsi principalmente sulle sue attitudini private; e quello della libidine è un *Leitmotiv* costante contro i regnanti, di cui si erano avvalsi in ampia misura già i tragediografi greci.

Ovvio che tali dicerie avranno poi tratto ulteriore linfa dal rilievo politico e dalle onorificenze pubbliche che Caligola intese conferire alle sorelle al momento della sua ascesa al principato: tali onorificenze sono testimoniate, tra l'altro, anche dalla serie di sesterzi del 37-38 in cui sono effigiati sul *recto* lo stesso imperatore, e sul *verso* le sue tre sorelle con tanto di nomi riportati per esteso, e rappresentate come trasposizioni di *Securitas* (Agrippina), *Concordia* (Drusilla) e *Fortuna* (Livilla)²⁵. Nel caso di Drusilla, dopo la sua morte precoce nel giugno del 38, Caligola ne fece la prima donna ad essere divinizzata a Roma – e oltretutto, come attestano gli *Acta Fratrum Arvalium*, il 23 settembre, genetliaco di Augusto –, venerata come *Pantea* ed equiparata a Venere²⁶. Non si può non notare il tentativo di alcune delle fonti di assimilare implicitamente Caligola a Nerone, sia accentuandone la libidine, sia descrivendola come rivolta anche ad azioni incestuose.

Tornando al tentativo di Vistilio contro Caligola, esso riflette almeno in parte l'ambiguità dell'atteggiamento tenuto da Tiberio nei confronti della famiglia di Germanico almeno fino a quando il trasferimento di Caligola a Capri divenne permanente, e con esso l'avvicinamento dei due; non si può infatti non ricordare come l'accusa rivolta da Vistilio a Caligola di impudi-

²³ Jos., *AJ* 19,204; Suet., *Cal.* 24,1; cfr. Cass. Dio 59,3,6; 11,1; 26,5; Aur. Vict., *Caes.* 3,10; *Epit. de Caes.* 3,4; Eutr. 7,12, secondo il quale Caligola avrebbe addirittura avuto una figlia dalle unioni incestuose con le sorelle (*stupra sororibus intulit, ex una etiam filiam cognovit*); Oros. 7,5,9.

²⁴ Come invece pensava Köberlein 1986,88.

²⁵ *RIC* P,110, n. 33; cfr. Köberlein 1986,50 ss., che presuppone una ripresa di soggetti isiaci; Barrett 1992,107 s.; 139 ss.

²⁶ *CIL* 6,2028 e: *A(nte) d(iem) VIII K(alendas) Octobr(es)*; Sen., *Cons. ad Pol.* 17,4-6; Suet., *Cal.* 24,2; Cass. Dio 59,11; cfr. Barrett 1992, 40 ss.

cizia ricalcasse in realtà, certo consapevolmente da parte di Vistilio che intendeva fare il gioco di Tiberio, quella più o meno analoga che era stata a monte della rovina di Nerone suo fratello: *amores iuvenum et impudicitia*, un'accusa che Tacito²⁷ fa rimontare allo stesso Tiberio come a una calunnia (*confingere*). Ma i disegni dell'imperatore erano mutati, e nel 32 Vistilio – cui tale circostanza sfuggiva – aveva fatto ricorso a un'accusa efficace e topica nei tempi però sbagliati: questa volta Tiberio non solo fermò l'attacco contro il nipote, ma colpì lo stesso accusatore.

La politica matrimoniale si profilava come un tassello cruciale per sorreggere le ambizioni di Caligola e i progetti di Tiberio su di lui²⁸.

La data delle prime nozze di Caligola è variamente riportata nelle fonti: secondo Tacito nel 33 – ciò che potrebbe essere puntellato dal *non multo post* che Svetonio inserisce rispetto alla data del trasferimento a Capri, e soprattutto dal *deinde* con cui il biografo introduce l'augurato dello stesso 33 rispetto al matrimonio –, secondo Cassio Dione invece nel 35²⁹, il giovane sposò Giunia Claudilla, figlia del console del 15 e *princeps senatus*³⁰ M. Giunio Silano, il quale si era recentemente distinto per il sostegno a una linea durissima perfino contro la memoria di Livilla e i beni di Seiano, dopo che Tiberio aveva appreso le voci inerenti al loro adulterio e alla loro trama contro Druso II³¹.

Tacito dedica un intero capitolo del III libro degli Annali³² a esporre una vicenda dell'anno 21, in cui la posizione di Marco Giunio Silano rivelò la sua altezza a beneficio del fratello, Decimo Giunio Silano: Tiberio richiamò quest'ultimo dall'esilio per l'adulterio con Giulia Minore, nipote di Augusto, e ciò grazie alla *potentia* di Marco Giunio Silano, *qui per insignem nobilitatem et eloquentiam praecelebat*.

La realtà di un matrimonio riservato a Caligola con la figlia di un uomo molto potente, che infatti avrebbe aiutato il futuro imperatore nella sua ascesa, acquista ancor più rilievo alla luce di altre due circostanze: nello

²⁷ *Ann.* 5,3,2; cfr. Vell. Pat. 2,130,4; Suet., *Cal.* 54,2.

²⁸ Cfr. Winterling 2005,37.

²⁹ Tac., *Ann.* 6,20,1; Cass. Dio 58,25,2 (seguono la datazione dello storico severiano tra gli altri Baldon 1934,15 e Ferrill 1996,60; *contra*, tra gli altri, Syme 1983,7 e Nony 1988,169, che ribadiscono l'anno 33); la testimonianza di Svetonio (Suet., *Cal.* 12,1), introducendo con *deinde* l'augurato di Caligola rispetto a queste nozze, fa della carica sacerdotale (per la quale vd. *RIC* I²,113, n. 63), prevista una prima volta già nel 33 ma poi superata dal pontificato, comunque un *t.a.q.* probabile per il matrimonio, e avvalorata la datazione tacitiana, che è compatibile anche con il *t.p.q.* individuato da Svetonio nella morte di Druso III (Caligola ottenne l'augurato secondo il biografo *in locum fratris sui Drusi*, ma alcuni espungono *Drusi* ritenendolo glossa e fraintendimento per Nerone: cfr. Wardle 1994,144 *ad loc.*).

³⁰ Cass. Dio 59,8,6; cfr. Barrett 1992,64 ss.

³¹ Tac., *Ann.* 6,2,2.

³² 3,24; cfr. Bergener 1965,143 s. In *Ann.* 3,57,1 Tacito mette altresì in evidenza le doti adulatorie di Silano.

stesso anno 33 i matrimoni delle sorelle ancora nubili di Caligola, come peraltro anche quello coevo della figlia di Druso II e vedova di Nerone, Giulia, non avevano introdotto nella casata imperiale, con la coppia di consoli del 30, uomini di primo livello (L. Cassio Longino nel caso di Drusilla, e M. Vinicio in quello di Livilla, dopo che cinque anni prima Cn. Domizio Enobarbo era diventato il marito di Agrippina Minore)³³, o comunque uomini atti ad essere presi in considerazione per un progetto di successione, come invece era stato puntualmente per i vari mariti di Giulia figlia di Augusto; basti pensare che L. Cassio Longino, marito di Drusilla, discendeva dal cesaricida, e che pochi anni prima Tiberio aveva mandato al rogo l'opera storica di Cremuzio Cordo, che elogiava il congiurato³⁴.

Parallelamente al consolidamento della formazione culturale (in particolare in ambito oratorio)³⁵ e politica del figlio di Germanico, anche la carriera pubblica di Caligola viene promossa nello stesso 33 nell'aperta ufficialità, con la nomina a questore (decisa da tempo: οὐκ ἐν τοῖς πρώτων³⁶) che accompagnava il suo concomitante ruolo di pontefice³⁷ – ottenuto allo stesso modo appena prima³⁸ (e da valutarsi in misura inferiore, comunque, di quanto talora fatto)³⁹ – e non nel 31, poiché Svetonio fa del matrimonio con Giunia Claudilla del 33 un *t.p.q.* per l'augurato, il cui conferimento, progettato ma non attuato, a sua volta precedette il pontificato; inoltre, Tiberio si impegnò a promuovere Caligola alle successive cariche del *cursus* con cinque anni di anticipo, come avevano fatto Augusto per Tiberio e Druso I nonché per Caio e Lucio Cesari, e Tiberio stesso per il fratello di

³³ Cass. Dio 58,21,1.

³⁴ *PIR*² C 502; *Epit. Cass. Dio* 59,29,3 (in riferimento al fratello Caio); cfr. Syme 1993,451; Ferrill 1996,60 s.; Canfora 2015,457 s. *et al.*

³⁵ Jos., *AJ* 19,208 ss.; Tac., *Ann.* 13,3,2; Suet., *Cal.* 53,1; ambiguo Cass. Dio 59,19,3; in generale sulla buona cultura di Caligola cfr. ancora Jos., *AJ* 18,206. Cfr. Balsdon 1934,20; Ferrill 1996,56; Galimberti 2001,118 s.

³⁶ Cass. Dio 58,23,1 e cfr. Levick 1976,291, n. 31.

³⁷ *CIL* 12,1848; 1849; *AE* 1995,1039: [*C. Caesari Germanici f. Ti. Augusti n(epoti) di]vi A[ug(usti) pron(epoti)] Germ[anico, pontifici, q(uaestori)]*; Suet., *Cal.* 12,1: *augur in locum fratris sui Drusi destinatus, prius quam inauguraretur ad pontificatum traductus est insigni testimonio pietatis atque indolis.*

³⁸ La testimonianza di Cassio Dione 51,7,4 (e 51,8,1) in realtà menziona il conferimento, precedentemente alla caduta di Seiano, di una generica carica sacerdotale (ὁ Τιβερίος ἱερέας... ἐποίησε) e non solo a Caligola, ma anche a Seiano e a suo figlio; troppo tautologicamente si è pensato all'augurato: così tra gli altri moderni Balsdon 1934,14; Bianchi 2006,599 s., n. 12; Nony 1988,169 afferma che Caligola già prima della caduta di Seiano avrebbe sostituito il fratello Nerone in quattro cariche sacerdotali, tra le quali anche il pontificato (per il pontificato di Nerone, vd. Tac., *Ann.* 3,29,3). *Contra* Guastella 1992,116, e Wardle 1994,144 *ad loc.* Per le cariche sacerdotali di Caligola osservate complessivamente, cfr. Stepper 2003,47 s.; Rüpke 2005,837 s. Si può affermare che Caligola fosse succeduto ai fratelli anche in cariche come quella di *sodalis Augustalis* (Cass. Dio 59,7,4), e proprio a questa carica si potrebbe pensare per l'identificazione con la carica sacerdotale menzionata da Cassio Dione in riferimento al 31.

³⁹ Nony 1988,169 ritiene che l'ingresso di Caligola nei collegi sacerdotali era un modo, da parte di Tiberio, di designare Caligola come erede (cfr. anche 175).

Caligola, Nerone⁴⁰. Lo stesso Caligola avrebbe accordato il privilegio al cognato Emilio Lepido, marito di Drusilla, e Cassio Dione, nell'attestarcì questo dato, specifica che, contestualmente, l'imperatore aveva espresso più volte l'intenzione di fare di Lepido il διάδοχος τῆς ἡγεμονίας⁴¹.

Dunque la successione cronologica che proponiamo vede Caligola nello stesso 33 dapprima contrarre il matrimonio con Giunia Claudilla, poi ottenere la designazione ad augure al posto del fratello Druso nel frattempo morto, non andata però ad effetto giacché Caligola venne nominato direttamente pontefice⁴²; difficile pensare che come pontefice Caligola possa aver sostituito il fratello Nerone, poiché questi nel 33 era già morto da due o da tre anni⁴³: forse fu proprio Druso III a venire sostituito da Caligola nell'altra sua carica di pontefice (anche se Svetonio ricorda solo la progettata sostituzione di Druso come augure da parte di Caligola), poiché questo fratello maggiore di Caligola morì nello stesso 33⁴⁴, una data quindi congruente con la ricostruzione che proponiamo. Da ultimo, il pontefice Caligola, nel medesimo anno 33, ottenne la questura.

Lo stesso Svetonio ricollega il matrimonio con Giunia Claudilla e le cariche ottenute all'accrescersi delle speranze di successione di Caligola, pur se presenta quest'ultima – conformemente alla tendenza ostile al figlio di Germanico – come una soluzione di ripiego dopo la caduta di Seiano e la morte di tanti altri nella corte⁴⁵.

A non pochi studiosi è sembrata rilevante la puntualizzazione di Cassio Dione secondo cui Tiberio, nel momento stesso in cui conferiva a Caligola la questura e annunciava l'anticipo di cinque anni per le cariche successive, avrebbe chiesto al senato di non esaltare comunque il giovane μήτε πολλαῖς μήτ' ἀκαίροις τιμαῖς, onde evitare che perdesse il contatto con la realtà⁴⁶:

⁴⁰ Tac., *Ann.* 3,29,1; Cass. Dio 58,23,1.

⁴¹ 59,22,7; la delibera che prevedeva l'anticipo di cinque anni delle cariche in favore di Lepido dovette venir emanata con senatoconsulto verso la fine del 37.

⁴² Talora si nega che Caligola già all'inizio del suo regno, e quindi nel 37, fosse poi divenuto *pontifex maximus* (CIL 10,796; 12,2331; *et al.*), sulla base del fatto che – come attestano Suet., *Cal.* 15,1 e Cass. Dio 59,3,5 – andò a recuperare le ceneri della madre Agrippina (a Pandataria) e del fratello Nerone (a Ponza), mentre ad un sommo sacerdote era interdetto contaminarsi con ciò che riguardava la morte; l'obiezione, alla luce del valore propagandistico del gesto di Caligola e della centralità che aveva per la linea sulla quale intendeva avviare il principato, pare tutt'altro che cogente, anche a voler prescindere dal fatto che lo stesso divieto di contaminazione non riguardava solo il sommo tra i pontefici.

⁴³ Suet., *Tib.* 54,2; tra i moderni preferisce, tra gli altri, collocare la morte di Nerone nell'anno 30 Wilkinson 2005,8; all'anno 31 pensano, tra gli altri, Rogers 1931 (a),165 (il quale specifica che la morte di Nerone precedette la caduta di Seiano); Barrett 1992,57.

⁴⁴ Tac., *Ann.* 6,23,2 ss.; Suet., *Tib.* 54,2; Cass. Dio 58,22,4-5; cfr. Levick 1976,206 s.

⁴⁵ *Cal.* 12,1: ...cum deserta desolataque reliquis subsidiis aula, Seianoque tunc suspecto mox et oppresso.

⁴⁶ Cass. Dio 58,23,1: ...μή καὶ ἐξοκέλη (e il verbo per la verità ha un significato che si presta a delle cupe ambiguità, come il *tollendum* notoriamente usato da Cicerone per Ottaviano).

su questa base, è stato immaginato un Tiberio che da una parte promuoveva Caligola, ma dall'altra ridimensionava queste promozioni come atti dovuti. In realtà, la tendenza a non concedere troppo al fasto – che Caligola aveva già sperimentato in occasione dell'assunzione della toga virile e della rasatura della barba⁴⁷ – era perfettamente consona al carattere di Tiberio, e parrebbe veramente singolare la strategia di un *princeps* che, non volendo favorire la carriera di un successore e anzi per evitare di prefigurarlo come tale, gli concedesse però i privilegi che tanti contemporanei avranno ben ricordato essere stati concessi da Augusto a quanti auspicava gli succedessero, e proprio a tal fine. Tutto lascia al contrario pensare che, non sfuggendo a nessuno, men che meno a Tiberio e allo stesso Caligola, l'importanza di quanto concesso, l'imperatore cercasse soltanto di ridimensionarne il contorno, per attitudine e anche per prudenza. Peraltro è pur vero, come sottolineano alcuni studiosi, che Caligola non ebbe assegnata alcuna missione di rilievo e spessore, di quelle per esempio con la cui concessione in sé Augusto preconizzava la possibile futura grandezza di Gaio e Lucio Cesari⁴⁸: ma va considerato altresì che il Palazzo usciva da contrapposizioni esiziali, e che il precedente di Germanico sconsigliava Tiberio di riassoggettarsi al rischio di un condottiero troppo indipendente, o magari sfortunato al punto da incorrere in una eventuale morte, che già in sé avrebbe potuto fare del vecchio imperatore di nuovo un bersaglio di gravi sospetti.

Il 33 fu in ogni caso un anno particolarmente difficile per Caligola, sia da un punto di vista filiale, sia dal punto di vista della condotta da tenere nei confronti di Tiberio⁴⁹.

Si tratta - come accennato – dell'anno in cui, dopo essere stati rispettivamente relegati o imprigionati, morirono anche Agrippina Maggiore⁵⁰, sua madre, e Druso III, suo fratello: il fatto che Caligola riuscisse a non tradire alcun moto di sdegno o di ira nei confronti di Tiberio, se da un lato ci testimonia che la posizione stessa e le redini del percorso di promozione del giovane erano ancora saldamente in mano a Tiberio, e che Caligola cresceva con quanto gli veniva concesso dall'imperatore per libera scelta, dall'altro lato originò un'altra parte della leggenda nera che calò sul giovane, per la quale questi avrebbe avuto un'indole, oltre che debosciata, anche abilmente ipocrita e capace di sopportare tutto pur di assecondare l'aspirazione bramata al dominio. La definizione prescelta da Tacito per descrive-

⁴ Suet., *Cal.* 10,1.

⁴ Cfr. Ferrill 1996,61.

⁴ Attenta analisi degli eventi politici principali avvenuti in quell'anno alla luce delle narrazioni di Tacito e Cassio Dione si trova in Syme 1983.

⁵⁰ Tac., *Ann.* 6,25; Cass. Dio 58,22,4-5; cfr. Levick 1976,207.

re l'attitudine di Caligola nel periodo di Capri è: *immanem animum subdola modestia tegens*, che significa anticipare al periodo precedente all'impero la crudeltà attribuita poi al Caligola imperatore, e non riuscire a considerare autentico un suo contegno improntato alla *modestia*⁵¹.

Del resto la sopportazione silenziosa di Caligola va considerata in parallelo con il dato circa i numerosi uomini che alla corte di Capri – dove il giovane dovette continuare a vivere nonostante la questura – cercavano espressamente di indurlo a lamentarsi di Tiberio per come si comportava nei confronti dei suoi familiari; ora, tali delatori non possono in realtà essere ricondotti a Seiano, come si è talvolta ipotizzato⁵², a meno di non anticipare il trasferimento di Caligola a Capri talmente indietro nel tempo da farci considerare quest'insidia come mirata a rovinare il giovane ancora in quanto figlio di Agrippina, e non in quanto potenziale successore di Tiberio. I delatori andranno piuttosto identificati con uomini che cercavano di carpire informazioni e confidenze da riferire all'imperatore, che volevano compiacere; ovvero, possono essere ricondotti a quel gruppo ostile a Caligola e alla sua promozione, che non tardò a formarsi nella corte di Capri già nella prima metà degli anni Trenta.

Caligola era effettivamente cresciuto in un contesto, quello della politica romana ai tempi di Tiberio, in cui fiorì come non mai uno stuolo di personaggi la cui principale attività pare essere stata quella – non necessariamente da ricollegare di volta in volta a un preciso regista – di riferire impressioni e affermazioni, e aveva pertanto imparato ben prima del soggiorno a Capri ad essere particolarmente attento a celare i propri sentimenti. La capacità di dissimulare attribuita a Caligola quasi ad accostarla a quella analoga di Tiberio, dovette in realtà essere percepita in quel tempo come prudenza nelle relazioni, al di qua di connotazioni troppo negative⁵³, se è vero che Cassio Dione riconduce le aspettative elevate che si avevano sul suo conto, nel momento in cui diventò imperatore, proprio al fatto che la sua giovinezza non induceva a ritenerlo incapace di διπλοῦν ἢ φρονεῖν ἢ λέγειν (59,6,4).

Va considerato che Tiberio, se non perdonava quanti ormai considerava irrecuperabili ad una lealtà nei suoi confronti, ed anzi pronti ad approfittare della sua assenza da Roma per sfruttare il proprio ascendente sul popo-

⁵¹ Vd. Tac., *Ann.* 6,20,1: *...immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione matris, non exitio fratrum rupta voce; qualem diem Tiberius induisset, pari habitu, haud multum distantibus verbis. Unde mox scitum Passieni oratoris dictum percrebuit neque meliorem unquam servum neque deteriozem dominum fuisse*; cfr. Suet., *Cal.* 10,2 e in generale Phil., *Leg.* 22.

⁵² Così Barrett 1992,61 s.: dal momento che secondo questo studioso Caligola si sarebbe trasferito a Capri solo dopo il compimento dei 19 anni, a seguirlo ci si troverebbe costretti a circoscrivere tali insidie al mese di settembre e alla prima parte di ottobre.

⁵³ Cfr. Winterling 2005,38.

lo⁵⁴, tuttavia continuava a colpire quanti avevano attaccato la famiglia di Caligola e potevano dunque essere stati invischiati al giovane: Tacito⁵⁵ riferisce come “quasi incredibile” (*vix credibile*) il fatto che la fine di Agrippina comportò congiuntamente (*traxit*) quella di Plancina, la vedova di Gneo Pisone, che si era salvata nel primo processo per l'avvelenamento di Germanico, ma che si suicidò proprio allora, quando l'accusa di complicità era tornata a colpirla. Si trattava di una donna che era stata protetta dall'amicizia di Livia, e il fatto che Tiberio anche in questo caso obliterasse – come in quello di Vistilio di cui si è detto prima – i legami di amicizia tra le persone che traeva a rovina e i suoi congiunti testimonia della connessione tra la loro stessa fine e un corso politico volto a compiacere Caligola e ad affermarlo sulla scena politica⁵⁶.

Gli indirizzi politici sono delineati: negli ultimi anni del regno di Tiberio, le liste consolari mostrano la promozione di *homines novi* (categoria che veniva inserita anche nella casata imperiale: a Rubellio Blando, ammesso al consolato nel 18 d.C., l'imperatore dà in sposa la nipote Giulia⁵⁷), mentre tutte le famiglie che in precedenza avevano giocato un ruolo politico rilevante non vengono più insignite delle cariche più alte, anche se non sempre ci furono cambiamenti drastici inerenti ai proconsolati già attribuiti. Inoltre, proprio in quello stesso anno 33 in cui avvennero il matrimonio di Caligola e la sua promozione sul piano politico e pubblico, Tiberio decise di mettere a morte quanti aveva fatto arrestare dopo la caduta di Seiano⁵⁸.

C'è da considerare, peraltro, che le eliminazioni di non pochi di coloro che avevano osteggiato la famiglia di Caligola o Caligola stesso presentavano anche una propria funzionalità nella misura in cui sgombravano al giovane il terreno da molti ostacoli sia sul percorso verso la successione,

⁵⁴ Va considerata infatti con particolare attenzione la testimonianza di Cassio Dione (58,13,1) circa gli scenari che Tiberio prefigurava come conseguenti all'azione contro Seiano: se qualcosa fosse andato storto, l'intento era quello di far liberare Druso III e di portarlo davanti al senato e al popolo, segno tangibile della popolarità che i figli di Germanico, non meno della vedova, avevano a Roma. Ancora lo storico severiano attesta la popolarità riscossa perfino in Grecia da un giovane che nel 34 (ma Tacito, *Ann.* 5,10 attesta il 31), millantava di essere Druso III e voleva spingersi fino in Siria per prendere il comando delle legioni lì di stanza (58,25,1; cfr. Levick 1976,211 ss.; Ferrill 1996,64; secondo Rogers 1931 (a),165 s., dietro il tentativo del falso Druso – che data al 31 seguendo Tacito – si dovrebbe vedere il tentativo delle *partes Agrippinae* di sollevare le legioni orientali, ma l'ipotesi è improbabile per il numero ormai sparuto, e le armi spuntate, dei sostenitori di Agrippina all'epoca degli eventi).

⁵⁵ *Ann.* 6,26,3; cfr. Levick 1976,210 s.

⁵⁶ Presentando una versione palesemente sfavorevole a Tiberio, Cassio Dione (58,22,5) spiega la punizione tardiva di Plancina, immediatamente successiva alla morte di Agrippina Maggiore, con la volontà di Tiberio di non dare alla vedova di Germanico la soddisfazione di veder punita quella donna. Diversamente da Ferrill 1996,64, non riteniamo che l'iniziativa della condanna di Plancina vada ricondotta direttamente a Caligola, che non avrebbe ancora avuto l'autorità per decidere del destino di una figura troppo simbolica.

⁵⁷ Tac., *Ann.* 6,27,1; Cass. Dio 58,21,1; cfr. Syme 1993,282 *et al.*; Pani 1994,399.

⁵⁸ Tac., *Ann.* 6,19,2 ss.

sia su quello verso un potere scevro di pericoli e di un'opposizione troppo capillare⁵⁹. La stessa stima di Tiberio per Antonia Minore avrà molto probabilmente fatto di lei, come si è già accennato, un punto di sostegno estremamente importante per Caligola, sia pure esterno alla corte di Capri, come era anche il caso di quei pochi superstiti che potevano aver riempito le fila delle cosiddette *partes Agrippinae* nel decennio precedente.

Naturalmente la dinamica accusa di amicizia con Seiano-condanna non si svolgeva sempre in maniera automatica e liscia, anche perché lo stesso Tiberio aveva scarsa credibilità come fautore di tale linea, avendo in prima istanza promosso Seiano e avallato le sue gesta, anche quelle contro la famiglia di Caligola⁶⁰ – e per questo motivo preferì demandare tutti i processi di questa tipologia al senato⁶¹; non mancarono anzi imputati provvisti del peso giusto per scegliere anche questa tra le argomentazioni difensive, di essersi cioè legati a Seiano *proprio perché* lo aveva fatto Tiberio (e dunque sul suo esempio, e magari con l'intenzione di rendere un favore allo stesso imperatore): tra questi, noti i casi di Lentulo Getulico⁶², il governatore della Germania *Superior*, e del cavaliere Marco Terenzio, il quale riuscì perfino a far condannare i suoi accusatori⁶³. Il caso del console del 30 L. Cassio Longino è ancor più esemplificativo⁶⁴, e sintomatico dell'atteggiamento di Tiberio, che su Seiano aveva commesso un errore di valutazione, per le cui lunghe conseguenze si trovava allora a oscillare tra l'ostentazione di durezza verso quanti erano stati legati a Seiano nella sua guerra alla famiglia di Germanico, e la contestuale consapevolezza che molti di loro si erano però avvicinati a Seiano soprattutto per confermare la propria vicinanza all'imperatore: Cassio Longino si era lasciato convincere da Seiano ad intervenire contro Druso fratello di Caligola, ma ciononostante Tiberio diede nel 33 in sposa allo stesso Cassio Longino – come si è detto – Drusilla sorella di Caligola, e fu solo quest'ultimo, non appena succedette a Tiberio, a toglierla al console – il cui fratello sospettava di volerlo eliminare⁶⁵ – per avviarla a nuove nozze con M. Emilio Lepido⁶⁶.

⁵⁹ Cfr. Levick 1976,205 (che parla di “mopping-up operations instigated by Gaius Caligula and his friends”, anche se ciò comincia ad essere tanto più probabile quanto più ci si avvicina agli anni della fine di Tiberio).

⁶⁰ Suet., *Cal.* 61,1 recepisce integralmente questa replica cui Tiberio dovette esporsi in non pochi casi; cfr. Cass. Dio 58,14,3.

⁶¹ Cass. Dio 58,16,3.

⁶² Tac., *Ann.* 6,30,2-3.

⁶³ Tac., *Ann.* 6,8-9,1; Cass. Dio 58,19,3-5; cfr. Ferrill 1996,60.

⁶⁴ *Epit. Cass. Dio* 58,3,8; Nony 1988,128 s., mentre Rogers 1931 (a),163, nt. 41 non è propenso all'identificazione tra il Κάσσιος di Cassio Dione e il console del 30.

⁶⁵ Suet., *Cal.* 57,3; *Epit. Cass. Dio* 59,29,3.

⁶⁶ Cfr. Willrich 1903,291.

Probabilmente va considerato in questa dinamica anche il fatto, ben postulato da Pani, che la caduta di Seiano fu determinata anche dall'improvvisa defezione di quanti lo avevano sostenuto per molto tempo, ma che poi si erano volti verso Caligola quando cominciò a profilarsi come un successore plausibile: per loro, si trattava di un ritorno all'originaria posizione di sostenitori del padre quali erano in gran parte stati⁶⁷, e Tiberio può averne tenuto conto nel momento in cui sceglieva di non perseguirli.

Negli anni di Capri, Caligola incontra vari personaggi, e deve rapidamente farsi un'idea su quali coltivare e quali evitare. Secondo Tacito, al momento di lasciare Roma per Capri Tiberio si portò dietro un seguito molto ristretto⁶⁸: per lo più, quanti furono ammessi alla corte di Capri sarebbero stati studiosi e soprattutto greci, ma naturalmente nel corso di quegli anni la composizione del gruppo di coloro che erano più vicini a Tiberio dovette mutare e implementarsi.

Poté esservi chi sosteneva le prospettive di successione di Caligola e chi preferiva quelle di Tiberio Gemello, che nelle fonti antiche è il concorrente più accreditato, quantunque indebolito dalla recente disgrazia in cui era caduta la madre Livilla; ma tale polarizzazione fra i due potrebbe non essere stata così tangibile – anche alla luce dell'età di Gemello, di sette anni più giovane di Caligola, e della benevolenza sempre dimostrata da Druso II verso i figli di Germanico⁶⁹ –. La corte di Capri doveva certamente annoverare sostenitori di Caligola e suoi oppositori, ma con questi ultimi non necessariamente disposti in maniera unanime a sostenere Gemello e perciò divenuti ostili a Caligola: in molti casi, semplicemente non c'era condivisione circa l'opportunità in sé che a succedere a Tiberio dovesse essere proprio il terzogenito superstite di Germanico e Agrippina Maggiore, a prescindere da qualsiasi favore verso Tiberio Gemello. Per altri ancora, al di là di una valutazione eventualmente negativa di Caligola come successore, sarà stata prevalente la preoccupazione per un passato che li aveva portati a schierarsi con Seiano contro Agrippina Maggiore e i suoi figli Nerone e Druso, per trovare poi riparo dalle conseguenze della caduta del prefetto nell'amicizia di Tiberio; ora quel passato si ripresentava ai loro occhi sotto la forma inquietante di una successione a Tiberio da parte del figlio e del fratello di quanti avevano perseguitato e fatto condannare.

Tra i personaggi noti che non si allinearono sulle prospettive di successione di Caligola proprio per quest'ultima ragione, e che finirono – ma non *ipso facto* – per guardare come ad una valida alternativa a Gemello, va

⁶⁷ Pani 1977,142.

⁶⁸ Tac., *Ann.* 4,58,1: *profectio arto comitatu fuit.*

⁶⁹ Tac., *Ann.* 4,4,1; da notare che lo stesso Druso II aveva fatto fidanzare sua figlia Giulia con Nerone fratello di Caligola.

senz'altro annoverato, tra gli altri, Avillio Flacco⁷⁰, amico di Tiberio e prefetto dell'Egitto dal 32; Flacco doveva aver avuto una parte di assoluto rilievo nel sostenere le accuse contro Agrippina Maggiore e nel determinarne la rovina⁷¹, e, come ricorda ancora Filone Alessandrino, aveva poi preso le parti del nipote legittimo (γνήσιος, con riferimento a Gemello; vd. anche *Leg.* 24) di Tiberio piuttosto che di quello adottivo (κακόνους ὦν τῷ διαδόχῳ διὰ τὸ τὴν τῶν γνησίων πρὸ τῆς τῶν θετῶν τεθεραπευκέναι μερίδα).

Le alternative ad una successione a Tiberio ad opera di Caligola o di Gemello non erano in realtà pressoché assenti come gli autori antichi ce le hanno presentate – e torneremo più avanti sulle possibili ragioni – : quando Augusto pensò ad Agrippa, divenuto marito di sua figlia Giulia, non è che realmente mancassero all'interno della famiglia nella sua ampiezza altre possibilità; ed anche nel caso di cui ci occupiamo c'erano, oltre a Gemello, almeno Claudio ed i cognati di Caligola, senza contare che non necessariamente il principio dinastico dovette essere accettato con rassegnazione fin da allora in termini tanto cogenti, come peraltro avrebbe provato il dibattito senatorio all'indomani dell'uccisione di Caligola.

Alla corte di Capri uno dei primattori era certamente Q. Nevio Cordo Sutorio Macrone, il prefetto del pretorio *sine collega* di Tiberio; un'epigrafe, scoperta nel 1956 ad Alba Fucens di cui era probabilmente originario⁷², ce lo descrive appartenente alla tribù Fabia, e ci attesta poi che, prima di occupare la carica di prefetto del pretorio, era stato prefetto dei vigili. Secondo alcuni, Macrone già da prefetto dei vigili avrebbe avuto una parte importante nel denunciare a Tiberio i misfatti del prefetto del pretorio Seiano (è stato definito l' "occhio di Capri")⁷³; se non la propria promozione⁷⁴, Macrone doveva comunque la propria fortuna al successo riportato nell'ottobre del 31 nella deposizione e condanna di Seiano e nella gestione degli eventi subito successivi; rappresentò poi, nella nuova veste di prefetto del pretorio, l'imperatore in determinate sedute del senato⁷⁵, e si configurò come un plenipotenziario provvisto di ampia influenza anche sul piano delle scelte di indirizzo di Tiberio.

Nelle epurazioni conseguenti alla caduta di Seiano, che si protrassero

⁷⁰ Von Rohden 1896,2392; Winterling 2005,31. Per il suo sostegno a Gemello, Phil., *Flacc.* 9, e cfr. Levick 1976,206.

⁷¹ Phil., *Flacc.* 9.

⁷² *AE* 1957,250 (*Q Naevius Q f Fab Cordus Sutorius Macro praefectus vigilum praefectus praetori Ti Caesaris Augusti testamento dedit*); cfr. De Visscher 1960,247 s.

⁷³ De Visscher 1960,248.

⁷⁴ Secondo Cassio Dione (58,9,2) Tiberio aveva promosso Macrone a prefetto del pretorio già prima del 18 ottobre del 31 proprio al fine di colpire Seiano.

⁷⁵ Cfr. Absil 1997,46; 48.

per alcuni anni, Macrone ebbe una parte di primo piano, arrivando a condurre alcune inchieste⁷⁶, e le sue torture avevano fama fosca⁷⁷, finalizzate come erano ad estorcere confessioni per accuse portate avanti anche di iniziativa personale.

Le fonti presentano versioni abbastanza simili circa l'avvicinamento di Caligola a Macrone, mentre divergenti per quanto concerne l'ideazione e i fini ultimi dell'avvicinamento stesso.

Secondo Tacito, in una contingenza in cui *nimia iam potentia Macro-nis*⁷⁸, il prefetto del pretorio, fautore della prima ora di Caligola, se probabilmente non ebbe alcuna parte nel convincere Tiberio a far venire presso di sé Caligola per tutelarla – come invece pensava il De Visscher⁷⁹ –, si manifestò come tale nella maniera più aperta negli ultimi tempi del principato di Tiberio, quando con alta probabilità lo stesso Caligola era rimasto vedovo di Giunia Claudilla (in tal caso morta probabilmente di parto)⁸⁰. In quei frangenti, secondo il racconto tacitano, Macrone avrebbe escogitato una trama con al centro sua moglie, Ennia, che indusse a fingersi innamorata di Caligola ed a sedurlo, addirittura con promessa di matrimonio – ciò che Caligola avrebbe accettato di buon grado, *nihil abnuens dum dominationis apisceretur*. Questa versione trova il consenso anche di Cassio Dione⁸¹, in cui è ugualmente il prefetto del pretorio a fare in modo che Caligola si innamorasse di sua moglie Ennia, sfidando con ciò l'ira di Tiberio, rivelatasi mediante una battuta caustica, con la quale il vecchio imperatore avrebbe rimproverato a Macrone di stare abbandonando il sole che tramontava per volgersi dalla parte di quello che sorgeva.

In Svetonio⁸², forse in omaggio a quella topica del Caligola caratterizzato dalla libidine che il biografo recepisce appieno, è invece il figlio di Germanico a sedurre Ennia, promettendole di sposarla non appena fosse divenuto imperatore. Filone Alessandrino attesta le pressioni di Ennia (cui non attribuiremmo però alcuna aspirazione troppo alta)⁸³ presso l'ingenuo marito per aiutare Caligola⁸⁴, la qual cosa sembrerebbe – sia pure in misu-

⁷⁶ Cfr. Absil 1997,69.

⁷⁷ Tac., *Ann.* 6,47,3; Cass. Dio 58,21,3; 24,2.

⁷⁸ *Ann.* 6,45,3; così anche Nony 1988,175; Ferrill 1996,62 s.

⁷⁹ 1960,248.

⁸⁰ Phil., *Leg.* 62 s.; Tac., *Ann.* 6,45,3; *contra*, Cass. Dio 59,8,7, per il quale il secondo matrimonio di Caligola con Cornelia Orestilla sarebbe avvenuto nel 37 τὴν τε θυγατέρα αὐτοῦ [di Giunio Silano] ἐκβαλὼν, con negazione quindi della vedovanza di Caligola; cfr. Balsdon 1934,15.

⁸¹ 58,28,4 (in 59,10,6 lo storico severiano allude genericamente all'amore di Ennia per Caligola e ai benefici resi da Macrone a Caligola); cfr. Tac., *Ann.* 6,46,4 e, tra i moderni, Barrett 1992,67.

⁸² *Cal.* 12,2.

⁸³ *Contra* cfr. Winterling 2005,39.

⁸⁴ *Leg.* 39.

ra non cogente – avvalorare la versione svetoniana, che non attribuiva a Macrone un ruolo di regista nella tresca.

La vicenda è contorta, tanto più che le fonti – come vedremo – anche per la morte di Tiberio chiamano in causa Macrone in collaborazione con Caligola.

Va anche detto che non è inevitabile accordare credito a quelle tradizioni secondo le quali Tiberio si sarebbe risentito del favore di Macrone a Caligola, e avrebbe finito per rinfacciarglielo; non si può escludere che il favore, effettivo, di Macrone verso Caligola dipendesse almeno in parte dall'appurata analoga disposizione di Tiberio a spianare al figlio di Germanico la strada per la successione, pur astenendosi da pronunciamenti e atti ufficiali o comunque espliciti, o almeno a predeterminare le circostanze perché la posizione del giovane venisse tutelata e promossa, allo stesso modo in cui l'imperatore aveva cominciato a fare mediante il conferimento delle cariche sacerdotali e di quelle del *cursus*.

Di certo c'è appunto il sostegno di Macrone a Caligola (attestato nella maniera più esplicita da Filone, prima ancora che da Svetonio, il quale ultimo definì il prefetto del pretorio, assieme a sua moglie, *adiutores imperii*)⁸⁵, che porta come conseguenza, oltre che come possibile prova, il ruolo di rilievo che Macrone rivestì nei primi mesi del principato del figlio di Germanico; probabile anche la relazione amorosa tra Caligola ed Ennia, mentre più problematico è stabilire come cominciò: il fatto che Tacito e Cassio Dione concordino nel ricondurla all'iniziativa di Macrone è importante, anche perché, oltretutto, Caligola avrebbe potuto contare sul sostegno di Macrone con probabilità molto minore se la relazione stessa fosse stata sgradita al prefetto. Per la verità, se hanno ragione quanti, a partire dal Cichorius⁸⁶, sulla base della denominazione attestata da Cassio Dione, e cioè di Ἐννία Θρασύλλα, considerano la moglie di Macrone figlia di Trasillo, l'astrologo di fiducia di Tiberio⁸⁷ e uno dei pochi che partirono con lui fin dal momento in cui l'imperatore lasciò Roma per Capri, allora potrebbe anche aprirsi la possibilità di allargare a un altro personaggio influente della corte tiberiana l'alleanza tra Caligola e Macrone, e contestualmente di non presupporre il ruolo di Ennia come esclusivamente e ne-

⁸⁵ Phil., *Leg.* 32 (...ἀνδρὸς εἰς πάντα αὐτῷ συναγωνισαμένου τὰ τῆς ἀρχῆς [...] καὶ πρότερον εἰς τὸ τυχεῖν τῆς ἡγεμονίας); *Flacc.* 11 ss.; Suet., *Cal.* 26,1; "his chief partisan" (Levick 1976,201).

⁸⁶ Cichorius, *Der Astrologe Trasyllos und sein Haus*, "Römische Studien", Leipzig-Berlin 1922, pp. 390 ss.

⁸⁷ Tac., *Ann.* 6,21-22; Suet., *Tib.* 14,4; Cass. Dio 55,11; 57,15,7 (dove si afferma che [Tiberio] καὶ μέντοι τῷ τε Θρασύλλῳ αἰεὶ συνὸν καὶ μαντεῖα τινὶ καθ' ἑκάστην ἡμέραν χρώμενος); cfr. anche *Schol. Iuven.* 6,576; notizie dettagliate in Cichorius 1922,390 ss.; Gundel 1936,581 ss.; Ferrill 1996,61. In alternativa, Wardle 1994,145 *ad loc.* lascia aperta la possibilità che Ennia fosse non già la nipote di Trasillo, ma "a daughter of his first marriage".

cessariamente di amante: la donna potrebbe essere stata l'intermediaria per l'entrata nel gruppo di sostegno a Caligola anche di Trasillo, il quale morì solo pochi mesi prima dello stesso Tiberio⁸⁸.

Il gruppo di sostegno a Caligola, pur se avallato da Tiberio che – come si è accennato – potrebbe anche averne agevolato la costituzione indipendentemente dalle finalità ultime, col passare del tempo dovette maturare linee più peculiari e autonome, nonché più decise nei confronti dell'ascesa del figlio di Germanico, a mano a mano che il momento della successione cominciava a farsi prospettiva d'attualità e non più ipotesi proiettata in avanti, in un contesto in cui a corte si dovettero delineare anche le posizioni in senso contrario alla prospettiva stessa.

Trasillo, nel cercare di convincere Tiberio a non preoccuparsi di Caligola perché “*non magis imperaturum quam per Baianum sinum equis discursurum*”⁸⁹, avrebbe allora potuto essere spinto dalla preoccupazione di stornare ogni eventuale sospetto inerente all'ambizione del giovane e alla sua pericolosità anche per altri membri della famiglia, che quanti osteggiavano Caligola avevano interesse ad alimentare presso Tiberio; nello stesso senso, e non in quello suggerito da Cassio Dione, va interpretata l'altra profezia di Trasillo, fatta a Tiberio malato e consciamente falsa (ψευδῶς), probabilmente da contestualizzare nel 36 come la precedente, secondo la quale all'imperatore sarebbero restati da vivere altri dieci anni⁹⁰.

Del resto l'ostilità di gran parte delle fonti a Caligola induce spesso a dimenticare alcuni dati che le fonti giudaiche registrano invece con puntualità: così, se – come ricordato – Giuseppe Flavio rimarca l'alta formazione culturale cui il giovane era addivenuto, e il favore che il popolo gli tributava in quanto figlio di Germanico⁹¹, Filone Alessandrino ammette che da *princeps* Caligola mutò quella che, finché visse Tiberio, era stata la sua vita frugale e sana di Capri⁹², e Cassio Dione già aveva ricondotto la rinuncia di Seiano a scatenare una guerra civile al fatto che il popolo e perfino i pretoriani non lo avrebbero seguito preferendogli Caligola⁹³. Perfino Svetonio, fonte estremamente ostile a Caligola, è costretto a registrare che in realtà fu un *exoptatissimus princeps*, il quale poteva contare sul consenso dei provinciali, dei soldati (e su questa componente insiste parti-

⁸⁸ Cass. Dio 58,27,1.

⁸⁹ Suet., *Cal.* 19,3.

⁹⁰ 58,27,2-3; cfr. Suet., *Tib.* 62,3.

⁹¹ *AJ* 18,206 ss.

⁹² Phil., *Leg.* 14: ...τὴν πρὸ μικροῦ δίαίταν, ὅτε ἔζη Τιβέριος, εὐκολωτέραν καὶ διὰ τοῦτο ὑγιεινότεραν οὖσαν; cfr. Smallwood 1961, 164.

⁹³ Cass. Dio 58,8,2.

colarmente Giuseppe Flavio⁹⁴) e della plebe urbana, a motivo appunto del padre Germanico, non meno che della *miseratio* per la sua famiglia *prope afflicta*; comprova ne fu il gran seguito di folla in festa che lo andò ad omaggiare mentre accompagnava il corteo funebre di Tiberio (che sarebbe arrivato a Roma il 27 marzo, e già il 28 il senato decretò i pieni poteri a Caligola fra il giubilo generale)⁹⁵, e che lo salutava con gli appellativi di *sidus, pullus, pupus, alumnus*⁹⁶.

Questa celebrazione immediata testimonia non solo delle alte aspettative, ma anche della ampia credibilità di Caligola come successore di Tiberio, nonché del prestigio indiscusso della sua famiglia; gioverà ricordare che fin dalla morte di Druso II, nonostante sulla scena ci fosse già Tiberio Gemello e dunque una progenie dello stesso Druso II, Tacito ci presentava Seiano intento a riflettere su come rovinare i figli di Germanico, con la specificazione *quorum non dubia successio*⁹⁷.

Il ruolo rivestito a favore del figlio di Germanico da Macrone – che subito dopo la morte di Tiberio dovette essere cruciale per spingere innanzitutto i pretoriani e le altre forze armate a Roma e in Campania, e poi gli eserciti, a giurare fedeltà al nuovo *princeps*⁹⁸ – si era rivelato decisivo già ben prima (non sono mancati quanti hanno ricondotto perfino la rovina di Seiano a una trama di Macrone in favore di Caligola⁹⁹) nello sgombrare il campo da molti degli avversari di Caligola, anche mediante una mirata attività di discredito. Sintomatica la vicenda di Lucio Arrunzio, che Cassio Dione contestualizza nell'ultimo anno del regno di Tiberio¹⁰⁰: console nel 6 d.C. e probabilmente ritenuto dallo stesso Augusto *capax imperii*¹⁰¹, si trattava di un membro dell'opposizione¹⁰² a Tiberio, al quale, come tale, non fu consentito di partire per raggiungere la Spagna Citeriore come proconsole, e dovette governarla *in absentia*¹⁰³. Era finito sotto l'attacco di

⁹⁴ AJ 18,210: ...καὶ μάλιστα τὸ στρατιωτικὸν ἦρτο, ἀρετὴν ἀριθμοῦντες τὸ περὶ τῆς ἀρχῆς ἐκείνῳ περιγενησομένης, εἰ δεήσει, καὶ τελευτᾶν.

⁹⁵ Suet., *Cal.* 14,1: ...*ius arbitriumque omnium rerum illi permissum est tanta publica laetitia, ut tribus proximis mensibus ac ne totis quidem supra centum sexaginta milia victimarum caesa tradantur*; per il 28 marzo cfr. Cass. Dio 59,6,2; *Epit. Cass. Dio* 59,30,1.

⁹⁶ *Cal.* 13; cfr. anche Cass. Dio 59,6,1 e 4; Phil., *Leg.* 11 ss. Cfr. Galimberti 2001,135 s.; Bianchi 2006,598 s.

⁹⁷ *Ann.* 4,12,1.

⁹⁸ Tac., *Ann.* 6,50,4; cfr. Bianchi 2006,599.

⁹⁹ Cfr. la breve rassegna in Seager 2005², 229 s.

¹⁰⁰ ...νοσοῦντος ἤδη τοῦ Τιβερίου καὶ νομιζομένου μὴ ῥαίσειν (58,27,4); cfr. Barrett 1992,75 s.; inoltre, in generale, Seager 2005²,201 s.; 231.

¹⁰¹ Tac., *Ann.* 1,13,1 ss.

¹⁰² Cfr. Rogers 1931 (b),32 ss.; Pani 1977,142.

¹⁰³ Tac., *Hist.* 2,65; *Ann.* 6,27,3; Suet., *Tib.* 41; 63,2; Cass. Dio 58,8,3 (che rispetto a Tacito abbassa gli anni del governatorato alla decade 21-31, erroneamente); cfr. Rogers 1931 (b),36 s.

Seiano – probabilmente con il capo di imputazione di *maiestas* – negli ultimi mesi del potere del prefetto¹⁰⁴, tuttavia era riuscito a trarsi in salvo perché lo stesso Tiberio, ormai diffidente verso Seiano e preoccupato piuttosto di non attirarsi ulteriore rancore da parte del senato a causa della rovina di un suo membro autorevole, gli venne in aiuto con la promulgazione di un decreto di immunità per i *legati* imperiali¹⁰⁵; ma ora Arrunzio si tolse la vita, presagendo che sotto Caligola non avrebbe potuto essere che un servo. Tacito specifica che la sua vecchiaia era stata densa di insidie a causa dell'inimicizia di Seiano prima e di Macrone poi¹⁰⁶, e attribuisce anzi ad Arrunzio un timore di Macrone perfino superiore rispetto a quello nutrito per Caligola, del quale ultimo dubitava soprattutto per la giovinezza e, appunto, le cattive guide¹⁰⁷. A margine della vicenda di L. Arrunzio, non si può non notare che la successione di Caligola appariva agli occhi dei contemporanei, e di quelli ben addentrati, come un esito inevitabile della dinamica politica, al punto da indurre a suicidi.

Lo stesso operato di Macrone, se come detto fu a favore di Caligola, non per questo deve essere interpretato contro Tiberio Gemello: il prefetto non dovette pensare di essere stato l'artefice di uno scavalco di Caligola ai danni del cugino in una ipotetica partita alla pari, altrimenti, quando Caligola nell'autunno del 37 cadde malato, non si sarebbe certo fatto fautore di Tiberio Gemello come successore di Caligola e al prezzo di mettersi contro tutte le sorelle dell'imperatore – ciò che avrebbe determinato di lì a poco, ristabilitosi Caligola, la sua rovina¹⁰⁸.

Il vero rischio era un'opposizione contro la prospettiva di Caligola imperatore *tout court*, e non già di una preferenza di Tiberio per il nipote Gemello, presso il quale perfino i sostenitori più accesi ed anzi i fautori del principato di Caligola poterono appunto pensare di accreditarsi quando il figlio di Germanico sembrava condannato a morire.

Cassio Dione attesta esplicitamente varie azioni di Macrone, e ce le presenta volte a colpire non la reputazione o la posizione di Gemello, ma

¹⁰⁴ Cfr. Rogers 1931 (b), 38 ss.; Seager 2005², 183.

¹⁰⁵ Cass. Dio 58,8,3.

¹⁰⁶ Rogers 1931 (b), 43 s. riconduce la circostanza che entrambi i prefetti del pretorio erano ostili ad Arrunzio al fatto che “with the commanding prestige which he had in the Senate, he would be the foremost obstacle in the path to dominance of a praetorian prefect”; ma lo studioso omette, nel caso di Macrone, l'attività di quest'ultimo in favore di Caligola (cfr. anche Forsyth 1969, 204 ss.), ad esclusione dell'aspirazione ad un potere personale, che invece attribuisce al prefetto (“he felt the necessity of removing Arruntius as the obstacle to his power”).

¹⁰⁷ Tac., *Ann.* 6,48,1 ss.; cfr. Bergener 1965, 55.

¹⁰⁸ Phil., *Leg.* 61; *Flacc.* 14; Suet., *Cal.* 26,1 (all'interno di un contesto in cui il biografo comprende le morti di personaggi che potrebbero aver tramato contro l'imperatore); Cass. Dio 59,10,6 ss.; cfr. Barrett 1992, 129 ss.; Cristofoli 2015, 388; 398 s.

appunto di uomini influenti, che in molteplici maniere avrebbero potuto frapporti sul cammino tra Caligola e il potere.

Così, il marito di Agrippina Minore, Gneo Domizio Enobarbo, nel 36 venne messo sotto accusa dopo che il prefetto del pretorio aveva estorto con la tortura accuse contro di lui e altri uomini¹⁰⁹; oltretutto, si attribuivano a Domizio e ad altri complici di una presunta congiura – tra i quali, secondo Tacito, era compreso anche il Lucio Arrunzio di cui si è detto appena sopra – la relazione adulterina con una certa Albucilla, il cui marito, Satrio Secondo, denunciò la congiura stessa. Domizio Enobarbo si salvò per la sopraggiunta morte di Tiberio, ma intanto lo scopo di Macrone era stato raggiunto: metterlo fuori gioco circa ogni ipotesi di successione, e il fatto che, sotto Caligola, Domizio Enobarbo non riprese ad essere perseguitato – anzi il nuovo imperatore lasciò cadere ogni accusa sul suo conto – testimonia che tutta l'accusa era probabilmente stata messa in piedi solo per colpire le sue pur ipotetiche *chances*, e in generale per tacitare quanti non erano allineati con Caligola e tendevano a mettere in dubbio la proficuità di una sua successione¹¹⁰.

Quanto al gruppo che sarebbe stato ostile a Caligola, le fonti – come si è detto – troppo tautologicamente ne fanno *ipso facto* un gruppo di sostegno a Tiberio Gemello; come nel caso dei fautori di Caligola che non vanno automaticamente considerati invisi a Gemello, allo stesso modo va notato che gli autori antichi hanno esasperato la polarizzazione fra i due. Lo stesso Macrone era amico di Avillio Flacco, uno dei principali fautori di Tiberio Gemello, ed anzi quest'ultimo si abbandonò alla disperazione proprio in conseguenza della disgrazia in cui Macrone sarebbe poi caduto presso Caligola¹¹¹.

Certamente può aver influito sulla affermazione di questo binomio di giovani presentati come concorrenti la circostanza per cui il testamento di Tiberio, che dovette essere redatto nel 35, proprio loro menzionava come eredi in parti uguali, come afferma espressamente Svetonio¹¹², e che in ogni caso l'anziano *princeps* si era ben guardato dal dissolvere le incertezze insignendo Caligola della *tribunicia potestas* e dell'*imperium proconsulare*.

¹⁰⁹ Tac., *Ann.* 6,47,2 ss.; Cass. Dio 58,27,2 ss.; cfr. Barrett 1992,75.

¹¹⁰ Non concordiamo con Rogers 1931 (b),42 s., che riconduce l'azione contro Domizio Enobarbo (e Marso) alle loro "close connections with Germanicus", ciò che farebbe pensare a loro come a degli appartenenti ad un partito di opposizione.

¹¹¹ Phil., *Flacc.* 9 ss.

¹¹² *Tib.* 76: *testamentum duplex ante biennium fecerat, alterum sua, alterum liberti manu, sed eodem exemplo, obsignaveratque etiam humillimorum signis. Eo testamento heredes aequis partibus reliquit Caium ex Germanico et Tiberium ex Druso nepotes substituitque in vicem*; anche *Cal.* 14,1.

Così Tacito, in *Ann.* 6,46,1, afferma che Tiberio era incerto su quale dei due nipoti dovesse ricevere il potere alla sua morte¹¹³: Gemello lo preferiva *sanguine et caritate*, ma va considerato altresì che era più giovane di Caligola – e, come si è visto, forse troppo giovane in assoluto –, mentre la sua minore o maggiore brillantezza mentale resta per noi inappurabile, anche se vi è stato chi ha ipotizzato in lui un certo ritardo dell'ingegno¹¹⁴; la posizione di Caligola era invece secondo Tacito puntellata dall'età in fiore e dai *vulgi studia*. Lo storico, nel medesimo passo, attesta che in realtà Tiberio prese in esame anche la possibilità di Claudio come successore, ma vi avrebbe fatto ostacolo l'*imminuta mens* del fratello di Germanico, mentre, quanto allo spingersi verso una designazione esterna alla famiglia, temeva di lasciare con questa scelta una cattiva fama di sé. Tanta indecisione è stata ricondotta da alcuni studiosi moderni anche alla volontà di rispettare il senato, non meno che di preservare così dall'ostilità il designato¹¹⁵.

Cassio Dione¹¹⁶ ritiene che Tiberio mettesse invece in secondo piano Tiberio Gemello rispetto a Caligola, sia perché troppo giovane, sia perché sul suo conto aleggiava il sospetto che fosse nato da una relazione adulterina di Livilla; inoltre, Tiberio avrebbe avuto la profezia che Gemello sarebbe morto giovane e per mano dello stesso Caligola. La tradizione ostile a Caligola non meno che a Tiberio, ben presente in Cassio Dione, proietta poi sulla rassegnazione finale di Tiberio a passare l'impero a Caligola la luce scura dell'aspettativa di un più generoso bilancio del proprio regno da parte dei posteri se gli fosse succeduto un imperatore estremamente spietato.

Sempre Cassio Dione, all'inizio del libro 59, in una contraddizione tutta da interpretare con quanto scritto nel libro precedente, afferma che in realtà Tiberio aveva lasciato l'impero (τὴν αὐταρχίαν κατέλιπεν) anche a Tiberio Gemello, ma che Caligola, entrato a Roma e divenuto imperatore, fece portare in senato da Macrone il testamento di Tiberio perché fosse dichiarato invalido come redatto da una persona non più in possesso delle proprie facoltà mentali.

Le fonti giudaiche ci presentano Tiberio intenzionato a preparare la successione proprio al figlio di Druso II e Livilla; in questo senso i racconti di Filone Alessandrino – per il quale Gemello sarebbe divenuto un vero e proprio co-regnante – e Giuseppe Flavio¹¹⁷ in qualche maniera ricevono

¹¹³ ...*dubitavit de tradenda re publica, primum inter nepotes.*

¹¹⁴ Cfr. Barrett 1992,74, che conclude: "i commenti delle fonti potrebbero quindi trarre origine dall'età mentale del giovane piuttosto che dalla sua età anagrafica", 5.

¹¹⁵ Così Balsdon 1934,17 s.

¹¹⁶ 58,23,2 ss.

¹¹⁷ Rispettivamente in *Flacc.* 10 (...κοινωνὸν δὲ τῆς ἀρχῆς, che ricorre anche in *Leg.* 23 ss.; vd. inoltre 33 ss. e cfr. Smallwood 1961,169 ss.); 12, e in *AJ* 18,211 ss. (in ogni caso, secondo Giuseppe Flavio,

una conferma anche da passi di Svetonio (*Tib.* 55; *Cal.* 19,3)¹¹⁸, i quali tuttavia potrebbero riflettere non solo una tradizione ostile a Caligola, ma anche un proposito risalente al periodo più aspro dello scontro di Tiberio con Agrippina Maggiore, e dunque antecedente alla caduta di Seiano e al trasferimento di Caligola a Capri. Filone, in *Flacc.* 12 ss., peraltro presenta Tiberio inizialmente maldisposto verso Caligola, ma poi pronto a mutare avviso perché ingannato (ἀπατηθείς) da Macrone, che di Caligola gli decantava i pregi, e le ottime intenzioni verso Gemello.

Una tradizione estrema, e che riflette un'ostilità probabilmente estesa a tutta la dinastia Giulio-Claudia, è quella riflessa in un altro passo di Svetonio, *Tib.* 62,3¹¹⁹, in cui si afferma che in realtà l'imperatore avrebbe voluto uccidere sia Caligola che Gemello, disprezzando il secondo come frutto di adulterio – dato già introdotto dalla tradizione di Cassio Dione –, e non fidandosi del primo.

Se, come detto, il testamento di Tiberio poteva prevedere due eredi, con buona pace di alcuni moderni è invece molto improbabile che progetti diarchici siano stati concepiti già in quella fase, agli albori del principato come istituzione¹²⁰; a nostro vedere va assolutamente presupposto che Tiberio, notoriamente legalista, abbia inteso tenere distinti i due piani, e che proprio alla luce di questa distinzione si possa inferire una certa capziosità nelle testimonianze di parte delle fonti, esemplificata nella maniera migliore da Cassio Dione, il quale ultimo nel libro 58 afferma che Tiberio non pensava a Gemello come al suo successore, e nel libro 59 sostiene invece che lo vedeva a riguardo sullo stesso piano di Caligola: la contraddizione verrebbe superata se, al di là di quanto vuol suggerire lo storico severiano fondendo il piano della successione dei beni e quello della trasmissione del potere, le disposizioni testamentarie inerenti al diritto privato avessero sì contemplato una notevole generosità di Tiberio verso il nipote Gemello sul piano dei lasciti di beni, ma, come nel caso del testamento di Cesare, esse non andassero in realtà identificate con le intenzioni per

Tiberio si affida poi ai segni divini per la scelta, μείζον δὲ δόξης τε καὶ βουλῆσεως τῆς αὐτοῦ πεπιστευκῶς τοῦ θεοῦ τὸ ἐπ' αὐτοῖς ἀπὸ ἀνούμενον; anche *AJ* 18,221); cfr. Levick 1976,206.

¹¹⁸ *Tib.* 55: ...*quem [Seianum] ad summam potentiam non tam benivolentia provexerat, quam ut esset cuius ministerio ac fraudibus liberos Germanici circumveniret, nepotemque suum ex Druso filio naturalem ad successionem imperii confirmaret.*

¹¹⁹ ...*ac ne reliquis quidem nepotibus parsurus creditur, cum et Caium suspectum haberet et Tiberium ut ex adulterio conceptum aspernaretur.*

¹²⁰ Così invece Levick 1976,210: "the political significance of Caesar's will, of Antony's, and of Augustus' has never been denied; Tiberius' will is not to be denied it either. Its implications are clear: Gaius and Gemellus were seen by Tiberius as prospective partners in power"; la studiosa postulava un progetto di successione congiunta anche ad Augusto da parte di Tiberio e del fratello Druso (1976,32; così anche Hurler 1997,85 ss.).

la successione¹²¹. Del resto lo stesso Caligola, caduto malato nell'autunno del 37, quando ormai si disperava di salvarlo nominò la sorella Drusilla erede dei suoi beni¹²², ma con l'intento di lasciare così come successore il marito di lei, Marco Emilio Lepido¹²³, scindendo quindi la trasmissione del patrimonio da quella del potere.

Non ha valore probante nemmeno quanto dice di Gemello la fonte giudaica Filone in *Flacc.* 10 e in *Leg.* 23: l'espressione *κοινωνόν* (in *Leg.* 23 seguito da *ἀπολειφθέντα*) δὲ τῆς ἀρχῆς ricalca molto da vicino quella, però di mera cortesia e scevra di significato giuridico e comunque effettivo, usata da Tito per suo fratello Domiziano, ugualmente definito *consors imperii* (Suet., *Tit.* 9,3).

Al limite, sarebbe allora preferibile la vecchia ipotesi del Ciaceri¹²⁴ di un Tiberio che, intendendo ricalcare quanto fatto da Augusto – il quale aveva adottato Tiberio imponendogli l'adozione di Germanico –, avrebbe dunque adottato Caligola imponendogli contestualmente di adottare a sua volta Gemello, prefigurando così la sua successione e rinsaldando i legami fra i Giulii e i Claudii: ma Augusto impose quell'adozione a un Tiberio vicino ai sessant'anni, mentre quella di Gemello da parte del venticinquenne Caligola si prefigurava, ai fini della successione, come una adozione-designazione veramente a tempo indefinito e di dubbia utilità, mentre aveva l'effetto immediato, piuttosto, di trasferire il figlio di Druso II sotto la *potestas* di Caligola¹²⁵.

La procedura cui – secondo Svetonio, *Cal.* 14,1 e Cassio Dione 59,1,2 – Caligola sarebbe ricorso per far invalidare il testamento di Tiberio (portarlo in senato e lì farlo annullare) è allora da guardare con forte sospetto, anche perché non si vede l'utilità per un successore, ormai divenuto tale grazie al fatto fondamentale e decisivo di essere stato acclamato dai soldati e dal popolo e ratificato dal senato, nel far dichiarare incapace di intendere e volere chi, seppure in maniera non esplicita, gli aveva dischiuso la possibilità di tutto questo portandolo presso di sé a Capri, promuovendone la carriera e nominandolo erede testamentario. Caligola, come i suoi contemporanei, non dovette in realtà vedere nella qualifica di co-erede di Gemello, inerente al diritto privato, alcun osta-

¹²¹ Cfr. Timpe 1962,58 ss.; 74.

¹²² Suet., *Cal.* 24,1, che attribuisce a Caligola l'intento di consegnarle anche il potere imperiale, cfr. Barrett 1992,134 s.

¹²³ Cass. Dio 59,22,7.

¹²⁴ 1944²,333.

¹²⁵ Sull'adozione e la nomina di Gemello a *princeps iuventutis* da parte di Caligola cfr. Suet., *Cal.* 8,2; Cass. Dio 59,8,1; anche Phil., *Leg.* 26-27 (che posticipa rispetto a Cassio Dione la cronologia dell'adozione). Per le implicazioni cfr. Barrett 1992,114 s.

colo alla propria ascesa al principato, e poi all'esercizio della totalità del potere¹²⁶.

Una celebre proposta della Gesche¹²⁷, che intendeva consolidare, al contrario, proprio la tesi diarchica su base numismatica, si incentrava su dei *dupondii*¹²⁸ con sul *recto* la legenda *clementiae s.c.* o *moderationis s.c.* e sul *verso* la legenda *Ti. Caesar Divi Aug. f. August. Imp. VIII*; in realtà la datazione di queste monete a poco prima della metà degli anni Trenta del I sec. d.C. è fortemente aleatoria, come la conseguente identificazione con Caligola e Gemello dei due busti effigiati nelle *imagines clipeatae*.

Non è escluso che Tiberio avesse rinviato di esplicitare ogni atto di designazione di un successore, o di Caligola come successore, a motivo di una dinamica non ancora pienamente compresa in un'epoca di principato agli albori come istituzione: agli occhi di Tiberio ormai malato, e conscio del proprio declinante prestigio, potrebbe essere sembrato più vantaggioso lasciare indeterminata la successione, come se gli aspiranti si dovessero così augurare per lui altro tempo da vivere, in cui convincerlo a rompere gli indugi, o se il senato potesse apprezzarne il riserbo, nel momento in cui lasciava impregiudicata la questione della nomina; più avanti nei decenni, prefigurare un successore accreditato si sarebbe invece dimostrato un mezzo con cui un *princeps* riusciva a mettersi al riparo da insidie già solo per il fatto che il designato – pago di essere tale, soprattutto se il designante non era più giovanissimo – rinunciava ad accelerare la fine del predecessore.

Si sarebbero pertanto avuti casi in cui il predecessore anticipava la designazione di un successore forte, prestigioso fra gli eserciti ed in grado di eliminare altri dalla scena (come fu per Traiano, designato da Nerva): ma va anche detto che non sarebbe stato questo il caso né di Caligola né di Gemello, ed anzi il vecchio Tiberio poté pensare che una esplicitazione del nome del successore, in riferimento ai due ragazzi, avrebbe gettato la scena politica nel baratro delle trame, se fosse poi rimasta a lungo senza effetto immediato.

La tendenza di parte delle fonti ad abusare delle tradizioni formatesi al fine di presentare *ex post* Caligola come una specie di usurpatore indegno – nonostante la sua successione fosse vista come un'eventualità talmente

¹²⁶ Da più di trent'anni si è preso atto che ad esempio i rinvenimenti papiracei egiziani attestano rendite versate dopo il 37 ad entrambi gli eredi (Καίσαρες; cfr. Hanson 1984, 1114 ss.).

¹²⁷ 1971. Secondo la Gesche, la *Clementia* sarebbe quella dimostrata da Tiberio verso Agrippina Maggiore, celebrata da queste monete, che risalirebbero al 33 e andrebbero poste in connessione con l'offerta fatta a Giove da parte del senato di uno scudo; *contra* cfr. Galimberti 1998, che pone le monete in connessione con la morte di Germanico e la condanna di Pisone.

¹²⁸ *RIC* I², 97, nn. 38 ss.

concreta da indurre al suicidio quanti non la gradivano – ed un imperatore folle tocca poi il suo culmine laddove pone a monte della sua investitura l'omicidio del predecessore.

Il coinvolgimento di Caligola e Macrone nella morte di Tiberio, attestato dalle fonti – ad esclusione, però, di quelle giudaiche –, riflette con ogni probabilità soltanto una versione ostile, intesa a proiettare sul prefetto la luce dell'ingratitude e del tradimento, e sul giovane imperatore un'ambizione di potere che non si sarebbe peritata di degenerare in omicidio.

Tacito descrive una scena in cui Tiberio sembra riprendersi da una presunta morte che Caligola aveva già iniziato a festeggiare, e a quel punto Macrone, per affrettare la successione e perfino per evitare di far correre rischi al giovane che non aveva nascosto il suo entusiasmo per la presunta morte di Tiberio, ordina di soffocare l'imperatore con delle coperte¹²⁹.

Svetonio, nel ricondurre a sua volta ad un omicidio la morte di Tiberio, attribuisce a Caligola un primo disegno di avvelenamento – cui Orosio, sulla scia di un altro passo contenuto nella biografia svetoniana di Tiberio, suggeriva fosse da ricondurre la morte di Tiberio¹³⁰ –, ma dal momento che l'imperatore tardava a morire, il giovane avrebbe provveduto a premergli addosso un cuscino¹³¹, senza infine esitare a strozzarlo con le sue stesse mani¹³²; il biografo precisa che questa scena, che avrebbe avuto tanto di epilogo con la crocifissione di un liberto che aveva visto tutto e si era messo a gridare, *nec abhorret a veritate*. Nello spiegare le ragioni della verisimiglianza, però, senza accorgersene il biografo introduce una versione, pur colpevolista, che riscatta in parte Caligola, poiché il giovane avrebbe confessato di aver pensato di uccidere Tiberio, e di essere spesso entrato nella stanza dove Tiberio dormiva con il pugnale in mano per vendicare la sua famiglia, ma di esserne poi uscito, preso dalla *miser cordia*¹³³.

Cassio Dione, dal canto suo, ci presenta una situazione paradossale, in cui Caligola sarebbe stato da un lato lieto perché Tiberio era sul punto di morire, ma dall'altro lato preoccupato perché il trapasso definitivo pareva non avvenire mai; così avrebbe deciso, col pretesto di farlo per il suo bene, di non dare a Tiberio più nulla da mangiare (versione che è ricordata anche

¹²⁹ *Ann.* 6,50,4-5, seguito molto a cuor leggero da Absil 1997,84; 93 *et al.*

¹³⁰ 7,4,18: *ambiguus signis veneni obiit*; cfr. Suet., *Tib.* 73,2: *sunt qui putent venenum ei a Gaio datum lentum atque tabificum*.

¹³¹ *Cal.* 12,2: Caligola *pulvinum iussit inicit*; cfr. la coincidenza con *Tib.* 73,2: *pulvinum inectum*.

¹³² *Cal.* 12,2.

¹³³ *Cal.* 12,3.

da Svetonio, in *Tib.* 73,2), e infine lo avrebbe coperto di mantelli pesanti adducendo il suo bisogno di stare al caldo, col risultato di soffocarlo, συναραμένον πη αὐτῷ καὶ τοῦ Μάκρωνος¹³⁴.

Sintetica e vaga, ma senza dubbio concorde nel ricondurre la responsabilità della morte di Tiberio a Caligola, è anche l'*Epitome de Caesaribus: insidiis Caligulae extinctus est*¹³⁵, mentre ci lascia il beneficio del dubbio Aurelio Vittore¹³⁶.

Pare evidente come già la maggior parte degli autori antichi abbia costruito una propria storia e contestualmente abusato di una memoria storiografica in cui ha cercato ogni appiglio per avvalorare la descrizione della folle crudeltà di Caligola, quale gli verrà imputata in riferimento al quadriennio del suo principato, anticipandola – non senza contraddizioni interne che rivelano tale tendenza – proprio al periodo di Capri, ed anzi, per certi aspetti, già a quello antecedente il trasferimento presso Tiberio. In tal modo, interpretando ogni scelta, ogni azione e avvenimento inerenti al Caligola prima del regno come i prodotti di una natura malvagia, e non solo decontestualizzandoli dall'ambiente in cui il giovane si trovava a vivere, ma anche orientandoli ogni volta verso l'interpretazione più coerente con i tratti che avrebbero attribuito al Caligola imperatore, le tradizioni storiografiche non giudaiche che ci sono pervenute attuarono un vero e proprio processo di costruzione negativa: attraverso di esso, resero i tratti cupi e ostili con cui descrissero il periodo di regno del figlio di Germanico nella loro ottica più credibili proprio in virtù del presentarli come una costante, prima meno palpabile solo in virtù di una posizione di potere non ancora consolidata. Gli anni di Capri sono allora descritti come una fase in cui il futuro *princeps*, dipinto poi come un autocrate e sistematicamente squalificato a livello morale e politico, avrebbe dimostrato costantemente doti di simulazione ipocrita e scaltrezza tali da competere con quelle analoghe che i medesimi autori attribuivano a Tiberio, e che vengono postulate a monte della sua ascesa.

¹³⁴ 58,28,2 ss., seguito da Aur. Vict., *Caes.* 3,1.

¹³⁵ 2,10.

¹³⁶ *Caes.* 3,1: *febri an insidiis oppresso*.

BIBLIOGRAFIA

- ABSIL 1997 M. ABSIL, *Les préfets du prétoire d'Auguste à Commode. 2 avant Jésus-Christ–192 après Jésus-Christ*, Paris 1997
- BALSDON 1934 J.P.V.D. BALSDON, *The Emperor Gaius*, Oxford 1934
- BARRETT 1992 A.A. BARRETT, *Caligola. L'ambiguità di un tiranno*, trad. it. Milano 1992
- BERGENER 1965 A. BERGENER, *Die führende Senatorenschicht im frühen Prinzipat (14 bis 68 n. Chr.)*, Bonn 1965
- BIANCHI 2006 E. BIANCHI, *La politica dinastica di Caligola*, in "Mediterraneo Antico" 9, 2006, pp. 597-630
- BURNS 2007 J. BURNS, *Great Women of Imperial Rome. Mothers and Wives of the Caesars*, London-New York 2007
- CANFORA 2015 L. CANFORA, *Augusto figlio di Dio*, Roma-Bari 2015
- CIACERI 1944² E. CIACERI, *Tiberio successore di Augusto*, Roma 1944²
- CICHORIUS 1922 C. CICHORIUS, *Römische Studien: Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin 1922
- CRISTOFOLI 2015 R. CRISTOFOLI, *Le due fasi della congiura del 39 e il ritorno di Caligola in Germania*, "Latomus" 74, 2015, pp. 386-406
- DE VISSCHER 1960 F. DE VISSCHER, *La caduta di Seiano e il suo macchinatore Macrone*, "Rivista di Cultura Classica e Medioevale" 2, 1960, pp. 245-257
- FERRILL 1996 A. FERRILL, *Caligola. Imperatore di Roma*, trad. it. Torino 1996
- FORSYTH 1969 P.Y. FORSYTH, *A Treason Case of A.D. 37*, "Phoenix" 23, 1969, pp. 204-207
- GALIMBERTI 1998 A. GALIMBERTI, *Clementia e Moderatio in Tiberio*, "Contributi dell'Istituto di Storia antica dell'Università Cattolica di Milano" 24, 1998, pp. 175-190
- GALIMBERTI 2001 A. GALIMBERTI, *I Giulio-Claudi in Flavio Giuseppe (AI XVIII-XX)*, Alessandria 2001
- GESCHE 1971 H. GESCHE, *Datierung und Deutung der Clementiae-Moderationi Dupondien des Tiberius*, "Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte" 21, 1971, pp. 37-80
- GUASTELLA 1992 G. GUASTELLA, *Gaio Svetonio Tranquillo, La vita di Caligola*, Roma 1992
- GUNDEL 1936 W. GUNDEL, *Thrasyllos (7)*, in *RE VI A*, 1, Stuttgart 1936, coll. 581-584
- HANSON 1984 A.E. HANSON, *Caligulan Month-names at Philadelphia and Related Matters*, in *Atti del XVII Congresso internazionale di Papirologia* (Napoli, 19-26 maggio 1983), 3, Napoli 1984, pp. 1107-1118
- HURLET 1997 F. HURLET, *Les collègues du prince sous Auguste et Tibère. De la légalité républicaine à la légitimité dynastique*, Roma 1997
- KÖBERLEIN 1986 E. KÖBERLEIN, *Caligola e i culti egizi*, trad. it. Brescia 1986

- KOKKINOS 1992 N. KOKKINOS, *Antonia Augusta. Portrait of a Great Roman Lady*, London-New York 1992
- LEVICK 1976 B. LEVICK, *Tiberius the Politician*, London 1976
- NONY 1988 D. NONY, *Caligola*, trad. it. Roma 1988
- PANI 1977 M. PANI, *Seiano e gli amici di Germanico*, "Quaderni di Storia" 5, 1977, pp. 135-146
- PANI 1979 M. Pani, *Seiano e la nobilitas: i rapporti con Asinio Gallo*, in "Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" 107, 1979, pp. 142-156
- PANI 1994 M. Pani, *Logica nobiliare e principato*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, 3, Bari 1994, pp. 383-409
- ROGERS 1931 (a) R.S. ROGERS (a), *The Conspiracy of Agrippina*, "Transactions of the American Philological Association" 62, 1931, pp. 141-168
- ROGERS 1931 (b) R.S. ROGERS (b), *Lucius Arruntius*, "Classical Philology" 26, 1931, pp. 31-45
- RÜPKE 2005 J. Rüpke, *Fasti sacerdotum. Die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n. Chr.*, II, Stuttgart 2005
- SEAGER 2005² R. SEAGER, *Tiberius*, Malden 2005²
- SIDARI 1985 D. SIDARI, *Seiano e Gaio: rivalità o accordo?*, in F.M. Broilo (a cura di), *Xenia. Scritti in onore di P. Treves*, Roma 1985, pp. 191-206
- SMALLWOOD 1961 E.M. SMALLWOOD, *Philonis Alexandrini Legatio ad Gaium*, Leiden 1961
- STEPPER 2003 R. STEPPER, *Augustus et sacerdos. Untersuchungen zum römischen Kaiser als Priester*, Stuttgart 2003
- SYME 1983 R. SYME, *The Year 33 in Tacitus and Dio*, "Athenaeum" 61, 1983, pp. 3-23
- SYME 1993 R. Syme, *L'aristocrazia augustea*, trad. it. Milano 1993
- TIMPE 1962 D. TIMPE, *Untersuchungen zur Kontinuität des frühen Prinzipat*, Wiesbaden 1962.
- VON ROHDEN 1896 P. VON ROHDEN, *Avillius (3)*, in *RE* II, 2, Stuttgart 1896, col. 2392
- WARDLE 1994 D. WARDLE, *Suetonius' Life of Caligula. A Commentary*, Bruxelles 1994
- WILKINSON 2005 S. WILKINSON, *Caligula*, London-New York 2005
- WILLRICH 1903 H. WILLRICH, *Caligula*, "Klio" 3, 1903, pp. 85-118 + 288-317 + 397-470
- WINTERLING 2005 A. WINTERLING, *Caligola. Dietro la follia*, trad. it. Roma-Bari 2005

copia autore

CLAUDIO, TACITO E LA MEMORIA DEI BALBI

ABSTRACT

La menzione dei Balbi in Tacito *Annales* 11, 24, 3 ma non nella *Tabula Lugdunensis* è molto probabilmente un'attualizzazione di Tacito che scrive gli *Annales* sotto Traiano e Adriano.

The mention of Balbi in Tacitus *Annales* 11, 24, 3 but not in the *Tabula Lugdunensis* is most likely a Tacitus' updating, who writes the *Annales* under Trajan and Hadrian.

Potremmo eleggere a buon diritto l'imperatore Claudio come lo storico di riferimento in relazione al periodo da noi scelto. Come è noto infatti, stando a Suetonio (*Cl.* 41-42), Claudio aveva coltivato con molta serietà gli studi storici *a pueritia* per esortazione di Tito Livio e sotto l'ala di Sulpicio Flavo, arrivando a pubblicare una serie di opere: venti libri di Storia etrusca (*Tyrrenikà*) e otto di Storia cartaginese (*Karchedoniakà*) in greco (di cui si dava pubblica lettura ad anni alterni presso il Museo di Alessandria), ma soprattutto – ed è qui ovviamente la ragione della mia affermazione – due volumi di Storia romana inizialmente *post caedem Caesaris* poi, dopo l'intervento di Antonia e di Livia, diventati ben quaranta ma *a pace civili*. Purtroppo di queste opere, se si eccettua la menzione di qualche curiosità nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio¹, che doveva probabilmente appartenere a qualche *excursus* erudito di Claudio, non ci è rimasto nulla.

Tuttavia, in assenza delle sue opere storiche, la miglior testimonianza del pensiero storico di Claudio, è senz'altro il celebre discorso del 48 in senato per la concessione della *civitas* romana ai *primores* della *Gallia Comata*² di cui, come è noto, possediamo è il testo epigrafico (*ILS* 212) e il resoconto tacitano (*Ann.* 11, 23-25). Il discorso è senz'altro il miglior testimone non solo della cultura storica di Claudio, ma anche della sua ricca

¹ Raccolti ora in *FraHist* n.75.

² Per il valore storico del discorso di Claudio cfr. SORDI 2002 (= 1977), GIARDINA 1997; LETTA 2013 per un'inedita lettura della parte relativa alla storia etrusca nella *Tabula*.

erudizione nonché dei suoi interessi etruscologici: da storico infatti Claudio contrapponeva due versioni sulle origini di Servio Tullio; da storico traccia un breve profilo dei mutamenti istituzionali dopo la caduta della monarchia; da storico individua nella capacità di innovare un carattere essenziale della storia romana e, infine, di fronte alle obiezioni dei senatori, Claudio risponde con le ragioni della storia.

Più in generale tutto il discorso di Claudio è giocato sul concetto di memoria che qui ci interessa, una memoria, mi si passi la definizione, che chiamerei «dialettica» in quanto è mossa dall'incessante raffronto tra passato e presente, che intende cioè storicizzare il presente, che un giorno diventerà passato, fungendo dunque esso stesso da futuro termine di confronto in un rinnovato presente, come rivela il bel passaggio di *Ann.* 11, 24, 3: «Anche questa decisione diventerà antica, e quello che per mezzo di esempi noi oggi sosteniamo, sarà citato a sua volta come esempio».

Tra gli studiosi moderni gli autori dei due contributi, a mio avviso, più significativi sulla *Tabula* negli ultimi quarant'anni, sono due italiani: Marta Sordi e Andrea Giardina. La Sordi ha sottolineato ripetutamente il fatto che il discorso di Claudio debba essere letto da una precisa prospettiva, che è quella del rapporto tra tradizione e innovazione che attraversa tutta la storia romana e che Claudio coglie con chiarezza sulla scorta di Tito Livio (che, non si dimentichi, era stato tra coloro che lo avevano spinto alla storia) il quale, nel discorso del tribuno della plebe Canuleio sotto il 445 varr. – volto all'abolizione del divieto di *conubium* tra patrizi e plebei – passa in rassegna in poche righe la storia costituzionale di Roma dall'età regia alla metà del V secolo (esattamente come fa Claudio) cogliendo che questa storia «dal punto di vista costituzionale come dal punto di vista sociale e etnico è innovatrice e che la tendenza all'innovazione si manifesta fin dalle origini – è, si potrebbe dire paradossalmente, tradizionale – e trova la sua giustificazione nella natura stessa dello stato romano, nei fini dell'*urbe in aeternum condita, in immensum crescente*. La capacità di accettare il mutamento, purché ciò che si muta risulti *utile*, nasce dunque per Livio dalla presa di coscienza da parte di Roma del suo destino universale e dalla prospettiva eterna. L'*aeternitas* romana non comportava staticità ed immobilismo ma dinamismo vitale: il nuovo, il mutamento, non è giustificato peraltro in se stesso, per il solo fatto di essere nuovo, ma per l'utilità che di volta in volta rappresenta³».

Andrea Giardina da parte sua ha messo in luce come il discorso di Claudio si fondi su una logica ben precisa e cioè il rifiuto della *consanguineitas* italica come criterio per l'accoglimento dei nuovi senatori non

³ SORDI 2002, 259.

italici a favore di una prospettiva esclusivamente politica fondata sulla sequenza guerra, sottomissione, fedeltà, romanizzazione che accomunava i rapporti tra Roma e qualsiasi altra gente, per cui «l'idea claudiana dell'integrazione dissolveva il dato etnico nelle scansioni della storia politica».

Vale la pena osservare però che alla fine, come è noto, il provvedimento di Claudio, sebbene in modo assai monco e soprattutto in modo palesemente antitetico all'impostazione claudiana, passò, e ai soli Edui fu concesso l'ingresso in senato proprio in virtù di un antico legame di *consanguineitas* come viene espressamente segnalato da Tacito (*Ann.* 11, 25, 1) che riporta il senatoconsulto che fece seguito alla proposta del principe: «Con decreto del senato, seguito al discorso dell'imperatore, gli Edui ottennero per primi il diritto di sedere in Roma fra i senatori: concessione dovuta all'antica alleanza e al fatto che essi soli tra i Galli s'intitolano fratelli del popolo romano» (*quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo romano usurpavit*)⁴.

Da parte sua il maggior studioso di Tacito del secolo scorso, Ronald Syme, nel *Tacitus*⁵, riteneva di poter rinvenire nei libri 11-12 degli *Annales* numerose tracce non tanto delle opere storiche di Claudio, quanto dei suoi discorsi (esemplare oltre a quella di cui discorriamo, quella relativa al Monte Celio e a Macstarna/Servio Tullio)⁶, individuandone la cifra negli insoliti particolari, nelle recondite nozioni o ancora nelle versioni di alcuni avvenimenti storici che differivano dalla tradizione vulgata di cui probabilmente Claudio si compiaceva di riferire nelle sue orazioni.

Il *Tacito* del Syme però è noto anche per un'altra interessante ipotesi – recentemente corroborata da Anthony Birley, uno dei più noti discepoli del Syme⁷ – secondo la quale l'autocrazia dissimulatrice di Tiberio lasciava trasparire il ritratto tacitano di Adriano⁸, dal momento che il grande studioso neozelandese riteneva che Tacito avesse ultimato gli *Annales* proprio sotto Adriano.

Sulla base della cronologia degli *Annales* proposta dal Syme, che – dico subito – potrebbe essere anche meno restrittiva in quanto una datazione più tradizionale, al regno di Traiano, non inficia a mio avviso l'ipotesi che intendo presentare – vorrei proporre un nuovo tentativo di lettura di un no-

⁴ Sulla *consanguineitas* tra Romani ed Edui basti il rinvio a Ceas. *BG* 1, 33, 2: *Haeduos fratres consanguineosque saepe numero a senatu appellatos in servitute atque in ditione videbat Germanorum teneri*.

⁵ SYME 1971, 924-933.

⁶ Analizzata ora da LETTA 2013.

⁷ SYME 1967, 547-564; 312-333; ID., 1971, 638-665; 923-934; cfr. ora anche BIRLEY 1997, *passim*.

⁸ Per la concordanza sulla politica estera tra Adriano, l'ultimo Augusto e Tiberio cfr. GALIMBERTI 2007, 91-93.

to passaggio della rielaborazione del discorso di Claudio del 48 in Tacito che mi sembra aiuti a comprendere meglio l'uso della storia nella costruzione della memoria che qui ci siamo proposti di indagare collettivamente. Intendo pertanto concentrare la mia attenzione su *Ann.* 11, 23-24 giacché mi sembra che in questo passo si possano cogliere alcuni elementi di «attualità» nel rapporto tra Tacito e Adriano⁹, di cui il Syme non parla.

Come è noto, la proposta di Claudio di concedere l'ingresso in senato ai notabili della *Comata* aveva incontrato l'opposizione dei senatori Italici, per i quali i Galli potevano senz'altro godere delle *civitas*, ma non dovevano ottenere l'accesso alle magistrature romane.

A questo proposito vale la pena segnalare che, secondo Arturo De Vivo (1980, 39-52), le parti in contrasto non sarebbero state il principe e i senatori italici ma, da un lato i senatori latini, dall'altro il principe con i senatori italici (preoccupati perché i Latini avrebbero addirittura messo in discussione la legittimità della loro presenza in senato). Egli infatti valorizza il riferimento tacitano al senatore latino caduto in povertà (*Tac. Ann.* 11, 23, 3: *quem ultra honoris residuis nobilium, aut si qui pauper e Latio senator foret?*) e vede nel cenno polemico a Veneti ed Insubri (23, 3: *an parum quod Veneti et Insubres curiam intruperint, nisi coetus alinigenarum velut captivitas inferatur?*) una polemica anti-italica dei senatori latini. Secondo Andrea Giardina (1997, 24) – che personalmente mi sembra preferibile – «l'interpretazione di De Vivo pur “ingegnosa” si distacca nettamente dal tradizionale intendimento della questione politica apertasi nel 48. L'evocazione del senatore latino è infatti una trovata ad effetto: quella figura infatti rappresentava simbolicamente tra i senatori italici il massimo della vicinanza a Roma, contrapposto all'estraneità e alla lontananza dei *primores* della *Comata*. In precedenza Tacito aveva detto chiaramente che le reazioni alla proposta del principe provenivano da senatori italici (23, 2: *non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequireret*⁹). Quanto a Veneti ed Insubri il cenno polemico nei loro confronti non può essere inteso come una manifestazione anti-italica dei senatori latini poiché Tacito afferma piuttosto che i senatori italici non consideravano veri “italici” i Veneti e gli Insubri; comunque non li consideravano rientranti nella *consanguineitas* italica».

⁹ Per la probabile conoscenza delle opere tacitiane da parte di Adriano cfr. *supra*. Su Tacito e il suo pubblico cfr. da ultimo GIUA 2003, 247-268. Secondo DE VIVO 1980 Tacito ha dato all'orazione imperiale un orientamento ideologico differente rispetto alla *Tabula* rivelatore del suo atteggiamento di senatore dell'età di Adriano e Traiano e la riproduzione del discorso di Claudio in Tacito sarebbe un attacco coperto al filellenismo di Traiano e di Adriano. A me il filellenismo di Traiano sembra opinabile; quanto a Claudio, trovo difficile mettere in crisi il suo filellenismo da parte di Tacito: insomma, sarebbe stata una falsificazione oltremodo ingenua da parte di Tacito fare di Claudio un avversario della cultura ellenica. Su Claudio e il mondo greco cfr. SORDI 2007.

Tuttavia nella sua articolata replica (*Ann.* 11, 24), l'imperatore aveva fatto notare che l'Italia stessa era stata ampliata sino alle Alpi, «perché non solo singoli individui ma regioni e popoli si fondessero nel *nomen romano*» (§ 2: *ut non modo singuli viritim, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent*), mentre «la fondazione di colonie militari in tutto il mondo servì in realtà a rinvigorire l'impero esausto col farvi entrare *i più forti tra i provinciali*» (§ 3: *cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est*). Per Claudio un senatore italico non era in assoluto preferibile ad uno provinciale (*ILS* 212 col. II 45) poiché, come rivelava l'esempio dei Balbi provenienti dalla Spagna e dei Galli Narbonesi (§ 3: *Num paenitet Balbos ex Hispania nec minus insignes viros e Gallia Narbonensi transivisse?*) nonché dei loro discendenti «non ci sono inferiori nell'amare questa nostra patria» (§ 4: *manent posterī eorum nec amore in hanc patriam nobis concedunt*) in quanto «ormai accomunati a noi nelle usanze, nelle attività, nelle parentele» (§ 6: *iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti*).

Soffermiamoci su due affermazioni – di cui la prima è in realtà un'interrogativa retorica – tra loro concettualmente legate. Da una parte l'affermazione relativa alla superiorità dei senatori Italici rispetto ai provinciali che si trova nella *Tabula*, ma è omessa da Tacito¹⁰; dall'altra l'accenno ai Balbi che compaiono solo nel testo tacitano, ma non nella *Tabula* e che mi sembra degno della massima attenzione¹¹. Queste discrepanze tra il testo della *Tabula* e quello tacitano sono state notate da tempo, ma, mentre la prima ha ricevuto più di una spiegazione, e a me sembra tutto sommato Tacito l'abbia in parte sintetizzata con diverse parole a 23, 2 laddove afferma che l'Italia «non era a tal punto malata (*aegram*) da non poter fornire il senato alla propria città», la seconda non mi pare abbia ricevuto ancora adeguate spiegazioni. Per il Syme (*Tacitus*, 624) l'aggiunta di Tacito relativa ai Balbi è tesa a mostrare che l'inclusione dei provinciali in senato era iniziata sotto la Repubblica; il Wellesley (1954, 29) pensa invece che Tacito avesse tratto questo spunto da un non meglio precisato “opposition speech”; il Vittinghoff (1954, 357, 364) e la Griffin (1982, 409) – che ne segue l'opinione – sono del parere che potesse trovarsi nel discorso di Claudio nella parte mancante del testo epigrafico. Ancorché corretta l'osservazione del Syme non mi sembra spieghi a sufficienza la menzione dei Balbi da parte di Tacito; l'ipotesi di Wellesley mi sembra invece poco fondata;

¹⁰ *Quid ergo? Non Italicus senator provinciali potior est?*

¹¹ Per una spiegazione letteraria di questa aggiunta negli *Annales*, secondo cui Tacito alluderebbe ad un passo della ciceroniana *Pro Balbo* ovvero a L. Cornelio Balbo, che nel 40 a.C. fu il primo non italico a rivestire il consolato, cfr. VITTINGHOFF 1965, 443-454; SYME 1967, 816-817; DE VIVO 1980, 96-104; GRIFFIN 1982, 404-418; SALMERI 1991, 557-558.

sia il Vittinghoff sia la Griffin infine potrebbero anche avere ragione ma, fondando la loro opinione su una porzione di testo che non abbiamo, è un'ipotesi destinata a non avere – almeno al momento – riscontri. A me sembra invece che la soppressione da parte di Tacito del *non Italicus senator provinciali potior est* sia legata all'introduzione da parte del nostro storico all'accenno ai Balbi nonché ai Galli Narbonensi (presente, sebbene in modo leggermente diverso anche nella *Tabula*) come cercherò ora di mostrare.

Per quanto riguarda i Balbi. Si tratta dei Balbi di *Gades* e l'allusione al § 3 è senz'altro a Lucio Cornelio Balbo e al suo omonimo nipote, di cui Lucio era lo zio¹². Lucio Cornelio Balbo aveva ottenuto la cittadinanza romana grazie a Pompeo (Cic. *Balb.* 19-20), si era schierato prima con Cesare e poi con Ottaviano e soprattutto, primo tra i provinciali, era stato *consul suffectus* nel 40 a.C. Il nipote era stato proconsole d'Africa nel 21-20 a.C. e nel 19 a.C., ultimo privato a farlo senza essere membro della dinastia Giulio-Claudia, aveva celebrato il trionfo.

Dal momento che i Balbi provenivano dalla Betica, e in particolare da *Gades*, ed erano stati i primi provinciali a rivestire il consolato, non escluderei che nell'aggiunta tacitiana si debba leggere in controluce un riferimento a Traiano e ad Adriano in quanto erano stati i primi imperatori provinciali provenienti, come i Balbi, dalla Betica: è noto infatti che sia Traiano sia Adriano erano originari di *Italica*; *Gades* peraltro era la città nativa della madre di Adriano, Domizia Paolina, come ci assicura un passo della *Vita Hadriani* dell'*Historia Augusta* (1, 2: *mater Domitia Paulina Gadibus orta*)¹³; non va dimenticato infine che a Tivoli nell'età di Adriano, come aveva già bene messo in luce il Syme a più riprese – e ora ripreso con significative aggiunte il Birley¹⁴ – risiedeva a partire dall'età flavia una numerosa e storica comunità spagnola; qui poi, come è noto, la famiglia di Adriano aveva vasti possedimenti non lontano dai quali sorse la celebre Villa.

Questa spiegazione mi pare peraltro rafforzata da quanto è detto immediatamente dopo in lode dei Narbonensi (presenti anche nella *Tabula* con la duplice menzione di II 21 e di II 29)¹⁵, dei loro discendenti e delle parentele da essi strette. Adriano come è noto, era imparentato con Plotina, originaria di *Nemausus*, nella Narbonese; Tacito stesso peraltro era originario

¹² RE IV (1900) 1260 [69] e 1268 [70]; PINA POLO 2011; RODRIGUEZ NEILA 1992 e 2006.

¹³ RE VII 1 (1910), 439-461. Il SYME 1985, 52 ipotizza che il Domizio Balbo che compare in *Ann.* 14, 40, 1 a cui un parente aveva attribuito un falso testamento nel 61 sotto Nerone, possa essere un parente di Domizia Paolina e dunque di Adriano.

¹⁴ SYME 1982-1983; ID. 1985; BIRLEY 1997, 10-14.

¹⁵ *Iam enim ad extremos fines Galliae Narbonensis venisti; quid ultra desideratis, quam ut vobis digito demonstrarem solum ipsum ultra fines provinciae Narbonensis iam vobis senatores mittere, quando ex Lugduno habere nos nostri ordinis viros non paenitet?*

della Narbonese (e Claudio era nato a Lione) e così suo suocero Agricola, che lo storico addita a Traiano come modello di condotta politica e militare sotto la tirannide di Domiziano, era nato nel 40 a *Forum Iulii* nella *Narbonensis* figlio del senatore Giulio Grecino e di Giulia Procilla.

Alla luce di tutto ciò mi sembra molto significativo il fatto che Tacito rimarchi la bontà del processo di inclusione dei provinciali facendo affermare a Claudio (24, 3) che l'impero esausto era stato rinvigorito dai più forti tra i provinciali e insistendo sul fatto che i discendenti dei Balbi e dei Galli Narbonensi si erano ormai perfettamente integrati dando vita nel tempo a nuove parentele con i Romani.

A questo punto anche l'omissione di Tacito relativa alla superiorità dei senatori italici¹⁶ rispetto ai provinciali si spiegherebbe bene con un intervento di Tacito teso ad oscurare la componente Italica a favore di quella provinciale che, nel momento in cui lo storico scriveva aveva, per dir così, la meglio: l'Italia insomma non era più il centro propulsivo dell'impero e questa tendenza appariva ormai irreversibile al tempo di Tacito.

Dapprima con Traiano e poi con Adriano si registra infatti un incremento dei senatori provinciali secondo i dati raccolti da Mason Hammond in un articolo del 1957 sul *Journal of Roman Studies* relativi alla composizione del senato tra il 68 e il 235, ripresi ancora recentemente e che non hanno subito, per quanto ne so, modifiche significative¹⁷; stando a questi dati i senatori originari delle province (occidentali e orientali) sono in costante crescita: il 17% sotto Vespasiano, il 23% sotto Domiziano, il 34% sotto Traiano, il 44% sotto Adriano; sono stabili sotto Antonino Pio, Marco Aurelio e Commodo per poi arrivare al 57% con Settimio Severo e Caracalla; tuttavia il picco di senatori provenienti dalle province occidentali – e tra queste spiccano soprattutto Spagna e *Narbonensis* – si ha sotto Traiano (55, 8%) e Adriano (45, 6%). Vale la pena ricordare i casi di Valerio Asiatico di Vienne, che nonostante nella *Tabula* riceva un durissimo trattamento, era stato console ordinario del 46 per la seconda volta; Pedanio Secondo di Barcino era stato prefetto del pretorio con Nerone; Vespasiano aveva concesso lo *ius Latii* agli spagnoli¹⁸; durante la censura del 73-74, rivestita insieme al figlio Tito aveva concesso lo *status* patrizio ad alcuni provinciali e tra costoro spiccano gli *Ulpii Traianii*, gli *Annii Veri* di *Ucubi*

¹⁶ Che tuttavia mi sembra trasparire in 11, 24, 3: *cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est.*

¹⁷ HAMMOND 1957; SYME 1982-1983; CASTILLO 1982, 497-499, ha osservato che proprio a partire dal II secolo d.C. il rapporto tra famiglie italiche e famiglie della *Narbonensis* aumenta significativamente; SALMERI 1991.

¹⁸ ZECCHINI 1990.

colonia della Betica; infine il già menzionato Agricola e i fratelli Lucano e Tullo Domizio da *Nemausus*.

Insomma, a me sembra che Tacito, attraverso le parole di Claudio, rivendichi con orgoglio il coinvolgimento, ormai inevitabile, delle élites galliche e iberiche e dunque la piena integrazione delle province più romanizzate nonché il loro ruolo nella costruzione della secolare storia dell'impero. Questo ruolo peraltro appare agli occhi di Claudio/Tacito rafforzato da legami di sangue con gli Italici: in effetti Adriano (ma ancor prima Traiano) rivendicavano con orgoglio la loro antica origine italiana¹⁹. La celebre pagina tacitiana appare dunque non solo uno straordinario documento per l'età di Claudio, ma anche per quella di Traiano e di Adriano: Tacito consente con Claudio e la sua politica di integrazione non solo perché ritiene che Italici e provinciali siano da considerare su un piede di parità, ma soprattutto perché ha sotto gli occhi i felici esiti di questa politica di integrazione raggiunti prima da Traiano e poi da Adriano. Spagnoli da una parte e Narbonesi dall'altra – tra i quali lo stesso Tacito – avevano contribuito e continuavano a contribuire in modo decisivo a rafforzare la classe dirigente dell'impero e le sue felici sorti. Con Antonino Pio infine il cerchio si chiude: discendeva infatti da un senatore della narbonese originario di *Nemausus* e sposò Annia Galeria Faustina figlia di un senatore della Betica e zia del futuro imperatore Marco Aurelio.

BIBLIOGRAFIA

- BISPHAM *et al.* 2013 E. H. BISPHAM-T. J. CORNELL-J. W. RICH-C. J. SMITH (edd.), *The fragments of the Roman historians*, Oxford 2013 (*FraHist*).
- BIRLEY 1997 A. R. BIRLEY, *Hadrian. The Restless Emperor*, London-New York 1997.
- CASTILLO 1982 C. CASTILLO, *Los senadores Béticos. Relaciones familiares y sociales*, in S. PANCIERA (a cura di), *Atti del Colloquio Internazionale AIEGL su Epigrafia e Ordine Senatorio. Roma, 14-20 maggio 1981*, II, Roma 1982, 465-519.
- DE VIVO 1980 A. DE VIVO, *Tacito e Claudio: storia e codificazione letteraria*, Napoli 1980.
- GALIMBERTI 2007 A. GALIMBERTI, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007.
- GIARDINA 1997 A. GIARDINA, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in ID., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997, 3-116.

¹⁹ SORDI 2002a, 318.

- GIUA 2003 M. A. GIUA, *Tacito e i suoi destinatari*, in A. CASANOVA-P. DESIDERI, *Evento, racconto, scrittura nell'antichità classica. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Firenze, 25-26 novembre 2002*, Firenze 2003, 247-268.
- GRIFFIN 1982 M. T. GRIFFIN, *The Lyons Tablet and Tacitean Hindsight*, CQ 32 (1982), 404-418.
- HAMMOND 1957 M. HAMMOND, *Composition of the Senate, A.D. 68-235*, JRS 47 (1957), 74-81.
- LETTA 2013 C. LETTA, *Dalla "Tabula Lugdunensis" alla Tomba François. La tradizione etrusca su Servio Tullio*, SCO 59 (2013), 91-115.
- PINA POLO 2011 F. PINA POLO, *Los Cornelio Balbo: clientes en Roma, patronos en Gades*, in A. SARTORI-A. VALVO (ed.), *Identità e autonomie nel mondo romano occidentale: Iberia-Italia Italia-Iberia. III Convegno Internazionale di Epigrafia e Storia Antica*, Faenza 2011, 335-353.
- RODRÍGUEZ NEILA 2006 J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Cornelii Balbi Gaditani: de las élites locales de Hispania a la aristocracia de Roma*, in A. SARTORI-A. VALVO (ed.), *Hiberia-Italia. Italia-Hiberia. Convegno internazionale di Epigrafia e Storia Antica. Gragnano – Brescia (28-30 aprile 2005)*, Milano 2006, 117-131.
- RODRÍGUEZ NEILA 1992 J. F. RODRÍGUEZ NEILA, *Confidentes de César. Los Balbos de Cádiz*, Madrid, 1992.
- SALMERI 1991 G. SALMERI, *Dalle province a Roma: il rinnovamento del Senato*, in *Storia di Roma*, II, 1, Torino 1991, 552-575.
- SYME 1967/1971 R. SYME, *Tacito*, trad. it., Brescia 1967 (I)-1971 (II).
- SYME 1982-1983 R. SYME, *Spaniards at Tivoli*, AncSoc 13-14 (1982-1983), 241-263.
- SYME 1985 R. SYME, *The Testament of Dasumius: some novelties*, Chiron 15 (1985), 41-63.
- SORDI 2002 M. SORDI, *Passato e presente nella politica di Roma*, in *Scritti di storia romana*, Milano 2002 (= 1977), 257-269.
- SORDI 2007 M. SORDI, *Claudio e il mondo greco*, in Y. PERRIN (ed.), *Neronia. 7, Rome, l'Italie et la Grèce: hellénisme et philhellénisme au premier siècle ap. J.-C. : actes du VIIe Colloque international de la SIEN (Athènes, 21-23 octobre 2004)*, Bruxelles 2007, 41-49.
- VITTINGHOFF 1965 F. VITTINGHOFF, *Zur Rede des Kaisers Claudius über die Aufnahme von Galliern in den Senat*, Historia 14 (1965), 443-454.
- WEINRIB 1969 E. J. WEINRIB, *The Spaniards in Rome from Marius to Domitian*, HSPh 73 (1969), 331-333.
- ZECCHINI 1990 G. ZECCHINI, *Plinio il Vecchio e la lex Flavia Municipalis*, ZPE 84 (1990), 139-146.

copia autore

CELUI QUI QUITTE ROME PERD ROME

ABSTRACT

Nero (A.D. 54–68) is one of the darkest emperors of ancient history. He was only 17-years old, when he became the leader of the Roman Empire, and he was only 30-years old, when he was declared the enemy of human race (*hostis generis humani*) by the senate, and thereafter he lost his power with his life. These fourteen years were full with contradictions. Among other crises there were some troubles shaking the politics of Rome. Every year had brought a crisis after the death of Agrippina: the revolt in Britain, the death of Octavia and the wedding with Poppaea Sabina, the great fire in Rome, the Pisonian conspiracy etc. But Nero, who was young and who had changed his political background, and who transformed the political leadership after Burrus' death and Seneca's retirement, was able to stabilize his power and was able to organize effective political salvage. He had committed many political faults, but his supporters were able to minimize the political damages. As Suetonius writes *Nero maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent*. The paper is focusing on the following questions: which methods was he using to win the favor of *plebs Romana*, and why seems Nero to have been lost his political perspicacity after his return from Greece?

Maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent. – Ma aveva soprattutto la passione per la popolarità e pretendeva di rivaleggiare con tutti coloro che, per un motivo qualsiasi, godevano del favore della folla. Così scrive Svetonio, storiografo romano in un passo della biografia di Nerone.¹ Nel mio articolo mi concentrerò solo sull'aspetto della sua popolarità: come Nerone voleva utilizzare la storia ed i simboli storici della forza e rafforzare la sua popolarità.

Nella presentazione vorrei prima offrire una breve panoramica del regno di Nerone concentrandomi sugli elementi storici e simbolici del suo tempo, in particolare sull'importanza del cambiamento dell'interpretazione della sua popolarità e delle sue forme; su come Nerone voleva vincere la simpatia dei romani; infine, vorrei mostrare la trasformazione della sua politica attraverso i simboli.

Non c'è dubbio che Nerone vive nella coscienza europea come uno dei

¹ Suetonius, *Nero*, 53. Traduzione di E. Nosedà (Svetonio, *Vita di Nerone*, Milano, Garzanti, 2004).

sovrani più crudeli mai vissuti.² La sua immagine e l'interpretazione del suo regno sono state formulate dai suoi successori, i Flavi, soprattutto da Vespasiano, e la valutazione successiva del suo regno è stata influenzata dall'ideologia della nuova dinastia.³ Se ci soffermiamo sull'immagine di Nerone nelle opere di Tacito e Svetonio, dobbiamo tener conto dell'influenza della loro ideologia contemporanea, l'ideologia politica ed imperiale di Traiano e Adriano.⁴

Il primo periodo del regno di Nerone è stato descritto e valutato come una nuova età dell'oro, il ritorno della prosperità di Augusto: sotto Traiano i primi cinque anni di Nerone (*quinquennium Neronis*) sono stati definiti come uno dei periodi più fortunati della storia dell'impero romano.⁵ Nerone aveva solo diciassette anni quando giunse alla guida dell'impero. Il suo più importante consigliere fu il filosofo Seneca, che per i sei anni precedenti era stato il suo maestro, dato che la terza moglie di Claudio, la sorella di Caligola, Agrippina chiese che divenisse insegnante del figlio. Agrippina e Seneca si conoscevano dagli ultimi anni di Tiberio, e avevano avuto un rapporto molto stretto. Agrippina e Seneca furono banditi all'inizio degli anni Quaranta, ma la loro alleanza politica e personale non fu danneggiata dall'esilio. Seneca cercò di ottenere il rimpatrio nella capitale, ma a Claudio non piaceva né il filosofo né i suoi scritti.⁶ Ma, quando Agrippina divenne imperatrice, il primo e più importante provvedimento fu di richiamare Seneca dall'esilio: Claudio non era in grado di negarglielo. Come Seneca rientrò e riprese la sua carriera.⁷

Dopo la morte di Claudio, Seneca scrisse tre opere che riguardavano il nuovo imperatore e la sua nuova politica: la *laudatio funebris* di Claudio,⁸ l'*Apocolocyntosis*,⁹ e il trattato filosofico *De clementia*¹⁰. Le tre opere hanno elementi in comune e profonde differenze. La *laudatio funebris* presentata da Nerone dichiara il netto confine tra il predecessore Claudio e la nuova politica neroniana. Conosciamo solo il breve riassunto di questo discorso, e quindi possiamo ricostruire i primi passi della politica neroniana attraverso i suoi atti politici: i doni ai membri dell'ordine senatorio ed equestre erano messaggi positivi che prima di tutto Nerone (e i suoi consi-

² Champlin 2003, 19-20.

³ Elsner – Masters 1994, 50.

⁴ Champlin 1998, 97-107.

⁵ Valuta 2006.

⁶ Griffin 1976, 220.

⁷ Griffin 1984, 32.

⁸ Tacitus, *Annales*, XIII, 3, 1. Griffin 1984, 40.

⁹ Roncali 2014, 683.

¹⁰ Braund 2009, 45-47.

glieri politici) vollero per conquistare la simpatia dell'aristocrazia romana. Per questo motivo ritenne di seguire la politica di Augusto.¹¹

La satira non fa uso di prefigurazioni storiche, ma piuttosto di simboli mitologici per enfatizzare le virtù del nuovo imperatore: il giovane Nerone è descritto dal filosofo Seneca come la reincarnazione di Febo Apollo.¹² L'incompiuto *De clementia* descrive Nerone come un sovrano assoluto, che sorge come il sole: *Nostros motus pauci sentiunt, prodire nobis ac recedere et mutare habitum sine sensu publico licet; tibi non magis quam soli latere contingit. Multa circa te lux est, omnium in istam conversi oculi sunt; prodire te putas? Oriris*.¹³ Questa immagine dell'imperatore somigliante a Febo Apollo sottolinea il suo aspetto quale dio Sole. Seneca in questo trattato cita molti esempi della clemenza di Augusto, e combina gli elementi mitici e storici o leggendari creando un quadro complesso, come una miscela di Augusto e Apollo.¹⁴ Queste due figure e le loro implicazioni simboliche dimostrano come il filosofo abbia voluto utilizzare gli elementi politici, storici, religiosi e culturali per tracciare un quadro positivo di Nerone. I gesti politici verso l'aristocrazia romana possono essere interpretati come una lotta per la popolarità tra l'aristocrazia senatoria e militare di Roma.

Per riassumere: se guardiamo Nerone come una creatura della ideologia politica di Seneca, osserviamo che egli può essere visto come un palinsesto di Augusto e Apollo: il filosofo aveva veramente voluto presentare il ritorno di un'età dell'oro apollinea¹⁵ e augustea.¹⁶

Ma c'era un altro fattore importante della politica romana: la madre di Nerone, Agrippina.

La madre, che aveva ottimi rapporti politici, era in grado di controllare la politica romana e divenne il cuore dell'opposizione alla politica aristocratica di Seneca. L'assassinio di Agrippina sembra essere piuttosto un atto politico che un segno di crudeltà di Nerone: fu davvero straordinario

¹¹ Syme 1989, 454.

¹² Seneca, *Apocolocyntosis*, 4:
„Ne demite, Parcae”
Phoebus ait „vincat mortalis tempora vitae
ille, mihi similis vultu similisque decore
nec cantu nec voce minor. Felicia lassis
saecula praestabit legumque silentia rumpet...”

¹³ Seneca, *De clementia*, 1, 8, 4.

¹⁴ Cf. Shotter 1997, 68; Rimell 2015, 122-134; Griffin 1976, 211-213; Ker, Seneca and Augustan Culture, in: *The Cambridge Companion to Seneca*, Edited by Shadi Bartsch and Alessandro Schiesaro, Cambridge University Press, 2015, 111.

¹⁵ Una interessante iscrizione greca: SIA I. no. 60: ἀυτοκράτορ/ Νέρο[ν]ι νέω/ Ἀπόλλωνει. in Schmalz 2009, 122.

¹⁶ Shotter 1997, 58.

che Nerone avesse voluto spiegare la sua morte in senato. Legittimando la crudeltà politica di Nerone, Seneca perse il suo potere su di lui; questo fu solo il primo passo. Dopo il 59, possiamo osservare i segni di una politica indipendente di Nerone. In quell'anno prima di tutto fondò il suo circolo letterario che raccoglieva i giovani poeti di talento del suo tempo.¹⁷ I suoi atti rispecchiano molto chiaramente l'idea dei sovrani ellenistici, che erano i patroni dichiarati della letteratura, delle arti e delle scienze.¹⁸ Col 59 possiamo osservare la costruzione della sua clientela, con l'ascesa di alcuni personaggi in posizioni di rilievo.¹⁹ Si può tracciare una divisione tra il prima e il dopo Agrippina e Seneca in politica: Nerone abbandona l'ideologia augustea e cerca di rafforzare gli elementi apollinei ed ellenizzanti.²⁰

A partire dal 59 e dal 60 l'impero sembra essere stato diviso in due zone: Occidente e Oriente. L'Occidente è il polo negativo e l'Oriente il polo positivo. Nel 59 Ottone, l'ex compagno di Poppea, amante e nuova padrona di Nerone, era stato decorato come governatore della provincia di Lusitania. Una tale missione sembra piuttosto una punizione, che un onore.²¹ Nell'anno 60, dopo l'insurrezione in Britannia Nerone prevede di evacuare tutto il territorio²²: secondo le fonti né la Gallia, né la Spagna erano oggetto delle cure di Nerone. Che le province orientali giocassero un ruolo più importante nella politica neroniana lo dimostra il fatto che alla fine del regno di Nerone questa asimmetria aveva condotto ad un preciso esito: Vindice e Galba infatti rappresentavano la parte occidentale dell'impero.

La dicotomia occidente-oriente è uno degli elementi più tradizionali della storiografia romana, della politica, dell'ideologia e della cultura.²³ Possiamo citare Catone il Vecchio,²⁴ l'*Eneide* di Virgilio,²⁵ l'immagine negativa di Cleopatra e l'orientamento orientale di alcuni politici romani, che sono stati segnati da questo orientamento negativo.²⁶ L'orientamento di Nerone sembra essere in opposizione all'orientamento occidentale dell'ideologia dell'aristocrazia senatoria e soprattutto di quella stoica romana. Mi riferisco, per esempio a Trasea Peto.²⁷ L'orientamento orientale

¹⁷ Tacitus, *Annales*, XIV, 16. SULLIVAN 1985, *passim*.

¹⁸ Griffin 1984, 131.

¹⁹ Saller 2002, 50.

²⁰ Spawforth 2012, 237.

²¹ Griffin 1984, 45-46.

²² Suetonius, *Nero*, 18.

²³ Guénoun 2013, 51.

²⁴ Astin 1978, 273.

²⁵ Vergilius, *Aeneis*, IV, 215.

²⁶ Kühnen 2008, 91sqq.

²⁷ Rudich 1993, 302-303.

era peraltro sostenuto dalla sua nuova amante, Poppea, che era probabilmente una proselita della religione ebraica.²⁸

Gli studiosi moderni suddividono il regno di Nerone in diversi periodi. Il primo periodo tra il 54 e il 59 si conclude con la morte di Agrippina. Il secondo, tra il 59 e il 62, è il *quinquennium Neronis*, il periodo prospero del suo regno, un tempo di transizione.²⁹ I sette anni tra il 62 e il 68 possono essere suddivisi in due sezioni, ma l'intero periodo può essere descritto come l'avvento della tirannia neroniana.

Il grande incendio di Roma dell'estate del 64 è un punto di svolta nella storia del regno di Nerone. In quell'anno, come vedremo, Nerone sembra perdere il consenso dei romani. La congiura di Pisone non ha alcun collegamento diretto con l'incendio Roma, e Tacito scrive che le sue radici risalgono all'anno 62,³⁰ ed era evidentemente una congiura aristocratica e del pretorio.³¹

Nerone non fu dunque sin dall'inizio del suo regno un tiranno: gli elementi ellenistici della sua politica sembrano uscire allo scoperto dopo la morte di Agrippina, cosicché possiamo descrivere i suoi quattordici anni come un governo che prende le mosse dall'ideologia augustea del principato per poi approdare ad un modello di principato di stampo ellenistico. Ci sono chiaramente due diversi periodi di governo neroniano: tra il 54 e il 62 una fase non esattamente repubblicana, bensì per lo più aristocratica e augustea; la seconda fase, tra il 62 e il 68 come una tirannia.

Torniamo ora alla questione della popolarità. Nerone – durante il suo regno – fu un sovrano popolare. Ma la sua non fu una popolarità sempre uguale a se stessa, bensì una popolarità che ebbe dei cambiamenti.

All'inizio del regno Nerone ed i suoi consiglieri vollero ovviare allo scontento generato dall'amministrazione di Claudio. Il nuovo principe voleva guadagnare il consenso delle classi dirigenti della società romana. L'immagine di Nerone formulata dall'ideologia ufficiale del Palatino lo mostra come buon governante, un secondo Augusto, o come un Apollo umano, il patrono delle arti.

Dall'altro lato Nerone cominciò a prendere provvedimenti estranei all'aristocrazia romana. Prima di tutto istituì giochi di tipo ellenistico, i famosi *Neronia*, ai quali parteciparono alcuni senatori.

Nell'anno 64 per la prima volta Nerone cantò in teatro a Napoli: fu questa la sua prima apparizione come cantante.³² La sua politica anti-senatoria

²⁸ Tajra 1994, 83.

²⁹ Griffin 1984, 81.

³⁰ Tacitus, *Annales*, XV, 49.

³¹ Alston 1998, 206-207.

³² Tacitus, *Annales*, XV, 33.

e il fatto che negò i valori della tradizione romana sembrano essere le cause più importanti della congiura di Pisone. Tacito dimostra che le radici della cospirazione risalgono all'anno 62.

La tragedia del grande incendio non fu solo una catastrofe, ma qualcosa che ebbe gravi conseguenze politiche. La propaganda anti-neroniana dell'opposizione fu in grado di utilizzare la tragedia per i propri scopi e il ritardo della risposta dell'amministrazione neroniana non avrebbe potuto indebolire o rimuovere la voce che la città era stata coperta di fuoco da Nerone. Ma fu la decadenza di Roma a guastare la popolarità di Nerone presso il popolo romano.

*Nerone,– come scrive Tacito– onde rendere credibile la sua assoluta preferenza per Roma in confronto a ogni altro luogo, allestiva banchetti in luoghi pubblici e usava dell'intera città come di casa propria.*³³

Nell'anno 65 si ebbe la congiura di Pisone, a cui presero parte sia esponenti dell'ordine senatorio sia pretoriani, che mostra come Nerone perse la sua popolarità sia presso l'aristocrazia politica sia presso i militari. Dopo la scoperta della cospirazione a Roma si diffuse un terrore mai visto prima. Penso che il terrore non si sarebbe diffuso a tal punto, se non ci fosse stato il grande incendio e se Nerone fosse stato in grado di conquistare la simpatia del popolo romano. È chiaro che dopo l'anno 62 si è concentrato sulla popolarità tra il popolo romano e ha considerato il senato come un nemico e un impedimento.

Così i suoi ultimi anni possono essere caratterizzati come quelli della ricerca della popolarità tra la *plebs* romana. Dopo il grande incendio e la congiura di Pisone Nerone pensava che l'ordine senatorio fosse inutile, superfluo. Da questo punto di vista c'era un'altra linea di rottura, non territoriale, come nel caso di Occidente e Oriente, ma sociale, tra l'aristocrazia e la *plebs*.

Vorrei sottolineare che questo è un elemento molto speciale e straordinario della politica neroniana, che ha modificato la base del potere neroniano. È indiscutibile che la popolarità è molto importante per un sovrano, sia egli un buon re o un cattivo tiranno, per mantenere il potere. Secondo la tradizione lo Stato romano non era democratico, ma aristocratico non senza elementi democratici.³⁴ Senza l'assistenza dell'aristocrazia romana nessuno era in grado di mantenere il proprio potere. Nerone ha cercato di eliminare l'aristocrazia e ha pensato che fosse in grado di stabilizzare il

³³ Tacitus, *Annales*, XV, 37.

³⁴ Nelson 2015, 85.

suo potere con il solo aiuto del popolo romano. Ma non aveva calcolato di aver perso anche questa base sociale. L'incendio di Roma e la crisi economica fecero venir meno la sua popolarità presso il popolo.

Tuttavia, i suoi ultimi anni sono gli anni della lenta agonia e della disperata lotta per la popolarità.

Nell'anno 66 Nerone lascia Roma e si reca in Grecia per annunciare la libertà della provincia di Achaia, e per partecipare alle feste greche. Il suo viaggio verso la Grecia è una realtà piena di contraddizioni.

La crisi politica a Roma era collegata a una crisi economica. La gente della capitale era afflitta dalla fame e dalla carenza di grano.

Mentre a Roma cresceva la crisi, Nerone trascorreva il suo tempo in Grecia e non voleva tornare in Italia. Probabilmente pensava che la sua assenza avrebbe giovato alla sua popolarità, e in sua assenza il popolo avrebbe potuto dimenticare i suoi mali. E probabilmente ha pensato che il suo filoellenismo e la popolarità che si guadagnava come auriga e cantante avrebbero potuto influenzare la sua reputazione a Roma. Ma non era in grado di controllare gli eventi della capitale. Perse così il controllo politico, non capì lo stato d'animo della popolazione, perse insomma il senso della realtà. Nel bel mezzo della crisi si comportava come colui che trionfa in guerra, ma vinceva i concorsi nei teatri e nei circhi.³⁵

Arrivò a Roma all'inizio dell'anno, nella primavera del 68, due mesi prima della sua caduta. E le sue ultime settimane e giorni dimostrano che non capiva quale fosse la situazione. Poiché aveva perso il senso della realtà, Nerone non volle o non poté impedire la propria fine. Voleva tornare ad essere l'Augusto impiegando tutti gli elementi del trionfo di Augusto.³⁶ Ma dopo quattordici anni non era più in grado di indurre in inganno né l'aristocrazia né il popolo.

In conclusione possiamo affermare che il regno di Nerone ha rappresentato il passaggio dalla repubblica aristocratica alla tirannide oclocratica e Nerone ha cercato di effettuare un interessante tentativo politico per cambiare la sua base sociale: al posto dell'aristocrazia senatoria romana voleva costruire il suo potere sulla popolarità. Ma l'incendio, la crisi e lo scadimento morale, nonché il terrore dopo la congiura di Pisone e la propaganda di opposizione di matrice aristocratica furono in grado di distruggere la sua popolarità. Forse sarebbe stato in grado di recuperare la popolarità e il potere se fosse stato capace di subordinare tutto a un solo obiet-

³⁵ Suetonius, *Nero*, 35: *sed et Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, et in veste purpurea distinctaque stellis aureis chlamyde coronamque capite gerens Olympiacam, dextra manu Pythiam, praeunte pompa ceterarum cum titulis, ubi et quos quo cantionum quoque fabularum argumento vicisset; sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, Augustianos militesque se triumphus eius clamitantibus.*

³⁶ Griffin 1984, 163.

tivo: stabilizzare l'economia, per eliminare il danno politico e recuperare la simpatia delle classi dirigenti. Ma si allontanò da Roma e perse la possibilità di riguadagnare la popolarità.

Il titolo del mio articolo cita la *Salomè* di Oscar Wilde: “*Celui qui quitte Roma perd Roma*” – *Uno che lascia Roma perde Roma*. Le parole metaforiche del poeta si possono perfettamente adattare al caso di Nerone. Nerone abbandonò Roma non solo fisicamente, ma simbolicamente, nella sua mente, nella sua politica: ruppe con la tradizione storica e politica romana. Con la sua politica popolare, anti-aristocratica e anti-occidentale Nerone aveva perduto la possibilità di mantenere il potere. Roma era completamente cambiata, e quando ritornò nella capitale, non capì questo cambiamento. Forse sarebbe stato in grado di controllare l'opinione pubblica romana se fosse stato a Roma o nelle vicinanze di Roma.

Alla metà del primo secolo Augusto non era più una figura storica, ma una figura mitico-storica, un simbolo dell'età dell'oro di Roma. Nel caso di Nerone la transizione dalla figura storica al simbolo non è semplice. Eppure dopo la sua morte Nerone sopravvisse come una figura storico-mitologica.³⁷ Nella memoria dell'aristocrazia romana Nerone era il nemico del genere umano e dello stato romano. Nella memoria cristiana Nerone era l'Anticristo.³⁸ Ma nella memoria orientale il principe era un simbolo del filellenismo, che vuole trasformare l'impero in uno stato ellenistico.

Che Nerone fosse popolare tra gli abitanti delle province orientali è dimostrato dal fatto che dopo la sua morte vi furono falsi Neroni,³⁹ – secondo la sua rappresentazione storico-mitologica positiva nella metà orientale dell'impero – che hanno saputo conquistare la simpatia della gente, ma che non potevano arrivare a Roma e conquistarla.

BIBLIOGRAFIA

- ALSTON 1998 R. ALSTON, *Aspects of Roman History, 31 BC – AD 117*, London - New York 1998.
 ASTIN 1978 A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford 1978.

³⁷ Flower 2013, 94.

³⁸ Gumerlock 2008, 347–360.

³⁹ Suetonius, *Nero*, 57: *Et tamen non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent ac modo imagines praetextatas in rostris profferrent, modo edicta quasi viventis et brevi magno inimicorum malo reversuri. Quin etiam Vologaesus Parthorum rex missis ad senatum legatis de instauranda societate hoc etiam magno opere oravit, ut Neronis memoria coleretur. Denique cum post viginti annos adulescente me exstisset condicionis incertae qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus et vix redditus sit.*

- BRAUND 1998 S. BRAUND (ed.), *Seneca, De Clementia. A Commentary*, Oxford 2009.
- CHAMPLIN 1998 E. CHAMPLIN, *Nero Reconsidered*, *New England Review*, 19 (1998), 97-107.
- CHAMPLIN 2003 E. Champlin, *Nero*, Cambridge Massachusetts – London 2003.
- ELSNER - MASTERS 1994 J. ELSNER - J. MASTERS (eds.), *Reflections of Nero, culture, history and representation*, Chapel Hill - London 1994.
- FLOWER 2013 R. FLOWER, *Emperors and Bishops in Late Roman Invective*, Exeter 2013.
- GUMERLOCK 2008 F. GUMERLOCK, *Nero Antichrist: Patristic Evidence of the Use of Nero's Name in Calculating the Number of the Beast (Rev 13:18)*, *Westminster Seminary Journal*, 68 (2008), 347-360.
- KER 2015 J. KER, *Seneca and Augustan Culture*, in S. Bartsch – A. Schiesaro (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, 109-121.
- KÜHNEN 2008 A. KÜHNEN, *Die imitatio Alexandri in der römischen Politik (1. Jh, v. Chr. – 3. Jh. n. Chr.)* Münster 2008.
- GRIFFIN 1976 M. T. GRIFFIN, *Seneca. A philosopher in politics*. Oxford 1976.
- GRIFFIN 1984 M. T. GRIFFIN, *Nero: the end of a dynasty*. London 1984.
- GUÉNOUN 2013 D. GUÉNOUN, *About Europe, Philosophical Hypothesis*, Stanford 2013.
- NELSON 2015² B.R. NELSON, *Western Political Thought, From Socrates to the Age of Ideology*, Long Grove 2015².
- RIMELL 2015 V. RIMELL, *Seneca and Neronian Rome*, in S. Bartsch – A. Schiesaro (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, 122-134.
- RONCALI 2014 R. RONCALI, *Apocolocyntosis*, in G. Damschen – A. Heil (eds.), *Brill's Companion to Seneca: Philosopher and Dramatist*, Leiden 2014, 673-688.
- RUDICH 1993 V. RUDICH, *Political dissidence under Nero: The price of dissimulation*, London 1993.
- SALLER 2002 R.P. SALLER, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 2002.
- SHOTTER 1997 D. SHOTTER, *Nero*, London 1997.
- SCHMALZ 2009 G.C.R. SCHMALZ, *Augustan and Julio-Claudian Athens. A New Epigraphy and Prosopography*, Leiden-Boston, 2009.
- SPAWFORTH 2012 A.J.S. SPAWFORTH, *Greece and the Augustan Cultural Revolution*, Cambridge 2012.
- SULLIVAN 1985 J. P. SULLIVAN, *Literature and Politics in the Age of Nero*. Ithaca - London 1985.
- SYME 1989 R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1989.
- TAJRA 1994 H.W. TAJRA, *The Martyrdom of St. Paul: Historical and Judicial Context, Traditions, and Legends*, Tübingen 1994.
- VALUTA 2006 N. VALUTA, *Quinquennium Neronis – Neros erste Regierungsjahre*, München 2006.

copia autore

ALLA RICERCA DELLA LEGITTIMAZIONE: PRINCIPI, SENATORI E MAGISTRATI NEL 68-69 D.C.*

ABSTRACT

This paper aims to investigate the ideological roots and the historical arguments adopted for the construction of political legitimation in the period between the last Nero and Vespasian. In this perspective, the paper examines the advent of Galba, Otho, Vitellius and Vespasian, and the events of Verginius Rufus and Calpurnius, analysing at the end the modification of the system of political valours in the year 69 AD.

KEYWORDS

Roman Empire, Legitimacy, Legitimation, *imperium*, *bellum civile*

1. *IMPERII ARCANA*

Il 9 giugno del 68 d.C., alla notizia di essere stato dichiarato *hostis publicus* mentre al legato di *Hispania Citerior* Sulpicio Galba erano stati conferiti i poteri imperiali, Nerone, ultimo principe della dinastia giulio-claudia, si toglieva la vita¹.

Era, almeno apparentemente, il culmine di un periodo di tensioni incominciato alcuni mesi prima, con la rivolta di C. Giulio Vindice, *legatus Augusti pro praetore* della *Gallia Lugdunensis*, che in marzo si era rivolta contro Nerone, acclamando Sulpicio Galba²; la vicenda è ben descritta da Cassio Dione, che pure leggiamo nell'epitome tarda di Xifilino (Dio 60,22,1²-23,1): Vindice aveva contestato a Nerone l'aver spogliato i provinciali, minato la *maiestas* del senato e del popolo romano, assunto una condotta inappropriata per un *princeps*. Per tali ragioni, aveva ottenuto di far salutare imperatore dalle proprie truppe Galba, indirizzando allo stesso *litterae* che lo esortavano a guidare la rivolta³. Nel mese di aprile Galba

* Questo contributo riprende, con lievi modifiche e un apparato essenziale di note e bibliografia, la traccia della relazione svolta in occasione dell'incontro veneziano. Ho discusso i contenuti anche con Cosimo Cascione, Daniela Bonanno, Annarosa Gallo e Salvatore Marino, ai quali va la mia gratitudine.

¹ Dio 63,27,2b [Zon. 11,13]. Vd. anche Suet. *Nero* 49.

² Cfr. Suet. *Nero* 40,4.

³ Vd. anche Plut. *Galb.* 4 e 9; Suet. *Galb.* 9.

aveva rotto gli indugi, pronunciandosi contro Nerone. Tuttavia, acclamato *imperator* anche dalle legioni sotto il suo controllo, aveva preferito assumere, in una prima fase, il titolo di *legatus senatus ac populi Romani*⁴. Galba aveva proseguito nel suo intento, nonostante che fosse stato dichiarato dal senato *hostis publicus*⁵, che il governatore di *Germania Superior* L. Verginio Rufo con le sue tre legioni fosse stato inviato contro Vindice e che Vindice stesso si fosse suicidato a seguito della disfatta delle sue truppe. Dal canto suo, L. Verginio Rufo – pure acclamato imperatore dalle sue truppe – aveva sdegnosamente rifiutato tale acclamazione (Dio 63,25,1-3 [Xiph.]), rimarcando anzi la primazia del senato e del popolo nel conferimento del potere imperiale, per poi convergere sull’iniziativa di Galba⁶.

In seguito alle numerose pronunce di altri governatori, il senato si sarebbe dunque risolto a dichiarare Nerone nemico pubblico, revocandogli i poteri imperiali e conferendoli a Galba. Eliminato il vecchio principe, e con la rinuncia ad ogni aspirazione al potere manifestata da Verginio Rufo, l’assemblea senatoria era forse convinta di porre fine a ogni tensione. Tuttavia, come avrebbe bene osservato – a circa un quarantennio dagli eventi – lo storico Cornelio Tacito (*hist.* 1,4,2),

finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnes legiones ducesque conciverat, evulgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romae fieri.

La morte di Nerone, pur accolta con letizia al primo empito di gioia, avrebbe determinato sentimenti contrastanti fra i vari attori sulla scena politica, poiché le vicende che avevano portato all’acclamazione di Galba avevano “svelato il segreto del potere”: si poteva diventare principi fuori da Roma. In altre parole, nonostante le aspettative di concordia sottese all’elezione di Galba al principato, con la morte di Nerone avrebbe avuto inizio un concitato periodo di transizione (destinato a durare sino alla fine del 69) e nel quale diverse forze di quella che era stata la corte giulio-claudia⁷ si sarebbero contese un potere non più trasmissibile all’interno di un quadro dinastico.

Come osservato da Pietro de Francisci, in alcune dense pagine di una

⁴ Vd. *infra* § 2.

⁵ E i suoi beni posti all’incanto; Plut. *Galb.* 5.

⁶ Che, come vedremo (*infra* § 3) si proponeva di rompere la *fides* con Nerone senza però compiere (almeno sul piano formale) una usurpazione in senso stretto.

⁷ Cfr. in tal senso le considerazioni brevemente svolte da Pani 2003, *passim*. Sulla corte di Claudio ora fondamentale il libro di Michel 2015.

delle sue opere più note (il trattato dall'evocativo titolo '*Arcana imperii*'), nonostante che "la proclamazione dell'imperatore e l'investitura fossero, sia pure come atti formali, di competenza del senato", gli aspiranti al principato, "che tendevano ad affermare sempre più nettamente, ad accrescere ed a consolidare il loro potere in antitesi al senato e agli altri organi repubblicani per ridurre questi sempre più ... a strumenti maneggiabili ai loro fini, non avevano altra via che quella di cercare la base della propria posizione in un'autorità personale col crearsi un seguito sempre più largo e potente, mirando a rinnovare a proprio vantaggio quella clientela, che era stata il punto di partenza dell'ascesa di Augusto. Seguito e clientele che non potevano non essere cercati nell'elemento militare, divenuto sin dal tempo di Mario una delle forze propulsive della trasformazione dello stato, anzi il fattore essenziale della rivoluzione". Dunque, se "la crisi seguit(a) alla morte di... Nerone parve segnare una ripresa del senato, durante il breve impero di Galba, come già nell'ultimo anno di quello di Nerone, gli eserciti pretesero di portare sul trono i loro candidati"⁸.

Sulle vicende che caratterizzarono il *longus et unus annus* (così lo definì Tacito, in *dial. de orat.* 17,3) sono state scritte pagine importanti, volte da un lato a districare la matassa degli eventi (anche in considerazioni di fonti parallele non sempre perfettamente collimanti), dall'altro a valutare il ruolo politico (ed eventualmente quello istituzionale) dei vari attori presenti sulla scena⁹.

Pur nella molteplicità di opinioni e di sfumature che la varietà delle fonti e una dottrina piuttosto articolata finiscono inevitabilmente per determinare, credo si possa assumere la considerazione che la contesa per il potere si sia tradotta in un *bellum civile* caratterizzato, prima ancora che per i conflitti armati, per gli scontri di legittimazione politica tra i contendenti.

In altri termini, ad una carenza di legittimità formale avrebbero fatto da contrappeso tentativi, da parte di ciascuno degli aspiranti al potere supremo, di legittimazione politica¹⁰. Nel mondo romano le categorie di 'legitti-

⁸ de Francisci 1948, III.1, 340 s.

⁹ In particolare, le vicende della storia evenemenziale di questo periodo, variamente ricostruite in dottrina (capillare l'indagine di Nicolas 1979), sono state recentemente indagate in dettaglio nel volume di Pierre Cosme (Cosme 2015) dedicato al *Vierkaiserjahr*, mentre, con riferimento alle procedure formali di investitura del *princeps*, oltre al classico volume di Parsi 1963, uno stimolante libro di Francesco Milazzo (Milazzo 1989) ripercorre le fonti e la stratificata dottrina inerenti all'intervento dei militari nella trasmissione del potere imperiale (sostenendo altresì la tesi, senz'altro suggestiva, di un suo crescente, "ben individuabile valore giuridico-costituzionale"). Per una articolata rassegna bibliografica vd. A. Barzanò, in Barzanò-Stroppa-Galimberti 2000, 24 ss., oltre che il già menzionato Cosme 2015, 380 ss.

¹⁰ A tale proposito, sarà opportuno porre brevemente l'accento sulla distinzione di massima fra le nozioni di 'legittimità' e 'legittimazione'. Si tratta di due *Begriff* intersecantisi tra loro, sui quali si è concen-

mità' e di 'legittimazione' sono ovviamente assenti nel senso moderno. Vi è però senz'altro, anche se solo *in nuce*, una nozione primitiva di *legittimità del potere*, che passa attraverso ciò che nella tarda repubblica è definito *imperium legitimum* (Sall. *bell. Cat.* 6,6; Cic. *Phil.* 11,26), e che – con l'affermarsi del principato – si condenserà nel formale conferimento dei poteri a ciascun *princeps* mediante un atto definito nelle fonti della giurisprudenza classica come *lex regia, quae de imperio ... lata est*¹¹, ma che giunge a conclusione di un iter che prevede almeno una deliberazione senatoria e poi il voto del popolo riunito in *comitia*. Viceversa, per quanto attiene alla *legittimazione politica*, restringendo la visuale all'età del primo principato, essa conoscerà vicende altalenanti. Sino alla fine dell'epoca giulio-claudia, la questione della legittimazione politica dei principi succedutisi ad Augusto si era risolta in una sorta di legittimismo dinastico. Da questo punto di vista si erano rivelate fondamentali pratiche come l'adozione di Tiberio da parte di Augusto (e prima di lui dei figli di Giulia e Agrippa, e prima ancora di Marcello), e poi di Caligola e Tiberio Gemello da parte di Tiberio, infine di Nerone da parte di Claudio. Lo stesso Claudio, pur succeduto a Caligola a seguito di uno iato quale la congiura del gennaio 41, era stato salutato imperatore dai pretoriani solo in quanto βασιλικὸν γένος (Dio 60,1,3 [Xiph.])¹².

Allo stesso modo, i *capaces imperii* legati alla casa del principe (si pensi, ad es., agli *Iunii Silani*) erano stati nel corso del tempo liquidati non solo e non già in ragione di un loro effettivo interesse al conseguimento del potere o alle effettive capacità di riuscita dei loro tentativi di usurpazione, quanto anche in considerazione delle specificità della loro posizione in seno alla *domus Augusta*¹³. Concordo dunque con quanto scritto da Mario

trato un ampio dibattito dottrinale, che annovera fra i suoi maggiori esponenti Max Weber, Carl Schmitt, Norberto Bobbio, ma che – al netto di differenti sfumature – può così riassumersi. Laddove la legittimità è l'espressione dell'essere legittimo, conforme cioè alla legge, alle disposizioni dell'ordinamento, e dunque ciò che ricade in tale sfera "è giusto e meritevole di accettazione", la legittimazione è invece l'atto (o l'insieme di atti collegati) finalizzato al riconoscimento della legittimità o all'idoneità ad un suo conseguimento (vd. sul tema, diffusamente, Lanchester 1998,552 con ampia rassegna e inquadramento della dottrina). Di talché l'instabilità o l'assenza di legittimazione precludono il conseguimento (o determinano la revoca) della legittimità. Per un utile confronto metodologico sulla dialettica fra 'legittimità' e 'legittimazione' si vd. anche la recente indagine di Arlinghaus 2016 (part. pp. 59 ss. e 95 ss.) dedicata alle strategie di legittimazione dei tribunali dei comuni d'Italia (*in primis* quello di Milano) all'epoca del conflitto con l'Impero fra XII e XIII secolo.

¹¹ Per usare la definizione di Ulp. 1 *inst.*, D. 1,4,1pr., poi rifiuta in *Inst.* 1,2,6 e Theoph. *paraphr.* 1,2,6, ma vd. anche le testimonianze della giustiniana *Deo Auct.* § 7 (C. 1,17,1,7), ma soprattutto di una costituzione di Severo Alessandro (C. 6,23,3, ove è menzione di una *lex imperii*) e di Gaio (*inst.* 1,5: *... imperator per legem imperium accipiat* ...). Per una messa in prospettiva di queste fonti, anche alla luce dei *commentarii fratrum Arvalium* (Scheid 1998), vd. ora il fondamentale contributo di Mantovani 2009.

¹² In tal senso anche Pani 1983,21.

¹³ Cfr. diffusamente Pani 1983,19 s.

Pani già nel 1983, quando osservava che “la possibilità di aspirare o di convogliare le aspirazioni al principato pare poggiare ... su una nobiltà affermata o comunque considerata tale, che si associava spesso, in questa fase di transizione concettuale, ad un legame con la casa dei Cesari: un legame nobiliare anche quest’ultimo, che poteva tendere a far accettare un nuovo principe ‘senatorio’ agli ambienti più fedeli alla casa dei Cesari, come plebe urbana, pretoriani, legionari semplici”¹⁴.

Le vicende del 68-69 d.C. costituiscono, in proposito, uno iato. Come vedremo, dinanzi all’impossibilità di ogni rivendicazione dinastica e di alcun modello di continuità con la trasmissione del potere sino a quel momento praticata, i processi di legittimazione politica vanno progressivamente a fondarsi su principii di equilibrio rispetto ai modelli repubblicani, come pure a tentare di coniugare tali modelli con *exempla* dei principi ricordati positivamente (Augusto, Claudio, in qualche modo anche Tiberio). In tali processi di legittimazione si fa altresì uso (e talvolta abuso) di modelli storici e tradizioni mitologiche e genealogiche (spesso intrecciate fra loro)¹⁵, come pure si tende a richiamare eventi, più o meno recenti, al fine di costruire una memoria ‘addomesticata’ alle esigenze politiche del momento.

2. I FONDAMENTI DELLA LEGITTIMAZIONE DI GALBA

Prendiamo le mosse da Galba. Di come costui, governatore della provincia di *Hispania Citerior*, fosse stato salutato imperatore da Vindice in seguito alla rivolta di quest’ultimo abbiamo detto. Come pure abbiamo accennato al fatto che parte delle truppe avesse invero – reiteratamente – salutato imperatore L. Verginio Rufo, il quale avrebbe però sdegnatamente (almeno in apparenza) rifiutato¹⁶; ma di Verginio ci occuperemo ancora più innanzi¹⁷. Fermiamo invece la nostra attenzione sulla reazione di Galba dinanzi alla profferta del potere da parte delle truppe. A fronte della carenza di legittimità derivata dall’acclamazione delle legioni¹⁸, la costruzio-

¹⁴ Pani 1983,21.

¹⁵ La produzione di genealogie fittizie, elaborate a scopi di legittimazione e celebrazione, costituirà d’altro canto una costante della storiografia, come mostrano le innumerevoli storie genealogiche che sino alla letteratura della prima età moderna attribuiscono alle case regnanti e alle famiglie nobili origini (alle volte eccessivamente) illustri e remote, fino a divenire quasi un genere letterario che “elabora comunque un discorso che è storico, per quanto esotico rispetto alla nostra concezione di storiografia”. Cfr. in proposito Bizzocchi 2009, *passim*, e in part. pp. 91 ss. per i fondamenti, antichi e classici, di questo genere.

¹⁶ Cfr. § 1 *retro*.

¹⁷ Cfr. § 3 *infra*.

¹⁸ Condivido in proposito le osservazioni di Höbenreich-Rizzelli 1998,124, allorché osservano che

ne di una legittimazione politica passava attraverso due pilastri. Da un lato, fin tanto che Nerone era vivo e fermamente incardinato nella sua condizione di principe, Galba insisté nel presentarsi a quanti lo acclamavano imperatore come *legatus senatus ac populi Romani*¹⁹. Si andò cioè rappresentando come un promagistrato impegnato nell'esercizio di un potere delegatogli dal senato e dal popolo, rompendo invece il proprio rapporto di *fides* con il principe (da cui derivava, con ogni evidenza, il potere di *legatus Augusti propraetore* esercitato sino a quel momento).

Una eco di tale ideologia si rinviene anche nella monetazione del periodo, per così dire, di 'usurpazione' (aprile-giugno 68 d.C.; *RIC I² Galba*, 1-51)²⁰. I tipi monetali in questione presentano conii di rovescio dai messaggi allusivi, come ad es. il richiamo alla *Virtus* o quelli, ancora più evocativi, della *Libertas publica*, della *Libertas restituta*, del *Bonus eventus*, di *Roma renascens* e persino *victrix*. Si tratta peraltro di temi in parte legati alla tradizione claudiana e destinati a trovare costante prosecuzione anche nei conii della zecca di Roma (*RIC I² Galba*, 142 ss.), successivi al formale conseguimento dei poteri imperiali, con l'aggiunta di altre tematiche simili quali la *Concordia (provinciarum ed Augusta)*, la *Pax* e il richiamo alla volontà del senato e del popolo (il classico *SPQR*).

Al richiamo alla tradizione repubblicana, in ragione di un solo flebile legame di parentela con la *domus Caesarum*, che passava solo attraverso una connessione con la *gens Livia* – per il tramite della madre adottiva, Livia Ocellina; legame comunque esaltato da una costante monetazione che presenta al conio di rovescio la *Diva Augusta* (e.g. *RIC I² Galba*, 13), sino a quel momento rappresentata solo in età claudia (*RIC I² Claudius*, 101) – Galba avvia la costruzione di un consenso fondato sul proprio lignaggio.

“il senatoconsulto che investe Galba del potere imperiale sembra comunque essere, come accade nell'opera plutarchea (in *Galb.* 7,3 è il testo della delibera senatoria che viene analiticamente riferito nel luogo in cui si trova il nuovo imperatore), il provvedimento che ha — o che ha in modo definitivo — formalizzato la trasmissione delle prerogative imperiali. Galba infatti prende coraggio quando è sicuro di aver raggiunto una posizione di assoluto predominio, vale a dire appena acquista consapevolezza che Nerone è ormai morto, che Rufo gli è vicino e che ἡ βουλή την αρχήν οἱ ἐψηφίσατο (Dio 63,29,6 [Zonara]). Ad ogni modo, se, tanto nelle Vite di Plutarco, quanto nella Storia di Dione, viene sottolineata l'importanza di fatto della scelta dei militari, da questi testi si evince anche il rilievo che assume... la formalizzazione dell'investitura del principe ad opera del senato, in linea con la centralità nel conferimento dell'*imperium* che a tale investitura appare in generale attribuita dalla letteratura antica e dai documenti ufficiali”.

¹⁹ *Plut. Galb.* 5,2; *Suet. Galb.* 10,1. La notizia è riassunta anche da Zonara 11,14 (Dio 63,29,6), che ricorda come Galba non assunse il nome di Cesare prima che i delegati del senato fossero giunti da lui. In ogni caso, la più risalente monetazione della zecca di *Tarraco*, presenta conii di dritto (e.g. *RIC I² Galba*, 1 ss.) con la leggenda *Galba imp(erator)* che si contrappongono a leggende come ad es. *Ser(vius) Galba Imp(erator) Caesar Aug(ustus)*, che sono evidentemente successive al conferimento formale dei poteri a Galba quale nuovo principe.

²⁰ Sul significato storico-politico della monetazione di Galba vd. in generale Belloni 1974, 1001 ss. e part. 1056 ss.

Svetonio (che attinge a fonti filogalbane o comunque ne ha notizia) ricorda infatti (*Galb.* 2) che egli *haud dubie nobilissimus magnaue et vetere prosapia, ut qui statuarum titulis pronepotem se Quinti Catuli Capitolini semper ascripserit*. Il richiamo a Quinto Lutazio Capitolino, che fu *cos.* 78 a.C., censore nel 65 a.C., dunque *princeps senatus*, campione della fazione degli *optimates* (difendendo il mantenimento strutturale delle riforme siliane) tanto da opporsi alle politiche di Crasso e Cesare da un lato, al conferimento degli *imperia extraordinaria* a Pompeo dall'altro, è un evidente segno di richiamo al modello repubblicano più tradizionale.

Tuttavia, precisa Svetonio nel prosiegua del suo racconto, una volta divenuto imperatore Galba avrebbe esposto nell'atrio del palazzo un albero genealogico *quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaan Minois uxorem referret*. La duplice 'fiktive göttliche Genealogie' serviva evidentemente a controbilanciare la supposta discendenza della *gens Iulia* da Venere²¹. Giove, in quanto padre degli dei e vertice della triade capitolina, costituisce una valida opposizione alla dea; inoltre non va dimenticato che la *gens Sulpicia* era originaria di *Anxur* (Terracina), ove il culto di Giove era ben radicato. Di maggiore interesse mi pare in ogni caso la, non casuale, scelta di Pasifae. Secondo una tradizione riportata dall'autore augusteo C. Giulio Igino (*Fab.* 40,1), questa ninfa oceanina, figlia di Elio e Perseide, poiché *sacra deae Veneris per aliquot annos non fecerat*, era stata vittima della dea, che l'aveva indotta in amore per un toro. Il rimarcare la discendenza dalla ninfa manifestava dunque un allontanamento dalla dinastia giulio-claudia.

Fra gli atti di propaganda compiuti dopo il conseguimento formale del principato Galba avrebbe ripristinato – come ricorda Svetonio (*Galb.* 4,1: *nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit*) – l'uso del *praenomen* Servio (rispetto a Lucio, assunto dopo l'adozione da parte della matrigna Livia Ocellina): un richiamo non solo al console del 144 a.C., noto per le sue doti oratorie, ma forse anche all'omonimo pretore del 54 a.C., che aveva preso parte alla congiura contro Cesare delle Idi di marzo (entrambi sono richiamati in Suet. *Galb.* 3,2).

3. VERGINIO RUFO E AULO VITELLIO: VICENDE A CONFRONTO

Il quadro senza dubbio più chiaro del tentativo di conseguimento o della rinuncia ad una legittimazione politica propedeutica all'avvio di un 'iter istituzionale', destinato a sfociare nel conseguimento legittimo del potere

²¹ Sul tema vd. anche, diffusamente, Heksters 2015,250 s.

imperiale, risiede però senz'altro nelle vicende, parallele (e già opportunamente accostate da Tacito), delle acclamazioni ad imperatore di Aulo Vitellio e Verginio Rufo da parte delle legioni stanziato nelle province di *Germania*.

Nel suo libro sull'anno dei quattro imperatori, Pierre Cosme ha messo bene in luce le numerose ambiguità della condotta di Verginio Rufo, sia nelle trattative con Vindice, sia nelle relazioni con gli imperatori succedutisi a Nerone²². Ciò che è ben evidente, in ogni caso, è che egli – pur acclamato imperatore in almeno tre circostanze (ossia dopo la battaglia di Besançon contro Vindice, alla notizia della morte di Nerone e poi ancora, ma questa volta da console in carica, dopo il suicidio di Otone a seguito della prima battaglia di *Bedriacum*) – avrebbe sempre rifiutato tali acclamazioni. La terza senz'altro per ragioni di *Realpolitik*, poiché sarebbe stata una follia accettare l'acclamazione di un esercito sconfitto (cfr. al riguardo la sottile ironia di Plut. *Otho* 18: Ὁ δὲ τὴν ἡγεμονίαν ἡττωμένων παραλαβεῖν νενικηκότων πρότερον μὴ θελήσας μανικὸν ἡγεῖτο); i primi due rifiuti meritano però un supplemento di riflessione.

Sulla propria condotta rinunciataria – esaltata poi (nelle *Historiae*, oggi perdute) di Plinio il Vecchio, dando avvio ad una vulgata storiografica – Verginio Rufo avrebbe tratto un'uscita di scena onorevole e una tranquilla vecchiaia (coronata dalla proposta di Cocceio Nerva di condividere l'onore dell'impero a seguito della deposizione di Domiziano). Tale ideologia avrebbe trovato opportuna rappresentazione nell'epitaffio, composto dallo stesso Verginio, e ricordato da Plinio il Giovane (che da giovani fu in vario modo beneficiato da Verginio) in due sue lettere (*ep.* 6,10,4 e 9,19,1):

Hic situs est Rufus, pulso qui Vindice quondam imperium adseruit non sibi sed patriae.

In ogni caso, al di là delle ragioni della rinuncia indicate dallo stesso Verginio (è stato peraltro opportunamente osservato che “la preferenza accordata a *patria* invece che a *libertas* suggerisce che egli cercasse di lasciare l'immagine di un difensore della romanità minacciata dalle imprese dei suoi avversari”²³) e che gli sarebbero costate una polemica con Cludio Rufo²⁴, credo che l'inconsistenza della candidatura di Verginio al principa-

²² Cosme 2015,26-43.

²³ Così Cosme 2015,35.

²⁴ Anch'egli variamente schierato durante le guerre civili del 69 d.C. (originariamente legato a Nerone, fu successore di Galba nell'*Hispania citerior*, alleandosi dunque ad Otone e infine a Vitellio) e poi costretto sotto i Flavi a un *otium* obbligato che avrebbe messo a frutto scrivendo delle *historiae*, oggi perdute (frammenti in Cornell 2013, II, 1036 ss., nr. 84), ma che costituiscono una delle fonti di riferimento dell'opera storiografica di Tacito (per gli *Annales* cfr. Devillers 2003, ove letteratura).

to riposasse su altre ragioni e sia ben compendiata dalle parole che Tacito fa pronunciare al legato di legione Fabio Valente:

Merito dubitasse Verginium equestri familia, ignoto patre, imparem si recepisset imperium, tutum si recusasset: Vitellio tris patris consulatus, censuram, collegium Caesaris et imponere iam pridem imperatoris dignationem et auferre privati securitatem (Tac. *hist.* 1,52,4).

Verginio avrebbe ‘a ragione’ (*merito*)²⁵ esitato se accettare le lusinghe che gli venivano dal senato e rivendicare il potere imperiale. Ma se lo avesse accettato sarebbe stato ‘inadatto’ (*imparem*) al ruolo. In buona sostanza, Verginio Rufo sarebbe stato ben conscio di una carenza di *nobilitas*, che depotenziava, fino a inficiarla, la sua *capacitas imperii*. La *novitas* deprivava cioè Verginio di quel coacervo di relazioni politiche e sociali e di clientele tali da conferirgli la necessaria legittimazione politica ad aspirare a un principato che, in quell’epoca, rimaneva ancora “un concetto nobiliare legato al riconoscimento sociale di *principes civitatis*” con la conseguenza che fosse “inconcepibile che *princeps* potesse essere un non nobile”²⁶.

Qualche parola merita il contesto in cui sono calate le parole di Fabio Valente, ossia l’*adlocutio* rivolta ad Aulo Vitellio affinché accettasse l’acclamazione imperiale rivoltagli dalle legioni stanziata nelle province renane. A tale riguardo, Mario Pani ha opportunamente osservato che “i concetti e l’elaborazione ideologica attribuiti da Tacito a Fabio Valente non sono concetti ed elaborazioni di Tacito stesso o del proprio tempo, ma riflettono argomenti che gli aderenti di Vitellio diffusamente utilizzavano per preparare l’ascesa del proprio candidato ... Pare del resto comprensibile che il problema della nobiltà adeguata al raggiungimento dell’impero non fosse un argomento sentito nell’età di Tacito più che non nell’anno dei quattro imperatori, al momento della successione ai Giulio-Claudi”²⁷.

E proprio la laboriosa costruzione del profilo di Vitellio come *Idealtypus* del *capax imperii* nel vuoto di potere determinato dalla consunzione della dinastia giulio-claudia e dalla precarietà del principato dell’anzianissimo Galba (Tac. *hist.* 1,52,3 i.f.), costituisce un esempio significativo di “costruzione della memoria”, di “uso e abuso della storia” nel corso del *longus et unus annus*.

Nel discorso di Fabio Valente viene in rilievo l’imponente *cursus* del padre di Aulo Vitellio, Lucio. Costui, dopo gli esordi nella seconda fase

²⁵ Particolarmente incisiva appare la scelta dell’avverbio *merito*, peraltro non frequente nel lessico tacitano: vd. *e.g. ann.* 4,18, 13,26, 15,35 e 15,74; *hist.* 1,21 e 5,24; *dial.* 18,1.

²⁶ Sono parole di Pani 1983,16.

²⁷ Pani 1983,45.

dell'età tiberiana (del 34 il primo consolato) aveva rivestito una lunga legazione in Syria (35-41). Sopravvissuto al principato di Caligola, era tornato in auge sotto Claudio, rivestendo un secondo e poi un terzo consolato (nel 43 e nel 47, entrambi come *cos. ordinarius* e collega del principe) e poi ancora la *censura ex s.c.*, nel 47/48 d.C. Inoltre (e ciò costituiva senz'altro il punto di forza della propaganda a favore di Aulo Vitellio), Lucio aveva ottenuto un *imperium* durante l'assenza di Claudio nel corso della *expeditio Britannica*. Una colleganza con il principe piuttosto atipica²⁸ (il precedente più immediato era quello dell'*imperium* conferito a Seiano durante la permanenza di Tiberio a Capri), ma che Tacito significativamente colorisce come *collegium Caesaris*.

La propaganda a favore di Vitellio (che doveva altresì trovare fondamento anche in un altro, più risalente scritto di circostanza, un *libellus* di Q. Elogio rivolto al *quaestor divi Augusti* Quinto Vitellio [zio del futuro imperatore], nel quale era altresì contenuta una 'genealogia incredibile' della *gens* da un'antichissima divinità italica, ossia Fauno, re degli Aborigeni²⁹) avrebbe avuto echi importanti sulla tradizione. Plutarco, *Galb.* 22,5-8, assegna le medesime argomentazioni che Tacito attribuisce a Fabio Valente a un ignoto ufficiale delle legioni di *Germania superior*, per argomentare l'opportunità di salutare imperatore Vitellio (...πατρός τε τιμητοῦ καὶ τοῖς ὑπάτου γενομένου καὶ Κλαυδίῳ Καίσαρι τρόπον τινὰ συνάροξαντος ...). E d'altro canto, lo stesso Tacito, *hist.* 1,9,1, chiosa così sull'invio di Aulo Vitellio nella provincia di *Germania Inferior* quale *legatus* di Galba:

Inferioris Germaniae legiones diutius sine consulari fuere, donec missu Galbae A. Vitellius aderat, censoris Vitelli ac ter consulis filius: id satis videbatur.

Dell'*id satis videbatur* possono darsi due letture: che il rango di Vitellio fosse sufficiente a Galba per giustificarne la scelta come *legatus Augusti pro praetore*, ovvero che (cosa che denota un certo sarcasmo da parte di Tacito³⁰) tale rango fosse sufficiente, per le legioni renane, ad individuare Vitellio quale loro nuovo candidato all'impero.

²⁸ Il che avrebbe determinato difficoltà definitorie già nelle fonti antiche: la più significativa è quella, svetoniana, di *curam imperii sustinere*, che trova riscontri anche nella documentazione epigrafica (AE 2011, 1809, ove tale formulazione è riferita ad una colleganza col principe di un anonimo in età tiberiana). Mi sia consentito in ogni caso, a tale riguardo, il rinvio a Buongiorno 2008, 138 ss., e Buongiorno 2014, 81 ss., part. 87 ss. In generale sul profilo di L. Vitellio, che va forse anche identificato con il giurista commentato da Sabino e poi da Paolo, vd. Buongiorno 2017, i.c.s.

²⁹ Ne conserva memoria Suet. *Vit.* 1,2.

³⁰ Così G. Ravenna in Oniga 2003, I, 1017. Sul tema dell'ironia in Tacito sempre attuale la *Inaugural-Dissertation* di Kögler 1913. Più recente, ma con maggiore attenzione agli *Annales*, O'Gorman 2006, ove bibl.

In ogni caso è interessante osservare come persino Svetonio, nel ricostruire (*Vit.* 2,4) il profilo biografico di Lucio Vitellio nei capitoli introduttivi della sua *Kaiserbiographie* consacrati alle origini familiari dell'imperatore, sembri servirsi di materiali che coincidono con quelli dell'"elogio" di Fabio Valente:

Lucius ex consulatu Syriae praepositus... mox cum Claudio principe duos in super ordinarios consulatus censuramque gessit. Curam quoque imperii sustinuit, absente eo expeditione Britannica.

Si rammentano per l'appunto i tre consolati, due dei quali con il *princeps*, la censura, la '*cura imperii*'. Mi pare ragionevole che il biografo di età adrianea adoperasse materiali circolati con finalità di propaganda, tanto più che non fa mistero del fatto che la *Vitelliorum origo* fosse oggetto di tradizioni controverse (di cui Svetonio era evidentemente a conoscenza), riconducibili rispettivamente a sostenitori e detrattori dell'imperatore:

Vitelliorum originem alii aliam et quidem diversissimam tradunt, partim veterem et nobilem, partim vero novam et obscuram atque etiam sordidam; quod ego per adultores obtrectatoresque imperatoris Vitellii evenisse opinarer, nisi aliquanto prius de familiae condicione variatum esset.

L'esistenza di una propaganda finalizzata alla legittimazione politica di Vitellio fondata sul lignaggio del padre di questi trova d'altro canto riscontro in un esame delle serie monetali. Su *aurei* e *denarii* di questo imperatore è infatti rappresentato, tipicamente al conio di rovescio, il padre, L. Vitellio con la leggenda che ne richiama la titolatura, *cos. III e censor*, ma con gli attributi tipici della regalità imperiale, ossia il capo cinto di alloro e uno scettro sormontato da un'aquila (ad es. *RIC I² Vitellius*, 7, 76, 77, 94-99): fra questi merita attenzione la presenza di un aureo coniato dalla zecca di Tarracona (*RIC I² Vitellius*, 7), con ogni verosimiglianza collocabile alla prima fase dell'insurrezione di Vitellio (prima cioè del formale conferimento dei poteri da parte del senato), ove infatti non si fa riferimento alla *tribunicia potestas*.

È altresì interessante che in alcune di queste serie (*RIC I² Vitellius*, 94-95), al conio di dritto sia rappresentato il busto di A. Vitellio, mentre al conio di rovescio sia rappresentato L. Vitellio, assiso su una sedia curule brandendo uno scettro, ciò che richiama alcune coniazioni dell'ultima età di Claudio (ad es. *RIC I² Claudius*, 93 e 109), successive all'adozione di Nerone e al conferimento a questi dell'*imperium proconsulare extra urbem*, dove sul conio di dritto è rappresentato il giovanissimo successore e al conio di rovescio l'imperatore, quasi a voler indicare una linea dinastica.

4. PISONE: ANATOMIA DI UNA SUCCESSIONE

Ma ritorniamo alla scansione degli eventi dalla prospettiva di Roma. L'avvicendamento da Galba a Otone avvenne, secondo la tradizione, in tempi molto rapidi. Stando alla cronologia degli eventi dettata da Tacito nel primo libro delle *Historiae*, pochi giorni dopo le *kalendae* di gennaio del 69, a seguito di pressioni giunte dalle legioni dislocate in Germania, che richiedevano un nuovo imperatore lasciandone la scelta al senato e al popolo (*hist.* 1,12), Galba avrebbe ritenuto di consultare il *consilium* (*hist.* 1,14,1: una certa ironia mi pare emerga dalle parole di Tacito quando parla di *comitia imperii*)³¹ indicando in Lucio Calpurnio Pisone Frugi Liciniano il suo successore.

Secondo Tacito (*hist.* 1,12,2), Galba meditava già da tempo di servirsi dello strumento dell'adozione per trasmettere il potere imperiale, ma la richiesta di una successione derivante dalla *Germanica seditio* impresso un'accelerazione in tal senso.

I capitoli 15 e 16 del primo libro delle *historiae* di Tacito riportano una rielaborazione del discorso che Galba avrebbe svolto dinanzi al *consilium* alla presenza di Pisone stesso. Non manca, evidentemente, una forte dose di ideologia traiana, che riconosceva a Galba l'intuizione del principato per adozione (modello che, appunto, in età antonina avrebbe trovato piena attuazione). Ma le fonti di Tacito erano in ogni caso ben informate³². Gli argomenti svolti – secondo la tradizione di Tacito – da Galba mostrano ancora una volta la ricerca di una legittimazione politica da un lato nel richiamo di *exempla* augustei, dall'altro nel lignaggio e nell'alto profilo morale del prescelto (di cui Tacito stesso, in *hist.* 1,14,2, ricorda la *nobilitas* da parte di entrambi i genitori e l'*habitus moris antiqui*).

Igitur Galba, adprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: si te privatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat Cn. Pompei et M. Crassi subolem in penatis meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatae decora nobilitati tuae adiecisse: nunc me deorum hominumque consensu ad imperium vocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit ut principatum, de quo maiores nostri armis certabant, bello adeptus quiescenti offeram, exemplo divi Augusti qui sororis filium Marcellum, dein gene-

³¹ Sulle diverse interpretazioni del sintagma *comitia imperii* cfr. Milazzo 1989,180 nt. 107 con ampia rassegna, cui *adde* Pabst 1997,189 ss.

³² Si noti, in apertura di 1,15,1, l'uso di *fertur*, che lascia presagire l'uso di una fonte ben documentata e rimaneggiata da Tacito (cfr. *hist.* 1,16,4 i.f.: *et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur*). Viceversa, Svetonio si limita a una rapida notizia in *Galb.* 17,1 (vd. *infra*). Dell'ideologia del principato traiano e della connessione con la memoria di Galba mi sono occupato più diffusamente in Buongiorno 2016 (a), 143 s. con bibl. a p. 144 nt. 1.

rum Agrippam, mox nepotes sus, postremo Tiberium Neronem privignum in proximo sibi fastigio conlocavit (Tac. *hist.* 1,15,1).

Si evince in primo luogo che l'intera costruzione della successione di Pisone a Galba fosse stata costruita su un'emulazione del modello augusteo, tuttavia con una distinzione. Augusto aveva rintracciato il proprio successore all'interno della *domus*, mentre la scelta di Galba si sarebbe indirizzata alla *res publica*, posponendo gli interessi di natura personale al già ricordato *amor patriae*:

Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. est tibi frater pari nobilitate, natu maior, dignus hac fortuna nisi tu potior esses (Tac. *hist.* 1,15,2).

Dopo aver compiuto altri apprezzamenti sull'alto profilo morale di Pisone Liciniano³³, volte a rinsaldarne la legittimazione (dopo che già ne era stata rimarcata la nobilissima discendenza da Pompeo e da Licinio Crasso), è interessante l'ulteriore considerazione attribuita a Galba. Il principe (che, ricordiamo, al momento dell'insurrezione contro Nerone si era dichiarato *legatus senatus ac populi* rimettendo cioè il proprio potere nelle mani degli organi 'repubblicani'³⁴) dichiara che avrebbe voluto far tornare Roma a essere una repubblica, e che soltanto la *necessitas* che scaturiva dall'*immensum imperii corpus* determinava la necessità dell'individuazione di un *bonus princeps*.

Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuventa quam bonum principem (Tac. *hist.* 1,16,1).

³³ Tac. *hist.* 1,15,3-4: *ea aetas tua quae cupiditates adolescentiae iam effugerit, ea vita in qua nihil praeteritum excusandum habeas. fortunam adhuc tantum adversam tulisti: secundae res acrioribus stimulis animos explorant, quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur. 4. fidem, libertatem, amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium immittunt: inrumpet aduatio, blanditiae [et] pessimum veri adfectus venenum, sua cuique utilitas. etiam [si] ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimur, ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum; nam suadere principi quod oporteat multi laboris, adsentatio erga quemcumque principem sine adfectu peragitur.*

³⁴ Tanto da riproporre incessantemente, fra le leggende dei suoi tipi monetali, sin da una fase antecedente al conseguimento formale dei poteri (zecca di Tarragona), e in tutti i divisionali, la *Victoria populi Romani* e la *Libertas, restituta e publica* (e.g. *RIC I² Galba*, rispettivamente 10 s., 110 ss., 173 ss.; 7 ss., 37 ss., 68 ss., 346 ss.). Cfr. Belloni 1974,1056 s.

In questo, Galba rimarca la netta separazione con la dinastia giulio-claudia, pendente la quale Roma era stata quasi eredità di una sola famiglia. Una volta estinta tale *domus*, invece, allo strumento dell'adozione si assegnava la scelta del migliore (*optimus quisque*), fondata su un libero giudizio (*iudicium integrum*):

sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet. 2. nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum et, si velis eligere, consensu monstratur (Tac. *hist.* 1,16,1 i.f.-2).

Siamo dunque dinanzi all'adattamento funzionale di un modello antico, ossia quello dell'adozione augustea (che a sua volta rielaborava peraltro il tentativo di trasmissione del potere a suo tempo auspicato da Cesare con l'adozione di Ottaviano), trasferito da un piano interno alla *domus* ad uno esterno, con l'ambizione cioè di costituire una *domus* 'artificiale', fondata su cooptazioni progressive³⁵. In questo modo, l'adozione veniva a colorarsi, nei suoi effetti più pratici, di una "chiara impronta pubblicistica", non essendo più solo "l'atto di vita familiare del tempo di Augusto", ma un istituto "pre-disposto e finalizzato a conferire all'impero un valido successore"³⁶.

Da questo punto di vista si consuma una ulteriore rottura con il modello giulio-claudio, che aveva permesso a Nerone, forte di una consolidata discendenza della sua *domus*, di adire il potere, salvo poi perderlo per le proprie *immanitas* e *luxuria*:

Sit ante oculos Nero quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria cervicibus publicis depulerunt; neque erat adhuc damnati principis exemplum. (Tac. *ann.* 1,16,2).

Nerone è anzi la personificazione, nella costruzione di questa argomentazione, del *malus princeps*, destinato a essere rimpianto per l'appunto dai *pessimi quique* dai quali il nuovo corso inaugurato da Galba non può che essere percepito negativamente³⁷.

³⁵ Lo studio di riferimento sul principato per adozione resta, ovviamente, quello di Mason Hammond (Hammond 1959).

³⁶ Cfr. Milazzo 1989,182 ss. (ove ulteriore bibl.); Russo Ruggeri 1990,172 (da cui si cita e ove sono discusse anche tesi minoritarie che in questa sede non possono essere oggetto di approfondita discussione).

³⁷ Tac. *hist.* 1,16,3 i.f.: *Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi providendum est ne etiam a bonis desideretur.* Sulla nozione di (*vir*) *pessimus*, cfr. Cascione 2013,91 ss. La contrapposizione fra *boni* e *mali* nella fase di transizione da un principato all'altro appare un cliché, come si evince ad es.

Su un piano pratico, Galba discusse con il proprio *consilium* la forma giuridica mediante la quale costruire l'*adoptio*. La finalità che essa si proponeva – è bene ribadirlo – era quella di riportare la concordia negli eserciti onde evitare una nuova guerra civile³⁸. Da qui deriva la scelta di formalizzarla *in castris* (cioè dinanzi ai pretoriani):

Consultatum inde, pro rostris an in senatu an in castris adoptio nuncuparetur. iri in castra placuit: honorificum id militibus fore, quorum favorem ut largitione et ambitu male adquiri, ita per bonas artis haud spernendum (Tac. *hist.* 1,17,2).

Secondo Tacito, a Galba si sarebbero prospettate varie soluzioni. Un annuncio dell'adozione dinanzi al popolo (dunque nelle forme della *adrogatio* 'lege curiata'), ovvero al senato (dunque con il solo conferimento di poteri ma senza un'adozione formale), ovvero, in ragione del loro affidamento 'politico', ai *milites*. Sarebbe prevalsa quest'ultima, intravedendovi un onore reso ai soldati (il cui favore era scorretto acquisire con *largitiones* o intrighi – *ambitu* – ma che non sarebbe stato invece disdicevole perseguire *per bonas artes*). In ogni caso, il testo di Tacito lascia impregiudicata la definizione della procedura adoperata per l'adozione di Pisone, su cui sono state formulate in dottrina svariate ipotesi³⁹.

Ora, che un'adozione formale ci sia stata è confermato attraverso un frammento dei *commentarii fratrum Arvalium* per l'anno 69 (Scheid 1998, nr. 40,I linn. 24 ss.) ove si ricorda la *adoptio L. Lic[iniani]*. In ogni caso, dal prosieguo del racconto di Tacito (1,18,2), apprendiamo che essa avvenne *apud frequentem militum contionem*. Galba, *imperatoria brevitate, adoptari a se Pisonem exemplo divi Augusti et more militari, quo vir virum legeret, pronuntiat*.

Anche Svetonio (*Galb.* 17,1) ricorda dal canto suo che Galba *Pisonem Frugi Licinianum nobilem egregiumque iuvenem ac sibi olim probatissimum testamentoque semper in bona et nomen adscitum repente e media salutantium turba adprehendit filiumque appellans perduxit in castra ac pro contione adoptavit*.

Siamo dunque dinanzi a una procedura di adozione svoltasi non già al

dalle linee portanti del contrasto fra *causidici* e *iusconsulti* descritto in Sen. *apocol.* 8,2, su cui sia consentito il rinvio a Buongiorno 2010,87 ss.

³⁸ Tac. *hist.* 1,16,3: *ne tamen territus fueris si duae legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt: ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam videri senex, quod nunc mihi unum obicitur*. La *concordia* è d'altro canto uno dei fondamenti della propaganda imperiale di Galba, come si evince da *RIC I² Galba*, 181-183, ove si esalta la *concordia provinciarum*.

³⁹ Per una sintesi delle quali vedi Milazzo 1989,160 ss. Ma vd. anche Russo Ruggeri 1990,171 ss. e poi Höbenreich-Rizzelli 1998,127 ss.

cospetto del *consilium principis*, come pure è stato sostenuto⁴⁰, bensì ai pretoriani in rappresentanza del popolo: per l'adozione del successore c'erano, specifica Tacito, autorevoli precedenti augustei⁴¹, finalizzati all'indicazione di un erede nell'interesse della *res publica*. Con riferimento al *mos militaris*, esso allude invece al metodo antico di reclutamento dei soldati (*quo vir virum legeret*: cfr. Liv. 9,39,5; 10,38,12), già funzionalmente adattato alle procedure di *lectio senatus* di età augustea (Suet. *Aug.* 35,1 e 54,1), ma possono non esservi estranee, se prestiamo fede al dettato testuale di Svetonio, allusioni al *testamentum in procinctu* (laddove alla *contio populi* si sostituiva per l'appunto la *contio militum*)⁴².

Sarei tuttavia poco propenso a riconoscere in questa procedura un atto fondante per la trasmissione formale di alcun potere da Galba a Pisone. La formulazione *honorificum id ... fore* con riguardo alla *nuncupatio* dell'adozione *in castris* (Tac. *hist.* 1,17,2), mi pare anzi contribuisca a mettere in grave discussione ogni preteso ruolo formale dei militari nel conferimento di poteri. La scelta di Galba di adottare Pisone *more militari* (invece che fare ricorso ad una *adrogatio* dinanzi all'intero popolo⁴³ o procedere ad un mero conferimento di poteri dinanzi al senato rinunciando all'adozione⁴⁴), sembra invece fondata su ragioni di affidamento politico; Galba avrebbe cioè inteso ottenere il *consensus*⁴⁵ dei soldati stanziati a Roma, da contrapporre tanto all'opposizione delle legioni renane quanto a eventuali linee di opposizione interne alla corte, poiché

⁴⁰ Ad es. da Höbenreich-Rizzelli 1998,129.

⁴¹ Il riferimento all'*exemplum divi Augusti* è già nei numerosi esempi citati da Galba in *hist.* 1,15,1, ma nel caso di specie credo si tratti soprattutto di un richiamo specifico all'adozione di Tiberio, ricordata da Suet. *Tib.* 21,3 in questi termini: (*Augustus* scil.) *rei p. causa adoptare se eum pro contione iuraverit*. Dell'adozione di Tiberio (avvenuta il 26 giugno del 4 d.C.) abbiamo notizia anche dai *Fasti Amiternini*, da Vell. 2,103 (che la colloca però al 27 giugno) e Dio 55,27,5. Utile a tale proposito ricordare il passo di Tac. *ann.* 1,3,3, in cui si ricorda come la trasmissione piena dei poteri a Tiberio fosse stata costruita mediante l'adozione, la condivisione dell'*imperium* e il conferimento della *tribunicia potestas*. Su questo testo sia consentito il rinvio a Buongiorno 2008,154 s.

⁴² Sul *testamentum in procinctu* vd., per una prima informazione, Zablocki 2009,551 ss., con bibl. Utile anche Terranova 2011,283 ss. e 372 ss., part. 374 nt. 800, in cui si spiega il rapporto fra testimoni effettivi dell'atto e *contio*, alla luce del problematico testo di Plut. *Cor.* 9,3. In questa sede non sarà altresì inopportuno limitarsi rilevare come, nel *Gnomon* dell'*Idios Logos*, al § 34 (su cui sempre utile Riccobono jr. 1950,163 ss.), si mantenga – con riferimento al *testamentum militis* (che fu introdotto stabilmente a partire da età flavia; cfr. Ulp. 45 *ad ed.*, D. 29,1,1pr.) – una formulazione riecheggiante, pur in modo non stringente, il '*quo vir virum legeret*' su cui si modella la successione di Galba: λδ. τοῖς ἐν στρατείᾳ καὶ ἀπὸ στρατείας οὐδὲ συνκεχώρηται διατίθεσθαι[ι] καὶ κατὰ Ῥωμαϊκὰς καὶ Ἑλληνικὰς διαθήκας καὶ χρῆσθαι οἷς βούλωνται ὀνόμασι, ἕκαστον δὲ τῷ ὁμοφύλῳ καταλείπειν καὶ οἷς ἔξι[σ]τιν.

⁴³ Che avrebbe ricalcato modelli di stampo privatistico, programmaticamente esclusi dal principe. Si ricordi la premessa del discorso svolto dinanzi al *consilium*: *Si te privatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem...* (Tac. *hist.* 1,15,1).

⁴⁴ Come era ad es. accaduto per Agrippa, Seiano o L. Vitellio.

⁴⁵ La ricerca del *consensus* emerge anche in Tac. *hist.* 1,30,2.

come è noto (e come meglio vedremo) Salvio Otone aspirava a succedere a Galba (cfr. *hist.* 1,13).

E d'altro canto, tanto Tacito quanto Svetonio⁴⁶ tengono ben separati i due momenti dell'adozione e della seduta senatoria di conferimento dei poteri. In particolare, in *hist.* 1,19, Tacito ricostruisce i termini della seduta. Il senato, verosimilmente convocato dal principe (che era *cos. ordinarius* in carica con Tito Vinio⁴⁷), avrebbe dunque preso atto dell'avvenuta adozione e nello stesso giorno avrebbe formalizzato, a seguito di *relatio* dello stesso Galba (e di una *oratio* di Pisone⁴⁸) il conferimento a Pisone Liciniano di un primo nucleo di poteri, condensatisi attorno all'assunzione di quella che Tacito (*hist.* 1,19) definisce una *dignatio Caesaris* (ma vd. anche Dio 64,5,1 [Xiph.]: Λούκιον Πίσωνα ... Καίσαρα ἀπέδειξεν), deliberando altresì l'invio di una legazione presso le legioni 'ribelli' con un novero di *patres* la cui scelta fu delegata all'imperatore.

5. OTONE, DALLA *SEDITION* ALL'*IMPERIUM*

Il 15 gennaio, invece, la *sedition* di Otone. Le fonti sono concordi nel ritenere che ad armare Otone fosse stata la delusa aspettativa di successione a Galba⁴⁹, di cui era stato primo e convinto sostenitore (era infatti governatore della Lusitania al momento dell'insurrezione⁵⁰). Vi era poi – senz'altro – una parte dei pretoriani, delusa dal mancato conferimento di donativi da parte di Galba, che *nec ullum orationi aut lenocinium addit aut pretium* (cfr. Tac. *hist.* 1,18,2).

In ogni caso, dalla narrazione di Tacito si traggono alcuni elementi rilevanti per la nostra ricerca. Nell'orazione attribuita da Tacito a Otone e svolta presso i *castra praetoria* in risposta alla salutatione imperatoria ap-

⁴⁶ Suet. *Galb.* 18,3: *adoptionis die neque milites adlocuturo castrensem sellam de more positam pro tribunali oblitis ministris et in senatu curulem perverse collocatam*. Anche l'epitome dionea di Xifilino/Zonara (Dio 64,5,1) registra come Galba, appresa notizia della *sedition Germanica*, adottò Lucio Pisone e lo nominò Cesare: la presenza di due verbi correlati per polisindeto mette a mio parere in evidenza le due fasi di adozione e conferimento dei poteri. Viceversa, è di scarsa utilità ai nostri fini il racconto di Plutarco (*Galb.* 23,1-2), che non fa alcun riferimento all'adozione, ma si limita a rilevare che Galba avrebbe condotto Pisone ai *castra praetoria* presentandolo come *Caesar* e come suo erede.

⁴⁷ Probabilmente destinati a uscire di carica dopo il primo bimestre, e poi sostituiti, dal 16 gennaio alla fine di febbraio, dal nuovo imperatore Otone e dal fratello di questi Lucio Salvio Otone Tiziano. Per i mesi successivi Otone avrebbe mantenuto ferme le designazioni effettuate da Nerone e per ampia parte confermate da Galba.

⁴⁸ Che potrebbe essere stato invitato a prendere la parola su indicazione del principe, forse mediante una *venia dicendi ante alios*.

⁴⁹ Tac. *hist.* 1,13,4; Suet. *Otho* 5; Plut. *Galb.* 23,3-4; Dio 64,5,2 (Xiph.); Aur. Vict. *de Caes.* 6,2.

⁵⁰ Cfr. Tac. *hist.* 1,13; Plut. *Galb.* 20,1-2; Suet. *Otho* 4,1.

pena tributatagli dai pretoriani emerge infatti in primo luogo l'assoluta mancanza di ogni legittimità formale di tale *salutatio*:

Quis ad vos processerim commilitones, dicere non possum, quia nec privatum me vocare sustineo princeps a vobis nominatus, nec principem alio imperante. vestrum quoque nomen in incerto erit donec dubitabitur imperatorem populi Romani in castris an hostem habeatis (Tac. *hist.* 1,37,1).

La costruzione di una legittimazione politica della *seditio* passa, invece, attraverso lo screditamento dell'imperatore. Nelle parole di Otone – che Tacito rielabora ma che evidentemente contengono quella che Tuciddide avrebbe definito “la sostanza delle cose dette”⁵¹ – Galba è ritratto a tinte fosche, come un sanguinario che ha eliminato

nam quae alii scelera, hic remedia vocat, dum falsis nominibus severitatem pro saevitia, parsimoniam pro avaritia, supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat.

Allo stesso modo, a Galba è addebitata l'adozione di Pisone, rappresentata non già come una *imitatio Augusti*, bensì come un tentativo di vincolare la successione attraverso un soggetto di dubbia moralità, Pisone, simile a Galba per *tristitia et avaritia*, persino richiamato *ab exilio* (*hist.* 1,38,1).

Queste parole tradiscono, evidentemente, un tentativo di autolegittimazione fondato sullo screditamento dell'avversario. Non si può d'altra parte escludere che, fra gli argomenti adoperati da Otone per legittimarsi come *capax imperii*, vi fosse anche il lignaggio, pur recente, della sua *gens*. In proposito Albino Garzetti ha scritto: “M. Salvio Otone era ... di nobiltà urbana, non antica, perché il nonno per primo era entrato nel senato di Augusto, e Claudio aveva dato a suo padre il patriziato, ma sempre ragguardevole. Una sorella era stata fidanzata a Druso, figlio di Germanico. ... Poteva riuscire non indegno del principato”⁵².

In ogni caso, la presa di posizione di Otone avrebbe dato la stura alla violenza dei *milites*; Tacito registra, fra le altre, la morte di Galba (1,41), di Tito Vinio (1,42), di Pisone (1,43); anche il prefetto del pretorio Lacone sarebbe stato liquidato (1,46,2). Da quel momento in poi, ogni atto sarebbe stato compiuto *arbitrio militum* (1,46,1; essi furono, spiega Tacito, in grado di determinare anche la scelta, da parte del *princeps*, dei *praefecti prae-*

⁵¹ Tucid. 1,22,1.

⁵² Garzetti 1960,211 s.

torio così come del *praefectus Urbi*). Si tratta di una considerazione non irrilevante, tanto più che l'intera sedizione di Otone è sempre qualificata, sino alla seduta senatoria di conferimento dei poteri (su cui vd. *infra*), come *scelus*: vd. ad es. 1,40,2; 1,42; 1,43,1; 1,47,1; cosa che mi pare denoti l'assoluta mancanza, ancora una volta, di potere legittimante da parte dei *milites*.

Il conseguimento, per Otone, di una legittimità formale è infatti fissato solo a conclusione della 'giornata particolare' del 15 gennaio, mediante il conferimento dei poteri imperiali attraverso un *senatus consultum* provocato su *relatio* del *praetor urbanus* con ampia partecipazione alla seduta degli altri magistrati e di senatori. Ne abbiamo precisa notizia Tacito (*hist.* 1,47,1):

Exacto per scelera die novissimum malorum fuit laetitia. vocat senatum praetor urbanus, certant adulationibus ceteri magistratus, adcurrunt patres: decernitur Othoni tribunicia potestas et nomen Augusti et omnes principum honores, adnitentibus cunctis abolere convicia ac probra, quae promisce iacta haesisse animo eius nemo sensit; omisisset offensas an distulisset brevitatem imperii in incerto fuit.

Svetonio (*Otho* 7) e Cassio Dione (64,8,1 [Xiph.]), che dipendono evidentemente da una fonte comune (Cluvio Rufo?), oltre a ricordare il *senatus consultum* di conferimento dei poteri imperiali⁵³ fanno menzione anche dell'orazione svolta da Otone al cospetto dei *patres* e i cui punti nodali sarebbero stati l'aver agito sotto costrizione (sarebbe stato condotto nei *castra praetoria* contro il proprio volere) e l'impegno a governare *communi omnium arbitrio*, secondo cioè il volere di tutti. Una linea politica che emerge anche dalle poche (soltanto ventiquattro) emissioni monetali del principato di Otone⁵⁴, in cui i temi ricorrenti sono quelli della *Pax orbis terrarum* (*RIC I² Otho*, 3-6), della *Securitas populi Romani* (*RIC I² Otho*, 7-12) e dell'*Aequitas* (*RIC I² Otho*, 18-19).

Tuttavia, non mancano le emissioni in cui si celebra la *Victoria Othonis* (*RIC I² Otho*, 13-17), quasi a voler rimarcare la netta frattura, anche ideologica, con il principato di Galba (che, come abbiamo visto, aveva inteso sistematicamente celebrare la *victoria populi Romani*)⁵⁵. Una linea di indi-

⁵³ Fonti da cui Rotondi 1912,468 s. fa opportunamente derivare l'esistenza di una *lex de imperio Othonis*.

⁵⁴ Tutte della zecca di Roma, perché quelle di Tarragona e Lione batterono sin da subito moneta per Vitellio.

⁵⁵ Cfr. nt. 34 *retro*. Marginali appaiono due serie di quinarri coniate a Lione in cui emerge la leggenda *Victoria Galbae Augusti* *RIC I² Galba*, 131-132.

rizzo che trova una eco anche in alcuni provvedimenti assunti durante il breve principato di Otone volti a riabilitare, in qualche modo, la memoria di Nerone. Fra essi vi fu senz'altro un *senatus consultum* che prevedeva la *repositio* delle statue di Poppea (e forse dello stesso Nerone: ma le fonti sono sul punto piuttosto sfumate), un editto che avrebbe stanziato cinquanta milioni di sesterzi *ad peragendam Auream domum* e atti con i quali procuratori e liberti di Nerone furono richiamati *ad eadem officia*. Certo è che, nella percezione delle masse, Otone era percepito come prosecutore della politica di Nerone, tanto che popolo e soldati lo avrebbero acclamato come Nerone Otone e, secondo Cluvio Rufo, lo stesso Otone si sarebbe servito, agli esordi del suo principato, del *nomen Neronis* nella propria titolatura⁵⁶. Pierre Cosme, che ha altresì rilevato come una statua ritrovata presso Terracina (e ora conservata al Louvre), rappresenti Otone in nudità eroica e con una capigliatura che richiama quella di Nerone, ha opportunamente recuperato, per questo fenomeno imitativo, la nozione di 'neronismo'⁵⁷.

6. VITELLIO IMPERATORE

In ogni caso, preso il potere, Otone aveva comunque da risolvere il problema ingenerato dall'avvenuta *salutatio* imperatoria nei confronti di Vitellio (di cui a Roma doveva essere giunta notizia immediatamente a ridosso dell'avvicendamento da Galba a Otone⁵⁸). Dei fondamenti ideologici dell'acclamazione di Vitellio, in contrapposizione a Galba, abbiamo detto (cfr. § 3 *supra*): Otone avrebbe provato a risolvere la questione per via diplomatica, offrendo al più anziano Vitellio un'associazione nell'impero e un vincolo matrimoniale⁵⁹.

In ciò scorgerei un'imitazione dell'accordo a suo tempo siglato fra Pompeo e Cesare, che aveva previsto tra l'altro che la figlia del secondo andasse in sposa al primo quale *concordiae pignus* (per usare le parole di Vell. 2,47,2). D'altra parte, parallelismi con le guerre civili che avevano visto contrapposti Cesare e Pompeo prima, i cesaricidi e i triumviri *r.p.c.* poi, da ultimo Ottaviano e Antonio, dovevano essere al centro del dibattito

⁵⁶ Tac. *hist.* 1,78,2; Suet. *Otho* 7; Plut. 3,1-2. Su Cluvio Rufo fonte comune cfr. Champlin 2003,8 e 272 nt. 17. Sulla titolatura di Otone prudentemente Kienast 1999²,105 osserva che "der Beiname Nero (war) nur vorübergehend in Gebrauch" e che non ci sono "keine urkundlichen Zeugnisse".

⁵⁷ Cosme 2015,113 s.

⁵⁸ Sul punto vd. discussione di fonti e bibliografia in Milazzo 1989,161 ss.

⁵⁹ Suet. *Otho* 8,1; Dio 64,10,1 (Xiph.) ricorda invece la sola proposta di associazione nel potere imperiale. Vd. anche Plut. *Otho* 4,1-4. In tema cfr. Garzetti 1960,211.

a Roma in quel tempo. Una eco nitida resta in Tac. *hist.* 1,50. Il testo è famoso e frequentemente citato come esempio della *variatio* tacitiana⁶⁰, ma in questa sede dovrà rimarcarsi come esso comprovi l'uso di modelli storici (il richiamo alle guerre civili dell'ultima età cesariana) in ambienti ostili tanto a Otone quanto a Vitellio, all'evidente fine di delegittimarli entrambi:

nec iam recentia saevae pacis exempla sed repetita bellorum civilium memoria captam totiens suis exercitibus urbem, vastitatem Italiae, direptiones provinciarum, Pharsaliam Philippos et Perusiam ac Mutinam, nota publicarum cladum nomina, loquebantur. 3. Prope eversum orbem etiam cum de principatu inter bonos certaretur, sed mansisse C. Iulio, mansisse Caesare Augusto victore imperium; mansuram fuisse sub Pompeio Brutoque rem publicam: nunc pro Othone an pro Vitellio in templa ituros? utrasque impias preces, utraque detestanda vota inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset (Tac. *hist.* 1,50,2-3).

In ogni caso, lo scontro fra Otone e Vitellio si sarebbe rivelato inevitabile, consumandosi nella c.d. prima battaglia di *Bedriacum*, avvenuta nel mese di aprile. Lo scontro si sarebbe chiuso con il suicidio di Otone (16 [o 17?] aprile): una vicenda di cui le fonti riportano una tradizione tutto sommato onorevole per l'imperatore⁶¹.

Dinanzi al nuovo vuoto di potere, i *patres* che avevano seguito Otone si sarebbero – dopo un iniziale smarrimento – ben disposti a favore di Vitellio (*omnium animi in Vitellium inclinavere*, chiosa Tac. *hist.* 2,53,2), tanto che l'assemblea senatoria nel suo insieme avrebbe presto conferito piena legittimazione alla posizione di Vitellio. Tacito sintetizza così il *senatus consultum* di conferimento dei poteri⁶²:

In senatu cuncta aliorum principatibus composita statim decernuntur; additae erga Germanicum exercitum laudes gratesque et missa legatio, quae gaudio fungeretur (Tac. *hist.* 2,55,2).

Ne emerge anche (come mostra l'inciso *additae et rell.*) un'adesione al programma ideologico di Vitellio, che passava attraverso la *fides exercituum* e il raggiungimento della *concordia* di questi (come mostrano le mo-

⁶⁰ Da ultimo G. Ravenna in Oniga 2003, I, 1044s.

⁶¹ Cfr. Tac. *hist.* 2,47-48; Plut. *Otho* 15,1-3; Dio 64,13,1-3 (Xiph./Zon.); cfr. Cosme 2015,153. Vd. anche nt. 76 *infra*.

⁶² Che si data al 19 aprile, quindi subito dopo l'arrivo della notizia a Roma; cfr. l'indicazione del *dies imperii* in Scheid 1998, nr. 40.I linn. 85 ss. I *comitia tribuniciae potestatis* sono invece da datarsi già al 30 aprile (linn. 80 ss.).

netazioni delle zecche provinciali di Tarragona e di Lione: rispettivamente *RIC I² Vitellius* 27 ss., 42, 47, 52 ss. e *RIC I² Vitellius*, 4 ss., 20 ss., 40 s., 48 ss., 64).

Ma ciò su cui pare opportuno porre l'accento, poiché mostra l'intreccio delle due coordinate entro le quali si muove la nostra riflessione, credo sia la costruzione della titolatura imperiale di Vitellio: a seguito dell'acclamazione occorsa il 2 gennaio (*Tac. hist.* 1,56,2 s.) egli aveva assunto il *cognomen* di *Germanicus* e il titolo di *Imperator*, come comprova – massivamente – la monetazione delle zecche di Tarragona e di Lione). Il *senatus consultum* del 19 aprile gli aveva conferito invece, ricorda Tacito, *cuncta longis aliorum principatibus composita* e non vi è motivo di ritenere che esso non conferisse anche i titoli di *Caesar* e di *Augustus* e il pontificato massimo. A conferma di ciò, concorre d'altra parte un frammento dei *commentarii Fratrum Arvalium* (Scheid 1998, nr. 40.II linn. 10 ss.) risalente al 3 giugno, ove Vitellio è definito *Augustus*. Tacito (*hist.* 2,62,2), dal canto suo, ricorda un editto con il quale il *princeps* si fece precedere nel suo arrivo a Roma, *quo vocabulum Augusti differret, Caesaris non reciperet, cum de potestate nihil detraheret*. Vitellio rinviava dunque l'assunzione del titolo di Augusto (cosa che sarebbe avvenuta poi intorno al 18 luglio, se prestiamo fede alla lettura in combinato di *Suet. Vesp.* 11,2 e *Tac. hist.* 2,91,2⁶³).

A questo stesso torno di tempo è da riferirsi anche il conferimento del titolo di *Augusta* alla madre Sestilia, forse con un *senatus consultum* cumulativo di onori ai *parentes* del principe (simile a quelli di cui abbiamo notizia, e.g., per i principati di Caligola e Claudio)⁶⁴, volto in ogni caso all'assunzione di una dimensione dinastica (come comprovano anche le ripetute coniazioni di monete recanti al rovescio la rappresentazione dei *Liberi Imp(eratoris) Germ(anici)*; cfr. *RIC I² Vitellius*, 8, 57, 78 s. Cfr. anche 100 ss.: *Liberi Imp(eratoris) Germ(anici) Aug(usti)*).

Resta invece poco chiara la ragione della rinuncia al titolo di Cesare, che in dottrina è usualmente interpretata come una rottura con la dinastia giulio-claudia⁶⁵. Ipotesi che non mi sento di escludere, ma che, se accolta, porta a destituire di ogni fondamento i *rumores* di una *imitatio Neronis* di

⁶³ Cfr. Kienast 1999²,106. Credo tuttavia che il consolato perpetuo, ricordato dal citato passo di Svetonio e – epigraficamente – da *CIL VI 929 = ILS 242*, da considerarsi come diritto a rivestire il consolato ordinario dall'anno 70 d.C. (cosa che, in realtà, non avvenne mai), fosse stato conferito a Vitellio già con il *senatus consultum* del 19 aprile o in un *senatus consultum* di poco successivo. L'iscrizione sopra ricordata riporta infatti la titolatura A. Vitellius L.f. Imperator, senza il riferimento al titolo di *Augustus*. Nel luglio del 69 si sarebbero invece svolti i comizi elettorali (*comitia consulum*) in cui sarebbero stati eletti i consoli per i successivi dieci anni, designando Vitellio come ordinario per ciascun anno.

⁶⁴ *Tac. hist.* 2,89,2. Su questi decreti senatorii cfr. in particolare Buongiorno 2010,110 ss. nr. A7 (Claudio) e Buongiorno 2016 (b),95 ss. nr. A3 (Caligola).

⁶⁵ Vd. ad es. Cosme 2015,159 e 169.

Vitellio di cui danno conto Tac. *hist.* 2,71,1, Suet. *Vesp.* 11,3 e Dio 64,7,3 (Xiph./Zon.) che potrebbero in ogni caso essere riconducibili ad una comune fonte filovespasiana.

7. *MANENTE BELLO*: VESPASIANO TRA COSTRUZIONE DELLA LEGITTIMITÀ E MUTAZIONE DI UN PANORAMA VALORIALE

Le vicende del principato di Vitellio sono ampiamente narrate nel II e nel III libro delle *Historiae* di Tacito e s'intersecano con la descrizione dell'insurrezione delle legioni schierate in Oriente in favore di Vespasiano. Vespasiano fu acclamato dalle legioni d'Egitto alle *kalendae* di luglio del 69 d.C. e, pochi giorni dopo, da quelle acquartierate in Siria⁶⁶. Si ripeteva dunque un cliché venutosi a definire con le vicende di Galba, di Vitellio e persino di Otone (salutato imperatore dai pretoriani): Tacito (*hist.* 2,79,1) ironicamente parla di *initium ferendi imperii* ed effettivamente il senato, nella seduta del 21 o 22 dicembre 69, nel *consensere de imperio Vespasiani* (*hist.* 4,6,3) e conferirgli *cuncta principibus solita* (*hist.* 4,3,3)⁶⁷, avrebbe retroattivamente assunto tale data come *dies imperii*. In dottrina si è molto discusso se la retrodatazione del *dies imperii* di Vespasiano, non fosse da riconnettere ad un valore costitutivo del potere imperiale delle acclamazioni ricevute dal legato dell'esercito giudaico da parte delle legioni schierate in Oriente⁶⁸. Certo è che Suet. *Vesp.* 6,2 ricorda che *Kal. Iul. ... principatus dies in posterum observatus est*, ovvero che le calende di luglio (giorno dell'acclamazione di Vespasiano da parte delle legioni di Tiberio Giulio Alessandro) furono considerate come il primo giorno del suo principato soltanto 'in seguito' (dunque al momento del conferimento formale dei poteri).

Una retrodatazione di quasi sei mesi costituiva senz'altro un elemento di novità nel contesto del principato, e in particolare delle rapide successioni a seguito dei conflitti del 68-69. La congiura mossa contro Caligola non era stata promossa – almeno per quanto ne sappiamo – da un *capax imperii* e la scelta di Claudio era stata successiva alla morte del principe. Galba aveva invece, come abbiamo visto, prudentemente rifiutato l'appellativo di *imperator* sino a un formale conferimento di poteri da parte del

⁶⁶ Per la discussione delle tradizioni parallele e delle fasi immediatamente precedenti e successive all'acclamazione di Vespasiano, rinvio a Cosme 2015, 172 ss.

⁶⁷ Il decreto senatorio è ricordato anche da Dio 66.1.1 (Xiph./Zon.).

⁶⁸ Sul tema si è consolidata un'ampia e variegata dottrina (per tutti basterà un rinvio a Lucrezi 1982 e Milazzo 1989, con ampia rassegna bibl. e le considerazioni, più generali, di Mantovani 2009 sull'*iter* di approvazione della c.d. *lex de imperio*). Discutere il problema ci porterebbe troppo lontano: mi riservo di farlo in altra sede, rinviando per ora alle considerazioni svolte in Buongiorno 2012 e in Buongiorno 2016 (a).

senato, e solo a far data da quella delibera (a seguito della quale Nerone aveva trovato la morte in quanto dichiarato *hostis publicus*), aveva computato il proprio *dies imperii*. La posizione di Otone era invece più fragile, avendo egli promosso la congiura che aveva portato alla morte di Galba. E per questa ragione egli si era affrettato a conseguire i poteri da parte del senato nello stesso giorno della morte dell'imperatore (adoperando, dinanzi ai *patres*, argomenti risibili volti a sottrarsi da ogni responsabilità). Al tentativo di usurpazione di Vitellio egli aveva risposto, dopo la prima battaglia di *Bedriacum*, con il suicidio, rendendo dunque vacante il principato: e il *dies imperii* di Vitellio era stato computato, anche in questo caso, in relazione al conferimento dei poteri *ex senatus consulto*.

Vespasiano aveva invece ragioni di opportunità politica nel retrodatare il proprio *dies imperii*: i suoi soldati avevano infatti compiuto *scelera* contro l'ordine costituito dal senato e dal popolo e contro il principe in carica (sino ad ucciderlo)⁶⁹. D'altra parte, che gli atti di Vitellio fossero produttivi di effetti anche dopo il conseguimento del principato da parte di Vespasiano è evidente: nel gennaio del 70 fu ad es. necessaria (nonostante la retrodatazione del *dies imperii* di Vespasiano) l'approvazione di un atto normativo proposto dal giovane Domiziano per annullare i *comitia consulum* svoltisi dopo il 18 luglio del 69, principe Vitellio⁷⁰.

È possibile dunque che la retrodatazione alle *kal. Iuliae* servisse a dare legittimità formale a tutte le azioni compiute dai suoi eserciti per assicurargli il potere.

Una tale 'costruzione' fu verosimilmente incentivata dallo stesso Vespasiano, che Tacito ricorda come promotore della delibera in questione (*hist.* 4,3,4: *addidere alacritatem Vespasiani litterae tamquam manente bello scriptae*): il cenno al 'permanere di uno stato di guerra' tradisce una scoperta esigenza di legittimità da parte di Vespasiano.

D'altro canto, questi era rimasto lungamente sullo sfondo del conflitto per il potere imperiale, tanto che Tacito (*hist.* 1,50,4) registra la presenza di *rumores* a Roma in tal senso già dopo la morte di Galba e una parte della dottrina non ritiene oggi di escludere che egli fosse stato salutato *imperator* dalle legioni schierate ad Aquileia già dopo la notizia della morte di Otone (cioè alla fine di aprile del 69)⁷¹.

⁶⁹ Suet. *Vesp.* 6,3 ricorda il ricorso, sul piano della propaganda, a (verosimilmente *falsae*) *epistulae* di Otone che avrebbero invitato Vespasiano *ut rei p. subveniret* e ancora la diffusione di *rumores* ostili a Vitellio.

⁷⁰ Tac. *hist.* 4,47: *abrogati inde legem ferente Domitiano consulatus quos Vitellius dederat*. Tacito parla di legge, ma sarei più propenso a credere a un *senatus consultum*. Dubbi sono espressi anche da Rotondi 1912,470.

⁷¹ Vd. in tal senso, sulla base del raffronto di AE 1978, 819, Tac. *hist.* 2,74, Suet. *Vesp.* 6,1, Barzandò 1980, 148 ss.

A sollecitare la fissazione del *dies imperii* di Vespasiano a una data così risalente doveva concorrere anche la scarsa legittimazione politica di cui egli godeva al momento della sua usurpazione del potere di Vitellio. Una tradizione favorevole al principe, recepita da Svetonio (*Vesp.* 12,1) ricorda infatti che

ceteris in rebus statim ab initio principatus usque ad exitum civilis et clemens, mediocritatem pristinam neque dissimulavit umquam ac frequenter etiam prae se tulit. Quin et conantis quosdam originem Flavii generis ad conditores Reatinos comitemque Herculis, cuius monimentum exstat Salaria via, referre irrisit ultro.

Vespasiano respinge dunque le pratiche del ricorso a genealogie incredibili né dissimula la *mediocritas pristina*. Lo stesso Svetonio (*Vesp.* 1,1) registra l'informazione che la *gens Flavia* fosse *obscura ... ac sine ullis maiorum imaginibus*. Anche il discorso che Tacito attribuisce a Licinio Muciano (*hist.* 2,76-77) affidandogli la rielaborazione della propaganda vespasiana⁷² – discorso che costituisce in qualche modo un pendant di quello rivolto da Fabio Valente a Vitellio – non insiste sulle classiche argomentazioni della *nobilitas* della stirpe e sul richiamo al *mos*.

Se persino la morte di Vitellio sarà, a suo modo, tragica e legata al peso di una tradizione familiare⁷³, viceversa la costruzione della legittimazione politica di Vespasiano dinanzi alle truppe trova il proprio fondamento in un panorama valoriale nuovo. Di Vespasiano, Muciano ammette inevitabilmente il modesto lignaggio (2,76,3: *splendi<di>or origine quam nos sumus*), ma ne esalta allo stesso tempo l'*experientia* di natura militare, cui riconnette la *fides* e l'*integritas* degli eserciti al suo servizio (ben in grado, dunque, di combattere contro le truppe di Vitellio, lascive in quanto seguono l'*exemplum principis*). Il conseguimento del principato da parte di Vespasiano diviene dunque *salutaris rei publicae* poiché, al contrario, Vitellio è divenuto principe *nullis stipendiis, nulla militari famam, Galbae odio proventus* (2,76,4), senza cioè alcun merito particolare ma solo per l'odio incontrato da Galba. Anzi, in una prima fase, i quadri del gruppo di potere coagulatosi intorno a Vespasiano, coltiveranno la *memoria* di Galba, fino a decretarne, ai primi di gennaio del 70 d.C., la *restitutio memoriae* (provvedimento poi cassato da Vespasiano nell'ottobre dello stesso anno)⁷⁴.

⁷² Echi degli argomenti attribuiti a Muciano si rinvencono, in negativo in *Ios. bell.* 4,592 e 601-604, su cui cfr. Cosme 2015,173 s.

⁷³ Tacito dipinge, in *hist.* 3,66,4, l'angoscia di Vitellio a fronte della scelta di una morte che *ut censuram patris, ut tres consulatus, ut tot egregiae domus honores deceret*.

⁷⁴ Pani 1983,138 ss. Ma vd. diffusamente Buongiorno 2016 (a), 140 ss.

Ad ogni buon conto, la *capacitas imperii* di Vespasiano risiede dunque nei meriti accumulati al servizio della *res publica*. Si tratta di una prospettiva analoga a quella presentata da Galba con l'adozione di Pisone: ai *Vitellii torpor inscitia saevitia*, sono contrapposti valori antichi, come la *vigilantia*, la *parsimonia*, la *sapientia* (2,77,3). Essi sono però estranei a quella *nobilitas* che era legata a doppio filo con la tradizione dei modelli repubblicani, ma sono adesso incarnati dall'*homo novus*, colui che aveva costituito la nuova frontiera della corte di Claudio.

Nelle parole di Muciano risiede una prospettiva di legittimazione interessante, e che è stata finemente indagata da Mario Pani⁷⁵: laboriosa doveva però esserne l'accettazione nel contesto di Roma, poiché ribaltava un sistema di valori consolidato al quale ancora Verginio Rufo aveva, appena un anno prima, mostrato di rapportarsi, convincendosi a rinunciare a ogni aspirazione all'impero⁷⁶.

Ciò apre dunque alla considerazione che la necessità di conseguire (pur sempre facendo leva sulla minaccia delle armi che assediavano Roma) la più ampia legittimità sul proprio operato, retroattivamente sin dal giorno dell'acclamazione da parte delle truppe, risiedesse nell'incertezza dell'approvazione di un panorama valoriale nuovo da parte del senato e del popolo. Intorno a ciò dovevano essere costruite le lettere indirizzate da Vespasiano al senato; lettere che (proprio per questo motivo) Tacito, con la sua *brevitas*, definisce *tamquam manente bello scriptae*.

BIBLIOGRAFIA

- ARLINGHAUS 2016 F.-J. ARLINGHAUS, *Legitimationsstrategien in schwieriger Zeit. Die Sentenzen der Mailänder Kommunalgerichte im 12. Und. 13. Jahrhundert*, Konstanz-München 2016.
- BARZANÒ 1980 A BARZANÒ, *Il 'dies imperii' di Vespasiano*, "IVRA" 31, 1980, pp. 148-150.
- BARZANÒ-STROPPA- GALIMBERTI 2000 Cassio Dione, *Storia romana. Libri LXIV-LXVII*, introduzione a cura di A. Barzanò, traduzione di A. Stroppa, note di A. Galimberti, Milano 2000.
- BELLONI 1974 G.G. BELLONI, *Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte delle monete da Augusto a Traiano (Zecche di Roma e*

⁷⁵ Pani 1983,140. Vd. anche Fezzi 2015,121.

⁷⁶ E che, per converso, aveva invece esaltato Otone, che moriva avendo acquisito sufficiente nobiltà per se stesso, poiché *post Iulios, Claudios, Servios, se primum in familiam novam imperium intulisse* (cfr. Tac. *hist.* 2,48). Sul punto cfr. le opportune considerazioni di Pani 1993², 193 ss., part. 197 ss., e Cosme 2015,153. Vd. anche § 5 *supra*.

- 'imperatorie'), in *ANRW II*, 1, Berlin – New York 1974, pp. 997-1144.
- BIZZOCCHI 2009 R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 2009.
- BUONGIORNO 2008 P. BUONGIORNO, *Nuove riflessioni sui poteri di L. Vitellius nell'anno 43 d.C.*, "RIDA" 55, 2008, pp. 138-161.
- BUONGIORNO 2010 P. BUONGIORNO, *Senatus consulta Claudianis temporibus facta. Una palingenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 d.C.)*, Napoli 2010.
- BUONGIORNO 2012 P. BUONGIORNO, *Idee vecchie e nuove in tema di lex de imperio Vespasiani*, "Athenaeum", 100, 2012, pp. 513-528.
- BUONGIORNO 2014 P. BUONGIORNO, *Erodiano 4.12.4 e i poteri di Flavio Materniano nell'anno 217 d.C.*, in *Meditationes de historia et iure. Essays in honour of Laurens Winkel* [Fundamina, 20.1] Pretoria 2014, pp. 81-89.
- BUONGIORNO 2016 (a) P. BUONGIORNO, *Galba bonus princeps? Frammenti di una memoria fluttuante*, "IAH" 8, 2016, 137-144.
- BUONGIORNO 2016 (b) P. BUONGIORNO, *Materiali per una palingenesi dei senatus consulta dell'età di Caligola (37-41 d.C.)*, "Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto" 6, 2016, pp. 77-138.
- BUONGIORNO 2017 P. BUONGIORNO, *Ipotesi su Vitellio*, in Chr. Baldus, G. Luchetti, M. Miglietta (a cura di), *Prolegomena per una palingenesi dei libri di Paolo ad Vitellium*, Bologna 2017, i.c.s.
- CASCIONE 2013 C. CASCIONE, *Vir malus*, in A. Lovato (a cura di), *Vir bonus: un modello ermeneutico della riflessione giuridica antica*, Bari 2013, pp. 91-113.
- CHAMPLIN 2003 E. CHAMPLIN, *Nero*, Cambridge (Mass.) 2003.
- CORNELL 2013 T.J. CORNELL, *The Fragments of the Roman Historians*, I-III, Oxford 2013.
- COSME 2015 P. COSME, *L'anno dei quattro imperatori*, Palermo 2015.
- DE FRANCISCI 1948 P. DE FRANCISCI, *Arcana imperii*, Milano 1948.
- DEVILLERS 2003 O. DEVILLERS, *Tacite et les sources des Annales. Enquêtes sur la méthode historique*, Louvain-Paris-Dudley (MA) 2003.
- FEZZI 2015 L. FEZZI, *Modelli politici di Roma antica*, Roma 2015.
- GARZETTI 1960 A. GARZETTI, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960.
- HAMMOND 1959 M. HAMMOND, *The Antonine Monarchy*, Rome 1959.
- HEKSTERS 2015 O. HEKSTERS, *Emperors and Ancestors. Roman Rulers and the Constraints of Tradition*, Oxford 2015.
- HÖBENREICH-RIZZELLI 1998 E. HÖBENREICH – G. RIZZELLI, *I provvedimenti imperiali, senatori e comiziali del principato di Galba nella letteratura antica*, "CCG" 9, 1998, pp. 117-140.
- KEGLER 1913 P. KEGLER, *Ironie und Sarkasmus bei Tacitus*, Leipzig 1913.
- KIENAST 1999 D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle: Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1999².

- LANCHESTER 1998 F. LANCHESTER, *Legittimità e legittimazione: la prospettiva del costituzionalista*, "Il Politico" 63/4 (187), 1998, pp. 547-565.
- LUCREZI 1982 F. LUCREZI, *Leges super principem. La 'monarchia costituzionale' di Vespasiano*, Napoli 1982.
- MANTOVANI 2009 D. MANTOVANI, *Lex «regia» de imperio Vespasiani. Il vaguum imperium e la legge costante*, in L. Capogrossi Colognesi – E. Tassi Scandone (a cura di), *La lex de imperio Vespasiani e la Roma dei Flavii (Atti del Convegno, Roma 20-22 novembre 2008)*, Roma 2009, pp. 125-155.
- MICHEL 2015 A.C. MICHEL, *La Cour sous l'empereur Claude. Les enjeux d'un lieu de pouvoir*, Rennes 2015.
- MILAZZO 1989 F. MILAZZO, *Profili costituzionali del ruolo dei militari nella scelta del princeps. Dalla morte di Augusto all'avvento di Vespasiano*, Napoli 1989.
- NICOLAS 1979 E.P. NICOLAS, *De Néron à Vespasien: études et perspectives historiques suivies de l'analyse, du catalogue et de la reproduction des monnaies "oppositionnelles" connues des années 67 à 70, I-II*, Paris 1979.
- O' GORMAN 2006 E. O'GORMAN, *Irony and Misreading in the "Annals" of Tacitus*, Cambridge 2006.
- ONIGA 2003 R. ONIGA *et alii* (a c. di) *Tacito, Opera omnia, I-II*, Torino 2003.
- PABST 1997 A. PABST, *Comitia imperii. Ideelle Grundlagen des römischen Kaisertums*, Darmstadt 1997.
- PANI 1983 M. PANI, *Principato e società a Roma dai giulio-claudi ai flavii*, Bari 1983.
- PANI 199 M. PANI, *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1993².
- PANI 2003 M. PANI, *La corte dei Cesari da Augusto a Nerone*, Roma-Bari 2003.
- PARSI 1963 B. PARSY, *Désignation et investiture de l'empereur romain (I^{er} et II^e siècles après J.-C.)*, Paris 1963.
- RICCOBONO JR. 1950 S. RICCOBONO JR., *Il Gnomon dell'Idios Logos*, Palermo 1950.
- ROTONDI 1912 G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, estr. dalla Enciclopedia Giuridica Italiana, Milano 1912 (rist. Hildesheim 1962 con in appendice *Postille all'opera 'Leges publicae populi Romani'* [= già in G. Rotondi, *Scritti Giuridici*, I, MILANO 1922, pp. 411-432]).
- RUSSO RUGGERI 1990 C. RUSSO RUGGERI, *La datio in adoptionem, I. Origine, regime giuridico e riflessi politico-sociali in età repubblicana ed imperiale*, Milano 1990.
- SCHEID 1998 J. SCHEID, *Recherches archéologiques à la Magliana. Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt. Les copies épigraphiques*

des protocoles annuels de la confrérie Arvale (21 av. J.-C. – 304 ap. J.-C.), Rome 1998.

- TERRANOVA 2011 F. TERRANOVA, *Ricerche sul testamentum per aes et libram, I. Il ruolo del familiae emptor (con particolare riguardo al formulario del testamento librato)*, Torino 2011.
- ZABLOCKI 2009 J. ZABLOCKI, *Le più antiche forme del testamento romano*, in 'Ius romanum schola sapientiae', *Pocta Petrovi Blahovi k 70. narodeninám*, Trnava 2009, pp. 549-560.

copia autore

copia autore

CONCLUSIONI

Le dieci relazioni, i cui testi sono stati radunati in questo volume, costituiscono gli atti del II convegno organizzato nell'ambito del progetto di ricerca *Fra Repubblica e Principato*; i suoi responsabili, Roberto Cristofoli, Alessandro Galimberti, Francesca Rohr Vio, avevano già edito gli atti di un precedente convegno milanese, *Lo spazio del non allineamento a Roma fra tarda repubblica e primo principato*, usciti in questa collana nel 2014, nonché pubblicato un'importante sintesi a tre *Dalla Repubblica al principato* presso Carocci sempre nel 2014.

Fr. Pina Polo ha riletto il tempo dei Gracchi come l'età della rottura col *mos maiorum* per iniziativa degli ottimati: Nasica Serapione che da *priuatus* e scavalcando l'opposizione del console P.Mucio Scevola uccide Ti.Gracco, L.Opimio che applica un *SCU* e uccide C.Gracco, l'Emiliano che proclama Ti.Gracco *iure caesus*, la dedicazione di un tempio alla Concordia, che è in realtà la *concordia ordinum* degli ottimati, sono i protagonisti e i segni di questa evoluzione; aggiungerei che il noto apologo di Menenio Agrippa, ulteriore celebrazione della *concordia ordinum*, dovrebbe risalire a questo periodo ed essere una fabbricazione di stampo ottimate. Retroproiezioni dello stesso genere sono allora i tirannicidi di V/IV secolo (Sp.Cassio, Sp.Melio, T.Manlio Capitolino), nonché la cacciata e l'esilio di Tarquinio il Superbo e infine l'uccisione di Romolo da parte dei senatori: forse L. Calpurnio Pisone Frugi rielaborò questi casi in senso unitario e coerente con le esigenze della lotta antigraccana.

J.Thornton ha da parte sua confermato il *turning point* rappresentato dal tempo dei Gracchi e della *quaestio de repetundis* anche nei rapporti coi provinciali; egli ha contrapposto l'unanime appello alla *epieikeia* degli storici greci, Polibio, Posidonio, Diodoro, quale unico strumento per conservare l'impero ed evitare le continue rivolte dei sudditi, all'ambiguità di Cicerone, che riconosce il valore etico e l'efficacia della *clementia*, ma non aderisce all'indiscriminata condanna dei *publicani* quali sfruttatori senza scrupoli. Questa ambiguità ciceroniana rispecchia le oscillazioni dell'opinione pubblica romana nella valutazione di figure in apparenza esemplari come Q.Mucio Scevola e P.Rutilio Rufo: incorruttibili protettori dei provinciali o, sia pure indirettamente, fomentatori di quell'odio, che conduceva talvolta a orribili massacri come quello dei *negotatores* roma-

ni e italici da parte di Mitridate? L'esito finale del contributo verte sulla contrapposizione tra il carattere utopico della posizione di Polibio, Posidonio e Diodoro e il realismo dell'impostazione di Cicerone.

Che Cicerone fosse refrattario all'utopia emerge anche da quanto scrivono Ch.Carsana e C.Zizza; essi collegano la rappresentazione ciceroniana di Roma come città modello, ma al tempo stesso assai concreta, quindi non utopica, a due tematiche: quella ellenica della città ideale, alla luce della quale Roma risulterebbe fondata da Romolo in base a una scelta razionalistica in un sito non marittimo, ma fluviale, eppure collegato al mare, e quella romana, che riguarda la figura del re-fondatore, Romolo, visto in chiave filosenatoria; l'opposta tradizione del Romolo favorevole al popolo e in contrasto coi *patres* (che alla fine lo uccisero), presente in Livio, potrebbe allora essersi formata nei medesimi anni ad opera di uno storico *popularis* come C.Licinio Macro; inoltre sempre ai medesimi anni io farei risalire la 'costituzione di Romolo' recepita poi da Dionisio di Alicarnasso nella sua *Storia di Roma arcaica* (II,29), un testo ottimamente fabbricato per attribuire al primo re tutte le istituzioni dell'Urbe, che invece la genuina tradizione nota a Catone e a Polibio assegnava a un lungo e graduale processo durato secoli e assolto dall'intero corpo civico dei Romani nel suo complesso.

Come è noto, la storia scelse un diverso percorso: al posto della restaurazione della 'costituzione di Romolo', si ebbe la restaurazione della *res publica* come volle Augusto, cioè il principato del nuovo Romolo, che ne rifiutò il nome, ma ne assunse l'apoteosi. Tuttavia G.Bonamente ha ben sottolineato che Augusto adattò il proprio culto di *deus praesens* con molta prudenza e per gradi secondo attori e ricettori, e dunque con sensibili varianti, in vita solo nei municipi e riservato ai liberti, in Roma solo per il suo Genio e affidato ai *magistri uicorum* libertini, solo dopo la morte come culto ufficiale e pubblico del *diuus Augustus*. Inoltre custodi della memoria imperiale non sono i successori del principe defunto, bensì i senatori: l'unica vera *restitutio rei publicae* passa sorprendentemente attraverso il culto imperiale.

R.Cristofoli, A. Galimberti e L.Takács si sono rivolti ad esaminare rispettivamente i rapporti tra Tiberio e il giovane Gaio Cesare (Caligola), la rielaborazione da parte di Tacito del discorso di Claudio noto dalla *tabula Lugdunensis*, l'evoluzione del principato di Nerone.

E' possibile che la scelta di Tiberio in favore di Caligola invece che di Tiberio Gemello sia stata dovuta semplicemente alla minore età di quest'ultimo, più giovane di sette anni, oltre che alla disgrazia di sua madre Livilla; un'altra opzione, che Tiberio poteva considerare, era quella di Claudio, fratello di Germanico e zio di Caligola; sulla decisione finale del principe pesò il consiglio dei suoi principali collaboratori, Avidio Flacco e

Macrone, nonché, a mio avviso, quello di Antonia minore, da lui assai rispettata e del tutto favorevole al giovane Gaio Cesare.

Le significative varianti, che la parafrasi di Tacito inserisce nel discorso di Claudio per l'ammissione dei notabili gallici in senato, in particolare le menzioni dello spagnolo L.Cornelio Balbo e dei Narbonenses, si spiegano quali attualizzazioni nell'età dello spagnolo Traiano e della narbonese Plotina, nativa di Nemausus, senza dimenticare l'origine narbonese di Agricola e, forse, dello stesso Tacito. Le nuove esigenze della società imperiale passano attraverso le riletture del passato compiute da due storici, Claudio e Tacito, uno nativo di Lione, l'altro originario appunto della Gallia (Cisalpina o Narbonensis), quest'ultimo certo più a suo agio nel cogliere l'ascesa delle *élites* provinciali d'Occidente che nell'analizzare i rapporti tra il senato e il principe a Roma.

Il ruolo decisivo di queste *élites* provinciali d'Occidente sfuggì del tutto a Nerone, che passò dalla collaborazione col senato dell'iniziale *quinquennium*, una sorta di 'principato aristocratico', alla prima svolta filo-orientale per influsso di Poppea (59-62 d.C.) e infine all'ultima fase della rottura col senato nel 64/65 d.C., che portò alla congiura di Pisone, al suo soffocamento e all'instaurazione di una 'tirannide olocratica'.

P.Buongiorno ha indagato il problema più delicato, che la fine della dinastia giulio-claudia pose ai nuovi imperatori dell'anno 69, quello della legittimazione; a tale scopo si individuano due percorsi alternativi: o il richiamo alla tradizione dei *boni principes* e in particolare ad Augusto, come scelse di fare Vespasiano nella sua *lex de imperio*, oppure il richiamo a tradizioni mitiche e leggendarie, come la discendenza dei Vitellii *capaces imperii* da Fauno, ricostruita da un antiquario di età augustea, Q.Elogio, e riutilizzata dal Vitellio comandante dell'esercito renano sotto Nerone e già affidatario della *cura imperii* sotto Claudio, quando quest'ultimo dovette assentarsi dalla capitale.

Il tema per così dire monografico del ruolo delle donne nell'età della rivoluzione romana e dell'alto impero ha attraversato gli interventi di Fr.Rohr Vio, A.Pistellato e, in parte, anche di R.Cristofoli e A.Galimberti.

La *mater familias*, la matrona romana, si pone già nell'età della media repubblica come fulcro della vita sociale: ella educa i suoi figli (si pensi a Cornelia, madre dei Gracchi) e dunque li forma nella fase pre-pubblica della loro vita; alla fine ha un ruolo preponderante nella cura del corpo del defunto e nell'organizzazione dei funerali: apre e chiude la vita del *uir Romanus*. Inoltre ella è custode delle memorie di famiglia, una famiglia, in cui, grazie a lei, si intrecciano le tradizioni di due *gentes*. Solo se si tiene presente la struttura e la mentalità della Roma repubblicana, si può intendere il ruolo eccezionale svolto dalle donne tra crisi della repubblica stessa e consolidamento del principato. Questo ruolo fu in taluni casi anche pas-

sivo (Mucia, moglie ripudiata di Pompeo; Giulia, figlia di Cesare e sposa di Pompeo), in altri legittimante (le *laudationes funebres* di Cesare per la zia Giulia e la moglie Cornelia in quanto rispettivamente moglie e figlia di Mario e di Cinna, alla cui eredità politica Cesare stesso aspirava); in altri infine attivo.

Il ruolo attivo delle donne può a sua volta essere articolato in varie forme: c'è quella, forse la più banale, dell'adulterio (Giulia maggiore con Iullo Antonio), c'è quella della moglie (Paolina e Fulvia) sedotta come pretesto per attaccare il marito, debole e inavvertito e quindi non *capax imperii*, che viene applicato dalla tradizione storiografica ispirata dall'imperatore Claudio (in Ios. *AJ* XVII,66 e 81-84) ai Senzi Saturnini, suoi rivali nel 41 d.C., c'è quella, più nobile, della consigliera saggia e influente (Antonia minore), c'è quella non più della custode della memoria, ma della creatrice di memoria storica (l'Agrippina minore, che scrive *commentarii* inseriti da Tacito tra le sue fonti), infine c'è quella della figura di 'imperatrice', di Augusta, già eccezionalmente rilevante con Livia, ma poi, se possibile, ancora più importante nel II secolo, a partire dalla Plotina, che Tacito si sente in dovere di omaggiare, fino alle due Faustine, alle donne dei Severi con il loro 'senato' o circolo, che dir si voglia, senza dimenticare una liberta, Marcia, grazie alla quale comincia la penetrazione a corte del cristianesimo.

L'arco cronologico, che è emerso dalle relazioni, va dal 133 a.C. al 69 d.C., *from the Gracchi to Nero*, secondo una celebre partizione di origine anglosassone; in effetti questi potrebbero essere i limiti di un progetto di ricerca intitolato *Fra Repubblica e Principato*, dalla violazione delle istituzioni repubblicane e del *mos maiorum* da parte del senato e degli ottimati all'emergere dei tacitiani *arcana imperii*, il ruolo delle *élites* e degli eserciti provinciali, che sposta il baricentro del poter lontano da Roma.

Questa periodizzazione ha un suo rilevante fondamento; tuttavia ci sono chiavi di lettura, che potrebbero indurre a superarla, e vorrei indicare qui un solo esempio, la tematica dell'elemento femminile nella storia del principato. Non si tratta – sia ben chiaro - di aderire alla assai discutibile moda dei *women o gender studies*, spesso inficiati da pericolose derive antropologiche, ma, più solidamente, di collegare alle strutture profonde di Roma antica, in altre parole alla mentalità e ai valori della società romana, la prepotente ascesa delle donne nel governo, non formale, ma sostanziale, dell'impero; tale ascesa, che dalla Livia augustea si estende alle due Faustine, a Marcia, alle Giulie di età severa e oltre sino all'età tardoantica, dovrebbe essere analizzata attraverso le diverse opzioni della legittimazione, dell'influenza culturale, della collaborazione coniugale, della surrogazione al potere maschile: oltre un certo limite cronologico, anche della santità.